F. I. A. P.

FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI PARTIGIANE

GIUNTA ESECUTIVA NAZIONALE

▼

I CASI d'ITALIA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Milano, 20 gennaio 1950.

Si compie in questi giorni un anno dalla costituzione formale della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane. E poichè la situazione politica e psicologica italiana presenta aspetti e sintomi preoccupanti, che ci rendono pensosi ed ansiosi dell'avvenire del Paese, è opportuna una franca parola per riaffermare il nostro posto e le nostre mète.

CHI SIAMO

I compagni conoscono le ragioni e le circostanze che hanno dato vita alla Federazione. Il pubblico che non ci conosce sappia che il nostro movimento rifiuta ogni dipendenza, palese o larvata, da qualunque partito politico, a cominciare da quelli cui ciascuno di noi può appartenere. È una pretesa di monopolio, priva di ogni giustificazione anche nella storia della Resistenza, ed affermata, per asservire a fini di partito o di fronte, valori che hanno carattere nazionale e devono — o dovrebbero — essere patrimonio spirituale di tutte le correnti democratiche: è questa pretesa, è questo scoperto sfruttamento la ragione principale che ci ha obbligato, dopo lunghe ripetute e vane prove di pazienza, a dissociarci dall'organizzazione controllata dai comunisti. E con rammarico che lo abbiamo fatto: meglio certamente sarebbe stato poter mantenere nel periodo della costruzione democratica una organizzazione comune per la salvaguardia di quei sentimenti ed ideali democratici che nella lotta ci erano stati comuni.

La frattura intervenuta nel mondo non lo consentiva più. Nè noi potevamo lasciarci trascinare, per passività, debolezza o cecità, su posizioni di parte.

Questo stesso motivo spieghi agli ignari perchè, sempre con il rammarico di dividerci, non abbiamo potuto associarci ad altra organizzazione nazionale, che ripeteva l'errore, o il difetto, di una impostazione di parte: della parte opposta ai comunisti.

Non intendendo servire nessun interesse particolare, non sentiamo il bisogno di attirare al nostro seguito grandi masse. Ben dannoso nell'ultima fase della lotta partigiana fu l'ingrossamento della penultima ora, e più ancora la valanga degli eroi della sesta giornata, che hanno fornito la massima parte degli avventurieri imboscati e profittatori che imperversando nel dopoguerra, hanno servito così bene di pretesto ai nostri avversari. Venne poi la politica della organizzazione controllata dai comunisti ad allargare le maglie per moltiplicare le truppe.

Noi preferiamo la qualità. Primo requisito dei nostri iscritti — dice il nostro statuto — «deve essere la moralità nella vita privata e pubblica». Il certificato di riconoscimento non basta: ce ne sono troppi in giro di fasulli mentre molti buoni combattenti sono senza certificato. Preferiamo che l'iscrizione avvenga sotto la responsabilità personale dei dirigenti.

DEMOCRAZIA E RESISTENZA

Il pubblico diffida in generale delle organizzazioni combattentistiche. E se è il reducismo professionale che non gli garba ha ragione. Dà noia anche a noi. In un'Italia rinnovata, di solida coscienza democratica, nessuno più di noi avrebbe preferito riprendere silenzioso il proprio posto di lavoro. Nessuno più di noi ha in uggia i combattenti e gli antifascisti che presentano il conto delle benemerenze e dei sacrifici: son sempre quelli che poco hanno fatto e meno sofferto.

Non è dunque per vantar meriti o rivendicar privilegi che ci siamo associati. E neppure per ritrovarci soltanto a commemorare i nostri morti. Nè ci può bastare una ragione di mutuo soccorso, per quanto sia legittima la cura degli interessi trascurati dei compagni, per quanto sia doverosa la loro difesa contro l'ostilità diffusa nelle amministrazioni pubbliche e private, per quanto sia sacrosanta la sollecitudine per tante miserie che ancor affliggono tante famiglie infelici. Son queste naturali attività nostre, delle quali non è il caso di render conto: faticose attività, data la limitatezza dei mezzi a nostra disposizione, attività particolarmente faticose per noi, data l'ostilità verso la Federazione di taluni organi del Governo.

Interessi maggiori ci muovono. Colla difesa, anzi, meglio, colla rivendicazione della lotta di liberazione noi intendiamo porre la necessità della presenza attiva, operante di questo spirito nella vita politica in Italia. La sua obliterazione, la sua sommersione per opera di questa lenta torbida e insidiosa marea ascendente, soporifera e tossica insieme, così come il suo travisamento per scopi di parte, sono indici allarmanti dell'inasprirsi della lotta in Italia, sino alla rissa ed alla repressione sanguinosa, sino alla rottura finale che, secondo gli sviluppi della situazione interna-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nionale, potrà portarci a situazioni parafasciste o paracomuniste, sempre necessariamente totalitarie. La rinnegazione progressiva di questo recente movimento di liberazione nazionale misura di pari passo il declino delle speranze democratiche in Italia.

PER UNA SERIA DIFESA

E noi senza jattanza ma con orgoglio possiamo affermare, noi soli delle schiere di ieri, in concordia con tutti gli spiriti liberi d'Italia, di rappresentare questi valori genuini, senza aggiunte adulterazioni e mascheramenti. Abbiamo perciò il dovere di recare il nostro contributo difendendo attraverso la resistenza le speranze d'evoluzione democratica in Italia.

Non crediamo che le forme più efficienti siano le manifestazioni spettacolari, o roboanti comizi, od ordini del giorno incendiari. Né amiamo le truculenze verbali, che hanno infastidito ormai l'universo prossimo.

Mentre non ci rifiutiamo di secondare le iniziative serie e concrete ed utili comuni con le altre organizzazioni, ed anzi facciamo espresso invito ad amici e compagni di farsene iniziatori essi stessi, e non possiamo rifiutarci di partecipare a comitati costituiti con le debite garanzie di rappresentanza e procedure, avvertiamo altresì di esprimerci che non è affar nostro in questa sede l'attacco o la difesa del Governo.

Sorvoliamo sulle variabili fasi d'intensità di questo interesse alla difesa della resistenza, secondo le variabili luce politiche. Ci limitiamo a rilevare che questi comitati non possono servire da succedanei o mascherature di fronti antigovernativi o pro-governativi, né la resistenza è un proiettile contundente per lotte di partito.

In verità noi preferiamo che operino gli uomini, quelli che sono con noi ed i molti più che vorremmo richiamare, i molti che il nostro appello vuole risvegliare.

Son dunque gli interessi del paese che ci premono sopratutto. E se parliamo e parleremo di cose nostre solo in apparenza esse sono ristrette. Attraverso di esse, attraverso le restituzioni di giustizia che dobbiamo chiedere, il nostro obiettivo è una riaffermazione e un raddrizzamento, un diverso orientamento di una corrente pericolosa.

LA PROPAGANDA FASCISTA

E con questo animo, e molto dolenti, che siamo ancor costretti a riparlar di fascismo. Questa Italia mostra per troppi segni quanto stenti a disfarsi dell'abito fascista e degli orientamenti morali e politici del passato, a creare un nuovo costume. La povertà, la immaturità, l'impreparazione dell'opinione pubblica e delle classi politiche offrono facile gioco e facile occasione al più malizioso ed aperto risorgere del fascismo di ieri. Nulla di più ingrato che riprendere la polemica antifascista, sterile in sé, che pensavamo dovesse essere superata da una positiva costruzione democratica.

Questa arrogante ipotesi che un triste e triste passato tenta di porre a mortificare a bloccare il destino della nazione è una delle più pesanti zavorre sul cammino penoso e difficile della sua ricostruzione e della sua ascensione. Questo ribollire di cattivi fermenti ci obbliga a soffare su una lotta che speravamo non più necessaria.

Non è che ci turbi oltre misura la jattanza dei tanti bitoli che, ogni settimana crescendo di numero, abbaiano dalle edicole dei giornali. Fastidio morale più grosso — se mai — ci danno i loro finanziatori, e l'opportunismo cinico o la paura codarda dei loro calcoli. Sarà bene tenerli d'occhio sin d'ora. Ci diano gli amici le notizie e le informazioni del caso.

Ci preoccupa lo stato del paese, dove fiacchezza morale, impressionabilità, ed istinto qualunquista sono così diffusi, sopratutto in certi strati della borghesia e della piccola borghesia, e sopratutto nelle regioni e nelle zone che non hanno sofferto le prove ed i tormenti della lotta di liberazione. Ci devono preoccupare i colpi di vento su queste masse così suggestionabili. E più ancora impensierisce la diffusione delle stesse malattie nell'apparato statale, magistrature comprese, che riflette le condizioni dell'opinione pubblica.

IL CASO DEL M.S.I.

La propaganda fascista straripa senza freni e limiti, specialmente sulla stampa. Sulla piazza qualche volta urla nei manganelli della « Celere ».

Ma vi è un partito — il M.S.I. — che in questo campo si dà alla pazza gioia, e fa di questa propaganda aperta la sua attività caratteristica. Chi lo ferma?

La magistratura non vuol saperne: e lo ha dimostrato e lo dimostra continuamente. Le denuncie dell'opinione pubblica non ne scalfiscono l'indifferenza olimpica; se vi è una denuncia penale, gli accusati sono assolti. La magistratura rifiuta di applicare la legge, e questa carenza serve di scusante al governo.

Invitiamo i gruppi aderenti e tutti i nostri amici a mandarci testimonianze documentarie precise sulla stampa del M.S.I. e sulle sue attività ufficiali. Un'ulteriore passività del Governo e delle procure ci obbligherà a mettere il Parlamento di fronte alle sue responsabilità con una proposta formale di soppressione e scioglimento di questo partito.

DISCORSO DELICATO: LA MAGISTRATURA

Abbiamo parlato della magistratura e non vogliamo essere fraintesi. L'istituto è fuori discussione: è uno dei poteri dello stato. Gli uomini sono spesso nobilissimi, ed in gran parte degni di ogni rispetto. Abbiamo tra essi amici più che cari, ed esempi magnifici di dignità coraggio e capacità. Valorosi manipoli di magistrati sono stati con noi in tutte le regioni d'Italia: alcuni di essi sono stati fucilati o non sono tornati dai campi di Germania. Leggete la nota che il Presidente della Corte d'Appello di Torino Peretti-Griva pubblica sulla Rassegna dell'« Istituto Storico della Lotta di Liberazione »: vedrete che la partecipazione della magistratura è uno dei fatti più belli della resistenza.

La nostra aperta deplorazione riguarda dunque quei singoli magistrati — ma non sono purtroppo rari — che, fascisti nell'animo, si fan complici del fascismo nell'esercizio delle loro funzioni: indegni dunque dell'indipendenza che essi reclamano. L'epurazione ha colpito gli uscieri e forse i cancellieri: non in alto dove era più necessaria.

E la radicata coscienza che su questo tema del fascismo non vi sia possibilità di giustizia obiettiva fa gravissimo danno alla democrazia in Italia.

Come sia stata applicata la mal congegnata amnistia Togliatti è storia vecchia. Le sentenze scandalose e meritatamente infamate, uscite da qualche sezione della Cassazione, hanno già rivoltato l'animo di tutti gli onesti.

Ma con la stessa bronzea costanza, non vi è ribaldo che la stessa Sezione, con lo stesso inamovibile presidente, non dichiari assolto dall'imputazione di « collaborazionismo » o di « atti rilevanti » per poterlo riavviare dinnanzi sempre alle stesse sedenti di Corte di Assise, ed un'opportuna inchiesta dovrebbe chiarire i dubbi sul modo di scelta degli assessori civili. Non vi è per esso ribalderia che non sia riconosciuta « connessa » non con un motivo ma con una semplice occasione politica, allo scopo di poter restituire in libertà questi esimi assassini, vittime della persecuzione democratica.

MANO LARGA E MANO AVARA

Fosse almeno chiaro che la magistratura agisce per una generica ripugnanza a giudicare in tema di delitti politici. Ma on certi magistrati od occhi chiusi scoprono la « connessione » del delitto fascista con le circostanze politiche, altri si mostrano zelantissimi nel non capire circostanze e necessità — atroci spesso, ma necessità — della guerra partigiana. L'uccisione di una spia è rubricata come assassinio; una requisizione senza bolli (ah spirito da imboscati!) come rapina od estorsione. Non sempre alle imputazioni seguono le condanne: la magistratura giudicante — e ciò va a suo onore — in questi ultimi tempi si rifiuta assai spesso di avallare questo spirito persecutorio. Ma intanto l'assolto ha pagato troppo frequentemente con lunghi mesi di carcere, il volontario disprezzo della legge, che nel caso del partigiano vieta l'arresto ove manchi la prova certa che si tratta di delitto comune.

NON IMPUNITA' MA COMPRENSIONE

Non siamo proprio noi — dichiarazione superflua per chi ci conosce — a voler coprire sotto l'usbergo della resistenza i delinquenti comuni, di qualunque parte siano stati, anche della nostra. Non accettiamo l'omertà misericordiosa o interessata, che finisce in codardia o complicità, ed intendiamo nettamente dissociarci da quelle esaltazioni retoriche ed indiscriminate di tutto quanto tocca il mondo della resistenza, che hanno certamente indisposto e giustamente la maggior parte degli Italiani. Non abbiamo l'ipersensibilità nevrastenica di chi s'inalbera di qualunque critica o rilievo.

Sappiamo e abbiamo detto tranquillamente varie volte, che accanto agli eroi ed ai martiri non mancavano i non eroi ed i profittatori. E non mancava nella scia del movimento la scoria inevitabile degli imbroglioni e dei criminali. E come poteva essere diversamente in quello sconvolgimento sociale e morale, e come potevamo far diverso nelle condizioni della lotta clandestina e partigiana? Meraviglia, gran meraviglia che proprio l'intelaiatura da noi creata del C.L.N. e dei comandi partigiani abbia potuto salvar l'Italia da rovine distruzioni e stragi ben maggiori — tanta era la tensione degli animi e degli odi — nella drammatica e convulsa crisi della liberazione. Giustizia dunque per tutti.

Ma tra la liberazione ed il fascismo passa la stessa relazione che tra i patrioti del Risorgimento e i Borboni o Francesco IV di Modena. E l'Italia di ieri non ebbe dubbi sulla scelta. Quest'Italia ufficiale sonnacchiosa e non ancora ridesta del suo semifascismo ha applicato con larghezza inaudita, oltre quello che stava scritto nella legge, la amnistia per i fascisti, mentre scruta sospettosa ogni cosa che riguardi i partigiani e restringe con mano avara, oltre quello che sta scritto nella legge, i provvedimenti che li riguardano. È la profonda inversione di valori implicita in questo diverso trattamento che ci addolora e ci turba.

PROVVEDIMENTI RIPARATORI

E se chiediamo e chiederemo provvedimenti riparatori, è soltanto un atto di elementare giustizia non di privilegio che invochiamo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mentre non ci sentiamo di associarci alla richiesta di corti speciali per giudicare i reati partigiani, perchè ci sembra contraria allo spirito, oltre che alla lettera della costituzione — e per noi il rispetto sostanziale della Costituzione è caposaldo di condotta civile — è dal Ministero della Giustizia che reclamiamo istruzioni ferme e precise sui criteri equi ed uniformi di applicazione delle leggi penali sulla guerra di liberazione. Ed al Ministero chiediamo, e chiederemo in altre sedi, che i magistrati istruttori di questi procedimenti siano vincolati ad interpellare gli organi responsabili e qualificati della resistenza.

Al Parlamento chiederemo anche noi, con il rincrescimento di non aver trovato appoggio quando la stessa proposta fu presentata al termine della Costituente, il riconoscimento di diritto del C.V.L.: non perchè non sia già implicito nell'oggetto e nelle motivazioni della legislazione partigiana — così frazionata e disordinata che converrà coordinarla in un testo unico — ma come atto conclusivo e solenne punto fermo.

UN'INVEROSIMILE VERSIONE

Speriamo che sia punto fermo. Perchè ora in quest'Italia democratica che ha ripudiato solennemente il fascismo avanti il mondo e la storia, si dà questo paradosso che non sappiamo con quali termini adatti qualificare. Gran fretta di chiudere il processo al fascismo, e trasformare questi ultimi giudizi in riti celebratori di Mussolini e dei suoi gerarchi. Mentre collaborando insieme la pigrizia mentale e la ostile malignità degli organi burocratici, si viene invece montando da tempo pezzo per pezzo, uno sterminato processo alla resistenza inquisita in ogni suo atto di guerra, quelli che il decreto del 1945 dichiarava non punibili.

I procedimenti aperti sin d'ora sono decine di migliaia: i magistrati sono pochi; basteranno dieci anni a chiudere o ci verrà una nuova guerra mondiale?

E così lo Stato nato dalla lotta di liberazione assolve e glorifica il fascismo suo nemico e condanna il movimento che lo ha generato.

ATTENZIONE ALL'EMILIA

Un gruppo di procedimenti ha particolarmente richiamato l'attenzione in questi ultimi anni, ed è quello che riguarda alcune province emiliane nelle quali si è evidentemente concentrata l'attenzione del Ministro Scelba che vi dà battaglia contro i comunisti.

Prescindendo dai casi di delinquenza comune, ci sembra che la mano degli inquisitori sia stata, in generale, troppo pesante, guidata da una persecuzione d'insieme pericolosa, facile veicolo d'iniquità. E che in ogni modo, troppo spesso viola la legge che abbiamo ricordato. Domandiamo al Ministro direttive eque e serene. Non siamo amici dei comunisti, ma non v'è ragione che possa conciliare anche solo l'apparenza della persecuzione. Soprattutto in questo terreno dove si colpisce ben oltre gli obiettivi.

GLI OBIETTIVI DEL « TEMPO »

Gli obiettivi reali si scorgono in trasparenza in certa stampa che tien bordone e fa coro. Si veda ad esempio lo spirito col quale un giornale romano — « Il Tempo » — ha condotto il suo processo « a profittatori », esso diceva, « della resistenza ». L'apparente precisione delle notizie sui fatti emiliani che sono oggetto di parallele procedure giudiziarie, destinata a impressionare i lettori prevenuti ed ignari — ed insieme anche a permettere confusione di luoghi tempi e circostanze — dà modo di presentare l'elenco delle vittime come un campioncino delle famose stragi postliberatorie: piccola parte certo delle « molte migliaia di uccisi in quel spaventoso periodo successo alla liberazione ». Il redattore, che evidentemente pensa ai famosi 300.000, strizza l'occhio al lettore. Sui 300.000 di padre Lombardi, De Gasperi una inchiesta non l'ha voluta. Bisognerà pensare — amici della F.I.A.P. — di metterci noi in grado di organizzarla.

Non ci congratuliamo con quel giornale. Il quale — oh sì — avverte untuosamente col sopratitolo di voler distinguere i partigiani falsi dai veri. Ed anche a questi ammicca con l'occhio perchè essi, i partigiani con dieci in condotta, capiscano che è sui comunisti che si spara.

In realtà è sulla resistenza in generale che sempre, perfinascientemente, subdolamente, si spara.

Tant'è vero che questa stampa imparziale ed indipendente non trova tempo e voglia per raccontare nulla, in occasione dei numerosi processi ai responsabili fascisti, delle infinite atrocità perpetrate da tutti i benemeriti corpi militari e paramilitari della Repubblica Sociale. Era già stata economica e pudica assai nel rievocare le gesta naziste.

GIUSTIZIA PER TUTTI

Ma poichè questa lotta anticomunista turba il giudizio sulla resistenza, anche in molti tuttavia in buona fede, è bene pure su questo punto non aver reticenze.

Noi abbiamo o dobbiamo avere sempre una sola legge: quella della verità e della giustizia. Ora, anche se i metodi dei comunisti hanno così potentemente ed efficacemente contribuito al discredito della resistenza, è certo contro verità e contro giustizia (e non è quindi lecito, per un'opposta speculazione anticomunista), disconoscere la parte che le forze comuniste hanno avuto nella lotta, il merito dei loro uomini, capi e gregari, e cercare d'infrangere e seppellire opere e meriti sotto una indiscriminata campagna scandalistica. È ingiusto, ed è anche pericoloso perchè la persecuzione radica, nell'animo soprattutto dei semplici e degli umili, l'odio ed il desiderio della vendetta.

UN DISCORSO PER SCELBA

Molti dei suoi prefetti, questori e funzionari, on. Scelba, sono stati fascisti arditissimi; non pochi sono stati nostri avversari e persecutori, e non pochi tra questi si sono comportati come aguzzini arroganti e volgari. Nessun rancore e livore da parte nostra. Ma precisa convinzione della necessità e della urgenza di un nuovo e deciso orientamento psicologico, che dal centro riesca a raggiungere la più remota stanza del Viminale e l'ultima recluta della Celere. Comprendiamo le difficoltà della prima organizzazione di uno strumento nuovo: ma è tempo si dia opera chiaroveggente e decisa per una diversa intonazione della polizia, che diventi custode equanime e imparziale dell'ordine democratico. Reclute spesso senza istruzione, parte dei sottufficiali e subalterni troppo visibilmente memori delle esperienze fasciste, troppe arroganze inutili, abuso di prove di forza, conflitti che possono essere evitati: questi rilievi sono concessi anche a noi, dopo che i fatti di Modena ci danno la misura del pericoloso potenziale d'odio che si sta accumulando in Paese.

Non facciamo il gioco dei comunisti, le cui responsabilità è superfluo sottolineare, richiamando Governo e Partiti a controllare severamente le responsabilità loro. Facciamo certamente il gioco della democrazia; poichè se Togliatti è il miglior agente elettorale di De Gasperi, occorre che Scelba non diventi involontariamente quello di Togliatti.

È vero che è spesso ingiusto addossare a questo Governo responsabilità che risalgono più indietro o che sono più ampie. Ed è ben lungi dalla nostra intenzione elevare una facile e comoda requisitoria contro questo Governo. Noi non parteggiamo e non vogliamo parteggiare. Ma vi sono situazioni dolorose e spesso pericolose, che non possiamo non denunciare, chiunque ne abbia o ne condivida le responsabilità. Questa è pericolosissima, ed il nostro richiamo a tutti i partiti ed al Governo non potrebbe esser più vivo.

FORZE ARMATE E RESISTENZA

Si veda il problema delle forze armate, settore che interessava profondamente i partigiani, i quali speravano di poter essere strumenti del loro rinnovamento. L'andamento della lotta politica ed il ritorno al coperto della facciata anticomunista della mentalità di ieri e dello spirito di casta, tipico della amministrazione militare, ha dato ben diverso orientamento. Una larga epurazione è stata fatta, qualche rinnovamento anche. Ma è esperienza di tutti i giorni una certa benevolenza verso gli esponenti del passato, un certo trattamento preferenziale dei repubblichini, soprattutto nei riguardi di coloro che hanno partecipato alla guerra di liberazione, una ostilità verso tutto ciò che sa di partigiano. Tipico il caso di una certa legge con la quale nel 1946 l'amministrazione militare aveva cercato di stringere il rubinetto riguardo alla possibile inserzione nelle file dell'esercito di elementi provenienti dalla guerra partigiana. Ma poi per chiudere il rubinetto del tutto si è sempre dimenticato di applicarla. Chiediamo che l'applicazione non sia più oltre ritardata.

Non possiamo indugiare sui casi e provvedimenti che hanno profondamente addolorato, spesso indignato, gli ufficiali in servizio permanente, dai generali ai subalterni, che hanno combattuto con noi, limitandoci a rilevare — poichè è anche la nostra — la loro preoccupazione per il predominio incontrastato dello spirito della vecchia casta militare.

Frattanto si è operata nelle file militari una selezione a rovescio: ne sono usciti in gran numero quei giovani ufficiali che avevano fatto ed assorbito l'esperienza e lo spirito democratico della guerra di liberazione. E minaccia di insabbiarsi e presto sparire quel nucleo di generali giovani e capaci che attraverso quella guerra si erano fatti luce, e dal nuovo esercito potevano essere la forza migliore. Ben diverse erano le nostre speranze per le forze armate di un'Italia democratica.

DALLA SCUOLA ALLA DIPLOMAZIA

Del resto il panorama non è migliore, anzi è spesso peggiore, in molti rami dell'amministrazione. Non vi è alto gerarca, fiore del passato regime, che non sia tornato al posto suo, con tutti gli onori, e soprattutto con lauti arretrati. Il Governo si scusa con la disastrosa impostazione dell'epurazione, le leggi, i ricorsi e il Consiglio di Stato. Ed il Governo intende favorire la pacificazione e la distensione degli animi.

Ottimo proposito, in tesi generale. Nè noi, in generale, sapremmo avercene uno diverso. Siamo in Italia, dove quasi tutti, volentieri o malvolentieri son stati fascisti. All'epura-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione avevamo chiesto, o avremmo chiesto, di colpire notevoli e definite responsabilità personali: e poi chiudere al più presto questa partita e non parlarne più.

Siamo costretti a parlarne, con dolore, con umiliazione e con sdegno talvolta, perchè nei settori più delicati della vita pubblica, uno dopo l'altro son tornati in bella mostra figuri che speravamo di non più rivedere. Soprattutto nei posti nei quali un Governo seriamente democratico non doveva metterli. Abbiamo detto dei magistrati. Scandalo ancor più aperto nella scuola. Professori universitari di fortuna (fascista) razzisti nazionalisti cortigiani, presidi di scuole medie distintisi come capi-caserma, ritornano alle cattedre di educatori di cui si erano mostrati ed erano stati giudicati indegni.

E così, onorevole Ministro, sempre compassionando, compromettiamo la scuola e lo avvenire del Paese. Non vi chiedevamo neppure di mettere alla miseria questa gente. Ma un Governo che governi sente il dovere di chiedere e farsi dare i poteri necessari. Il danno fatto al Paese temiamo sia irreparabile.

E che bisogno aveva il Ministro degli Esteri di mettere in vetrina gli esponenti ed i responsabili della politica di ieri? E di fornire eccellenti motivi e pretesti agli avversari della politica italiana, presentata o difesa dai paladini dell'impero e dei colli fatali? Non c'è capacità tecnica che tenga: una politica nuova non si fa con uomini vecchi. A chi dobbiamo credere? Al linguaggio nuovo di Sforza o alla faccia vecchia dei suoi collaboratori?

TEATRO DELLA VECCHIA ITALIA

E quante facce vecchie in giro! E la faccia della vecchia Italia, così come l'hanno segnata i venti anni di pigrizia morale e intellettuale del fascismo, che tale e quale poco a poco riappare sotto le screstature del bellotto democratico. Riaffiorano idee motivi e canzoncine di ieri. La frascologia è un po' mutata, ma non tanto. Certo non il modo di ragionare. La democrazia è inassimilabile per questa mentalità: va bene perchè serve ai propri comodi e la si può vilipendere.

Quatto quatto torna a dilagare il nazionalismo delle quadrate legioni; alle prime difficoltà si tornerà a scoprire l'autarchia. Ed in definitiva un buon governo paternalistico alla Salazar con un reuccio ed altri contorni, non senza un contentino di Africa imperiale, è il segreto ideale di famiglia di questo rancidume lentamente riaffiorante.

A cavallo dell'ondata si son messi i paladini redivivi del vecchio regime. Guardate i giornali. Quale delle penne dei più illustri araldi del regime, degli avvelenatori più sfrontati dell'opinione pubblica, degli habitués alla bustarella del Minculpop, quando non dell'OVRA, non è tornata a pontificare con bronzea disinvoltura dalle colonne di gran parte dei giornali indipendenti e benpensanti? Meglio spesso le truculenze insensate e lo squadrismo staraciano del MSI che le rigovernature di questi signori, maledoranti di composite nostalgie.

Il re è il primo attore da varietà dei retocalchi in voga.

E quest'orgia di letteratura fascista o parafascista rivoltante tanto spesso o per cinismo o per la menzogna! Non son tutti bugiardi invero i fascisti che scrivono, ma è certo che i maggiori bugiardi — Graziani alla testa — hanno giudicato giunta la loro ora.

Che dire? Un buon consiglio, per ora, a coloro che possono essere raggiunti dalla nostra parola: non tirino troppo la corda. Non è certo, anzi è fortunatamente improbabile, che l'avvenire sia per loro, sotto forma di una bella pacchia impiantata a braccetto di Franco con i dollari americani. Verranno ore difficili: evitino che si debbano rifare conti vecchi.

SI SVEGLINO I PARTITI

È un monito al Governo, ai partiti e particolarmente ai più grossi dei partiti, la Democrazia Cristiana: l'opinione pubblica, il paese devono essere illuminati e guidati e intonati in periodi di trapassi politici e psicologici così difficili. De Gasperi, qualche parola giusta e ferma e precisa l'ha detta. Solo qualche volta. Che De Gasperi abbia dato l'impressione d'intendere la gravità della crisi morale del Paese, questa impressione non l'ha proprio data.

E voi, compagni della Democrazia Cristiana, questo vostro esercito così grosso e così misto, e perciò spesso così incerto nelle sue direttive ed indicazioni, potete seriamente credere, all'infuori delle esaltazioni ufficiali, che rappresenti per la nazione, per oggi e per domani, una guida sicura superiore e serena? In politica il potere è prima di tutto responsabilità: la vostra è grande, prima morale che politica.

E voi compagni socialisti, paralizzati dalle vostre giostre a troppe riprese che scoraggiano profondamente chi vi è amico; e voi compagni degli altri partiti, in via di progressivo rinsecchimento, alzate gli occhi una spanna più in su delle crisi e dei risapuli sui problemi di fondo. E vedete come aumenti a dismisura il partito dei malcontenti, dei maldicenti, degli indifferenti. Pericoloso partito, che è stato l'incubatrice del putsch fascista del 1922. Ponete in prima linea il problema dei giovani, così facile preda dell'inganno fascista e di qualunque imbonimento organizzato. È solo il vigore morale delle idee e dell'azione che li può richiamare.

LA CRISI INVISIBILE

Questo generale torpore e smarrimento di guide e principi, e conseguente dilagar di corruzione, questo impoverimento d'idee, questo oscurarsi — non solo nei giovani — della più elementare facoltà critica che crea le greggi or docili or volubili, questo infiacchirsi della coscienza civile, questo abbandonamento diffuso e sbriciolamento delle forze, sono le premesse gravi che hanno posto anche a noi, per la fedeltà che particolarmente ci lega agli ideali della lotta di ieri, il dovere di dire una franca parola al Paese ed alle energie sane nelle quali pur sempre speriamo.

Tutti i dopoguerra sono travagliati da crisi settiche morali e civili di questa specie: la ricostruzione e la ripresa intervengono poi a riassorbire gradualmente le tossine. Più dura crisi per noi, che usciamo da una così profonda rovina materiale e — più ancora — da un ventennio che ha rotto l'evoluzione naturale del Paese e ne ha isterilito la capacità autonoma di elaborare un regime ed un costume democratico.

E tuttavia il tempo e la forza fatale degli eventi dovrebbero aver ragione — anche se assai più lentamente di quanto non ci fossimo illusi nel 1945 — di questa tremenda eredità fascista.

Nasce la preoccupazione nostra dalla considerazione delle prove difficili che ci attendono negli anni prossimi e ci sorprendono così disarmati moralmente e civilmente. La guerra ed il regime, la sopravvivenza delle vecchie impalcature, le mentalità più tenaci della gramigna, le incertezze e lentezze dei governi, i balocchamenti e la demagogia dei partiti hanno singolarmente aggravato il male ed il pericolo della crisi.

Ora incombono sull'Europa occidentale, alle sorti della quale siamo strettamente legati, prove difficili e decisive. Esse attendono anche noi. Lo sbloccamento della nostra economia ci pone e porrà problemi gravi e complessi. E su un piano più ampio i prossimi anni dimostreranno la vitalità dell'Europa democratica e le sue possibilità di avvenire. O la fatalità anche per l'Italia di un declino secolare.

PER NON SMARRIRE LA STRADA

Nelle ore problematiche di crisi non sbagliano la strada popoli e civiltà sostenuti da un interno vigore morale. Se i valori perenni di una civiltà democratica, affermati sanguinosamente nella lotta di ieri, diventano formule vuote e ritornelli stereotipi, l'Italia sbaglierà la sua strada, o retrocedendo da indegarda su soluzioni nazionalfasciste o deviando da disperata su soluzioni comuniste.

Ci ritroviamo ancora sulle stesse posizioni, sulla linea di ieri. I problemi di fondo restano i medesimi, soltanto dilatati. Mutano i nomi di lotta. Ma sono ancora gli uomini ed i caratteri che contano. I più consapevoli, i più illuminati, i più decisi hanno guidato la lotta di ieri. Possono vincere anche quella di domani.

È dunque ancora un appello il nostro: è permesso essere scorati, non ci è permesso essere rassegnati.

* * *

LA GIUNTA ESECUTIVA NAZIONALE

FERRUCCIO PARRI, Presidente

Giulio Alonzi — Candido Grassi

Annibale Beretta, Bruno Biondo, Raoul Bombacci, Vero Del Carpio, Nello Niccoli.

La Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane può essere e deve diventare centro e strumento di collegamento degli amici dispersi. Attendiamo da essi e dai simpatizzanti, consensi, informazioni, suggerimenti, proposte. Indirizzare alla Segreteria Generale della F.I.A.P., Milano, Corso Concordia, 12.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Casa della Cultura

dall' autunno 1956
all' inverno primavera 1958

Milano Via Borgogna, 3

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Casa della Cultura è stata fondata nel 1946 da un gruppo di intellettuali provenienti dalla Resistenza antifascista, « con lo scopo di promuovere e coordinare l'attività culturale ed artistica e di favorire i rapporti fra quanti, sia privati o associazioni o enti, si occupino di problemi culturali ed artistici, offrendo loro un accogliente centro di ritrovo, di consultazione e di studio, che agevoli gli scambi intellettuali fra Milano e gli altri centri italiani e fra l'Italia e l'estero » (art. 2 dello Statuto).

Nel suo primo decennio di vita, la Casa della Cultura ha tenuto fede ai suoi scopi istituzionali, nelle alterne vicende del dibattito culturale, ideologico e politico della vita italiana dopo la Liberazione; e di questo va dato ringraziamento agli studiosi, ai dirigenti di enti culturali milanesi e nazionali, a tutti coloro che hanno portato il loro contributo di informazione, di discussione, di critica, ed a coloro che generosamente hanno aiutato l'Istituto a vivere ed a svilupparsi.

due stagioni: 1956 - 1958

Collegio di Presidenza:

dott. prof. Carlo Arnaudi
on. prof. Ferruccio Parri
on. prof. Roberto Tremelloni
avv. Mario Venanzi

Consiglio Direttivo:

dott. prof. Sergio Antonielli
dott. Guido Ariotaldo
prof. Carlo Arnaudi
on. avv. Lelio Basso
prof. Riccardo Bauer
on. dott. Piero Caleffi
prof. Mario Dal Pra
arch. Giancarlo De Carlo
on. dott. Raffaele De Grada
prof. Giovanni Demaria
dott. Antonio Ghiringhelli
dott. Paolo Grassi
dott. ing. Silvio Leonardi
dott. Raffaele Mattioli
prof. Cesare Musatti
prof. Enzo Paci
dott. Remigio Paone
on. prof. Ferruccio Parri
avv. prof. Eugenio Perucatti
prof. Giuliano Procacci
maestro Luigi Ragnoni
dott. Rossana Rossanda Banfi
dott. Mario Spinella
pittore Ernesto Treccani
prof. Roberto Tremelloni
ing. Ignazio Ugiglia
avv. Mario Venanzi
ing. Saul Vesturlini
prof. Maurizio Vitale
dott. Renzo Zorzi

Collegio dei Probiviri:

on. prof. Aldo Malagugini
avv. Sante Monaretti
prof. Bruno Revel

Revisori dei Conti:

dott. avv. Franco Mattioli
dott. Antonio Mazzotta
dott. Wahan Pasargiklian

Segreteria Generale:

dott. prof. Lydia Gotti Gourvaschelli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dall'inizio della seconda fase di attività, apertasi nell'autunno 1951 nella nuova sede di via Borgogna 3, hanno parlato alla Casa della Cultura

per le questioni politiche economiche e sociali

Paolo Alatri - *Mario* Albertini - *Mario* Alicata - *Angelo* Angelopoulos - *Franco* Antolini - *Gaetano* Arfè - *Rosa* Balboni - *Antonio* Banfi - *Arialdo* Banfi - *Ugo* Bartesaghi - *Lelio* Basso - *Achille* Battaglia - *Riccardo* Bauer - *Aurelio* Becca - *Giulio* Bergmann - *Mario* Berutti - *Renato* Bitossi - *Franco* Bizzocchi - *Norberto* Bobbio - *Giovan Battista* Boeri - *Franco* Bolardi - *Mario* Boncoschi - *Mario* Bracci - *Arrigo* Cajumi - *Piero* Calamandrei - *Piero* Caleffi - *Giorgio* Candeloro - *Giovanni* Carocci - *Mario* Casadei - *Francesco* Catalucci - *Widar* Cesarini Sforza - *Giuseppe* Chiarante - *Edoardo* Clerici - *Raffaele* Colapietra - *Arturo* Colombi - *Marco* Consalez - *Gianfranco* Corsini - *Bettino* Craxi - *Vezio* Crisafulli - *Virgilio* Dagnino - *Alberto* Dall'Ora - *Cesare* Degli Occhi - *Asher* Deleon - *Jean Marie* Domenach - *Ambrogio* Donini - *Piero* Gallardo - *Sergio* Garavini - *Pierre* George - *Massimo Severo* Giannini - *Antonio* Giolitti - *Mario* Giuliano - *Cesare* Grassetti - *Antonio* Greppi - *Federico* Gualtieretti - *Hsu* Tix-Hsin - *Renato A.* Ingrosso - *Nicola* Jaeger - *Arturo Carlo* Jemolo - *Bernard* Lavergne - *Silvio* Leonardi - *Riccardo* Lombardi - *Mario* Lozzati - *Gino* Luzzatto - *Alberto* Malagugini - *Brazio* Manzocchi - *Gillet* Martinet - *Mario* Melloni - *Renato* Mieli - *Piero* Montagnani - *Franco* Morganti - *Costantino* Mortati - *Cesare* Musatti - *Umberto* Nahon - *Teresa* Noce - *Achille* Occhetto - *Vittorio* Orilia - *Arturo* Orvieto - *Achille* Ottolenghi - *Mario* Paggi - *Pina* Palumbo - *Giovanni* Pantaleoni - *Giannino* Parravicini - *Ferruccio* Parri - *Domenico Riccardo* Peretti Griva - *Antonio* Pesenti - *Leopoldo* Piccardi - *Enrica* Pischel - *Alessandro* Pizzorno - *Silvio* Pozzani - *Marcel* Reinhard - *Francesco Antonio* Repaci - *Mario* Resta - *Reuven* Riftin - *Dora* Russell - *Enrico* Sbisà - *Umberto* Segre - *Velio* Spano - *Mario* Spinella - *Paolo* Spriano - *Sergio* Steve - *Ferdinando* Targetti - *Umberto* Terracini - *Aldo* Tortorella - *Dario* Tosi - *Paolo* Ungari - *Nino* Valeri - *Leo* Valiani - *Ferdinando* Vegas - *Mario* Venanzi - *Bruno* Widmar - *Renzo* Zorzi.

per le questioni di letteratura, storia e varie umanità

Sibilla Aleramo - *Ada* Alessandrini - *Luciano* Anceschi - *Franco* Antonicelli - *Sergio* Antonielli - *Antonio* Banfi - *Daria* Malaguzzi Banfi - *Elio* Bartolini - *Giuseppe* Bartolucci - *Roberto* Battaglia - *Mikola* Bazhan - *Eridano* Bazzarelli - *Luciano* Bianciardi - *Carlo* Bernari - *Marisa* Bulgheroni - *Giorgio* Cabibbe - *Italo* Calvino - *Remo* Cantoni - *Stefano* Canzio - *Aldo* Capitini - *Cesare* Cases - *Franco* Catalano - *Luigi* Cini - *Luigi* Dal Pane - *Mario* Dal Pra - *Elsa* De Giorgi - *Magda* De Grada - *Ernesto* De Martino - *Mario* De Micheli - *Ambrogio* Donini - *Gillo* Dorfles - *Erwin* Kock Emmery - *Enzo* Enriques Agnoletti - *Adele* Faccio - *Gianico* Ferrata - *Roberto* Fertonani - *Ladislao* Fikar - *Tommaso* Fiore - *Francesco* Flora - *Dino* Formaggio - *Gina* Formiggini - *Franco* Fortini - *Mario* Fubini - *Gusto* Fucikova - *Roger* Garaudy - *Anna* Garofalo - *Silvio* Guarnieri - *Mikhail* Isakovski - *Dante* Isella - *Lan-Jing* Kuo - *Ruggero* Jacobbi - *Jorgu* Jordan - *Henry* Lefebvre - *Giorgio* Levi Della Vida - *Li Chieh-chiung* -

Li Te-chuan - *Lilla* Lipparini - *Luigi* Longo - *Guido* Lopez - *Gyorgy* Lukacs - *Cesare* Luporini - *Joyce* Lussu - *Guido Ludovico* Luzzatto - *Gastone* Manacorda - *Concetto* Marchesi - *Wanda* Markovska - *Ferruccio* Masini - *Walter* Mauro - *Enzo* Modica - *Enrico* Molè - *Alberto* Mondadori - *Alberto* Moravia - *Guido* Morpurgo Tagliabue - *Viktor* Nekrassov - *Vitezslav* Nezval - *Alberto* Nirenstajn - *Yan* Otcenasek - *Enzo* Paci - *Fulvio* Papi - *Ferruccio* Parri - *Giuseppe* Petronio - *Fernanda* Pivano Soltsaas - *Corrado* Pizzinelli - *Romano* Pollack - *Giulio* Preti - *Julian* Preybos - *Virginio* Puecher - *Ernesto* Ragionieri - *Raffaello* Ramat - *Giuseppe* Ravegnani - *Leonida* Repaci - *Bruno* Revel - *Angelo Mario* Ripellino - *Valerio* Riva - *Ferruccio* Rossi Landi - *Luigi* Russo - *Carlo* Salinari - *Armando* Saponi - *Mario* Schettini - *Maria Gloria* Sears - *Marie* Seton - *Giorgio* Soavi - *Renato* Solmi - *Cesare* Spellanzon - *Mario* Spinella - *Vittorio* Strada - *Giorgio* Strehler - *Aleksej* Surkov - *Tsou* Te-shin - *Stanislaw* Turski - *Tristan* Tzara - *Giuseppe* Ungaretti - *Vercors* - *Giancarlo* Vigorelli - *Elio* Vittorini - *Kazimiers* Wyka - *Giovanna* Zangrandi - *Billa* Zanuso.

per le questioni scientifiche e tecniche

Francesco Albergamo - *Massimo* Aloisi - *Carlo* Arnaudi - *Richard* Auty - *Alessandro* Banfi - *Piero* Basso - *Mario* Belli - *Felice* Bellisicioni - *Amerigo* Belloni - *Alberto* Bonetti - *Giovanni* Canestrini - *Umberto* Carpi De Resmini - *Vincenzo* Cavallaro - *Mario Alberto* Cavalletti - *Ugo* Cerletti - *Raffaele* Ciferri - *Marcello* Cini - *Filippo* Di Pasquantonio - *Cesare* Ducrey - *Fiorenzo* Duinio - *Mario* Fiamberti - *Franco* Fornari - *Roberto* Fieschi - *Edoardo* Gallico - *Lodovico* Geymonat - *Augusto* Giovanardi - *Leopold* Infeld - *Lucio* Lombardo Radice - *Piero* Malcovati - *Alberto* Masani - *Angiola* Massucco Costa - *Giuseppe* Montalenti - *Cesare* Musatti - *Pietro* Nuvolone - *Ettore* Pancini - *Rinaldo* Pellegrini - *Nicola* Perrotti - *Felice* Perussia - *Aldo* Perussia - *Giulio* Preti - *Piero* Redaelli - *Giuseppe* Carlo Riquier - *Rosario* Ruggeri - *Gaddo* Treves - *Pietro* Venino - *Carlo* Vercesi - *Enrico* Vigliani - *Francesco Zagar* - *Ivan* Zelenkin.

per i problemi pedagogici e della scuola

Clelia Abate - *Vittorio Enzo* Alfieri - *Riccardo* Bauer - *Emilio* Bernasconi - *Giovanni Maria* Bertin - *Dina* Bertoni Jovine - *Alberto* Bonetti - *Lamberto* Borghi - *Attilio* Borgognoni - *Gianfranco* Buscetto - *Ennio* Campironi - *Mario* Candiani - *Giacomo* Cantoni - *Aldo* Carpi De Resmini - *Luigi* Cremaschi - *Mario* Dal Pra - *Lydia* De Grada Trvecani - *Romolo* Deotto - *Aldo* Devizzi - *Giovanni* Favilli - *Maria* Giacobbe - *Michele* Gina - *Ada* Gobetti Marchesini - *Lodovico* Isolabella - *Giulio* Lenzi - *Stelio* Lenza - *Giulio* Maccacaro - *Alcide* Malagugini - *Loris* Malaguzzi - *Alighiero* Manacorda - *Riccardo* Marchese - *Rodolfo* Margaria - *Ugo Guido* Mondolfo - *Rosario* Muratore - *Michelangelo* Notarianni - *Dino* Origlia - *Giuseppe* Petronio - *Dina* Rinaldi - *Gianni* Rodari - *Maria* Signorelli - *Mario* Spinazzola - *Giuseppe* Tramarollo - *Brunello* Vigezzi - *Antonio* Viscardi - *Maurizio* Vitale - *Luigi* Volpicelli - *Anna Maria* Zanoni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per le arti figurative e l'architettura

Franco Albini - *Francesco* Arcangeli - *Saverio* Barbaro - *Lodovico* Barbiano di Belgiojoso - *Rosuccio* Bianchi Bandinelli - *Renato* Birolli - *Piero* Bottoni - *Mauro* Chessa - *Peter* De Francia - *Raffaele* De Grada - *Antonio* Del Guercio - *Mario* De Micheli - *Gillo* Dorfles - *Agenore* Fabbri - *Giansisto* Gasparini - *Giampiero* Giani - *Alberto* Gianquinto - *Renato* Guttuso - *Giulio* Marangoni - *Franco* Marescotti - *Ennio* Morlotti - *Giorgio* Morpurgo - *Gabriele* Mucchi - *Fausto* Natoli - *Giò* Ponti - *Carlo Ludovico* Ragghianti - *Ernesto* Nathan Rogers - *Franco* Russoli - *Sergio* Saroni - *Aligi* Sassu - *Eva* Tea - *Gianni* Testori - *Ampelio* Tettamanti - *Ernesto* Treccani - *Marco* Zanuso.

per la musica

Igor Belza - *Cesare* Brero - *Diego* Carpitella - *Niccolò* Castiglioni - *Angelo* Efrikian - *Ferdinand* Leitner - *Roberto* Leydi - *Armand* Lunel - *Riccardo* Malipiero - *Pavel* Markov - *Gino* Negri - *Luigi* Regnoni - *Rubens* Tedeschi - *Roberto* Zanini.

per il ciclo sul jazz

Roberto Leydi - *Pino* Maffei - *Arrigo* Polillo - *Joe* Suppa.

per il teatro

Elsa Albani - *Riccardo* Bacchelli - *Jean Louis* Barrault - *André* Barsacq - *Ennio* Campiglio - *Paolo* Chiarini - *Orazio* Costa - *Etienne* Decroux - *Raffaele* De Grada - *Giorgio* De Lullo - *Katherine* Dunham - *Giansiro* Ferrata - *Enzo* Ferrieri - *Marise* Flach - *Vittorio* Gassman - *Paolo* Grassi - *Marco* Guarnaschelli - *Anna Maria* Guarnieri - *Arturo* Lazzari - *Luciano* Lucignani - *Pietro* Masserano Taricco - *Achille* Millo - *Carlo* Ninchi - *Enzo* Paci - *Vito* Pandolfi - *Franco* Parenti - *Corrado* Pavolini - *Fernanda* Pivano Sottsass - *Virginio* Puecher - *Roberto* Rebora - *Bruno* Revel - *Luigi* Rognoni - *Michel* Saint Denis - *Maurice* Sarrazin - *Guido* Seborga - *Luigi* Squarzina - *Giorgio* Strehler - *Carlo* Terron - *Diana* Torrieri - *Romolo* Valli - *Oscar* Wasserlin.

e

il gruppo universitario de « La Zattera »
il gruppo di *Gianni* Rossi, *Pippo* Giacobino e *Felice* Prinzi.

per il cinema

Guido Aristarco - *Adriano* Baracco - *Umberto* Barbaro - *Rudi* Berger - *Serge* Bertino - *Vittorio* Bonicelli - *Ennio V.* Camisasca - *Ugo* Casiraghi - *Ezio* Colombo - *Galvano* Della Volpe - *Piero* Gadda Conti - *Paolo* Gobetti - *Carlo* Lizzani - *Francesco* Maselli - *Vittorio* Spinazzola - *Glauco* Viazzi - *Cesare* Zavattini.

questioni politiche economiche e sociali

2 ottobre 1956
prof. *Cesare Musatti*:
« Problemi e contraddizioni della democrazia nel mondo moderno ».

5 ottobre 1956
Franco Bazzocchi, della Federazione Giovanile del PSDI:
« Problemi dell'unità socialista ».

10 ottobre 1956
prof. *Gastone Arfè*:
« La storia dell'Avanti! ».

22 ottobre 1956
prof. *Ferdinando Vegas*:
« L'Egitto e il problema di Suez ».

20 novembre 1956
on. *Mario Alicata* - on. *Lelio Basso* - prof. *Ferdinando Vegas*:
« I recenti avvenimenti in Polonia e Ungheria nel quadro della situazione internazionale ».

14 gennaio 1957
prof. *Paolo Alatri*:
« Le correnti democratiche nel primo dopoguerra italiano ».

22 gennaio 1957
prof. *Norberto Bobbio*:
« Le origini della democrazia moderna » recensendo « Puritanesimo e Libertà ». (Einaudi 1956).

29 Gennaio 1957
Ashor Dolcan, del Consiglio Generale dei Sindacati Jugoslavi:
« L'autogestione operaia come strumento di educazione popolare ».

19 febbraio 1957
dott. *Mario Albertini*, del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo - dott. *Renato Mieli*, della Rivista « Rinascita »:
« Una politica per l'Europa ».

23 febbraio 1957
on. *Lelio Basso*:
« Prospettive della politica socialista dopo il XXXII Congresso del Partito Socialista Italiano ».

5 marzo 1957
on. *Felice Spano*:
« Precedenti, sviluppi e prospettive della situazione polacca ».

15 marzo 1957
prof. *Riccardo Bauer*
« La situazione delle libertà nelle fabbriche dal Convegno del 1954 ad oggi ».

20 marzo 1957
Danilo Dolci:
« La provincia di Palermo vista dal basso » (presentando il volume: Inchiesta a Palermo, Einaudi 1957).

27 marzo 1957
dott. *Enrico Pischel*:
« Cultura e rivoluzione in Cina ».

6 aprile 1957
dott. *Bruno Manzocchi* - dott. *Vittorio Orilia* - dott. *Silvio Pozzani*:
« Il Mercato comune e l'Euratom ».

13 maggio 1957
on. *Lelio Basso* - avv. *Mario Boneschi* - on. *Piero Montagnani* - dott. *Vittorio Orilia* - avv. *Achille Ottolenghi*:
« La crisi di Governo ».

6 giugno 1957
dott. *Vittorio Orilia*:
« La sinistra italiana e i problemi di politica estera ».

aspetti del « *problema femminile* »:

27 maggio 1957
Anna Garofalo:
« L'Italiana in Italia » (Laterza 1956).

3 giugno 1957
avv. on. *Ferdinando Targetti*:
« Il diritto delle donne alla parità di retribuzione: aspetti giuridici e costituzionali ».

8 giugno 1957
prof. avv. *Domenico Riccardo Peretti Griva*:
« Il divorzio di fronte all'umanità e al diritto ».

21 giugno 1957
Joyce Lussu - *Maria Gleria Sears* - *Bille Zanuso*:
« Che cosa leggono le donne? Libertà e responsabilità di una stampa femminile ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

18 novembre 1957
dott. Giuseppe **Chiarante** - avv. **Aristide Bonfi** - dott. **Vittorio Orilia**:
«Il partito cattolico e la sinistra italiana».

26 novembre 1957
prof. **Ferdinando Vegas**:
«La crisi del Medio Oriente».

17 dicembre 1957
prof. **Cesare Musatti**:
«Problemi di psicologia politica: la condizione del militante nei partiti della classe operaia».

17 gennaio 1958
on. avv. **Ferdinando Targetti**:
«I poteri del presidente della Repubblica».

22 gennaio 1958
dott. **Dario Tesi**:
«Gli attuali problemi economici e politici della Polonia e le prospettive del nuovo piano di sviluppo».

8 febbraio 1958
dott. **Gianfranco Corsini** - dott. **Vittorio Orilia**:
«Le zone di neutralità atomica in Europa».

25 febbraio 1958
avv. **Mario Lazzati**:
«La riforma della legge matrimoniale italiana nell'attuale situazione politica».

4 marzo 1958
prof. avv. **Alberto Dall'Ora** - avv. **Alberto Malagugini** - prof. **Umberto Segre**:
«Stato e Chiesa in Italia nell'attuale momento politico».

18 marzo 1958
on. avv. **Lelio Basso**:
«Problemi del socialismo».

1 aprile 1958
on. avv. **Lelio Basso** - avv. **Mario Bonacchi** - dott. **Aldo Tortorella** - dott. **Renzo Zorzi**:
«Il partito cattolico e la destra italiana».

15 aprile 1958
prof. **Hsu Tix Hsin**, dell'Accademia Sinica:
«Il piano di industrializzazione in Cina e i problemi del passaggio da una industria semicapitalista a una industria socialista».

17 aprile 1958
«Conversazione con **Danilo Dolci**».

9 maggio 1958
prof. **Marcel Reinhard** della Sorbona:
«La République et les généraux».

15 maggio 1958
on. ing. **Riccardo Lombardi** - dott. **Bruno Monacchi** - dott. **Silvio Pozzani**:
«Realtà e prospettive della recessione».

24 maggio 1958
on. avv. **Lelio Basso** - dott. **Vittorio Orilia** - dott. **Aldo Tortorella**:
«Dove va la Francia? Partiti e istituzioni nella dialettica politica della crisi».

18 giugno 1958
Lady **Dora Russell**:
«Problemi della pace, della coesistenza e della interdizione degli armamenti nucleari».

20 giugno 1958
on. avv. **Lelio Basso** - avv. **Achille Ottolenghi** - prof. **Umberto Segre** - dott. **Aldo Tortorella** - dott. **Renzo Zorzi**:
«Partiti e governo all'inizio della III Legislatura».

25 giugno 1958
dott. **Giovanni Carocci** - dott. **Sergio Garavini** - dott. **Mario Spinella**:
«La "Indagine su taluni aspetti della lotta di classe nel complesso Fiat" nel numero speciale di *Nuovi Argomenti*».

saggistica

4 dicembre 1956
prof. **Cesare Musatti**:
«Psicanalisi e marxismo».

12 dicembre 1956
Mario De Micheli:
«Massimo Gorki e lo sviluppo della letteratura sovietica dal '20 al '25».

17 dicembre 1956
prof. on. Armando Saponi:
«Medioevo e Rinascimento: quanti per una diversa periodizzazione».

23 gennaio 1957
dott. **Luciano Bianciardi** - dott. **Valerio Riva**:
«Sul sentiero di guerra», recensendo la «Storia degli Indiani d'America» di Charles Hamilton (Feltrinelli 1956).

4 febbraio 1957
prof. **Adele Faccio**:
«Panorama della lirica ibero-americana: dal premio Nobel 1945 Gabriela Mistral al premio Nobel 1956 Juan Ramon Jiménez».

15 febbraio 1957
prof. **Walter Maver**:
«Xristo Botev, una scoperta nella letteratura slava»
(lettura di liriche con la partecipazione di Relda Ridoni, Rossana Righetti, Gigi Pistilli, Roberto Pistone).

6 marzo 1957
prof. *Sergio Antonielli* - dott. *Luciano Rinieri* - dott. *Giuseppe Bartolucci*:
«Lettera d'amore» di Giuseppe Bartolucci (Feltrinelli 1957)
(con la partecipazione di **Elsa De Giorgi**, per la lettura di pagine del romanzo).

4 aprile 1957
prof. *Raffaello Ramat*:
«Ragione storica dei miti Carducciani».

11 aprile 1957
Viktor Nekrassov:
«Problemi ed esperimenti degli scrittori sovietici».

2 maggio 1957
prof. *Cesare Campagna*:
«Concetto Marchesi, maestro di umanità».

7 maggio 1957
Guido Lopez e *Giovanna Zangrandi*:
«Ovosfera nelle stagioni» di Giovanna Zangrandi (Mondadori 1957).

28 giugno 1957
Mario De Micheli:
«Nicola Vapzarov, poeta civile».

profilo di *Luigi Pirandello*:

14 marzo 1957
«Pirandello drammaturgo e narratore»: montaggio a cura di *Marco Gastaldelli* e *Franco Indovina* con la partecipazione degli allievi della scuola del Piccolo Teatro della Città di Milano.

13 marzo 1957
prof. *Carlo Salinari*:
«Il mondo e le idee di Luigi Pirandello nella vita intellettuale italiana del primo novecento».

per un ciclo di conferenze su «*aspetti della Filosofia nella 1ª metà del XX secolo*», hanno parlato:

16 febbraio 1957
prof. *Enzo Paci*:
«Filosofi italiani del 900».

12 marzo 1957
prof. *Enzo Paci*:
«Husserl e la fenomenologia».

23 marzo 1957
prof. *Giulio Preti*:
«Russell e il realismo inglese».

9 aprile 1957
prof. *Ferruccio Rossi Landi*:
«Giovanni Vailati e il pragmatismo italiano».

29 maggio 1957
prof. *Remo Cantoni*:
«Nicolai Hartmann».

12 giugno 1957
prof. *Dino Formaggio*:
«Max Dessoir e la scienza dell'arte».

18 giugno 1957
prof. on. *Antonio Banfi*:
«Simmel e la filosofia della vita».

8 ottobre 1957
prof. *Giuseppe Petronio*:
«Idealismo, marxismo e positivismo nella Critica Sociale».
(nel centenario di Filippo Turati).

10 ottobre 1957
prof. *Cristina Bazzarelli* - dott. *Marino Bulgheroni* - prof. *Giovanni Ferrata* - dott. *Vittorio Strada*:
«"Non di solo pane" di Vladimir Dudintsev e la polemica letteraria sovietica» (edizioni Aquila 1957).

18 ottobre 1957
Conversazione con *Aleksei Surkov*, segretario della Unione Scrittori dell'URSS, *Mikhail Isakovski*, *Mikola Benben* e *Giorgio Kreitburd*:
«La poesia del nostro tempo».

8 novembre 1957
dott. *Mario Spinella*:
«Vicende e problemi del proletariato industriale in "Operai del Nord" di Edio Vallini» (Laterza, 1957).

13 dicembre 1957
dott. prof. *Paolo Alatri*:
«Gaetano Salvemini storico e polemista».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

20 dicembre 1957
dott. Mario *Bulgheroni* - prof. *Remo Cenzoni* - prof. *Giuntro Ferrara* - dott. *Giorgio Soavi*:
« Conversazione su "Gli amici malati di nervi" di Giorgio Soavi » (Mondadori, 1957).

16 gennaio 1958
prof. *Sergio Antonielli* - prof. *Enzo Paci* prof. *Carlo Salinari*:
« Il dibattito politico e letterario italiano sul "Diario in pubblico" di Elio Vittorini » (Bompiani, 1957).

24 gennaio 1958
prof. *Nino Valeri*:
« Ricordo di Cesare Spellanzon ».

31 gennaio 1958
prof. *Ernesto Ragionieri*:
« Gli studi storici nell'Italia d'oggi: organizzazione, tendenze ideali, problemi ».

18 febbraio 1958
« Ancora sul tema del proletariato industriale nella letteratura italiana di oggi: "Tempi stretti" di Ottiero Ottieri » (Einaudi, 1957).
Conversazione fra *Giancarlo Vigorelli*, *Alessandro Pizzorno* e *Mario Spinella*.

14 marzo 1958
Roger Garaudy, direttore del « Cahiers du communisme »:
« L'humanisme marxiste et la théorie de l'aliénation ».

29 marzo 1958
prof. *Angelo Maria Ripellino*:
« Due scrittori e due poeti cecoslovacchi »,
presentando agli intellettuali milanesi i signori Zgurizka, Fikar, Nouval e Otcenasek.

23 aprile 1958
dott. *Piero Calefi* - dott. *Mario Spinella*:
« Aspetti politici e psicologici della disfatta tedesca nelle "Lettere da Stalingrado" » (Einaudi, 1958).
Con un montaggio a cura di *Marco Gaurnaschelli*, *Franco Indovina*, *Carlo Montagna*.

30 aprile 1958
prof. *Walter Mauro*:
« Spirito e forme del romanticismo bulgaro ».

4 giugno 1958
dott. *Gino Formiggini*:
« "Hatikvà": mezzo secolo di vita italiana nella storia d'una famiglia ebrea ».

13 giugno 1958
dott. *Enzo Enriques Agnoletti* - dott. *Alberto Nirenstajn*:
« Conversazione su "Ricordi con il ba fatto Amalek", di A. Nirenstajn » (Einaudi, 1958).

questioni scientifiche e tecniche

22 dicembre 1956
prof. *Giuseppe De Florentiis*:
« La scienza nella storia »
recensendo l'opera di John Desmond Bernal (Editori Riuniti 1956).

30 gennaio 1957
prof. *Cesare Musatti*:
« L'ipnosi e la suggestione come strumenti di ricerca psicologica ».

2 febbraio 1957
prof. *Ettore Pancini*:
« L'automazione e le sue probabili conseguenze sulle tecniche di produzione ».

29 marzo 1957
prof. *Alberto Masani*:
« Recenti ricerche in campo astronomico ».

17 maggio 1957
prof. *Augusto Giovanardi*:
« Il problema degli inquinamenti atmosferici ».

32 maggio 1957
prof. *Aldo Peruzzi*:
« Rischi biologici, noti e prevedibili, dello sviluppo dell'energia nucleare ».

15 ottobre 1957
prof. *Alberto Masani*:
« Presente e avvenire dei satelliti artificiali ».

1 febbraio 1958
dott. *Ivan Zelenkin*:
« Struttura e problemi del Servizio Sanitario Nazionale in Inghilterra ».

6 febbraio 1958
Ing. *Filippo Di Pasquantonio*:
« Stato attuale delle ricerche sui reattori nucleari a fusione; possibili conseguenze tecniche ed economiche ».

11 giugno 1958
prof. *Cesare Musatti* - prof. *Enzo Paci* - dott. *Franco Fornari*:
« Il mondo della schizofrenico nel volume della Sechehaye ».

un ciclo di lezioni e discussioni di aggiornamento su « *i problemi della fisica moderna* »:

1. « La situazione della fisica classica alla fine dell'800; meccanica newtoniana ed elettromagnetismo maxwelliano ».
2. « La teoria della relatività ».
3. « Introduzione alla fisica atomica ».
4. « La fisica nucleare ».

Il corso di sette lezioni, quindici serate, a cura del dott. *Fiorenzo Duinolo* e del dott. *Roberto Fieschi* della Cattedra di Fisica teorica dell'Università di Milano, e del prof. *Alberto Bonetti*, della cattedra di Fisica Superiore all'Università di Milano. Discussioni di coordinamento a cura di *Piero Bassi*.

scuola e pedagogia

in collaborazione con l'Associazione Difesa Scuola Nazionale:

12 novembre 1956
prof. *Anna Maria Zanoni*:
« La proposta di legge Matera-Lozza sulla organizzazione dell'istruzione primaria e lo stato giuridico degli insegnanti elementari ».

3 febbraio 1957
prof. on. *Stelio Lozza*:
« Sistemazione giuridica della scuola nazionale ».

23 marzo 1957
Ennio Campironi:
« Prospettive dell'istruzione professionale femminile ».

12 aprile 1957
prof. *Lamberto Borghi*:
« Prospettive ed esperimenti di riforma scolastica oggi in corso in Italia ».

17 aprile 1957
prof. on. *Michele Gortani*:
« Valore dell'insegnamento scientifico nella scuola ».

29 ottobre 1957
Ada Gobetti Marchesini:
« Il rapporto scuola/famiglia elemento di formazione del fanciullo e strumento di rinnovamento della scuola ».

6 novembre 1957
Maria Signorelli:
« Lo sviluppo del teatro dei burattini in Polonia come sussidio didattico ».
In relazione con una esposizione di « Teatro dei burattini in Polonia ».

10 novembre 1957
prof. *Luigi Volpicelli*:
« Processo alla scuola ».

2 dicembre 1957
prof. *Loris Malaguzzi*:
« Il mestiere di genitore ».

6 dicembre 1957
prof. *Enrico Ciaranfi* dell'Università di Milano
prof. *Romolo Deotto* dell'Università di Milano
prof. *Giovanni Fattiti* dell'Università di Bologna
prof. *Alberto Bonetti* dell'Università di Milano
prof. *Giulio Macocaro* dell'Università di Milano:
« L'università in crisi ».

14 febbraio 1958
prof. *Rodolfo Morgaria* dell'Università di Milano:
« Processo all'esame di Stato ».

26 marzo 1958
Maria Giacobbe e *Ada Gobetti Marchesini*:
« Diario di una maestrina » di Maria Giacobbe (Premio Viareggio 1957).

3 giugno 1958
prof. *G. B. Salinari*:
« Linee della mozione presentata dalla "Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale" per le elezioni del Consiglio Superiore dell'Istruzione ».

arti figurative

17 ottobre 1956
dott. *Raffaele De Grada* - *Renato Guttuso* - *Ennio Morlotti* - dott. *Franco Russoli* - *Giovai Testori*, *Ernesto Treccani*:
« Convegno della XVIII Biennale: ciò che è vivo e ciò che è morto nell'arte d'oggi ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

14 dicembre 1956
Aligi Sassu - Agenore Fabbri - Ampelio Tettamanti - Ernesto Treccani:
« Quattro artisti in Cina ».

9 maggio 1957
Piero De Francia:
« La situazione delle arti figurative e della critica d'arte in Inghilterra e la questione del realismo ».

31 maggio 1957
prof. *Francesco Arcangeli* e dott. *Raffaele De Grada:*
« Natura e realtà: le fonti del realismo e del naturalismo contemporaneo ».

5 luglio 1957
dott. *Raffaele De Grada* - dott. *Gillo Dorfles* e dott. *Franco Russoli:*
« Bilancio artistico d'un anno di esposizioni a Milano ».

20 ottobre 1958
Saverio Barbaro - Mauro Cheusi - Giuseppe Gagarini - Alberto Giacometti - Sergio Saroni:
« Orientamenti della giovane pittura ».

11 dicembre 1958
Mario De Micheli:
« Due maestri della pittura romena dell'800: Theodor Aman e Nicolae Grigorescu ».

sette lezioni sull'arte contemporanea a cura di *Raffaele De Grada*:

7 marzo 1957
« Rinnovamento artistico e rinnovamento culturale a cavallo del secolo ».

21 marzo 1957
« Linguaggio e contenuti della nuova generazione ».

18 aprile 1957
« La società del dopoguerra e la sua arte ».

2 maggio 1957
« Crisi e rinnovamento dei termini essenziali di ricostruzione ».

6 giugno 1957
« L'esplosione dell'arte antifascista e la guerra ».

24 giugno 1957
« Linguaggio e processo civile nel dopoguerra ».

7 luglio 1957
« Apertura e incertezze dell'arte contemporanea ».

teatro e musica

6 ottobre 1956
Maurice Sarrazin, direttore del « Grenier de Toulouse »:
« Decentramento del teatro: l'esperienza francese ».

9 ottobre 1956
Riccardo Bacchelli e *Enzo Ferrieri:*
« "Amleto", di Riccardo Bacchelli ».

29 ottobre 1956
prof. *Cesare Musatti - Walter Marchetti* - dott. *Giulio Treves:*
« *Lascia o raddoppia* come fenomeno sociale ».

9 novembre 1956
Roberto Rebora, Enzo Ferrieri, Franco Parenti:
« Il teatro di Jannacci e Andlbertì sulle scene italiane ».

5 dicembre 1956
Roberto Leydi:
« Aspetti del folclore musicale siciliano ».

1 febbraio 1957
Roberto Leydi:
« Voci e canti dell'Italia settentrionale ».

22 febbraio 1957
Giovanni Ferrata - Virginio Puecher - Roberto Rebora:
« "I vitelloni" (La Guera) di Bertini e Albèni, al Piccolo Teatro della Città di Milano ».

3 marzo 1957
« Cocktail di Mimo » di Marise Flach, con la partecipazione di *Marise Flach, Clara Zavlanoff, Angelo Corti, Carlo Montagna*.

15 maggio 1957
Rappresentazione di
« Rotmenschwillen », di Artur Adamov
a cura del Teatro Sperimentale Universitario Milanese, diretto da *Luciano Prando*.

20 maggio 1957
Elsa De Giorgi:
« Il personaggio teatrale e il dubbio ».

11 giugno 1957
Orazio Costa:
« Critica teatrale e regia »
(a proposito della messinscena de « La favola del figlio cambiato » al Piccolo Teatro della Città di Milano).

15 giugno 1957
Spettacolo in occasione del Congresso Nazionale dell'Alleanza delle Cooperative
« Sketches » di *Mimo*, eseguiti da *Giancarlo Cobelli*, presentati da *Roberto Pisoni*.
Canzoni della belle époque e dei primi films musicali, cantate da *Romana Righetti*, accompagnata dal Maestro *Gino Negri*.

9 novembre 1957
Diana Torrieri e *Giuseppe Ungaretti:*
« "Fedra" di Jean Racine: problemi di una traduzione e d'una interpretazione per la scena italiana ».
Con la partecipazione di *Gianfranco Ferrata - Carlo Ninchi - Corrado Pavolini*.

16 novembre 1957
Fernanda Sottani Pivano e *Enzo Ferrieri:*
« Significato di O'Neill nel teatro d'oggi ».
In occasione della prima europea di « Una luna per i bastardi » al Teatro del Convegno.

13 dicembre 1957
prof. *Enzo Paci* dell'Università di Milano:
« L'analisi delle passioni e dei rapporti sociali nella interpretazione del "Coriolano" di Shakespeare al Piccolo Teatro ».
Con la partecipazione di *Giorgio Strehler*.

23 gennaio 1958
Niccolò Castiglioni:
« Ideologia e linguaggio musicale ».

30 gennaio 1958
Lettura di:
« "L'onorevole Golenischev" di Stefan Kostev »,
a cura de « I Rabdomanti » diretti da Angelo Gandolfi.

3 febbraio 1958
Paolo Chiarini:
« Bertolt Brecht dal teatro epico al teatro dialettico ».

5 marzo 1958
Lettura di:
« "Aspettando Godot" di Samuel Beckett »,
a cura del « Centro Universitario Teatrale Milanese ».

12 marzo 1958
Virginio Puecher e *Luigi Ragnoni:*
« "L'anima buona di Sezuan", nella interpretazione del Piccolo Teatro ».

22 marzo 1958
Giorgio De Lullo - Elsa Albani - Ferruccio De Ceresa - Romolo Valli:
« Conversazione sul "Diario di Anna Frank" ».

27 aprile 1958
Lettura di:
« "Sulla via maestra" e "L'anniversario" di Anton Cecov »,
a cura della sezione teatro de « La Zattera ».

3 maggio 1958
Roberto Fertonani:
« Bertolt Brecht poeta ».
Interpretazione di *La ballata del reggitro, Dell'infanticida Maria Farrar, La leggenda del soldato morto*, a cura di *Pippo Giacobino, Felice Prinzi, Giovanni Rossi*, con musiche di *Paolo Castoldi* e scene di *Renato Giorgi*.

30 maggio 1958
Lettura di:
« "Difesa di Santippe" di L. H. Morstin »,
a cura de « I Rabdomanti » diretti da Angelo Gandolfi.

cinema

25 ottobre 1956
Proiezione di documentari polacchi di arte figurativa
« L'opera del maestro Wit Stwosz » (regia di *S. Monfalewski*)
« Miniature di Cracovia » regia di *St. Lenartowicz*
« Bialopan » di *Stefanowski*.

2 novembre 1956
Proiezione di
« Time in the sun », di *S. M. Eisenstein*.

16 novembre 1956
Proiezione di
« Documenti originali di cinquant'anni di storia della Germania e del movimento operaio tedesco, dagli inizi del secolo al crollo del nazismo ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23 novembre 1956

Proiezione di
«Gli inetti», «I fenicotteri della Camargue», di *Sergo Bertino* (1956) con presentazione dell'autore.

20 dicembre 1956

Proiezione di
«Due soldi di speranza» di *Renato Castellani*.

16 gennaio 1957

Proiezione di
«Vivere in pace» di *Luigi Zampa* (1945).

13 febbraio 1957

Proiezione di
«Ladri di biciclette», di *Vittorio De Sica* (1948).

21 febbraio 1957

Discussione fra:
dott. *Guido Aristarco* e prof. *Cesare Musatti* su:
«Scuola e criminalità giovanile nel film "Il seme della violenza"».

27 febbraio 1957

Proiezione di
«E' mezzanotte, dottor Schweitzer» di *Hugnet* (1953).

24 maggio 1957

Proiezione di
«La grande illusione», di *Jean Renoir* (1947) presentato da *Paolo Gobetti*.

14 giugno 1957

Proiezione di
«Processo alla città», di *Luigi Zampa* (1952).

26 giugno 1957

Proiezione di
«Il terzo uomo» di *Carol Reed* (1949).

27 ottobre 1957

Proiezione di:
«Quattro passi fra le nuvole» di *Alessandro Blasetti* (1942).

26 ottobre 1957

Guido Aristarco - Rudi Rieger - Vittorio Benincelli - Morando Morandini:
«"Un re a New York" di Charlie Chaplin (1957)».

22 novembre 1957

Proiezione di:
«La perla» di *Emilio Fernandez* (Messico 1945).

4 dicembre 1957

Guido Aristarco - Morando Morandini - Vittorio Spinazzola:
«Vecchio e nuovo nel cinema sovietico».
In occasione della «Settimana del film sovietico» a cura della Cineteca Italiana.

10 dicembre 1957

Proiezione del documentario:
«Quattrocento milioni» di *Joris Ivens* (1938-39).

13 febbraio 1958

Proiezione di:
«Tempeste sull'Asia» di *Vsevolod Pudovkin* (URSS 1928).
(La proiezione è stata ripetuta, a richiesta, il 20 febbraio).

27 febbraio 1958

Proiezione di:
«Sculi su mondo» di *Rémi Lefèbvre* (Francia 1955).

2 aprile 1958

Ugo Casiraghi - Morando Morandini:
«"Kanal" di Andrzej Wajda» (Polonia 1956).

quattro serate dedicate a *Sergej M. Eisenstein*, nel decimo anniversario della morte:

9 aprile 1958

Guido Aristarco:
«*I principi estetici di Eisenstein*».
Proiezione di «L'Incrociatore Potemkin» (1926).

23 aprile 1958

Pier Luigi Lanza:
«Eisenstein in America e "Que viva Mexico!"».
Proiezione di «Time in the Sun».

7 maggio 1958

Guido Aristarco:
«Parola e immagine nell'opera di Eisenstein».
Proiezione di «Aleksandr Nevskij» (1938).

13 maggio 1958

Ennio Undir Castiasco:
«Da "Sciopero" a "Ivan il terribile" (1924-1944): l'uomo e il regista».
Proiezione di «Ivan il terribile» (1944).

Nel corso della stagione 1957-58, la Casa della Cultura ha iniziato dei corsi dedicati a studenti liceali per un approfondimento e una rielaborazione critica dei programmi di Letteratura Italiana e Storia della Filosofia.

Il corso di *Letteratura Italiana* è stato tenuto dai professori GIANSIRO FERRATA e OTTORINO MAIGA, in venti lezioni, con il seguente programma:

I. Foscolo - II. *Manzoni* - III. *Leopardi* - IV. *Un tentativo europeistico: la Scapigliatura* - V. *Carducci* - VI. *Verga* - VII. *Pascoli* - VIII. *D'Annunzio* - IX. *Due lezioni su Dante*.

Il corso di *Storia della Filosofia* è stato tenuto dal prof. GIAN GIACOMO CANTONI, in quattordici lezioni, con il seguente programma:

I Problema - Lo sviluppo del problema della conoscenza dalla nascita della scienza moderna al neopositivismo.
a) La scoperta della natura; *b*) Il problema del metodo; *c*) Gnoseologia e metafisica nel razionalismo e nell'empirismo; *d*) Il criticismo; *e*) Lo storicismo e il metodo dialettico; *f*) Scienza e metafisica nel positivismo; *g*) La reazione al positivismo e l'epistemologia contemporanea.

II Problema - Lo sviluppo del problema morale e del problema politico dall'Umanesimo all'era atomica.
a) La riscoperta dell'uomo; *b*) La problematica dell'attività umana; *c*) Dal «Homo homini lupus» alla morale del sentimento; *d*) L'imperativo categorico; *e*) Etica liberale ed etica socialista; *f*) Il trionfo della tecnica; *g*) La crisi della coscienza contemporanea.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La sede sociale è aperta dalle 11 alle 12,30 e dalle 16 alle 23, tutti i giorni eccettuati i festivi: la Segreteria è aperta al pubblico dalle 11 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.

L'emeroteca è aperta ai soci dalle 16 alle 23; è ammesso il prestito a domicilio dei numeri arretrati.

Il *Teatro alla Scala*, il *Piccolo Teatro della Città di Milano*, i teatri *Nuovo*, *di via Manzoni*, *del Convegno*, *Odeon*, *Olimpia*, *alla Manchera*, *Sant'Erasmo*, *l'Estate dei Pomeriggi Musicali*, il *Teatro del Popolo*, la *Cineteca Italiana*, le *esposizioni d'arte* ed altre istituzioni culturali concedono ai soci particolari agevolazioni secondo modalità concordate con la Segreteria.

Alle conferenze si accede con la tessera sociale, o accompagnati da un socio, o per invito.

Condizioni di associazione:

quota sostenitrice: da L. 5.000
quota ordinaria: L. 3.000
quota per studenti: L. 1.500

Casa della Cultura Via Borgogna, 3 Milano Telefono 795567

Senato della Repubblica - Archivio Storico

15

ROSELLINA BALBI

L'opinione pubblica e Israele

Estratto da «NORD E SUD»
Anno XVII - Nuova Serie - Marzo 1970 - 123 (184)

NAPOLI MCMLXX

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'opinione pubblica e Israele

di Rosellina Balbi

Se nel giugno del 1967 la guerra tra arabi e israeliani si fosse risolta in un modo diverso da quello in cui effettivamente si risolse, è abbastanza facile immaginare quale sarebbe stata la reazione dell'opinione pubblica internazionale. E che la guerra prendesse una piega diversa — anzi, diametralmente opposta — se lo aspettavano un po' tutti.

Ne erano convinti, in primo luogo, gli arabi. Forse che Nasser non aveva più volte dichiarato, nel corso degli anni precedenti, che si sarebbe deciso a impugnare le armi contro Israele soltanto quando fosse stato sicuro di vincere? Forse che non si era esposto, proprio per questo suo atteggiamento realistico, alle accuse di tradimento della causa araba, rivoltegli da più parti? Ancora il 31 maggio del 1965 egli aveva dichiarato, davanti al Congresso palestinese riunito al Cairo, che non sarebbero state le conferenze a liberare la Palestina araba; la liberazione non poteva passare che da una strada di sangue. « Gli uomini non ci mancano, possiamo reclutarne due, tre o anche quattro milioni. Tutti insieme, noi arabi formiamo un popolo di cento milioni. Ma non dobbiamo combattere nell'improvvisazione. Dobbiamo equipaggiarci e prepararci, prima di attaccare Israele ». A questo punto, il *raìs* si era volto verso i delegati siriani. « Ci dicono di mettere alla porta i contingenti dell'ONU. Supponiamo di farlo. Ma il punto essenziale è un altro: quello di avere un piano di azione. Se Israele attacca la Siria, dovrò io per questo attaccare Israele? In tal caso, sarebbe Israele a scegliere il momento e il luogo della guerra. Non avrebbe che da distruggere un paio di trattori, per farmi muovere. Sarebbe questa, la via della saggezza? È pensabile che io attacchi Israele mentre ho cinquantamila soldati nello Yemen? ».

Adesso, invece, Nasser parlava un linguaggio completamente diverso. Che si fosse preparato, d'altronde, non era un mistero per alcuno. Già nel 1965, malgrado la difficile situazione economica in cui versava il paese, le spese militari della RAU ammontavano a 250 milioni di lire egiziane, ossia al 13% del reddito lordo nazionale (e in seguito sarebbero aumentate). Nel dicembre dello stesso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anno, era giunta al Cairo una delegazione militare sovietica, della quale facevano parte personalità di primissimo piano, come il maresciallo Gretchko, vice ministro della Difesa, il generale dell'Aeronautica Rodenkov e l'ammiraglio Sergeiev. Naturalmente le conversazioni si erano svolte nel massimo segreto, ma non è difficile indovinare quale ne era stato l'argomento e soprattutto quali ne erano state le conseguenze. Dunque, se ora Nasser si muoveva, ciò significava che il rapporto di forze era mutato.

Una grande ondata di entusiasmo accolse perciò, nei vari paesi arabi, le dichiarazioni fatte il 23 maggio dal *leader* egiziano: « Siamo alla vigilia della guerra con Israele. Oggi Israele non ha al suo fianco, come nel 1956, la Francia e l'Inghilterra. Oggi noi ed Israele siamo faccia a faccia ». E il 26 maggio il portavoce di Nasser, Heikal, ribadiva sul quotidiano « Al Ahram » che per la prima volta gli arabi erano riusciti a imporre la propria volontà ad Israele usando la forza (con la chiusura del golfo di Akaba): ciò minava la sicurezza del nemico, che sarebbe stato costretto a colpire. Proprio questo voleva la RAU, concludeva Heikal: che Israele reagisse, per poterlo colpire a sua volta e distruggere.

Ma fu il discorso che Nasser pronunciò il 29 maggio davanti all'Assemblea Nazionale, a convincere definitivamente gli arabi di essere prossimi a una grande vittoria. Disse il *rais* che l'Egitto aveva riconquistato la posizione che occupava prima del 1956, ed ora, con l'aiuto di Allah, si apprestava a riconquistare la posizione che occupava prima del 1948. « In passato vi ho detto che avremmo deciso del momento e del luogo, e che dovevamo prepararci per vincere... Questi preparativi sono stati fatti e adesso siamo pronti alla guerra contro Israele ».

Non erano soltanto le popolazioni, eccitate dalla propaganda guerriera di Radio Cairo, a fidare nelle sorti della imminente battaglia. Quella fiducia era condivisa dai militari; e senza dubbio, a fare i conti sulla carta, la forza degli arabi era di gran lunga superiore a quella degli israeliani. Quando Nasser visitò, il 22 maggio, la base aerea di Bir Gifgafa, i piloti si dissero certi di poter distruggere in poche ore l'aviazione nemica. E non è escluso che questa loro certezza contribuisse alla decisione di Nasser — resa pubblica quella sera stessa — di chiudere lo stretto di Akaba: decisione che egli sapeva benissimo far pendere la bilancia dalla parte della guerra. Quanto ai siriani, essi erano così certi della vittoria, che avevano innalzato, prima che cominciassero le ostilità,

un colossale obelisco, sul quale avrebbero inciso in seguito la data della battaglia e i nomi dei suoi eroici protagonisti.

Ma non erano i soli arabi a pensare che, questa volta, l'esito del conflitto sarebbe stato diverso. In Israele, l'opinione pubblica era terribilmente allarmata. La gente ascoltava gli appelli allo sterminio diffusi dalle emittenti del Cairo e di Bagdad, le canzoni che incitavano gli arabi a marciare, a uccidere, a incendiare, a distruggere. Il ritornello favorito era « itbah, itbah, itbah », vale a dire « massacro, massacro, massacro ». Alla notizia della chiusura del golfo di Akaba, erano seguite le voci di concentrazioni di truppe siriane, giordane, irakene, egiziane lungo tutte le frontiere di Israele. Si sapeva che gli arabi potevano contare sull'aiuto dell'URSS, mentre l'aiuto occidentale a Israele era quanto meno dubbio. Perfino un appoggio puramente verbale, come la dichiarazione angloamericana sulla libertà di navigazione nello stretto di Tiran, era venuto a mancare: dei venti paesi interpellati, soltanto quattro — l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Islanda e i Paesi Bassi — avevano acconsentito a firmare la dichiarazione.

Anche la classe politica israeliana era vivamente preoccupata. Mai il paese era stato tanto isolato. E i ministri non dimenticavano l'avvertimento di Ben Gurion, secondo il quale Israele non avrebbe mai dovuto combattere senza alleati. Ora, non soltanto alleati non ce n'erano; non soltanto si profilava la possibilità che, in caso di guerra, i sovietici spingessero il proprio appoggio agli arabi sino a fornir loro una copertura aerea, ma si era verificato un fatto nuovo, un fatto le cui conseguenze potevano essere addirittura catastrofiche per Israele. Fino a quel momento, la Giordania era stata nemica giurata della RAU e della Siria. Questo rappresentava un grosso vantaggio per Israele, tenuto conto del fatto che, a Natania, la distanza tra il mare e la frontiera giordana non superava i diciotto chilometri. Ma ora Hussein era volato al Cairo, aveva stretto un patto con Nasser, aveva messo il proprio territorio a disposizione degli eserciti arabi. Già quattro divisioni irakene, tra le quali una blindata, muovevano in territorio giordano. Israele correva dunque il rischio mortale di vedersi tagliare in due.

Questo era lo stato d'animo, rispettivamente degli arabi e degli israeliani, tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1967. Anche in Occidente, la valutazione degli avvenimenti era tale da alimentare inquietudini molto serie per la futura sorte di Israele, non solo come entità nazionale, ma anche come popolo, come uomini e donne esposti alla probabile violenza di un fanatismo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cieco. Gli sforzi dei comunisti, tesi a dimostrare che la colpa della crescente tensione nel Medio Oriente andava attribuita ad Israele, alla sua « politica aggressiva », alla sua « collusione » con gli Stati Uniti, ottenevano scarso successo perfino tra i militanti di partito. Definire aggressivo il governo capeggiato da Levi Eshkol, un uomo notoriamente prudente, anzi debole, un uomo che anche dopo il ritiro delle forze dell'ONU e in vista della chiusura del golfo di Akaba non era andato al di là di moderate proteste e di un appello quasi patetico in favore della pace, era manifestamente assurdo. Né l'atteggiamento degli Stati Uniti poteva definirsi quello di un paese « complice », o addirittura « mandante », di una ipotetica politica espansionistica israeliana. Gli Stati Uniti avevano interesse, naturalmente, alla sopravvivenza dello Stato d'Israele; ma l'appoggio che erano disposti a fornirgli non andava al di là di certi limiti, come apparve subito evidente. Sulla questione del golfo di Akaba, gli americani si limitarono a proporre, come si è già ricordato, una dichiarazione che ribadiva il diritto di tutti i paesi alla libera navigazione nelle acque internazionali (anziché l'invio di una flotta multinazionale che imponesse la riapertura dello stretto, così come ci si attendeva a Tel Aviv). Se Israele decideva di combattere, avrebbe combattuto da solo: questo disse senza mezzi termini Johnson all'ambasciatore israeliano Evron il 25 maggio. E ancora il 2 giugno, quando già le truppe irakene erano entrate in territorio giordano e la manovra di accerchiamento ai danni di Israele era in fase di completamento, un portavoce della Casa Bianca insisteva a « chiamar fuori » gli Stati Uniti dalla questione, affermando che il solo foro competente a dirimerla era quello delle Nazioni Unite. Gli americani non intendevano assolutamente compromettere le loro residue prospettive di mantenere buoni rapporti con i paesi arabi, produttori di petrolio.

Ben altrimenti deciso si manifestava, in quegli stessi giorni, il sostegno fornito dai sovietici alla RAU. Tra l'altro, ad aggravare la tensione era stata proprio una notizia di fonte russa, secondo la quale Israele sarebbe stato sul punto di invadere la Siria; notizia basata su un'informazione — risultata poi destituita di ogni fondamento — relativa alla concentrazione di tredici brigate israeliane al confine con la Siria. Ora, chiunque avesse in quei giorni accusato l'URSS di « intrighi » diretti a fomentare lo scontro arabo-israeliano, o anche soltanto di « collusione » con i paesi arabi, sarebbe stato definito dai comunisti come un mentitore, un reazionario, un servo degli imperialisti. Ma su quale base, che non

fosse quella dell'avversione, *nunc et semper*, nei confronti degli Stati Uniti, i comunisti fondavano le loro accuse di « intrighi » americani diretti a provocare l'*escalation* nel Medio Oriente e di « collusione » tra Washington e Tel Aviv?

Che questo tipo di discorso fosse scarsamente credibile fu provato, in Italia, dalle numerosissime lettere inviate all'« Unità » da simpatizzanti e militanti del PCI, nelle quali si stigmatizzava l'atteggiamento anti-israeliano assunto dal giornale. Ci fu perfino un messaggio di adesione inviato dalla Federazione comunista romana alla veglia pro-Israele indetta al Portico di Ottavia. In Francia, i maggiori intellettuali, anche quelli più vicini ai comunisti, presero posizione a favore di Israele. E un gran numero di giovani, in tutti i paesi occidentali, chiesero di partire volontari per contribuire alla difesa del piccolo paese minacciato. Anche nell'Europa orientale, del resto, molti dissentivano dall'atteggiamento anti-israeliano dell'URSS, come si sarebbe visto in seguito.

Se dunque, nel giugno 1967, gli arabi avessero vinto la guerra, se avessero massacrato buona parte del popolo israeliano e soggiogato quella parte di esso che fosse eventualmente sopravvissuta, così come i loro esponenti avevano più volte ed autorevolmente dichiarato di voler fare, Israele sarebbe rimasto nel ricordo dell'umanità come un piccolo paese che da solo aveva lottato per il proprio diritto alla vita, per la propria dignità, per la propria identità, per la propria libertà. E che era caduto.

Ma non furono gli arabi a vincere la guerra. Fu Israele.

Oggi, a distanza di neppure tre anni, l'atteggiamento dell'opinione pubblica, in Italia come in altri paesi d'Europa, è indiscutibilmente mutato. È nato e si va sempre più diffondendo un « pregiudizio sfavorevole » nei confronti dello Stato israeliano. Si lanciano accuse non sempre documentate e qualche volta completamente false. Si passa sotto silenzio tutto ciò che getterebbe cattiva luce sugli arabi, e si dà grande risalto a tutto ciò che, viceversa, può alimentare i sentimenti anti-israeliani. Ci si proclama antisionisti, ma sempre più spesso sotto la maschera dell'antisionismo traspare il livido volto dell'antisemitismo.

Vogliamo fare qualche esempio? La casistica è abbondante. Se Nasser dichiara la « guerra di usura » violando la tregua, è nel pieno diritto di farlo. Se Israele risponde al fuoco e contrattacca, si rende colpevole di provocare l'*escalation*. Se le comunità ebraiche dei paesi arabi vengono perseguitate, se gli ebrei irakeni vengono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

impiccati, la cosa sembra non riguardare alcuno. Viceversa, lacrime amare vengono versate per gli arabi che vivono nelle zone occupate dagli israeliani (dove peraltro nessuno, diciamo nessuno, è stato condannato a morte). Se Israele distrugge gli aerei (vuoti) del Libano, lo sdegno trabocca, e lo stesso Papa sente il bisogno di farsene interprete. Se i terroristi arabi fanno esplodere un aereo svizzero (pieno) diretto a Tel Aviv, si insinua che l'esplosione potrebbe essere opera dei perfidi e machiavellici israeliani, decisi a diffamare con questo espediente le forze di resistenza arabe. O, ancora, si pubblica senza commenti (come ha fatto il « Giorno ») la tesi di « Al Ahram », contrastante con il buon senso e con gli accertamenti tecnici, secondo la quale ad esplodere sarebbe stato un carico di munizioni diretto in Israele per alimentare la guerra imperialista. « L'Espresso », dal suo canto, individua l'origine prima degli attentati nell'« aver tentato di trasformare un popolo in un insieme di senza patria e di 'banditi' ».

Se i piloti israeliani sganciano una bomba su una fabbrica egiziana, si nega che possa trattarsi di un errore e si grida alla strage deliberata (senza peraltro spiegare quale vantaggio poteva ripromettersi di trarre Israele dalla strage stessa). Se sono i cannoni arabi a insanguinare i kibbuzim o a decimare i pescatori del lago di Tiberiade, ebbene, la lotta per liberare la Palestina non può essere indolore. Se il musicista italiano Midolfini è condannato a quindici anni di galera da un tribunale militare egiziano perché riconosciuto colpevole di spionaggio a favore di Israele (dopo un processo del quale l'imputato non ha capito nulla per la mancanza di un interprete), ci si limita a sottolineare che la pena potrà essere « rettificata » da Nasser, tenuto conto dell'atteggiamento italiano nei confronti del conflitto medio-orientale. Ma se a prospettare una simile « rettifica » fosse stata la signora Golda Meir, a favore di un ipotetico italiano condannato in Israele come spia degli arabi, si sarebbe parlato, quanto meno, di ricatto.

Ma vi è di peggio. Ci sono le svastiche dipinte sui muri dell'albergo abruzzese nel quale alloggia un'orchestra israeliana. C'è Gianni Morandi, questo irriducibile nemico del capitalismo, che dichiara a « Vie Nuove »: « Anch'io ho commesso i miei errori. Feci una canzone su Israele ». Ci sono i giovani della sinistra universitaria bolognese che disturbano una manifestazione indetta da studenti israeliani, si scontrano con loro e quindi, da buoni « antisionisti », cercano di dirigersi verso la sinagoga. Ci sono i nazi-maoisti che non trovano di meglio da gridare, a Nixon in visita a Roma,

che: « Tornatene in America dai tuoi ebrei ». Ci sono le manifestazioni di Milano, Roma e Palermo a favore di « Al Fatah » (e a Palermo Riccardo Lombardi rimane dolorosamente stupito per l'indisponibilità dei guerriglieri arabi a stringere legami con la sinistra israeliana). C'è il recentissimo proposito della CGIL di organizzare una settimana di solidarietà con i paesi arabi: perfino i sindacati abbandonano il concetto della solidarietà internazionale di classe per far propria la discriminazione tra paesi « buoni » e paesi « cattivi ».

C'è infine l'atteggiamento della sinistra cattolica, non meno infaticabile dei comunisti nella propaganda contro Israele, vuoi per antipatia verso il popolo « deicida », vuoi per avversione ad un Occidente sempre più insofferente, anche nelle sue componenti cattoliche, di fronte al dogma, vuoi perché lo Stato di Israele, oltre che dai paesi arabi, non è riconosciuto neppure dal Vaticano, vuoi per le confuse prospettive « coranico-conciliari » in maniera di politica interna non meno che di politica estera.

A questo proposito, estremamente significativa è la mozione votata all'ottavo Congresso dei gruppi francesi di *Témoignage chrétien*, a proposito del conflitto arabo-israeliano. Vi si auspica, tra l'altro, che « la Chiesa cattolica e quella protestante... non limitino la loro azione alla salvaguardia dei luoghi santi e a compiti umanitari che spettano in via prioritaria alla Croce Rossa internazionale e all'U.N.R.W.A. »... giacché la guerra del Medio Oriente « non oppone più lo Stato israeliano agli Stati arabi, ma il sionismo sostenuto dall'imperialismo americano al popolo palestinese, sostenuto dai popoli arabi e dai popoli progressisti »; sionismo che « rappresenta un pericolo per tutti i credenti che leggono la Parola di Dio nella Bibbia e per tutti coloro che credono all'uguaglianza tra gli uomini ».

Non saremo noi a commentare queste affermazioni. Ne lasceremo il compito a Jean Marie Domenach, direttore della rivista « Esprit », cattolico di sinistra come i gruppi di *Témoignage Chrétien* e, come quelli, irriducibilmente ostile alla politica del governo israeliano. Bene: scrive Domenach (sul numero di febbraio di « Esprit ») che nel caso di Israele « non si può parlare di una colonia di europei installata in territorio arabo, perché la metà dei cittadini israeliani proviene dalle terre arabe, da cui la maggior parte è stata praticamente scacciata... ». Quanto al sionismo, « non è a noi che tocca combattere contro il sionismo », tanto più che non va dimenticato come « accanto al sionismo di destra c'è stato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un sionismo socialista e proletario » e che esso « è ancora l'espressione di una lotta per la dignità, nella misura stessa in cui certe comunità ebraiche (in particolare quelle di numerosi paesi arabi e comunisti) sono perseguitate. Paradosso supremo: quelli che condannano con maggiore severità il sionismo sono proprio quelli che, con le loro azioni, lo giustificano e lo rafforzano... ».

E Domenach viene quindi al punto della mozione che contrappone i sionisti al popolo palestinese, ai popoli arabi e ai popoli progressisti. Se i popoli sono progressisti per definizione, egli osserva, può dirsi altrettanto degli Stati? Oltre ad essere teologici, gli Stati arabi sono anche totalitari: « ad eccezione del Libano, la libertà politica vi è praticamente sconosciuta. In alcuni di questi paesi (che a volte si definiscono socialisti), esiste ancora la schiavitù, più o meno dissimulata. I gruppi *Témoignage chrétien* dimenticano come i copti vengono trattati in Egitto? Come sono state trattate in Siria le scuole cristiane? e qual'è la sorte degli ebrei e dei curdi nell'Irak ' progressista ' ? ».

Per quanto ci riguarda, lasciamo il manicheismo ai dogmatici, comunisti o cattolici che siano. Non siamo qui per proclamare che la politica israeliana è « buona ». Nessuna politica è « buona »: non quella americana, non quella sovietica, non quella francese o quella inglese. In Israele, poi, dove è al potere un governo di unità nazionale (imposto, non dimentichiamolo, dalla minaccia del maggio 1967), l'azione politica è la risultante di compromessi tra forze di orientamento diverso e in qualche caso di orientamento contrapposto. Né ci sogniamo di dire, per un motivo analogo, che l'occupazione israeliana è « buona »: non esistono occupazioni militari « buone » (ve n'è di più cattive e di meno cattive, e gli europei che soffrirono la seconda guerra mondiale avrebbero saputo apprezzare, a differenza di certi loro disinformati figlioli, la differenza che passa tra l'occupazione nazista e un'occupazione di tipo israeliano). Diciamo solo che sul Medio Oriente è stato artificiosamente sollevato un gran polverone. E se, sollevando questo polverone, i comunisti non hanno fatto altro che il proprio mestiere, e lo hanno fatto, in certo senso, anche i cattolici post-lapiriani, non si può dire lo stesso degli intellettuali di sinistra.

Vero è che nella maggior parte dei casi costoro hanno avuto una parte solo passiva rispetto alla nuvola di polvere: se ne sono cioè fatti semplicemente accecare; ma si tratta pur sempre di una grave responsabilità, tenuto conto del fatto che il loro prestigio co-

stituisce una garanzia, di fronte all'opinione pubblica di sinistra, della validità di certe tesi.

Si obietterà: se nell'arco di due anni l'atteggiamento di tanti intellettuali « impegnati » nei confronti di Israele si è ribaltato, ci saranno state delle buone ragioni. Ad esempio, una certa involuzione, o degenerazione, della politica israeliana. Ma non è una spiegazione convincente. Quand'anche la politica di Israele *dopo la guerra dei sei giorni* meritasse le più aspre censure, non per questo cambiano i termini del problema, quali si ponevano *nel momento in cui la guerra scoppiò*. Fu o non fu Israele minacciato non soltanto nella sua indipendenza, ma nella sua stessa vita? Fu o non fu, la sua iniziativa militare, la disperata (anche se vittoriosa) sortita da una cittadella assediata? È vero o non è vero che, allora come oggi, *soltanto Israele*, soltanto uno Stato ebraico può garantire un avvenire di libertà e di dignità, oltre che ai suoi cittadini, anche agli ebrei di tutto il mondo, esposti sempre ai rigurgiti dell'antisemitismo vecchio e nuovo? È vero o non è vero che gli arabi possono permettersi di perdere una, due, tre o anche dieci guerre, mentre per Israele la prima sconfitta sarebbe anche l'ultima, sarebbe insomma la « soluzione finale »?

Se tutto questo è vero, ed è vero, in tal caso il *revirement* di molti intellettuali di sinistra assume un aspetto quasi patologico. Non si pretende, ripetiamo, che essi considerino come un modello ideale di perfezione il governo o la società israeliani (anche se è abbastanza ridicolo, come ha osservato Jacques Givet, pretendere « da Israele e dagli israeliani una innocenza assoluta, che nessuno si sognerebbe di chiedere ad alcun altro Stato e ad alcun altro popolo », e poi fare una colpa ad Israele per non avere raggiunto questo impossibile stato di grazia). Forse che la Polonia, al tempo in cui Hitler l'invase, non aveva un regime oligarchico-militare, un regime mille volte peggiore, agli occhi di un intellettuale di sinistra, dell'attuale regime israeliano? Pure, nessuno ne dedusse che la ragione era dalla parte della Germania nazista. E se proprio vogliamo parlare di regimi, possibile che la faziosità giunga al punto da far ravvisare nei regimi arabi un modello di giustizia e di libertà?

Ma quelli, si dirà, sono paesi poveri. Non è vero. Molti tra essi sono tra i paesi più ricchi del mondo. Dall'estrazione del petrolio ricavano somme favolose. Ma « al popolo non giunge niente, o quasi. L'analfabetismo non diminuisce. Il fellah continua a coltivare la terra come i suoi antenati un secolo fa. L'acqua, anche se non in grandissima quantità, è a portata di mano e potrebbe essere sfrut-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tata per l'irrigazione, ma non esistono né gli acquedotti, né le canalizzazioni, né le idrovie, con cui trasformare la distesa gialla del Golan, per citare un esempio, in una zona verde e rigogliosa. Il Golan non appartiene a una monarchia feudale, bensì a una repubblica che si definisce ' avanzata '. Ma in queste aree non fa differenza alcuna se al potere ci sia un re o un generale rivoluzionario che si serve del socialismo come copertura demagogica. Entrambi, il re o il generale, sognano solo una presunta fama immortale e, invece che in impianti per l'utilizzazione dell'acqua, investono somme iperboliche in carri armati e aeroplani... ».

C'è stato, a dire il vero, un progetto arabo relativo alle acque del Giordano. Ma non era diretto a migliorare l'agricoltura. Quantunque nel Giordano vi sia acqua per tutti, la Siria « non vuole canalizzare il fiume per sfruttare le sue acque per l'irrigazione e quindi per elevare il livello di vita della popolazione, ma ha come unico scopo quello di impedire che sia Israele a utilizzarle... Oggi che il mondo si trova di fronte all'enorme problema della fame, ogni porzione di deserto che l'uomo riesce a coltivare rappresenta un'azione positiva che interessa l'intera umanità. Contemporaneamente, però, assistiamo a progetti che mirano soltanto a distruggere una grande opera di civiltà, quale è appunto lo Stato d'Israele, solo per invidia, per odio schizofrenico e per vanità offesa. Non si comprende quindi perché proprio quella parte del mondo che si definisce progressista si schieri al fianco dei governi arabi che perseguono una politica contraria ai loro stessi ideali ».

Le frasi che abbiamo citate non sono tratte dallo scritto di un autore « borghese ». Al contrario, appartengono a un comunista, un marxista-leninista: Ladislav Mnacko, lo scrittore cecoslovacco che, proprio per non essersi voluto piegare ad un conformismo che egli giudicava contrario all'essenza stessa delle sue convinzioni socialiste, è incorso nella condanna dei « dogmatici »[1]. Neppure Mnacko considera « ideale » la società israeliana, anzi la critica sotto parecchi aspetti, pur sottolineandone la vigorosa componente socialista. Ma guarda al Medio Oriente con occhi limpidi, e non teme di affermare che « la guerra d'Israele contro la minaccia araba o le minacce arabe è sotto diversi aspetti simile alla lotta sostenuta dal popolo vietnamita ». Egli sostiene con argomentazioni serrate la validità del confronto e conclude: « I difensori dell'integrità del marxismo-leninismo, che proprio per queste mie idee pubblicate all'estero, non potendo diffonderle a casa mia, mi

[1] Cfr. L. Mnacko, *Gli aggressori*, trad. it., Milano 1970.

hanno gettato nell' ' immondezzaio della storia ', dovrebbero ora dimostrarmi che cosa di non marxistico, di inesatto e di reazionario trovano nella mia valutazione... In realtà è la menzogna ad essere progressistica, come ad esempio la menzogna della congiura imperialistica contro gli stati arabi, alla quale ora non credono più nemmeno quelli che l'hanno inventata ».

Forse non ci credono più quelli che l'hanno inventata. Ma gli altri, moltissimi altri, ci credono ancora. E poi, c'è il grande argomento: la creazione dello Stato d'Israele ha leso i diritti dei palestinesi, li ha privati della patria, ne ha fatto dei profughi. A questo si potrebbe obiettare che tra i promotori della creazione di Israele furono in primo luogo i sovietici; si potrebbe ricordare che il 30 maggio del 1948 non fu la « Washington Post », ma la « Pravda » a scrivere: « A dispetto di tutta la sua simpatia per il movimento di liberazione nazionale condotto dal popolo arabo, l'opinione sovietica non può che condannare la politica di aggressione condotta contro Israele ». Ma ciò non prova nulla: contrariamente a molti tra i nostri contraddittori, noi non riteniamo che tutto quanto la « Pravda » afferma sia incontrovertibile. Ci richiameremo quindi ancora una volta a quanto ha scritto in proposito Ladislav Mnacko.

Lo scrittore cecoslovacco osserva: 1) che la Palestina, fin dal sedicesimo secolo, era turca; 2) che i turchi l'avevano ridotta ad un paese desertico e tale essa era alla fine dell'Ottocento, quando vi immigrarono i primi ebrei russi e polacchi; 3) che questi pionieri, i quali avevano regolarmente acquistato dai proprietari arabi dei pezzi di deserto, con il loro durissimo lavoro ne fecero terre fertili; 4) che fu proprio la trasformazione della terra, dovuta alla fatica e all'ingegno dei pionieri ebrei, ad attirare in Palestina non soltanto altri ebrei, ma soprattutto altri arabi (i quali ultimi, contrariamente agli ebrei, erano graditi agli inglesi mandatari); 5) che Israele sorse per deliberazione dell'ONU, e dunque l'ONU avrebbe dovuto garantirne l'esistenza: ma già nel 1948 gli israeliani combatterono da soli contro sette armate arabe e avrebbero potuto benissimo essere sconfitti; nel qual caso oggi non ci sarebbe più uno Stato di Israele — fatto che lascerebbe tutti indifferenti — e vivrebbero in Palestina pochissimi ebrei, perché tutti quelli che ne avessero avuto la possibilità, sarebbero fuggiti; « ci sarebbero stati cioè altri cinquecentomila profughi, ma con la differenza che nessuno si sarebbe scaldato tanto per loro ».

Come nessuno si è scaldato e si scalda, ad esempio, per i tre milioni di tedeschi che vivevano nei Sudeti e che, dopo la seconda

Senato della Repubblica - Archivio Storico

guerra mondiale, la Cecoslovacchia costrinse a sgomberare (laddove i palestinesi se ne andarono spontaneamente). Che cosa direbbe il governo cecoslovacco, se qualcuno pretendesse oggi il ritorno dei profughi tedeschi? Ma nessuno lo pretende, anche perché la Germania ha assorbito i suoi profughi, mentre gli Stati arabi hanno respinto i loro, li hanno tenuti per vent'anni nei ghetti e gli hanno detto: la vostra sorte può migliorare soltanto se tornerete in Palestina; e in Palestina potete ritornare in un solo modo: distruggendo Israele.

Se la Cecoslovacchia non ha alcuna intenzione di riaprire le sue frontiere a quei milioni di tedeschi che in futuro potrebbero rappresentare una pericolosa quinta colonna, perché dovrebbe Israele riammettere fiduciosamente nel suo territorio centinaia di migliaia di persone educate all'odio ed oggi ancora più ostili, dopo tutto quanto è accaduto e continua ad accadere? Posto che Israele, magari per compiacere i « progressisti », lo facesse, e in un domani gli ebrei venissero liquidati da un gigantesco *pogrom*, che cosa succederebbe? Eichmann, certo, riderebbe nella sua tomba. E poi? Qualcuno crede davvero che i « progressisti » volerebbero in soccorso delle vittime? Neppure la Cina ha impedito il massacro dei comunisti (filocinesi) indonesiani. No: tutto ciò che gli ebrei otterrebbero, sarebbe una mozione di condanna del massacro da parte dell'ONU.

Ciò non significa, naturalmente, che il problema dei palestinesi non sia angoscioso, che non gli si debba trovare una soluzione, anche con il contributo di Israele. Ma non saranno le minacce di « guerra santa », che ancor oggi risuonano nel mondo mussulmano, a facilitare una tale soluzione. Perciò, si smetta una buona volta di parlare del « colonialismo » israeliano e non si pretenda, con tanto insopportabile paternalismo e con tanto morboso livore, di insegnare ad Israele ciò che deve o non deve fare. Si smetta, insomma, di rischiare con la pelle degli altri. Un cittadino israeliano ha detto: « per noi è fonte di doloroso stupore vederci circondati da questa incomprensione. Ma, alla fin fine, preferiamo essere criticati da vivi, anziché essere lodati da morti ».

ROSELLINA BALBI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23

ON. AVV. MARIO MARINO GUADALUPI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

COSTITUZIONE
E
FORZE ARMATE

COMITATO PER IL 25° DELLA COSTITUZIONE
E IL 30° DELLA RESISTENZA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24

ON. AVV. MARIO MARINO GUADALUPI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

COSTITUZIONE
E
FORZE ARMATE

COMITATO PER IL 25° DELLA COSTITUZIONE
E IL 30° DELLA RESISTENZA

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Archivio storico del Senato della Repubblica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BOLOGNA, 13 novembre 1973
Conferenza-dibattito sul tema:
COSTITUZIONE E FORZE ARMATE

INTERVENTO

dell'on. avv. Mario Marino Guadalupi, deputato al Parlamento, membro del Comitato Centrale del Partito socialista italiano, Presidente della VII Commissione permanente Difesa della Camera dei Deputati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'iniziativa assunta dal Comitato di Bologna, per il 25° della Costituzione ed il 30° della Resistenza, ferma la nostra attenzione sui problemi sociali e costituzionali dei giovani rispetto all'obbligo del servizio militare e su quelli inerenti la vita delle Forze Armate ed i rapporti delle stesse con la società e le istituzioni democratiche dello Stato repubblicano.

Sono lusingato per la responsabilità che mi è stata affidata con questo incontro con il quale riprendo — a nome del P.S.I. — un discorso politico e rispondo ai diversi ed interessanti quesiti posti da cittadini, da militari e da giovani, desiderosi di approfondire più da vicino tale problematica. Una importante ed impegnativa problematica politica che, a mio modesto avviso, non ha suscitato una forte coscienza critica ed un costante impegno di lotta democratica tra i Partiti politici, le masse giovanili e gli stessi organismi associativi, culturali e politici.

Consentitemi, prima di ogni altro, di affrontare subito con *una premessa il problema politico-sociale di fondo*. In una società come quella italiana, che ha raggiunto forme avanzate di capitalismo e che come quelle di tutta l'Europa occidentale si ispira ad una tradizione democratica e liberale, secondo noi socialisti la via per superare l'assetto economico esistente e per creare nuovi rapporti nelle strutture produttive e nell'ordinamento della società è, per l'intero movimento democratico, in piena autonomia dal sistema sociale esistente e dalle forze interessate alla sua conservazione, in un continuo sviluppo delle istituzioni democratiche ed in uno stretto collegamento con le forze politiche e sociali interessate al progresso ed alla trasformazione della società.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se questi principi sono validi, dobbiamo riconoscere che anche noi, nel movimento giovanile, non siamo riusciti a realizzare appieno la elaborazione teorica e politica, l'adeguamento e l'aggiornamento teorico dei nuovi aspetti sociali e dei nuovi rapporti tra lo Stato e la società nel primo periodo di applicazione della Costituzione; cioè nel periodo nel corso del quale sono avvenuti grandi mutamenti nella società stessa e, in essa, nei rapporti tra lo Stato, i corpi dello Stato, i pubblici poteri e i cittadini ma, più in particolare, nelle nuove generazioni.

In definitiva, i problemi della nostra epoca che pure tanto interesse, speranze e movimento hanno suscitato nelle giovani generazioni: quelli della condizione umana, delle nuove forme di alienazione della civiltà industrializzata di massa, della concezione di un metodo di accettare coscientemente i precetti democratici della Costituzione, non hanno ricevuto una sufficiente e pur necessaria elaborazione ed una unitaria e costante spinta dal basso.

A nostro avviso, alla affermazione della superiorità dei valori sociali e civili rispetto a quelli individuali, non è seguita una coerente impostazione politica, un'adeguata riflessione teorica ed una conseguente azione stimolatrice nella società indirizzata sulle Forze Armate, sui pubblici poteri e sui corpi dello Stato per obiettivi essenzialmente riformatori, nello spirito della Costituzione democratica.

Da qui, meglio da *questa premessa*, nella quale non manca una nostra autocritica socialista, intendo partire, nel mio intervento, nella convinzione che una risposta generale ad un quesito particolare e contingente mantenga aperta la strada alla dialettica di posizioni politiche, rinvigorisca i rapporti sociali, rafforzi la fiducia e la responsabilità nei giovani di oggi e li faccia tendere, con la critica costruttiva e la lotta democratica, a quei traguardi sociali e culturali che la Costituzione già da tempo ha a loro *teoricamente assicurati*.

Vi è oggi un diffuso sentimento d'insofferenza nel mondo giovanile verso il servizio militare, inteso quasi come limitazione all'esercizio dei diritti democratici e di quelli, non meno importanti, di carattere sociale. D'altra parte, vi sono esponenti di formazioni politiche tutt'altro che progressiste i quali vanno da tempo affacciando l'ipotesi di Forze Armate reclutate non più sulla base della coscrizione obbligatoria ma trasformate in esercito di mestiere, sia pure altamente specializzato.

Altra premessa d'ordine politico-costituzionale e sociale è quella concernente il dovere di difendere la Patria avvertendo questo tra gli obblighi — primari ed inderogabili — sanciti dalla Costituzione repubblicana, per tutti i cittadini; obblighi essenziali di solidarietà politica, economica e sociale, richiamati dall'articolo 2 della Costituzione. Un dovere generalissimo ed in sommo grado vincolante per tutti i membri della collettività che è reso compatibile con la norma di legge ordinaria ed il 2° comma dell'articolo 52 della Costituzione: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici. L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica » ove l'aggettivo « sacro » fu usato dall'Assemblea Costituente per indicare più particolarmente il legame costituito da una consacrazione al dovere in una visione di superiore e profonda ispirazione.

Dobbiamo rilevare che vi è un evidente collegamento con altro precetto fondamentale della nostra Costituzione, quello che recita *all'articolo 11*: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali . . . ».

Sicché non può aversi alcun dubbio sul piano etico e politico costituzionale della obbligatorietà del servizio militare, che è poi il fondamento della coscrizione militare. Credo che questo precetto, valido nella nostra Repubblica democratica, vada mantenuto e non sostituito con Forze Armate « volontarie ». Ciò non toglie che pur nel rispetto della norma costituzionale, il Parlamento ed il Governo ma, più in particolare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il Ministero della Difesa, in una visione socialmente più avanzata e tecnicamente meno rigida, *debbano rendere « compatibili » tali obblighi essenziali con la società, il suo sviluppo ed ammodernamento. Necessaria, quindi, si appalesa una ulteriore sollecitazione per fare avanzare nella legislazione* e nella sua pratica attuazione sul piano amministrativo questo quadro istituzionale, aggiornato ed adeguato alle esigenze di tutto il Paese.

FORZE ARMATE E FORZE DELL'ORDINE

Serio e responsabile deve essere nella sua impostazione di sostanza e negli *aspetti autocritici* il discorso nei confronti delle Forze Armate e delle Forze di Polizia, sulle quali arbitrariamente si vuol far pesare un'ipoteca di destra e filofascista attraverso una pericolosa, persistente e insinuante opera di deformazione volta a scavare un solco profondo di incomprensione e addirittura di ostilità tra le forze democratiche e gli ordinamenti militari e di polizia. Non si tratta certamente di un'azione che nella nostra vita nazionale si svolge per la prima volta ma se di essa parliamo *è per sottolineare che le nostre insufficienze teoriche e di impostazione su questo problema, che è di primaria importanza, comportano conseguenze di ordine politico che agevolano proprio quella attività nefasta di disorientamento e di lacerazione che vede impegnate centrali propagandistiche fornite di larghi mezzi e di preoccupanti possibilità.*

Lontana da noi qualsiasi intenzione di porre ipoteche di parte, allorché manifestiamo la nostra volontà di essere più direttamente partecipi ed interessati a questi importanti settori della vita nazionale, ai quali vogliamo rivolgere le nostre considerazioni per quello che essi esprimono sul piano della continuità teorica e per la difesa dei valori che ad essi sono stati affidati dalla Costituzione repubblicana.

La nostra impostazione intende soltanto ancorarsi rigorosamente a principi di lealtà democratica e repubblicana; essere più direttamente partecipi ed interessati a questi importanti settori.

Le nostre riflessioni autocritiche ci portano nello stesso tempo ad affermare che, nel corso di questi anni, pesanti influenze di altre forze politiche si sono esercitate su questi delicati settori ritenendo a volte di poterli incorporare con determinati orientamenti politici, in tal modo distorcendone le funzioni e attenuandone gravemente il prestigio.

Il nostro, invece, vuole essere un discorso democratico e corretto senza travalicazioni di compiti e di funzioni e con una rigorosa aderenza ai precetti della nostra Carta costituzionale.

Un eguale discorso siamo in diritto di pretendere dalle altre forze politiche.

L'ESPERIENZA DEL P.S.I. AL GOVERNO

« Nell'esperienza di governo abbiamo incontrato nel corso di tutti questi anni enormi difficoltà nel doveroso tentativo di svolgere una funzione reale di controllo politico sull'organizzazione e sul funzionamento delle Forze Armate e delle Forze di Polizia. Parlo, come è ovvio, di tutte le esperienze della classe dirigente socialista e non di quelle personali.

Molte cause hanno concorso ad aumentare ed esasperare queste difficoltà: i pregiudizi, i sospetti e le prevenzioni di antica data nei nostri confronti, mai dismessi e spesso alimentati ad arte; la complessità obiettiva, e la delicatezza dei problemi connessi con la macchina militare; le deficienze gravi — come già detto — della nostra cultura politica, e non soltanto della nostra, che si è rivelata incredibilmente disarmata e disattenta dinanzi a questo tipo di problemi; anche la tendenza dei corpi separati, ma particolarmente acuta in questo settore, a sottrarsi a qualsiasi tipo di controllo democratico reale.

Non sono problemi nuovi: già ai suoi tempi Filippo Turati lamentava, dai banchi dell'opposizione, che i bilanci mi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

litari fossero regolarmente accompagnati da relazioni sommarie mistificatorie, che impedivano al Parlamento, anche nei settori della maggioranza, e alla opinione pubblica, di sapere niente, o quasi.

È grave riconoscere, che a tanti anni di distanza, e nello Stato repubblicano, le cose non sono cambiate di molto: con l'aggravante che la presenza dei socialisti al governo, anche in posizioni di primaria responsabilità, non sia servita a garantire nemmeno certe scelte di indirizzo.

Scelte per le quali abbiamo assunto, tuttavia, pesanti responsabilità di ordine politico, e non soltanto politico.

Lo spirito di collaborazione e di lealtà, il senso dello Stato — che ho prima ricordato — con il quale siamo andati al Governo per realizzare le riforme sociali ed economiche, che assorbivano tutto il nostro impegno, è stato tradito proprio da questi settori e da quei gruppi che oggi ci rimproverano, pretestuosamente, di doppiezza e di massimalismo eversivo, ma che sono stati colti in grave colpa, in episodi anche clamorosi, che hanno dimostrato i guasti, le distorsioni, la strumentalizzazione delle funzioni più delicate dell'apparato statale ».

Non è facile valutare tutte le conseguenze politiche provocate da questo stato di cose alla luce di recenti e sconcertanti episodi che non possono non sollevare nuovi e gravi interrogativi.

Al Governo non è ulteriormente consentito *il silenzio, la disattenzione, l'inerzia*, di fronte a problemi di tale importanza che devono spingere a modifiche correttive, ispirate dalla volontà del Legislatore inquirente.

Un valido punto di partenza resta il lavoro compiuto dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle deviazioni del SIFAR che, per la prima volta nella storia dello Stato italiano, è riuscita non solo a sindacare l'attività, in un particolare momento, di settori delicatissimi dello Stato, ma a chiedere al Governo di regolamentare, attraverso leggi opportune, le attività dei servizi segreti. È evidente, infatti, che di fronte

all'assenza di una regolamentazione precisa si rendono possibili manovre di ogni tipo, insicurezze e palleggiamenti di responsabilità.

Le forze politiche democratiche che hanno collaborato con noi all'inchiesta e all'elaborazione delle proposte conclusive vanno richiamate, col Governo, senza pregiudiziali di schieramento ma badando ai contenuti, alla necessità di dare attuazione sul piano legislativo e su quello esecutivo, alle indicazioni della Commissione, fugando, così, ogni elemento di turbamento nell'opinione pubblica e restituendo al Paese fiducia piena ed incondizionata nelle istituzioni democratiche.

La Commissione d'inchiesta ha anche sollecitato la riforma della legislazione sul segreto politico e militare, ancora ferma ai Codici fascisti, e il Parlamento deve essere chiamato a discutere tale materia, riprendendo eventualmente le proposte già presentate dal compagno on. Ballardini e da altri. Come, più in generale, va rivista tutta la questione dei Codici Militari, dei Tribunali Militari, dell'Ordinamento dello Stato Maggiore, delle carriere e delle promozioni da sottrarre alle attuali chiusure, delle commesse militari, del rapporto con l'apparato industriale delle forniture estere, dei legami tra l'apparato militare e l'apparato industriale.

Lo stesso discorso vale per le Forze di Polizia e per la famosa questione dell'ordine pubblico.

« Come socialisti siamo stati sottoposti, per questi problemi, a processi sommari, a speculazioni assurde e a gravi provocazioni di ogni genere, non escluse le accuse, allora lanciateci in piena campagna elettorale da un Ministro dell'interno, che avevamo — pure — lealmente e responsabilmente sorretto nel Governo di coalizione.

Va detto senza equivoci che la nostra posizione in materia è sempre stata responsabile e lineare, e che anche le nostre proposte parlamentari non differivano gran che da quelle firmate da esponenti di altri partiti di Governo.

Non abbiamo che a confermare la nostra disponibilità a discutere con tutte le forze democratiche, ribadendo l'ur-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

genza di una riforma democratica della Polizia e di una nuova legge di Pubblica Sicurezza che non può non toccare alcuni punti nodali ».

Resta, nella sua complessità e serietà, tutto il problema del riconoscimento dei diritti civili e sindacali e dell'associazione degli Agenti di Pubblica Sicurezza che — per quanto mi risulti — è allo studio serio e responsabile dei Partiti e dei Gruppi parlamentari. *Ritengo che, anche su tale delicatissima materia, che investe aspetti essenziali dei precetti Costituzionali, dei principi di libertà e di eguaglianza sociale, come di attenta comparazione con la legislazione in atto in altri Paesi dell'Europa non potrà mancare, a suo tempo, un attento esame ed una responsabile valutazione del Parlamento, onde inquadrare tale istanza nell'ambito dei nuovi e moderni rapporti della società italiana.*

Volendo concludere su questa parte affermiamo che la democrazia in senso pieno, la democrazia repubblicana e non la democrazia secondo le particolari concezioni del Governo, *deve penetrare nell'ambito di questi settori, di questi Corpi del nostro Ordinamento Costituzionale.*

Sappiamo che nel nostro Paese affermazioni di questo tipo possono anche farci passare per ingenui e pur tuttavia dobbiamo persistere in queste nostre determinazioni, consapevoli che la democrazia in un paese come il nostro si costruisce lentamente e con grandi difficoltà attraverso un richiamo permanente ai principi e una costante coerenza di comportamenti.

Perciò abbiamo ribadito che il rapporto che con questi Corpi intendiamo instaurare è un rapporto democratico sganciato da interessi particolari e da contingenti opportunità, impegnandoci a concretizzarlo attraverso una serie di iniziative politiche e legislative che non trascurino, anzi affrontino e risolvano problemi di carriera, di organizzazione, di efficienza, di regolamenti di arruolamento e anche di natura psicologica.

Per più segni si avverte che esiste una situazione di disagio in questi delicati settori dell'amministrazione dello Stato di cui dobbiamo individuare le ragioni attuali e persistenti

in modo da dare risposte giuste e convincenti, attraverso una considerazione attenta e non schematica delle diverse situazioni, come abbiamo fatto di recente, quando abbiamo approvato alla unanimità nella VII Commissione permanente Difesa della Camera dei Deputati — che ho l'onore di presiedere — il Disegno di legge: « Concessione dell'assegno perequativo al personale militare e adeguamento della indennità per servizio di istituto spettante agli appartenenti ai Corpi di Polizia e ai funzionari di Pubblica Scurezza ».

« Dobbiamo essere attenti, interessati, sensibili ai problemi che riguardano aspetti fondamentali della nostra convivenza sociale. Tanto più saremo attenti, tanto più saremo qualificati ad esprimere critiche e riserve nei confronti di comportamenti ed atteggiamenti che meritano aspra censura e suscitano indignazione nell'opinione pubblica.

Noi non ci pentiamo di averlo fatto nel corso di questi anni, *e di farlo oggi*, ben consapevoli che ferite gravi e non facilmente rimarginabili sono state fatte alla coscienza democratica del nostro popolo e lesioni profonde al rapporto di fiducia che deve esistere tra i cittadini e le istituzioni democratiche.

I giovani sono i più colpiti da tali situazioni e difficile, estremamente difficile, diventa una loro conciliazione con la democrazia quando questa produce i casi che ho più volte ricordati ».

Ho iniziato questo mio intervento richiamandomi alle recentissime conclusioni dei lavori del Comitato Centrale del P.S.I. che ci ricordano che *noi siamo interessati « dopo il Cile, in modo acuto »* al rapporto dell'elemento militare con quello civile, alla dipendenza delle Forze Armate dal potere politico, al mantenimento in primo luogo dell'Esercito su basi nazionali e non professionali, alla democratizzazione delle Forze Armate.

Come abbiamo iniziato con un richiamo così pensiamo sia bene terminare questo nostro discorso politico, ribadendo due punti fondamentali che a chiare lettere e con un voto una-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nime il nostro 39° Congresso Nazionale di Genova approvò lo scorso anno *con le tesi programmatiche*.

« *Primato* della politica significa, in terzo luogo, sostanziale ridimensionamento dell'influenza prevaricante esercitata nella vita dello Stato da una serie di apparati pubblici non rappresentativi o non soggetti a verifica democratica. Si tratta di un fenomeno complesso che investe particolarmente le Amministrazioni centrali, gli Enti Pubblici economici, la RAI-TV, la Magistratura, la Polizia, le Forze Armate ».

« *Più in generale si pone il problema di una organizzazione democratica* degli apparati pubblici, allo scopo di liberare questi apparati dalle tentazioni extra o anti-costituzionali che vi si annidano, restituendoli al ruolo che loro è proprio in uno Stato democratico: una amministrazione della giustizia non asservita nè alle classi dominanti nè agli interessi dei gruppi politici, una tutela dell'ordine che combatta efficacemente la violenza criminale ma non riconduca ad essa la giusta e civile protesta dei lavoratori e rispetti in tutti i cittadini i diritti inviolabili della persona; *un apparato militare che identifichi la fedeltà alla Repubblica con la fedeltà alle istituzioni democratiche* ».

SULL'OBBLIGO DEL SERVIZIO MILITARE

« *Battersi dentro o fuori del Governo, perché la coscrizione obbligatoria generale su cui oggi per precetto costituzionale è basato il reclutamento, avvenga in modo più coordinato ed armonico tra le vere esigenze militari e quelle sociali* ».

Di recente, nell'ultimo Comitato Centrale, la mia parte politica ha ancora una volta manifestato la sua contrarietà nel settore del reclutamento per il servizio militare basato sul volontariato, a ferma corta o lunga che sia ed ha, invece, preferito battersi dentro o fuori del Governo, perché la coscrizione obbligatoria generale, su cui oggi per precetto costituzionale è basato il reclutamento, avvenga in modo più coordinato ed armonico tra le « *vere esigenze militari* » *e quelle sociali, con l'adozione di provvedimenti effettivamente idonei ad assicurare positività alle ripercussioni di tale sistema.*

Aggiungo il fatto che ad una eventuale ed ipotetica modifica del sistema si oppone, come ho detto prima, sotto il profilo giuridico costituzionale, la Costituzione stessa che andrebbe, quindi, rivista (... e, se non vado errato, sino ad oggi gli unici a prospettarsi il traguardo sostitutivo del servizio militare obbligatorio con la chiamata di Forze Armate « volontarie » sono stati liberali e conservatori... Ogni dubbio lo si può superare consultando gli Atti parlamentari di queste sei Legislature repubblicane e dell'Assemblea Costituente, dal 1946 ad oggi), nonché una moderna strategia di politica estera e della difesa che, in definitiva, voglia far perseguire al nostro Paese obiettivi di pace, durevole e stabile.

La funzione delle Forze Armate moderne è oggi assai diversa che per il passato. Il processo di specializzazione tecnica e scientifica che investe ormai le varie Armi dovrebbe consentire ad un giovane coscritto di acquisire una serie di nozioni professionali che egli possa poi utilizzare ed applicare nella vita civile.

Per esperienza acquisita in questi ultimi anni, ben sappiamo che i riflessi sull'economia nazionale, derivanti dalle attività collaterali della difesa, risultano evidenti. Basti considerare che le commesse militari, per forniture di materiale vario — dai sistemi d'arma agli equipaggiamenti — producono un impulso importante ai problemi di ricerca e di sviluppo che tali industrie dovrebbero affrontare e risolvere, ai benefici economici e sociali che dovrebbero derivare dalla produzione e dalla esportazione dei materiali stessi e, infine, alla influenza che tale attività dovrebbe realmente determinare sulla preparazione professionale dei giovani e sulla reale prospettiva del loro inserimento nei nuovi posti di lavoro, al termine del periodo di ferma militare.

Per quanto riguarda quest'ultimo, importante, particolare aspetto, giova porre in evidenza che le Forze Armate, anche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per giungere al soddisfacimento delle loro esigenze interne, per assicurare un adeguato livello tecnico del proprio personale, aderente alle moderne esigenze di difesa nazionale, e — soprattutto — per stare al passo con gli sviluppi della società degli anni 70 (e non diciamo secondo il progetto 80!), dovranno maggiormente impegnarsi in tali improcrastinabili conquiste sociali.

Va osservato — a questo punto — *che la spesa globale per l'esercizio finanziario 1974 del Bilancio della Difesa è di lire 2.373 miliardi, ed il numero globale delle unità civili e militari che l'Amministrazione della Difesa amministra annualmente (alla data del 31 marzo 1973) è di n°. 569.604 unità.*

Noi socialisti, da tempo, ci siamo battuti per una ristrutturazione funzionale degli organi centrali e periferici, per la utilizzazione più redditizia e conveniente del personale militare e civile, per la revisione della organizzazione della leva e della selezione, per l'ammodernamento e la ristrutturazione di stabilimenti ed arsenali militari, per la verifica e l'aggiornamento dei compiti extra istituzionali delle Forze Armate. Pur sapendo e riconoscendo che tale problema è estremamente complesso, non soltanto sotto il punto di vista tecnico, ma anche per tutti i riflessi che possono derivarne in numerosissimi settori dell'attività sociale, economica e culturale del Paese, non possiamo accettare, sotto il segno di promesse di bilancio, dichiarazioni di buoni propositi e di buona volontà che più che acquisire il valore di idonei e moderni provvedimenti di legge e, quindi, esecutori, ci confermano la tendenza a realizzare due fasi (quella in atto e quella che seguirà immediatamente) di studio e di lavoro per tale revisione.

Noi giudichiamo idoneo lo strumento che la Costituzione ci affida, vale a dire il Parlamento italiano e le sue Commissioni parlamentari, da quella della Difesa a quello del Bilancio, della Programmazione economica, delle Finanze, dell'Interno, che sono certamente in grado, in tempi brevi e con valutazioni sicuramente responsabili ed equilibrate, *di predisporre «adeguati strumenti legislativi» che consentano di procedere, nei tempi tecnici giusti, ad una revisione generale della organizzazione militare attuale su «nuove basi»* al fine di meglio concentrare i mezzi finanziari disponibili (certamente ragguardevoli in cifra assoluta e in proporzione) *in favore e del settore delle Forze Armate e della massa dei cittadini.* È ovvio che una prospettiva del genere non possa non vedersi se non nell'ottica di una politica per gli affari esteri rivolta a incrementare il contributo pacifico e democratico del nostro Paese nella politica europea e nelle alleanze esistenti.

I PROBLEMI SOCIALI E COSTITUZIONALI

«Bisogna far fronte ai bisogni dei giovani in modo da utilizzare i loro apporti e le loro particolari capacità a beneficio della comunità, con proposte ed interventi che salvaguardino la dignità umana e la propria personalità, senza discriminazioni di qualunque tipo».

Veniamo alle interessanti domande ed alle proposte, e partiamo da quella più elementare, ma la più popolare e sentita dai giovani, perché investe direttamente i loro problemi di vita: nei tempi attuali occorre inserire nell'*iter* parlamentare legislativo e, quindi, mettere in opera progetti e studi già esistenti negli uffici degli Stati Maggiori delle tre Forze Armate, per determinare gradualmente effettivi miglioramenti e modifiche alla vita ed alle attività di caserma, ad un addestramento più razionale e più consono ai valori umani e sociali e istituzionali.

Noi siamo decisamente orientati a far realizzare questi necessari traguardi: le caserme e gli ambienti militari dovranno corrispondere tutti, e non solo parte di essi, alle esigenze che il servizio militare comporta. Bisogna abbattere, distruggere vecchi, obsoleti, fatiscenti ed antigienici ambienti ove vive la truppa (soldato, marinaio, aviere, carabiniere, finanziere che sia, di leva o volontario) e costruire ancor più di quanto sia stato già fatto, ambienti nuovi, ammodernati e civili. Bisogna

Senato della Repubblica - Archivio Storico

aggiornare gli orari di lavoro, dei servizi di caserma, con i relativi impegni, il più delle volte eccessivamente onerosi: « *bisogna introdurre, pur nella applicazione nel senso del dovere della opportuna disciplina, sistemi che rendano più profitto, non solo alle istituzioni collettive, quindi alle Forze Armate ed al loro impiego al servizio del Paese, ma anche alla collettività ed ai suoi diversi ambienti sociali dai quali si estraggono per ogni contingente di leva 250 mila unità impiegate nell'adempimento del servizio militare* ».

Basta una semplice interpretazione di alcuni dati statistici per avere conferma di un forte e grave squilibrio nell'applicazione della legge o, meglio, nella operatività sul piano tecnico-militare e sociale del precetto costituzionale (articolo 52); della vecchia e superata normativa di legge (anno 1964) sul reclutamento per il servizio militare di leva e le sue profonde ed evidenti ripercussioni nell'ambiente politico sociale nel quale si realizza e delle direttive impartite per ogni classe di leva dal Ministro della Difesa, a cui spetta la facoltà per legge (articolo 91 del D.P.R. n. 237 del 14 febbraio 1964) di istituire o di applicare, al momento dell'apertura della leva su una classe di cittadini, altri titoli a quelli esistenti di beneficio fondati su comprovati e contingenti esigenze di particolare consistenza e rilievo sul piano economico e sociale.

SULLA DISPENSA DALLA CHIAMATA LE ASSURDITÀ CLAMOROSAMENTE RICONOSCIUTE VANNO SUBITO CORRETTE

A questo punto si colloca una « *assurdità* » tra le condizioni per la dispensa dalla chiamata alle armi, assurdità clamorosamente riconosciuta tale anche sul piano giuridico-costituzionale dal Consiglio di Stato e da più parti politiche, a mezzo di opportune iniziative parlamentari, capaci di correggere tale palese ingiustizia.

Ben sappiamo che una sentenza, come quella della IV Sezione del Consiglio di Stato, chiara e ben motivata, ha valore e dispone per il caso singolo, contestato da chi legittimamente ha adito tale Organo Giurisdizionale ed è, parlando in linguaggio giuridico, pacifico che non debba riferirsi ad altri che pur essendo in analoga condizione di stato giuridico e sociale, non abbiano adito tale Organo.

È, però, altrettanto inoppugnabile sul piano giuridico-politico e costituzionale, come valido elemento indicativo al Legislatore ed all'Esecutivo, che questa come altre sentenze abbia dato e dia una indicazione, una interpretazione legislativa su cui riflettere, sicché si possa determinare una « interpretazione sistematica » a cui si richiama, appunto, il Consiglio di Stato.

Chi si sposa costituisce, a tutti gli effetti, una famiglia nuova, autonoma ed indipendente da quella dei genitori. Così è per la legge, ma non per il servizio militare. Il giovane ammogliato o vedovo con prole può beneficiare dei titoli di dispensa ma, anche tenendo conto delle possibilità di assistenza delle famiglie di origine dei coniugi. Questo è l'inciso contenuto nei bandi di chiamata alle armi che porta con sé conseguenze paradossali, crea casi ironici e assurdi, determina zone e momenti di sfiducia tra le diverse classi di leva giovanili; centinaia, migliaia di giovani si vedono respingere la domanda di dispensa dal servizio militare sol perché, a giudizio insindacabile delle Commissioni di leva, i genitori sarebbero in grado di mantenere la moglie ed il figlio (o i figli), per tutto il periodo del servizio militare, con una doppia mortificazione: per la famiglia nuova e quella vecchia. *Sicché mentre il mondo, i costumi, le esigenze ed i rapporti si evolvono, le disposizioni ministeriali restano immobili, e noi ci impegniamo, invece, che rivedano il loro giudizio. Sicché, Commissione Difesa, Parlamento e Ministero della Difesa si predispongano subito ad una modifica e ad un aggiornamento di tale norma, inquadrata nella più ampia sistematica del settore.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dobbiamo compiere ogni sforzo perché la classe politica direzionale trovi il modo e gli strumenti affinché l'intera disciplina sul reclutamento, resa più attenta alle esigenze di maggiore rilievo che interessano la vita della società e, quindi, la sua collettività, sia aggiornata ai nuovi tempi.

SQUILIBRI E INGIUSTIZIE INACCETTABILI IN UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA

In merito all'argomento del trattamento economico dei militari, ricorderò che la paga del soldato in servizio di leva non è il corrispettivo delle prestazioni che gli vengono richieste in dipendenza del dovere prescritto dall'articolo 52 della Costituzione, ma l'aliquota in contanti, a disposizione del militare, per le minute spese di carattere personale, dell'onere che lo Stato sostiene per il mantenimento del cittadino durante l'adempimento di tale obbligo. Ne è conferma il diverso trattamento economico previsto per i soldati che assumono « volontariamente » e con durata di ferma diversa, gli obblighi del servizio militare.

La nuova legge approvata nell'ultima fase della V Legislatura repubblicana (Legge 29 ottobre 1971, n. 881) e per la quale notevole è stato il contributo socialista sia nell'ambito del Dicastero della Difesa sia nel Governo soprattutto per l'evidente significazione sociale che acquisiva dopo tanti anni di proposte formulate in tale direzione, ha aumentato, migliorandole, le paghe dei militari e graduati di truppa, da 250 a 500 lire. Miglioramento che, anche se ha triplicato la paga del militare rispetto alla precedente, allineandola sia a quella del militare a lunga ferma che del carabiniere ausiliario, è per noi da considerare come una prima e non conclusiva tappa di un graduale impegno per un più congruo miglioramento. (Ricordo ancora l'Ordine del giorno dell'on. Savoldi, De Meo ed altri, recentemente approvato dalla VII Commissione permanente Difesa ed accolto come invito dal Governo e con il

quale si assume l'impegno a migliorare la paga dei militari di leva).

Così come dobbiamo dire essere assolutamente necessario un immediato miglioramento del vitto, con un effettivo aumento del regime distributivo delle calorie e con un più completo e razionale ammodernamento degli impianti già in parte funzionanti del « self service ».

Altrettanto dicasi, riferendosi sempre all'intero periodo del servizio di leva, circa il miglioramento delle spese di corredo e vestiario (i cui primi esemplari già possono incontrare la nostra piena approvazione).

Un più accorto controllo su tutta la situazione negli impianti ovunque dislocati: la estensione alla totalità dei reparti della tavola calda; la istituzione ovunque vi sia una formazione militare di « commissione rancio » e di nucleo di controllo della cucina. Infine, perché siano disposti anche nel settore pulizia e cura del cittadino soldato effettivi miglioramenti di vita nel *sistema interno alle caserme*, sviluppo dei centri sociali e di organizzazioni assistenziali, sportive e ricreative che consentano al militare di apprezzare e non di disprezzare l'ambiente nel quale coscientemente lavora e produce.

Esemplificando: miglioramento degli spacci, delle sale convegno, delle biblioteche, delle sale cinematografiche e di ogni altra attività che si riferisca all'impiego del tempo libero, allo sport, all'addestramento ed alla cultura; sicché non abbiano a verificarsi quegli inconvenienti che hanno formato oggetto di denuncie secondo cui anche nell'ambito delle Forze Armate e dei suoi ambienti operativi e logistici esistono zone a forte espansione sociale e zone a fortissima depressione sociale.

Squilibri ed ingiustizie che nessun giovane, quale che sia il suo titolo o la sua diversa e variata estrazione sociale, sente di poter accettare in una Italia libera e democratica quale è quella degli anni '70.

A riguardo, opportune e tempestive iniziative dovranno prendersi dalla Commissione Parlamentare della Difesa, in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coordinamento con il Ministro della Difesa e gli Stati Maggiori delle Forze Armate e dei Corpi Armati, per verificare in loco, con visite le effettive condizioni di vita dei militari nelle Caserme, sulle Navi, negli Aeroporti, etc.

LE PIU' FORTI E SINCERE CRITICHE DA PARTE DEI GIOVANI

In tale quadro d'assieme proponiamo la soluzione anche dei problemi:

a) della revisione ed adeguamento dei Regolamenti, delle norme e delle direttive dell'Autorità militare che disciplinano la vita e le attività delle Forze Armate, ancor meglio collegate alle istanze dell'attuale realtà sociale e all'epoca in cui viviamo (parliamo, ad esempio, dell'esercizio dei diritti politici), delle norme di « tratto », dei diritti e doveri costituzionali nel rapporto tra militari, tra superiori ed inferiori e, nell'ambito delle attività propriamente militari (coesistenza di Comandi, stabilimenti, laboratori, arsenali), il rapporto tra militari e civili; esecuzione dei soli ordini legittimi, punizioni disciplinari. In buona sostanza: revisione del « Regolamento di Disciplina Militare » e degli altri regolamenti che configurano possibilità, diritti e doveri propri dei militari.

Questo è un capitolo sul quale abbiamo sentito rivolgerci le più forti e sincere critiche da parte dei giovani alle armi. Non possiamo attardarci ulteriormente in studi a 25 anni dall'applicazione della Costituzione repubblicana, dobbiamo, invece, trasferire nel nuovo Regolamento di Disciplina, nella sua premessa, i diritti costituzionali del cittadino alle armi, così attuando la volontà del Costituente e del Legislatore: *« gli appartenenti alle Forze Armate hanno tutti i diritti che la Costituzione riconosce al cittadino: essi, in conseguenza del loro stato, li esercitano con le particolari modalità stabilite dal presente Regolamento di Disciplina ».*

E qui mi sia consentito ricordare il pensiero dell'Assemblea Costituente. Nella seduta del 15 novembre 1946 — sulla

proposta alla I Sottocommissione della norma che poi divenne l'ultimo comma dell'articolo 52 della Costituzione — l'on. Moro — relatore — disse tra l'altro: « La norma è indispensabile dopo quanto è avvenuto in Italia e tende ad avvenire in ogni esercito: la norma ha lo scopo di garantire che lo spirito democratico del Paese entri nell'Esercito compatibilmente con la struttura gerarchica dell'Esercito stesso. Non è pensabile che la gerarchia militare soffochi la dignità della persona umana, come troppe volte è avvenuto attraverso i Regolamenti di Disciplina » (Isc, pag. 397).

REALIZZARE NUOVI E PIU' ORGANICI PROVVEDIMENTI PER IL PERSONALE

Siamo dunque assertori convinti che bisogna realizzare nuovi e più organici provvedimenti a favore del personale e, in particolare modo, dei militari alle armi, per l'adempimento dell'obbligo di leva, nei settori professionale, culturale, sportivo, addestrativo, della vita di caserma e dei rapporti tra autorità e cittadino alle armi.

Ci battiamo perché i giovani alle armi possano essere meglio trattati, tutelati e riconosciuti come cittadini meritevoli dallo Stato e dai suoi poteri.

I militari di leva che hanno frequentato corsi di specializzazione, riconosciuti validi dal Ministero del Lavoro presso Istituti di formazione di ciascuna Forza Armata, dovrebbero avere con il riconoscimento già conseguito della validità del titolo professionale, per esempio per categoria di più avanzata qualificazione e di più necessaria applicazione (tecnici elettronici, radaristi, meccanici specializzati, montatori, conduttori di macchine speciali, operatori Telex, autisti specializzati) una iscrizione nelle liste di collocamento con la qualifica conseguita « avvantaggiata per incentivazione ».

In buona sostanza, noi possiamo essere parzialmente soddisfatti dei risultati sin qui raggiunti (dal 1965 al 1971 le Forze

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Armate hanno formato 500 mila specializzati e circa 30 mila in possesso di patente di guida per automezzi) e, tuttavia, spingiamo democraticamente perché si realizzino più avanzati obiettivi, come quello di assicurare a chi lascia il servizio per ultimati obblighi di leva effettive possibilità di assunzione al lavoro.

Continueremo a pretendere la adozione di provvedimenti che abbiano valore sociale come quelli sui corsi analfabeti e semianalfabeti (con partecipazione degli interessati favoriti dalla esenzione da determinati servizi), al miglioramento, e condizioni più favorevoli, dei corsi di richiamo ed aggiornamento culturale di istruzione secondaria e il recupero dell'intero ciclo triennale della Scuola Media, per nuovi corsi di addestramento professionale (CAP), onde elevare la formazione culturale e professionale dei militari per le loro successive e proficue fasi di inserimento nelle attività produttive; ad uno sviluppo delle attività formative ed educative del cittadino; ad un miglioramento del sistema delle borse di studio.

RIDURRE LA DURATA DELLA LEVA

Dulcis in fundo, l'argomento sul quale più attuale e consistente è la istanza che ci viene dal basso e sulla quale *noi ci siamo tra i primi — già da tempo —* dichiarati favorevoli nella pur necessaria e doverosa correlazione degli aspetti tecnici e sociali, dei tempi di studio e di attuazione, è quello del complesso problema della riduzione della durata del servizio di leva e della equiparazione della durata medesima in tutte e tre le Forze Armate.

Noi siamo da tempo d'accordo con quelle forze politiche che, come la nostra parte socialista, hanno proposto, dopo gli approfonditi studi compiuti in merito dal Ministero della Difesa, dallo Stato Maggiore della Difesa e dagli Stati Maggiori delle tre Forze Armate, di arrivare ad una nuova norma di legge che, nel quadro di una evoluzione sociale come quella

dell'epoca nella quale viviamo, sia più strettamente aderente alle sempre crescenti istanze sociali e culturali che propongono la opportunità di anticipare la chiamata alle armi al 19° anno di età e di ridurre la durata della ferma di leva, per tutte e tre le Forze Armate, dagli attuali 15 mesi per l'Esercito e l'Aviazione e 24 mesi per la Marina, ai 12 mesi per tutte e tre le Forze Armate.

Indubbiamente, sono volide, nella scelta di politiche riformatrici, le comparazioni con altri Stati d'Europa e del mondo, ma crediamo più utile e valida una comparazione tra i valori crescenti della società italiana inserita in un contesto europeo ed avviata a proseguire sulla strada del suo pacifico e democratico sviluppo essenzialmente basato sul soddisfacimento vuoi delle esigenze generali e istituzionali, vuoi di quelle della collettività.

Noi abbiamo altre volte detto, anche in ambienti di elevatissima responsabilità militare (Stati Maggiori e C.A.S.M. - Centro Alti Studi Militari) *e in « Parlamento »*, sia che fossimo all'opposizione o al Governo, che *« bisogna far fronte alle necessità dei giovani in modo da utilizzare i loro apporti e le loro particolari capacità a beneficio della comunità, con proposte ed interventi che salvaguardino la dignità umana e la propria personalità, senza discriminazioni di qualunque tipo »*.

Per il rispetto di questa dignità e di questa personalità va portato avanti sino alla fine, in questa fase della VI Legislatura, l'*iter* parlamentare che stabilisce il voto a 18 anni, l'anticipazione agli anni 19 dell'adempimento dell'obbligo del servizio militare e la sua equiparazione per ogni Arma: solo così verrà meno l'attuale posizione subalterna, ingiusta e contraddittoria che, mentre a 18 anni riconosce la capacità penale, quella di emanciparsi, di coniugarsi, di riconoscere i propri figli, di adempiere ai normali doveri di una famiglia moderna, di lavorare negli uffici pubblici e privati, di fare testamento, *impedisce, d'altra parte, alle nuove forze giovanili del Paese, e di compiere alla stessa età il proprio servizio mi-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

litare nel rispetto dell'obbligo costituzionale ed etico politico e soprattutto di dare un concreto apporto ed un proprio impegno alle scelte politiche.

Ecco, quindi, che torna di attualità, alle conclusioni di questo intervento, quanto abbiamo detto nelle premesse della nostra risposta.

« Sui problemi della nostra epoca, che tanto interesse hanno suscitato nelle giovani generazioni, della condizione umana..., occorre essere come Partito democratico e di classe e come Organismi associativi, culturali, sportivi e giovanili, all'altezza di un tale impegnativo compito, meglio attrezzandosi, approfondendo in un contesto storico e politico anche la problematica di cui ci interessiamo, dialogando con più convincimento e continuità con le forze giovanili, onde farne parte essenzialmente impegnata nel comune dovere di sviluppo della società.

Le riforme sono le grandi speranze di questo periodo storico.

Occorre, per farle, una grande carica ideale, una decisa volontà politica, tesa a colmare quello che nella nostra Italia, da oltre un secolo, viene a torto o a ragione definito come il distacco tra « paese legale » e « paese reale ».

Dobbiamo dare all'Italia un volto più moderno, più civile e più giusto, nella consapevolezza che *il sistema democratico è perfettibile, ma non sostituibile.* Esso deve restare e resterà difeso, come modello irrinunciabile dell'altra vita umana: « *vivere* — come diceva Faust — *liberi in libero popolo* ».

Ma la democrazia, che non consiste in istituti di libertà formale, è al tempo stesso un metodo, e senza dubbio il metodo più coraggioso e più difficile, di perseguire la uguaglianza tra gli uomini: libertà e uguaglianza ne sono le componenti a pari titolo, anche se un equilibrio instabile tra i due valori rischia talvolta di offuscare l'uno o l'altro e giunge al limite — nelle società in forte espansione tecnologica, ma senza una sufficiente carica di omogeneità di base — del pericolo stesso di distruggere la democrazia.

E su questo binario, è con questa ricerca faticosa e ardita, ma nel contempo con questo scudo fermo ed infrangibile, che è nostro compito adoperarci per una migliore condizione della società italiana.

Ho ricordato all'inizio del mio intervento l'articolo 52 della Costituzione per chiarire quale è, a nostro avviso, il trinomio su cui si collocano ed agiscono le Forze Armate: *Patria, Democrazia, Repubblica.*

In nessun momento della nostra vita, in nessun ambiente dove si collochi la nostra attività, in alto o in basso, ma vorrei dire più in alto, al vertice della Pubblica Amministrazione civile o militare che sia, non dobbiamo dimenticare, per poterlo applicare, *il precetto del nuovo Ordinamento Costituzionale dello Stato.*

« Per noi dunque la democrazia in Italia non è un partito: è il regime che il popolo italiano si è dato con piena libertà; e nella democrazia vivono e lottano tra di loro numerosi partiti. Ora, domandare che l'ordinamento dell'Esercito si uniformi allo spirito democratico che deve informare tutta la vita del Paese, è domandare cosa lecita.

La democrazia è lo stato non di fatto ma di diritto del nostro Paese; domandare che l'Esercito lo riconosca è fare opera d'unione e di concordia, non di divisione politica.

Vuol dire ancora, quella formula, che l'Esercito, pur fedele al principio di unità e di disciplina, nella sua organizzazione e nei suoi regolamenti non deve venir meno a quel rispetto della dignità e della libertà umana che è l'elemento fondamentale del progresso civile. Con ciò non si nuoce all'Esercito, ma lo si rafforza, rendendolo aderente allo spirito e alla volontà nazionale.

Ecco, Noi (Assemblea Costituente) vogliamo l'Esercito come istituzione al di fuori ed al di sopra della politica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Finito di stampare nel gennaio 1974
dalla BitolinoTipografia « C. Cervai »
Via dei Granatieri, 61 - Tel. 59.16.993
00143 ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

X175

40

LAVORIAMO PRO o CONTRO L'EVOLUZIONE?

Breve riepilogo di ricerche volto ad appoggiare lo studio di più aggiornate linee programmatiche nel campo politico, economico, sindacale, educativo o, comunque, organizzativo.

GINO TOMADINI
Viale Martelli, n. 4
33170 PORDENONE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LAVORIAMO PRO o CONTRO L'EVOLUZIONE?

Breve riepilogo di ricerche volto ad appoggiare lo studio di più aggiornate linee programmatiche nel campo politico, economico, sindacale, educativo o, comunque, organizzativo.

GINO TOMADINI
Viale Martelli, n. 4
33170 PORDENONE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Premesso che tutta la società, quella italiana compresa, è in continua evoluzione, si tratta, nella prima parte dello studio, di individuare come la società sta evolvendosi e, nella seconda, di precisare quale sia il tipo di appoggio atteso dalla società come servizio valido a favorire l'evoluzione in atto.

Quello che ci interessa rintracciare sono le grandi linee di evoluzione della società così da rendere poi ad ognuno più facile un orientamento per le quotidiane azioni.

Se osserviamo la storia recente secondo un punto di vista di evoluzione dei rapporti tra gli uomini nella società, possiamo capire meglio la strada percorsa e la strada che ci resta da percorrere in questa direzione.

In un sistema feudale di rapporti, dove il « signore » era titolare di tutti i diritti sulle cose e sulle persone sottoposte, vennero ad inserirsi gradualmente, anche per interesse ed iniziativa del signore stesso, dei nuovi rapporti in cui le persone acquisirono una maggiore autonomia ed indipendenza.

Vediamo così nascere e svilupparsi l'artigianato, la mezzadria ed il lavoro autonomo. Le varie professioni prendono consistenza ed influenza politica mentre, con l'andar del tempo, l'artigianato si evolve in piccola e poi grande industria.

Vediamo poteri e responsabilità, inizialmente accentrati nel « signore » della zona, distribuirsi gradualmente fra le persone che li assolvono, dando così una migliore e più vantaggiosa funzionalità economica alle comunità amministrate. Ne consegue un accentramento di signorie meno efficienti verso le più efficienti con l'espressione di monarchi aventi generalmente diritti politici assoluti.

« Il nuovo rapporto economico di produzione », come direbbe Marx, instaurato dal feudalesimo, ha via via influito nella società cambiandone le strutture e la classe dirigente, così che le maggiori libertà concesse nel campo dell'economia hanno favorito l'elevazione di un più grande numero di persone, consentendo ad esse una varietà di posizioni intermedie comprese fra i servi della gleba ed il « signore » del luogo.

L'ulteriore sviluppo delle libertà con passaggio di poteri e di responsabilità dal sovrano al cittadino, quindi una ulteriore variazione dei rapporti, ha consentito ad un considerevole numero di persone di elevarsi nel potere politico, determinando anche qui una varietà di posizioni comprese fra il suddito e l'ex monarca assoluto.

Si capisce bene che questa varietà di posizioni consente delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

posizioni di privilegio reso inevitabili a causa del sistema ancora non completamente democratizzato e di qui il bisogno di trovare un correttivo che permetta, senza ridurre la libertà della singola persona, di portare realmente tutti gli uomini su uno stesso piano.

Questo problema è il problema del secolo, è il problema che ha assillato Marx e che ha portato Lenin a capovolgere il potere in Russia. Lenin però si è accorto subito, ossia già nel 1921, che il cambiamento del potere con l'eliminazione fisica della classe dirigente anziché risolvere il vero problema, che è l'emancipazione reale di tutti i cittadini, lo ha piuttosto aggravato, tuttavia ancora adesso si continua ad insistere sullo stesso errore contando sull'efficacia di rivoluzioni che immancabilmente, ed in contrasto con le buone intenzioni, si risolvono in nuove più oppressive schiavitù per i popoli che ne vengono coinvolti.

Quale è la effettiva soluzione?

Vediamo, pertanto, sulla scorta delle passate soluzioni evolutive in campo economico e politico, quale è la strada da seguire, quanto stiamo inconsciamente percorrendola e come se ne possa facilitare il percorso.

Entriamo così nella seconda fase di questo breve studio cercando di individuare bene i solidi punti di riferimento a cui poter agganciare l'azione futura.

Abbiamo visto che il passaggio da un tipo di struttura della società ad un altro è conseguenza di una variazione del tipo di rapporto esistente fra le persone che la compongono.

Abbiamo evoluzione quando il tipo di rapporto consente la distribuzione del potere e delle responsabilità, abbiamo involuzione nel caso di accentramento del potere e delle responsabilità.

Agli schiavi era tolto anche il potere sulla propria famiglia e su se stessi, uno spostamento progressivo di responsabilità e poteri ha consentito una evoluzione che la consuetudine ed il diritto hanno poi consolidato. Possiamo capire, su questa base, il perché della grandezza di Roma e dell'Inghilterra, città di ladri e nazione di pirati e pertanto individualisti ed amanti della loro personale indipendenza e così forgiatori di un nuovo diritto (Romolo primus inter pares), come possiamo capirne l'inizio della decadenza con l'instaurarsi di una mentalità da « pappefatte » conseguente alla rinuncia dell'esercizio delle personali responsabilità e quindi con delega di poteri (vedi Cesare accusato chiaramente da Bruto, vedi ora anche in Inghilterra ripetersi la stessa situazione per il popolo inglese con la ricerca di sicurezza e di garanzie attra-

verso lo stato e quindi con la rinuncia all'esercizio diretto delle corrispondenti responsabilità e del potere che ad esse consegue).

Ciò conferma che le situazioni di schiavitù, di sudditanza e di dipendenza con le corrispondenti situazioni di privilegio (ora anche attraverso una classe di burocrati) sono conseguenti a situazioni di accentramento di responsabilità e poteri. Attuando rapporti che decentrino le responsabilità ed i poteri, distribuendoli verso chi di competenza, si viene a svuotare ogni situazione di privilegio e quindi si consente la progressiva variazione delle strutture della società.

In questo modo solamente va progressivamente riducendosi il potere dell'uomo sull'uomo e quindi si riducono anche le possibilità di sfruttamento, non solo da parte di una classe di privati cittadini, ma anche dalla classe dei burocrati di stato e dalla classe degli uomini politici.

Quali rapporti attualmente stanno mutando nella società, che lascino intendere la via dell'evoluzione da seguire, le responsabilità che, in contrasto con l'opinione corrente, si vanno ridistribuendo, i poteri che stanno cambiando di mano?

Noi, se ci limitiamo al campo economico, dobbiamo fare attenzione specialmente e, direi, solo ai mutamenti relativi all'attuale rapporto di dipendenza al quale va sostituendosi un nuovo rapporto economico di produzione che per iniziativa ed interesse delle stesse classi attualmente detentrici del potere economico sta presentando al lavoratore delle prospettive di indipendenza tali da trasformare gradualmente tutte le strutture economiche dell'attuale società.

Si nota, infatti, una tendenza a sostituire l'attuale rapporto legato a contratti di lavoro con pagamento a tempo ed in situazione di dipendenza con un rapporto fondato su contratti d'opera o di appalto che ha il pregio di allargare ai vari lavoratori la sfera dell'assunzione di responsabilità e di potere in situazioni di indipendenza dove il rischio della personale opera, ad ogni grado e livello di lavoro, viene assunto personalmente od unitamente dal gruppo in cui ogni persona è inserita.

Rinunciando gradualmente a responsabilità e poteri su altre persone aventi funzioni esecutive, il capitale tende a sublimare la sua azione estendendo e distribuendo le sue prerogative a chi in qualche modo partecipa all'impresa secondo quanto ad ognuno compete per la funzione che svolge.

Si tratta certo di una autoeliminazione del sistema capitalista,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anche se non nel modo inteso da Marx, ma non del necessario ruolo del capitale che, non si deve dimenticare, ha essenzialmente la funzione di strumento operativo e si immedesima, appunto, in strumenti di lavoro quali possono essere gli impianti di carattere produttivo o commerciale, oppure in opere di edilizia e di qualsivoglia altro genere, in merci, prodotti o in beni da trasferire nello spazio o nel tempo.

Da ciò si avrà che il risparmio ed il diritto alla conseguente proprietà, non più mortificati o statalizzati, consentiranno ai lavoratori di partecipare allo sviluppo delle attrezzature produttive senza che questo, grazie alle nuove tecniche organizzative, dia più luogo ad alcun diritto di sfruttamento dell'uomo proprietario sull'uomo lavoratore; ciò toglierà progressivamente spazio al vecchio capitalismo e la proprietà si espanderà sempre più tra i lavoratori, così che loro, e non lo stato o pochi privati cittadini, verranno ad essere la base del sistema, inseriti nelle nuove strutture completamente socializzate, ossia dove i partecipanti, secondo le varie funzioni, sono anche soci e quindi titolari dei corrispondenti diritti.

Le modalità con le quali ciò sta avvenendo si stanno evidenziando di giorno in giorno per piccoli segni e come risulta da scrupolose ricerche statistiche che ci illuminano sia sulla tendenza evolutiva della nostra società, che sulle tecniche organizzative relative alle nuove strutture insensibilmente emergenti, per le quali possono essere significativi gli accenni che seguono.

Possiamo, così, leggere su « Il Sole - 24 Ore » di Ottobre dello scorso anno sotto il titolo: « Mosca cambia rotta nella gestione industriale: « L'aumento della partecipazione dei lavoratori alla gestione: Tra i numerosi fatti ed esempi basterà citarne uno che si è avuto nell'edilizia. Si apre un conto in banca per una squadra edile. Su questo conto si trascrive il valore preventivo dell'impianto che dovrà essere costruito. La stessa squadra paga i materiali ottenuti e il noleggio delle macchine, tiene la contabilità delle spese di trasporto, ecc. Qualora i lavori richiedono alla fine meno del previsto, una parte del risparmio ottenuto viene distribuito tra i membri della squadra sotto forma di premi.

L'esperienza indica che tale forma muta profondamente l'atteggiamento degli operai verso il lavoro. Se prima molti di essi limitavano il proprio interesse alla realizzazione dei propri impegni produttivi, ora essi si preoccupano se la gru resta ferma un'ora o se si è rotto un vetro. Sono notevolmente diminuiti i tempi di edificazione, è migliorata la qualità, sono diminuiti i costi, i guadagni degli operai sono aumentati del 30 - 40 per cento ».

Ci sono le indicazioni di Douglas McGregor in « The Human Side of Enterprise », relative ad una nuova maniera di dirigere e guidare le persone « basata su assunti più adeguati alla natura ed alla motivazione umana ».

Chiamando teoria X e teoria Y le nozioni vecchia e nuova maniera, egli dice: « La teoria X conduce naturalmente ad utilizzare le tattiche proprie del controllo - le procedure e le tecniche per dire alle persone cosa fare, per determinare se lo fanno, e per distribuire ricompense e punizioni. Poiché tutto questo è basato sull'assunto che le persone vanno, in certo senso, costrette a fare ciò che è necessario per il successo dell'impresa, prevalgono naturalmente le tecniche di direzione e di controllo.

Dall'altro canto, la teoria Y suggerisce l'interesse verso *la natura dei rapporti* e spinge alla creazione di un ambiente che incoraggi l'impegno personale degli individui nei confronti degli obiettivi dell'organizzazione e che fornisca a tutti la possibilità di esercitare al massimo la propria iniziativa, genialità ed autonomia nel conseguimento delle mete comuni ».

Abbiamo le indicazioni del Bavelas che, se applicate a gruppi di lavoratori indipendenti, sono molto più avanzate dei timidi esperimenti del lavoro di gruppo della « Volvo » svedese. Il Bavelas, in « Comunication Patterns in Task-oriented Groups », Group Dynamics, illustra le differenze che ha trovato negli effetti derivati da vari modi di collegare cinque persone e controllati sperimentalmente.

I gruppi più interessanti sono: la « ruota » in cui le cinque persone sono collegate secondo il criterio, potremo dire, espresso dalla teoria X di Douglas McGregor, ed il « circolo » in cui le cinque persone sono collegate secondo il criterio della teoria Y.

La « ruota », guidata da un capo, più organizzata ma senza soddisfazione dei componenti, si è dimostrata meno attiva e maggiormente in difficoltà nel caso di variazioni di compiti e procedure al confronto dell'organizzazione a « circolo » più attiva, più facilmente adattabile alle variazioni e con soddisfazione dei componenti.

Il riassunto di ricerche statistiche americane effettuato da Rensis Likert in « New Patterns of Management », fa toccare con mano aspirazioni, esigenze e spinte evolutive fino a prospettare quale già ora risulta il modello organizzativo che consente la distribuzione effettiva di rischi, responsabilità e poteri valido anche per le grandi imprese, come brevemente vedremo più avanti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'integrazione di questi studi con le risultanze di altre nuove tecniche relative all'impresa portano, come per un mosaico, al completamento del quadro evolutivo che ricerchiamo.

Per prima cosa si è visto che, dando da eseguire il lavoro a gruppi di operatori autonomi in situazione di indipendenza, si è avuto un sorprendente salto di qualità (vedi anche l'esempio russo dianzi citato). Salto di qualità per l'iniziativa, l'interessamento, la partecipazione reale, effettiva sia nell'impostare e condurre il lavoro, che nel condividerne i risultati, ma specialmente salto di qualità perché l'operatore si sente finalmente padrone di se stesso.

E' stato visto che quelle imprese che si avvalgono di questa forma libera di organizzazione, anche se attualmente limitata a tanti piccoli gruppi, riescono ad inserirsi aggressivamente sia nei mercati interni che esteri, superando nello stesso tempo a piè pari tutte le difficoltà di gretto ordine sindacale, tendenti a cristallizzare i lavoratori in situazione di dipendenza.

La nostra Costituzione sollecita chiaramente ad azioni di emancipazione del lavoratore dalle attuali situazioni di dipendenza, mentre la Magistratura ha convalidato in più sentenze la liceità dei contratti d'opera e di appalto con lavoratori indipendenti ed esercitanti il lavoro in forma autonoma anche in seno e negli ambienti di un'azienda.

A tale scopo è chiarificatrice la sentenza della Corte Suprema di Cassazione del 17 dicembre 1965, specie per leggi interpretate erroneamente in forma eccessivamente restrittiva quali quella del 23 Ottobre 1960 n. 1369, che precisa: « Un assestamento dottrinario e giurisprudenziale può ora dirsi raggiunto, nel senso che non vi ha dubbio che si verta in tema di « locatio operarum », vietata, quando il somministrante si limiti a fornire all'impresa committente le squadre di lavoro per il servizio richiesto non solo nei locali dell'impresa committente e con gli strumenti di lavoro da questa forniti, ma sotto la direzione e nel quadro dell'organizzazione dall'impresa committente, e quindi a rischio di questa, negli altri casi si avrà il lecito appalto di cui al predetto articolo 1677 cod. civ. Ciò che la legge vuol proibire è, in sostanza, il « noleggio » della mano d'opera altrui, la fornitura di lavoro « subordinato » altrui, non di lavoro autonomo. Il carattere differenziale tra queste due forme di contratto, corrispondenti ai vecchi concetti della « locatio operarum » e della « locatio operis », è l'assunzione del rischio che nel primo caso è a carico del creditore e nel secondo caso a carico del debitore di lavoro. In altre parole, un imprenditore non può fornire ad un altro il lavoro dei suoi operai a rischio dell'altro,

e cioè metterli alle dipendenze e sotto la direzione dell'altro ».

La sentenza della Corte di Cassazione - Sezione 2° Civile - del 3 Ottobre 1970, n. 1790, porta ulteriori chiarimenti fra i quali:

« C) Fattispecie di interposizione lecita.

1) Le disposizioni di cui al citato articolo 3 non si applicano per le attività di interposizione anche sotto forma di appalto nei settori operativi e di servizi indicati nelle lett. a) - h) che debbono considerarsi, quindi, lecite.

2) Deve ritenersi anche lecita l'interposizione di cooperative che non siano solo a base di lavoro (cooperative miste: di produzione e lavoro); la interposizione di dipendenti, terzi e società anche cooperative per lavoratori non assunti a cottimo i quali non possono rientrare nelle categorie previste dall'art. 1, 2° comma.

Ricorrendo alcune delle indicate fattispecie troverà applicazione la norma dell'art. 1676 cod. civ., se l'interposizione sia esercitata sotto forma di appalto ».

Si è notato, poi, che le formule di « leasing », anche non bancario, sono validissime per dividere i rischi relativi agli investimenti in impianti dai rischi di ordine commerciale ed esecutivo (si noti qui la tendenza allo sganciamento di un tipo di capitale da rischi, responsabilità e poteri. La proprietà rinuncia al diritto di dirigere e si accontenta di un compenso pattuito in situazione di mercato).

Lo sviluppo dei contratti d'opera e di appalto consente di separare i rischi commerciali dai rischi esecutivi così che noi vediamo poteri e responsabilità distribuirsi secondo la competenza esecutiva, che l'imprenditore, grande o piccolo, non ha più la necessità e nemmeno l'interesse di continuare ad addossarsi.

Questo graduale passaggio di poteri è già iniziato e si va estendendo sempre più sia per le sempre maggiori difficoltà a governare le imprese con il vecchio sistema, che per la maggiore produttività e quindi capacità di concorrenza del nuovo sistema.

Le imprese organizzate alla vecchia maniera, quindi, o si adegueranno o spariranno, mentre le altre si ingrandiranno fino a sostituire le prime.

Tuttavia, come ha dimostrato il passaggio dal sistema feudale all'attuale, anche le imprese che adottano sistemi di maggiore libertà dovranno subire delle trasformazioni graduali interne per il ruolo ed il peso maggiori che via via i partecipanti andranno ad assumere e per la ulteriore necessità di razionalizzare e specializzare le varie funzioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le tavole allegate, pur ristrette al campo economico, possono servire a dare una certa idea, necessariamente schematica, dei nuovi modelli organizzativi risultati anche statisticamente più favoriti nel risolvere sotto varie angolazioni i problemi sempre più emergenti ed assillanti e nel regolare i rapporti delle varie situazioni della vita associata.

La tavola n. 1 mostra in forma visiva le tre componenti azien-

SPECIALIZZAZIONE DELLE FUNZIONI
CHE CONCORRONO ALL'ATTIVITA' AZIENDALE

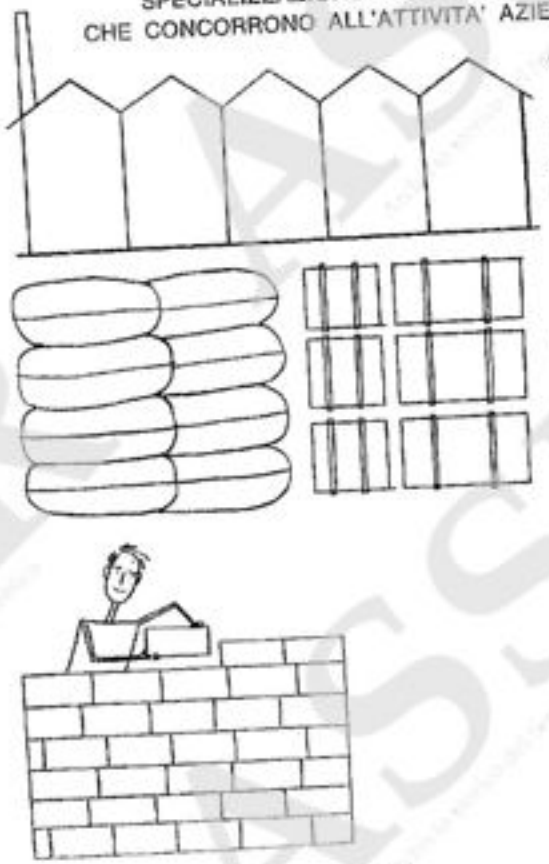
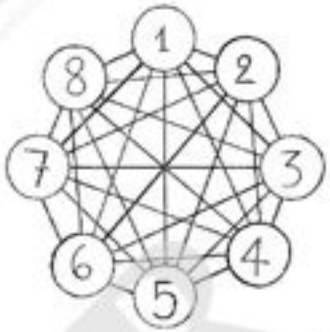


Tavola n. 1

dali che tendono a specializzarsi e separarsi sul piano gestionale dei rischi e delle responsabilità vedi « leasing », « factoring », contratti d'opera o d'appalto).

La tavola n. 2 mostra lo schema di un gruppo autonomo di lavoro, cellula di base delle varie nuove organizzazioni. Non ha un capo imposto e ciò consente il massimo di interrelazioni e di interazioni, ogni componente è titolare di tutti i diritti che esercita direttamente con i compagni del gruppo od indirettamente attraverso delegati a gruppi sovrapposti per gli interessi comuni a più gruppi.

GRUPPI DI LAVORATORI AUTONOMI
PER UNA GESTIONE DI OPERAZIONI ESECUTIVE SEMPLICI



MANSIONI DISTRIBUIBILI NEL GRUPPO:

1. Distribuzione compiti di lavoro
2. Ricevimento e distribuzione materiali
3. Attrezzature e manutenzioni
4. Controllo esecuzione e spedizioni
5. Delegato collegamenti con altri gruppi
6. Contabilità - cassa - segreteria
7. Delegato collegamenti tecnici - commesse
8. Firma sociale e controllo esecuzione - decisioni di gruppo

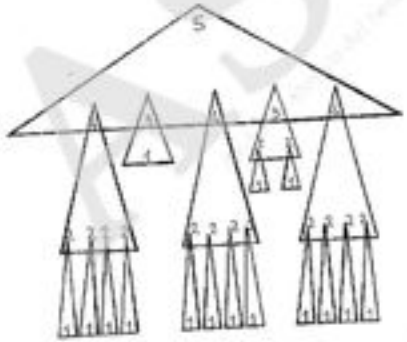
Tavola n. 2

La tavola n. 3 mostra come i gruppi di base titolari dei diritti esprimono dei gruppi sovrapposti al fine di svolgere compiti comuni a più gruppi. L'esempio riguarda una gestione esecutiva di produzione per la fornitura di un prodotto alla porta della fabbrica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ma potrebbe essere anche un modello di organizzazione di un partito, di un sindacato, di una congregazione religiosa, ecc., nei quali le cellule o gruppi di base danno vita a gruppi sovrapposti con circoli comprendenti più gruppi e poi a sezioni comprendenti più circoli e su su fino ad esprimere i delegati al gruppo di gestione generale del partito, del sindacato, ecc.

GRUPPI SOVRAPPOSTI DI DELEGATI
PER UNA GESTIONE SETTORIALE



1. Lavoratori autonomi uniti in gruppi
2. Delegati di gruppo al gruppi sovrapposti di reparto
3. Delegati di gruppo o reparto di servizi speciali
4. Delegati di reparto al gruppo sovrapposto di fabbrica o altro compartimento
5. Delegati di fabbrica o compartimento al gruppo superiore

Tavola n. 3

Si vede pertanto che dalla persona, attraverso il gruppo, si possono realizzare vari livelli che, superando gli interessi del gruppo, possono fermarsi agli interessi di un consorzio di gruppi (per es. di reparto di un'officina) oppure possono espandersi anche a federazioni di consorzi di gruppi fino a confederazioni il cui gruppo di delegati è incaricato di trattare solo i problemi generali, comuni ai gruppi di base rappresentati, relativi, per esempio, alla fornitura di un prodotto a domicilio del cliente completo di fatturazione, trasporto e garanzia di qualità secondo un rapporto di « factoring » per lo scarico dei rischi di ordine commerciale.

La tavola n. 4 evidenzia, in aggiunta alla tabella n. 1, come la

gestione di un'azienda sia costituita da componenti, interessi e funzioni molto complesse che i politici non possono disconoscere se vogliono consentire alla società di evolvere verso solide forme di autogestione che siano veramente una specializzazione ed una razionalizzazione a superamento del sistema attuale ed una vera conseguenza dell'impegno e della libera scelta di tutte le varie parti interessate.

Per questo è necessario che coloro che nelle intenzioni si ritengono progressisti e favoriscono soluzioni statalistе, riesaminino le loro posizioni perché di fatto si trovano a lavorare come conservatori dello stato di dipendenza del lavoratore e pervicacemente oppositori di quanto tende alla sua progressiva emancipazione.

ORGANIGRAMMA PER UNA GESTIONE TOTALE
DEL LAVORO ESECUTIVO IN UN'IMPRESA

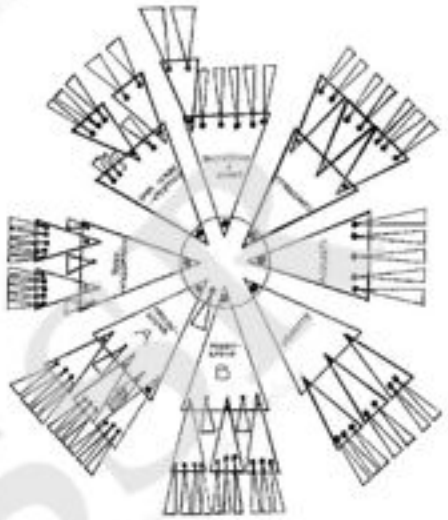


Tavola n. 4

Le tabelle n. 5 e n. 6 riassumono in forma schematica i concetti generali esposti al fine di rendere più chiara l'idea di cosa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

favorisce l'evoluzione e cosa favorisce l'involuzione nei vari campi e sistemi organizzativi.

LIBERTA' =
FACOLTA' DI SCELTA DEI MEZZI ADATTI AL FINE

LIBERTA' =
RESPONSABILITA' PROPRIA = RISCHIO PROPRIO = o BENE PROPRIO MALE PROPRIO

SUDDITANZA DIPENDENZA SCHIAVITU' = RESPONSABILITA' ASSUNTE DA ALTRI = RISCHIO ASSUNTO DA ALTRI = BENE DI ALTRI O MALE COMUNE

ASSUNZIONE DI RESPONSABILITA' + RISCHIO = ASSUNZIONE DI POTERE

POTERE = RESPONSABILITA' + RISCHIO

POTERE dall'alto → responsabilità → rischio → capitale → lavoro

POTERE dal basso → responsabilità → rischio → lavoro → capitale

Tavola n. 5

DETENTORI DI:
STRUMENTI POLITICI
STRUMENTI ECONOMICI
↓
POTERE DALL'ALTO
↓
AUTORITA'
↓
SUDDITANZA
DIPENDENZA
SCHIAVITU'

CITTADINI
LAVORATORI AUTONOMI
↓
POTERE DAL BASSO
↓
DELEGATI
↓
STRUMENTI POLITICI
STRUMENTI ECONOMICI

Tavola n. 6

Ora si può comprendere il perché della crisi delle strutture organizzative attuali ed il perché del fallimento a cui in passato sono andati incontro tutti i tentativi di autogestione. In passato nelle cooperative e nell'autogestione in special modo si è fatto un calderone di responsabilità collettive dove veniva a disperdersi l'iniziativa, la responsabilità, il rischio ed il beneficio personali e si ripeteva il vecchio sistema di direzione dall'alto, magari attraverso assemblee generali falsamente democratiche in quanto facilmente manovrabili da singole persone già al potere. Le assemblee vanno bene per uno scambio di idee, ma sono poco adatte per raccogliere quelle decisioni che hanno bisogno di studio e meditazione e di essere soppesate alla luce del rischio personale. Inoltre il calderone spesso mescolava anche responsabilità finanziarie con responsabilità commerciali e con responsabilità esecutive.

Invece è giusto e necessario separare e specializzare tutte le varie responsabilità così che, per esempio, se un vecchio lavoratore ha dato i suoi risparmi per sviluppare gli impianti, non è giusto che l'ultimo apprendista arrivato possa vantare il diritto di spartirli alla pari con lui, come non è giusto che, per tale fatto, vecchi lavoratori si trasformino in padroni dei più giovani; così pure è controproducente se il lavoratore, oltre che ad assumersi le responsabilità del suo lavoro, dovesse assumersi in pieno anche le responsabilità commerciali, le amministrative, le finanziarie, quelle per le ricerche tecniche o scientifiche ecc. sulle quali non è per niente specializzato.

Le responsabilità commerciali, come le altre, andranno divise anche loro secondo competenza fra chi fa il lavoro, separatamente da chi dà il denaro (denaro che può venire dai risparmi dei lavoratori stessi, come prima è stato accennato per gli impianti).

Gli stessi lavoratori sentono di poter lavorare meglio se il rischio del lavoro esecutivo è diviso secondo le squadre ed i reparti di lavoro, così che ognuno ha la possibilità di influire direttamente sul rendimento del proprio lavoro, aiutando ed aiutato, controllando e controllato dai propri compagni di squadra mentre, invece, il calderone di « irresponsabilità » favorisce gli indolenti a vivere sul lavoro dei compagni.

Non so se sono riuscito a rendere evidente quella che dovrebbe essere la base ed il punto di partenza su cui appoggiarsi per riprogrammare più logicamente ogni nostra azione futura, comunque, augurando buon lavoro, non resta altra alternativa che lasciare al politico, al sindacalista, all'imprenditore, all'insegnante e ad ogni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

organizzatore, in quanto ognuno è specialista nel suo mestiere, la difficile incombenza di portare avanti il discorso nel suo campo e nel suo lavoro.

E' chiaro, comunque per quanto riguarda il come agire, che le azioni di violenza sulla società non hanno validità alcuna al fine della progressiva emancipazione delle persone ed anzi sono negative come esempi di ogni tendenza anche recenti hanno più che abbondantemente dimostrato.

Solo una sempre più allargata autoassunzione di impegni, responsabilità e rischi rivoluzionerà il sistema. Tanto più si aiuterà e si faciliterà alle persone questa autoassunzione di impegni, tanto più rapida sarà l'evoluzione delle strutture sociali.

Forse i tempi sono maturi per comprendere in maniera più estesa lo spirito delle indicazioni di un particolare passo del Vangelo (Marco 10/42): « Sapete che quelli reputati principi delle nazioni, le signoreggiano, e i loro grandi hanno su di esse potere. *Ma non così sarà tra voi:* anzi chi vorrà tra voi diventare grande, sarà vostro ministro (quindi semplice amministratore, delegato, rappresentante), e chi vorrà essere primo tra voi sarà servo di tutti (quindi delegato o rappresentante del gruppo dei delegati, ossia servo dei servi). Infatti anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire... ». (Vedi anche Luca 22/24).

Quindi la via è lavorare per il superamento, anche avvalendoci delle adatte metodologie, di un egoismo del potere e non la complicità nel ripiegamento con Marx verso la violenza e la dittatura, droghe da invasati che, come abbiamo visto, allontanano dai fini.

(Da « IL LAVORO verso la socializzazione libera »
Editore Doretti - Via di Prampero, 7 - Udine)

« Mi permetto sollecitare le persone che lo possono e le aziende più aperte al nuovo, alle quali il presente studio anche è diretto, a farsi promotrici ed offrire, tramite associazioni a cui appartengono, somme da destinare a premi per ricerche e tesi di laurea su argomenti relativi all'evoluzione della nostra società, e da distribuire a studenti di scuole medie superiori e di università ».

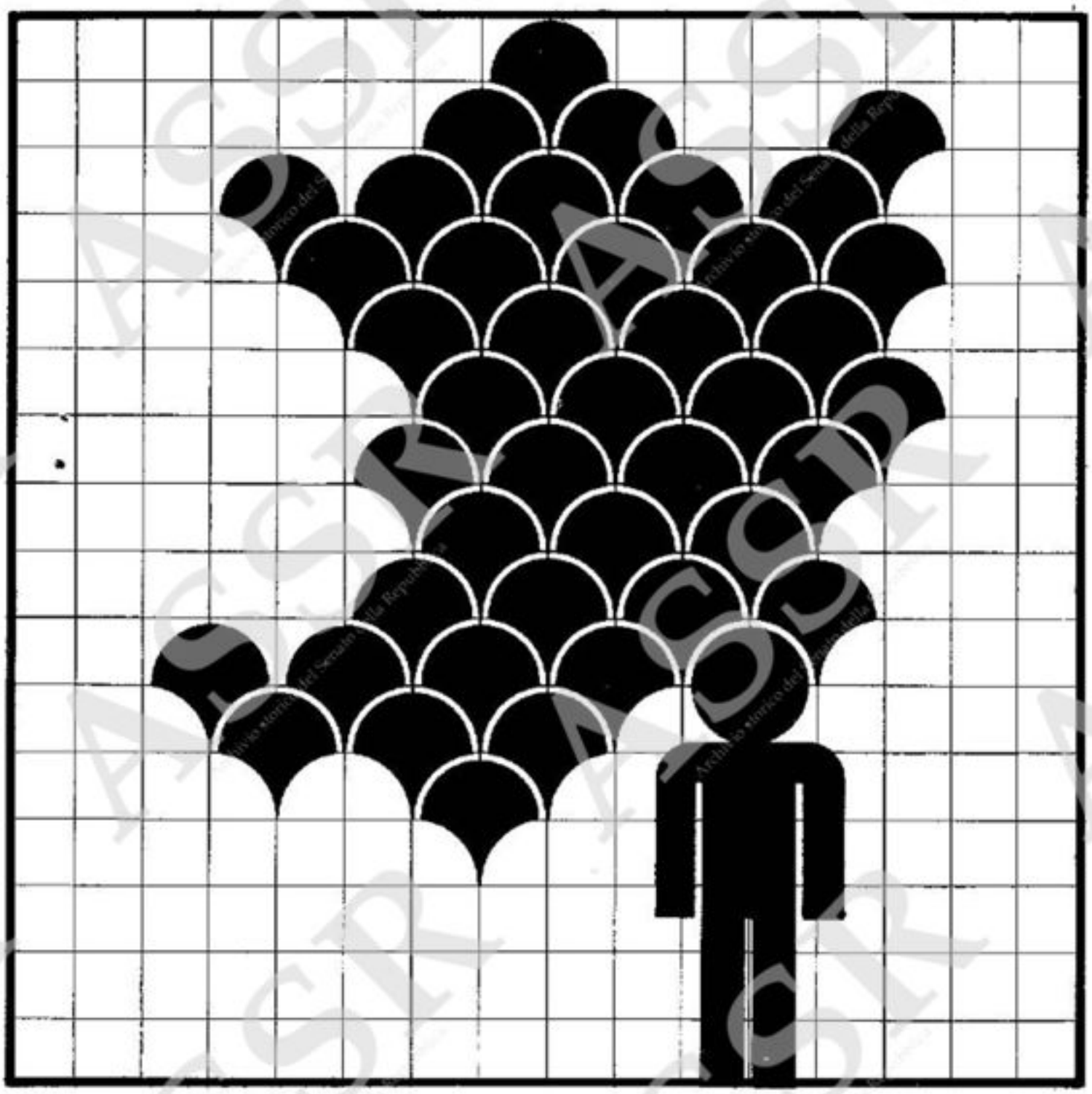
Senato della Repubblica - Archivio Storico

Novembre 1975
La Tipografica - Pordenone

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Elio Veltri Claudio Bonvecchio

La partecipazione dei cittadini nella programmazione urbana (l'esperienza di Pavia)



Relazione presentata al Seminario Regionale delle Nazioni Unite PNUE, CEE sui diversi tipi di sviluppi e dei modi di vita. Lubiana (Jugoslavia) 3-8 dicembre 1979

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non c'è quasi luogo, infatti sulla terra dove non si trovino Scille e Celeni rapaci e Lestrigeni divorapopoli e altrettanti orrori prodigiosi; ma non in ogni luogo si possono incontrare cittadini con sani e savi ordinamenti.
(Thomas Moore, Utopia, Libro I)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA SCENA SOCIO-ECONOMICA NAZIONALE

Ogni analisi di un intervento attuato a livello sociale richiede un'esplorazione retrospettiva. Essa chiarisce, con esattezza, i contorni del campo indagato, mettendone in rilievo sia le linee invariabili generali sia le variabili dipendenti.

È perciò opportuno inquadrare, preliminarmente, il caso «Pavia» nella politica socio-economica attuata in Italia a partire dagli anni «60». Essa è la scena su cui si svolge la nostra azione. Nei primi anni del decennio 1960-1970 si assiste in Italia all'avanzamento tecnologico della produzione e alla conseguente massimizzazione dei profitti da parte delle imprese. Aumenta il reddito medio pro-capite e il volume dei consumi individuali e sociali. Contemporaneamente si diffonde, sull'onda della cultura di massa, il sogno consumistico di un benessere diffuso. Nasce il mito della motorizzazione, della seconda casa, delle vacanze e del fine settimana: decolla il sogno di una società opulenta priva di conflittualità e di tensioni di classe.

Bisogna, tuttavia, sottolineare come, a questa euforia generalizzata, corrispondesse, invece, intorno al 1965, una scelta politico-economico che indirizzerà il mercato ad obiettivi socialmente arretrati che condurranno il paese alla staticità economica e all'inversione della tendenza allo sviluppo.

Infatti, mentre la produttività tende a decollare sul piano della competitività internazionale, nel quadro economico interno, viene stimolata, oltre ogni limite economicamente lecito, la rendita fondiaria.

Il capitale destinato ad un sostegno produttivo, all'ammodernamento degli impianti, alla ricerca tecnologica viene così,a tutti i livelli, immobilizzato nella rendita fondiaria.

Quanto questo sia imputabile ad un indirizzo di conservazione di potere della classe politica al governo (non bisogna dimenticare la battaglia - perduta - sull'esproprio delle aree fabbricabili) e quanto ad una perversione economica è tema di riflessione che non è possibile qui sviluppare.

Resta il dato che, in questi anni, la rendita fondiaria, stimolata da crediti agevolati e sgravi fiscali e grazie ai profitti superiori del 200% e anche del 300% a quelli industriali, egemonizza il mercato sottraendo risorse allo sviluppo produttivo del paese.

Ciò genera conseguenze di portata rilevante.

Innanzitutto, dinnanzi alle esigenze immediate, indotte dalla rendita fondiaria, sfuma ogni possibilità di intervento programmatico, a livello amministrativo, sia sulla regolamentazione dell'edilizia (piani regolatori) sia sul quadro fiscale (revisione dei catasti e del valore catastale). Parallelamente le Amministrazioni Comunali sono, di fatto, costrette ad assumere nel proprio bilancio i costi di urbanizzazione (strade, fognature, illuminazione ecc.), dei servizi (scuole, assistenza, ecc.) e delle infrastrutture necessarie ai nuovi insediamenti urbani con un progressivo, costante e irreversibile aumento dell'indebitamento pubblico. Accanto a quella Comunale l'Amministrazione Statale deve assumersi altrettanti onerosi interventi sul sociale che, attuati sulla spinta di una necessità contingente, provocano solo l'aumento incontrollato del terziario senza una sua razionalizzazione.

Inoltre il «meccanismo diabolico» della rendita fondiaria, oltre a creare una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

disfunzione e una paralisi nell'Amministrazione Statale e Comunale, causa dei danni irreparabili all'assetto territoriale e urbanistico del paese. Ne sono una prova inequivocabile e tangibile gli scempi mostruosi dei grandi e piccoli agglomerati urbani, la cementizzazione selvaggia e indiscriminata, la distruzione degli equilibri urbanistici storicamente consolidati. La edificazione dei quartieri dormitorio per l'esercito industriale e migratorio avviene così a danno di una espansione edilizia regolata e programmata, mentre la costruzione di alloggi borghesi altera i centri storici delle città e il loro *habitat* sociale.

Non diversamente l'effetto dell'urbanizzazione e dell'immobilizzo fondiario si estende all'intero territorio nazionale. La costruzione della «seconda casa» e delle attrezzature recettive ed alberghiere di massa alterano equilibri paesaggistici, geologici ed ambientali. Interi agglomerati agricoli, montani o marittimi vengono convertiti in centri residenziali modificando il secolare rapporto di compatibilità tra natura e abitato.

A questi gravissimi danni derivati dall'egemonia economica della rendita fondiaria si collegano altrettanto gravi effetti sul tessuto sociale. Infatti lo sviluppo produttivo e l'aumentato tenore di vita stimolano, oltre ad un incremento dei bisogni soddisfatti dal mercato, aspettative generalizzate di trasformazioni sociali. Insomma alla diversificazione dei bisogni corrisponde il bisogno di una diversificazione sociale dei meccanismi di soddisfacimento.

Si diffonde, a livello di massa, la necessità di nuovi modelli di integrazione sociale e di partecipazione che coinvolgano la scuola, la città, la fabbrica, la famiglia, la vita pubblica e privata. Queste aspirazioni socialmente diffuse e che si pongono come una domanda insopprimibile di aggregazione non trovano una risposta. L'assurda convinzione che il livello produttivo non dipenda dalla congiuntura economica, ma da un naturale indirizzo del mercato pervade sia le forze politiche al governo e all'opposizione che il grosso capitale giustificando, perciò, il prelievo di risorse effettuato a vantaggio della rendita fondiaria e a detrimento dello sviluppo produttivo.

Ma gli effetti sociali di questa assurda scelta politica non tardano a farsi sentire. Diminuita la produttività e quindi la concorrenzialità di mercato, aumentato il terziario, appare impossibile attuare una politica di trasformazioni sociali senza comprimere i consumi o mutare radicalmente la distribuzione dei redditi.

Ritenute politicamente improponibili queste vie, non rimane altra alternativa che assistere al disagio popolare e giovanile, ora ricorrendo alla repressione, ora servendosi,come tamponamento, di interventi demagogici o corporativi. Inizia così a partire dal 1968 il degrado del tessuto sociale.

Le grandi masse divise tra il desiderio di mutare le proprie condizioni sociali di esistenza e l'impossibilità del sistema di pagarne il costo entrano nel *tunnel* di una crisi motivazionale il cui prezzo è la sfiducia generalizzata, l'individualismo, l'emarginazione con tutte le dinamiche ad essa connesse: esclusione, isolamento, terrorismo, rassegnazione.

La distruzione ambientale e la disaggregazione sociale si fondono insieme. Il loro simbolo emblematico è rappresentato dagli squallidi agglomerati periferici delle grandi megalopoli e delle piccole città. In essi un'apparente socialità occulta indifferenza, incomunicabilità, estraneità e paura.

LA REALTÀ LOCALE

Questa stessa situazione si ripercuote a livello di una città medio-piccola come Pavia.

Le sue caratteristiche non differiscono da quelle di altre simili città italiane. Capoluogo di Provincia, sede Universitaria, vicina a Milano (da cui dista circa 35 km.), Pavia conta negli anni 1960-1970 una popolazione di 87.000 abitanti. La sua economia, tradizionalmente agricola non esclude una rilevante presenza industriale.

Questa presenza industriale si consolida, progressivamente, assorbendo mano d'opera agricola, e, parallelamente, stimolando l'incremento di piccole industrie semi artigianali. Il che comporta un graduale aumento del tenore di vita che, tuttavia, non altera i meccanismi di riproduzione sociale in atto nella città. Influenzata da ritmi agricoli e prigioniera di una certa pigra staticità provinciale la città segue una linea evolutiva lenta. La rendita agricola e il profitto industriale convivono reciprocamente con limitate interferenze e scambi mentre la rendita fondiaria si mantiene a livelli medi e senza impennate. In questo quadro ogni progettualità è limitata all'essenziale ed indirizzata più alla conservazione dell'esistente che alla promozionalità. Parallelamente il rafforzamento dell'attività industriale viene visto come una variabile estranea alla vita cittadina e di esclusiva pertinenza - quasi privata - del capitale. Ne è prova la passività dell'Amministrazione Comunale e la sua totale estraneità alle scelte produttive.

Tale rimane la situazione anche quando, seguendo il ritmo dell'espansione nazionale e internazionale del mercato, lo sviluppo industriale aumenta in maniera rilevante.

Le maggiori industrie locali (Necchi Vittorio, Necchi Campiglio, Vigorelli ecc.) aumentano il fatturato e dilatano la loro concorrenzialità sino a raggiungere elevati tassi di produttività e presenza internazionale di mercato. La Necchi Vittorio S.p.A., ad esempio, diviene industrialmente traente nel campo della produzione di macchine utensili, seguita a ruota, anche se con minor successo, da altre imprese pavesi, siderurgiche e di trasformazione.

Ciò comporta una richiesta di aumento della mano d'opera che non può essere soddisfatto dal tradizionale travaso di forza lavoro dalla campagna alla città. È indispensabile, invece, il ricorso a forza lavoro di immigrazione. Si verifica per Pavia ciò che, su scala molto più grande, avverrà per i grossi nuclei industriali urbani.

Intorno agli anni '60 l'incremento della produttività industriale raggiunge il culmine. Ad esso corrisponde la massima espansione numerica delle aziende e anche il massimo incremento del profitto.

In tale situazione si crea a Pavia - come, per altro, in altre città - uno spazio di intervento a livello strutturale (economico e sociale) che nessuno si preoccupa di colmare.

Infatti l'espansione industriale richiede, ai fini di una sua valorizzazione sociale e del mantenimento della sua concorrenzialità, il pronto reinvestimento dei profitti per garantire l'indispensabile ammodernamento tecnologico e la capacità produttiva. Questo implica, a livello locale e nazionale, una politica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di sostegno e di stimolo creditizio. Nel contempo diviene indispensabile un intervento pubblico volto a coordinare e agevolare - se non a risolvere - quei problemi che l'espansione industriale porta con sé: primo fra tutti quello delle infrastrutture fondamentali (servizi sociali, opere di urbanizzazione ecc.). Questa funzione non può che essere attribuita, prioritariamente, all'Ente locale come luogo di composizione di conflitti, mediazione e progettualità. A Pavia, invece, l'Ente locale è completamente assente, non solo, ma seguendo un'impostazione ideologica vetero-agraria rifiuta ogni forma di intervento, limitandosi a sanzionare le scelte industriali. Diviene, allora, inevitabile, seguendo una direzione che già si sta imponendo a livello nazionale, che il capitale privato assuma su di sé la sostituzione dell'Ente pubblico nelle attività di intervento infrastrutturale privilegiando tuttavia all'interesse sociale la politica del profitto. Prima fra queste è l'urbanizzazione.

Quindi, sulla base di un'esigenza concreta, agevolata da un ottusa politica bancaria di apertura di credito, sostenuta da una mano d'opera a basso prezzo, scatta l'urbanizzazione della città. L'operazione si presenta, per il capitale, oltremodo vantaggiosa: si tratta, in un momento di massima domanda del mercato e di un inesistente offerta pubblica, di investire profitti industriali nell'edilizia ricavando, in tempi brevissimi (quelli dell'edificazione) superprofitti.
ti.

Inizia una selvaggia speculazione edilizia che si abbatterà sulla città,da un lato bloccandone lo sviluppo industriale, dall'altro alterandone il tessuto urbano.

Questa operazione finanziaria, inizialmente collegata al capitale imprenditoriale e bancario, rapidamente si estende toccando anche quelle frazioni della borghesia pavese tradizionalmente più legata alla rendita agraria o all'investimento azionario. Medici, professori universitari, professionisti, costituiscono società, aprono, con la copertura di prestanome, cantieri, imprese edili. Nascono i primi quartieri pirata, i condomini abusivi tutti al di fuori delle regolamentazioni esistenti (per altro molto compiacenti), mentre intere strade vengono create dal nulla tralasciando quelle condizioni minimali di urbanizzazione, senza le quali non dovrebbe essere consentita l'edificabilità. Lo scempio urbanistico tocca sia il centro storico di cui vengono abbattuti interi isolati sia le zone limitrofe della città rapidamente ridotte da terreno agricolo ad area edificabile, priva di acqua, luce e fognature.

Grazie alla indifferenza permissiva dell'Amministrazione comunale vengono infranti vincoli paesaggistici mentre si moltiplicano i progetti di estensione del perimetro cittadino. È di questi anni il progetto di espandere la città sino ad una capienza di 200.000 abitanti ovvero sino quasi a coincidere con la periferia di Milano. Coerentemente a questa linea di intervento speculativo viene utilizzata ogni area verde disponibile distruggendo ortaglie e giardini privati che, da secoli, garantivano uno scambio biologico e sociale fra cittadini e natura. Non di meno diviene procedura normale l'espulsione di categorie di cittadini dal centro storico - ove fosse ritenuto redditizio - e il loro confinamento in quartieri periferici. A questa tendenza non si sottraggono neppure gli Enti pubblici che al restauro conservativo preferiscono l'abbattimento e la ricostruzione.

Agli inizi degli anni '70 Pavia si presenta profondamente alterata.

Lo sviluppo industriale risulta stazionario se non bloccato, la produttività appare, proporzionalmente,inferiore a quella degli anni '60 mentre i livelli occupazionali tendono pericolosamente a diminuire. Il privilegiare l'investimento edilizio e la rendita fondiaria ha così svolto un'azione frenante nell'economia locale bloccando un processo di consolidamento industriale di estremo interesse e importanza per la città. Le conseguenze, oltre che sul piano economico e ambientale si faranno sentire anche su quello sociale.

IL TESSUTO SOCIALE URBANO

Il tessuto sociale di una città delle dimensioni di Pavia e delle sue risorse produttive si presenta, agli inizi degli anni '60, disomogeneo e frammentario.

Da un lato si riproduce un modello di socializzazione (formazione sociale, riproduzione delle classi, etc.) agricolo, senza tuttavia assumere tutte le modalità che caratterizzano una società agricola. Il che si traduce in una situazione immobilistica e ripetitiva in cui i momenti di aggregazione si rivelano scarsi e casuali né si tramutano in stimoli sociali e culturali. Ciò riguarda sia la componente rappresentata dai proprietari terrieri e fittabili (operanti economicamente all'esterno, ma residenti in Pavia) sia tutti gli operatori economici che ruotano ai margini della produzione agricola diretta (commercianti, artigiani, mediatori etc.). Essi esprimono una presenza caratterizzata da una scarsa progettualità e da una minima mobilità sociale. Il loro obiettivo, evidentemente a livello locale, è il mantenimento di una struttura gerarchica cittadina la cui unica apertura tollerata è l'innalzamento culturale visto come una nobilitazione sociale. Lo strumento privilegiato, in questa direzione, è quello agricolo del matrimonio.

Dall'altro lato esiste un tessuto sociale in via di sviluppo collegato alla produttività industriale. La sua composizione è mista: in parte fa riferimento alla classica componente proletaria-operaia cittadina, in parte a mano d'opera agricola convertita in forza lavoro industriale. Ciò crea la possibilità di una convergenza non facile, ma realizzabile, su alcuni obiettivi di categoria e di classe all'interno della fabbrica, ma non consente un'omogeneità sociale tale da operare all'interno della città contrapponendosi all'egemonia medio-borghese delle categorie sociali collegate alla produttività agricola. La componente sociale dell'industria viene, insomma, tenuta al margine della vita cittadina relegandola in ruolo di sterile opposizione quando non di difesa. Questo impedisce il sorgere di una diffusa cultura proletaria, vivace e stimolante, mentre incrementa il particolarismo individualista.

Bisogna poi sottolineare come la presenza nella città, di una grossa università non incida né modifichi i processi di socializzazione.

Esiste, infatti una netta e storica scissione tra vita universitaria e società cittadina imputabile a varie motivazioni tra cui è possibile indicare l'estraneità tra Enti pubblici e Università, la non collaborazione tra organismi universitari di ricerca, industria e agricoltura (basti pensare che a Pavia non esiste tuttora

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una facoltà di agraria) e la inesistente presenza propositiva dell'Università nelle ridottissime iniziative culturali della città. Bisogna ancora aggiungere l'attrazione esercitata sul corpo docente universitario dalla vicinanza con Milano in cui tende a risiedere e l'istituzione borghese dei collegi universitari volta a ghettizzare piuttosto che integrare studenti e città.

L'Amministrazione Comunale dal canto suo preferisce agire come rappresentante dei ceti agricoli e medio-borghesi che la sorreggono, dimostrando una totale estraneità per le insorgenti problematiche sociali o per le realtà di fabbrica di cui si limita a prendere atto. La preoccupazione dominante - tipicamente burocratica - è quella di non sconvolgere, mettendo in crisi o introducendo varianti, l'assetto politico-sociale di sempre. Il motto dell'Amministrazione di quegli anni può essere sintetizzato nel motto latino *quieta non movere et mota quietare*. La stasi comunale culmina nella totale assenza di ogni intervento sul tessuto urbano, sia a livello organizzativo, che assistenziale, che culturale.

Questo equilibrio provinciale e socialmente statico inizia ad incrinarsi quando lo sviluppo industriale, la richiesta della mano d'opera, il processo di immigrazione e l'aumento del tenore di vita impongono bisogni sociali nuovi e differenziati. A Pavia, come nell'intero territorio nazionale, il diffuso desiderio di una diversa società e di un diverso ruolo del singolo nella società diviene emergente.

Esso accomuna, per la prima volta operai, studenti, cittadini che in passato avevano adottato dinamiche sociali parallele ma incomunicabili. Le richieste vanno nella direzione di un impegno anche locale, che muti le condizioni sociali d'esistenza e che aggreghi le aspettative di quei ceti produttivi ed intellettuali su cui si basa la realtà economica e sociale della città.

La risposta è la speculazione edilizia, il disinteresse dell'Amministrazione locale, il diffuso timore dei ceti agricoli-borghesi e industriali che venga messo in discussione il loro potere sulla città e,cosa ben più importante, la loro intangibilità finanziaria.

Urbanizzazione e conservazione politica si fondono così armonicamente e si sorreggono l'uno con l'altro. Si pensa di esorcizzare la protesta sociale, più che mai viva a Pavia, confinandola nei quartieri periferici e accorpando nelle zone centrali - quasi una inconscia difesa - le classi borghesi e i servizi essenziali. Si crea così una netta frattura fra la città dei borghesi (commercianti, agricoltori, industriali e professionisti) e la città dei giovani, dei lavoratori, degli immigrati. Il tessuto sociale urbano, come il suo territorio inizia a degradarsi. Il pericolo è che il processo divenuto irreversibile trasformi Pavia in ciò che le città industriali degradate stanno diventando.

LO STRUMENTO URBANISTICO

Quando nel 1972 si forma nella città una maggioranza politica socialcomunista il problema principale della nuova Amministrazione comunale di sinistra (prima a Pavia e in Lombardia) sarà quella di intervenire energicamente per bloccare ogni tendenza alla distruzione del tessuto sociale e alla conflittualità permanente che ne è l'ovvio risultato. In questa direzione le linee d'intervento appaiono molteplici e differenziate.

Prevale tuttavia la linea, metodologicamente corretta, di non intervenire in maniera generica o indifferenziata, ma di isolare, con precisione, il nucleo centrale, traente a livello sociale, su cui indirizzare massicciamente gli sforzi. Esso viene individuato nell'urbanistica come luogo della riproduzione centralizzata delle formazioni sociali e della loro incidenza economica. Ne deriva, conseguentemente, che il principale strumento di intervento viene reperito nella regolamentazione urbanistica: il piano regolatore.

Bisogna però sottolineare che il piano regolatore cittadino non viene concepito, nella filosofia della nuova Amministrazione, come un fatto tecnico di ammodernamento e razionalizzazione, ma come uno stimolo politico e culturale.

Accogliere in questa accezione, la regolamentazione urbanistica di una città significa allora privilegiare all'ingegneria civile quella sociale.

Si tratta, in ultima analisi, di elaborare un modello ottimale di sviluppo socio-economico e di programmarlo partendo da ciò che ne rappresenta la base primaria: la spazialità urbana. Essa permette di risalire direttamente al tessuto sociale con un intervento graduato e senza sbalzi, soprattutto non imponendo d'autorità scelte (anche se corrette), ma inducendole naturalmente.

Il punto principale su cui si impernia il piano regolatore di Pavia è il problema della sua espansione urbana.

All'ampliamento indiscriminato o ad assurdi progetti di macro sviluppo si contrappone una proposta che contempla un'espansione programmata della città che non superi, in un decennio (cioè sino al 1985), le 105 mila unità; ciò comporta un riflesso immediato sul piano economico di intervento nel senso di una programmazione bilanciata dello sviluppo industriale. Il che significa non stimolare insediamenti produttivi che necessitano di mano d'opera di immigrazione o esterna e che quindi rimettono in moto la macchina della speculazione edilizia.

Tale scelta, non significa ovviamente bloccare lo sviluppo produttivo, ma incanalarlo in maniera funzionale alla possibilità di garantire quelle infrastrutture ad esso necessarie. A questo è connessa la tutela eco-ambientale che uno sviluppo incontrollato danneggia irreparabilmente.

Parallelamente il piano regolatore opera nella direzione di incentivare, più che non la grossa industria, (per la quale prevede tuttavia un'area di sviluppo o di trasferimento di 134 ettari) insediamenti artigianali a cui assegna un'apposita zona di espansione servita dagli impianti tecnologici necessari (luce, gas, acqua, telefono, depuratore) e delle attrezzature sussidiarie (ambulatori, mense, spazi associativi, centri commerciali, uffici amministrativi). Gli insediamenti previsti, a loro volta, dovranno corrispondere a certi criteri preventi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vamente fissati e atti a garantire le migliori condizioni produttive e di salute. Lo spazio riservato agli insediamenti artigianali è integrato in un'area agricola di cui viene, contemporaneamente, conservato l'assetto ambientale e gli spazi verdi.

L'altro settore a cui il piano regolatore attribuisce un'importanza determinante è l'integrazione tra università e città. A tal fine una convenzione tra Ente comunale e Università programma lo sviluppo universitario all'interno del piano regolatore stesso. È così possibile prevedere spazi verdi, attrezzature sportive (piscine, campi da tennis, etc), servizi pubblici, spazi associativi comuni a studenti e cittadini, dislocati in quartieri diversi della città. Accanto ai nuovi poli universitari (didattici e residenziali) vengono inoltre previsti insediamenti popolari onde contrastare la scelta che vuole da un lato la ricerca e lo studio e dall'altro la normale vita sociale. L'integrazione spaziale sollecita l'università ad uscire dall'isolamento centenario e ad instaurare rapporti costanti con la città a livello di collaborazione, di ricerca e di consulenza.

Per quanto attiene alla istruzione superiore e secondaria il piano regolatore prevede una connessione degli istituti (statali) da edificarsi con i quartieri cittadini e con i poli universitari allo scopo di utilizzarne i servizi.

Uno dei maggiori obiettivi del piano regolatore è poi quello di riequilibrare il degrado ambientale ed ecologico causato dalla speculazione edilizia.

Il punto nodale è dato dal verde pubblico e dallo spazio riservato ai servizi. Il piano regolatore prevede un rilevante incremento del verde pubblico (passando da 2 mq. a 95,8 mq. per abitante). Tale verde viene reperito all'interno della città vincolando tutto il verde oggi esistente (giardini privati, orti, parchi) e aprendone una parte rilevante all'utenza pubblica. Contemporaneamente nel piano è prevista l'attuazione del parco del Ticino (articolato in parco naturale e zone attrezzate), del parco della Vernavola (parco naturale di grandi dimensioni e di interesse storico-ambientale), del parco della Sora, del Bosco Grande, della Costa Caroliana.

In questi parchi la conservazione ambientale e la salvaguardia agricola verrà connessa con l'insediamento di impianti sportivi, di attrezzature sociali (utilizzando edifici esistenti e di interesse storico), di scuole e di spazi riservati alla libera iniziativa dei giovani, degli anziani e dei cittadini in generale. Ugualmente verrà, all'interno dei parchi e del verde pubblico, studiata (in collaborazione con Università) un'adeguata piantumazione (in relazione alle condizioni ambientali) e un recupero del patrimonio idrico e faunistico oggi inquinato (quello idrico) o inesistente (quello faunistico). Il piano regolatore prevede una serie di collegamenti pedonabili e ciclabili fra le varie zone verdi e i parchi al fine di permettere spostamenti e percorsi al di fuori del traffico automobilistico urbano.

Infine, per risolvere il problema dell'inquinamento idrico, nel piano regolatore è contemplato il progetto di un depuratore in grado di depurare gli scarichi urbani e comprensoriali, nonchè i corsi di acqua compresi nel perimetro del parco della Vernavola e gli scarichi industriali (previo pre-trattamento). Il depuratore è progettato come un circuito chiuso e integrato: ovvero produrrà, tramite utilizzazione dei gas biologici, l'energia bastante al suo funzionamento.

Per ciò che attiene la programmazione dei servizi il piano regolatore ha fatto propria una filosofia di decentramento. Oltre perciò a quella quota di servizi tradizionalmente accentrati, ognuno dei 9 quartieri può disporre di una serie di servizi nei vari settori d'intervento: istruzione, sport, salute, cultura, tempo libero, aggregazione sociale. A questo scopo è prevista l'attuazione, in ogni quartiere di una sezione di asilo-nido e scuola materna, la costruzione e l'ammodernamento delle scuole elementari ove risultino mancanti o insufficienti, e la edificazione di scuole medie dell'obbligo, in passato concentrate esclusivamente nel centro storico. Ogni edificio destinato ad uso scolastico è attrezzato per la ricreazione e lo sport ed è dotato di ampi spazi di verde.

Per lo sport ogni quartiere può utilizzare zone attrezzate e semiattrezzate per attività sportive, di squadra ed individuali, così come può usufruire anche degli insediamenti sportivi previsti all'interno delle zone verdi e dei parchi. Vengono anche potenziate le strutture per gli sport natatori con la costruzione di un complesso di piscine (coperte, scoperte e per bambini) a sostegno di quelle esistenti. Ogni quartiere viene inoltre dotato di un centro civico polivalente, realizzato in stabili nuovi o restaurando complessi esistenti (cascine etc.), in cui troveranno adeguata collocazione tutte quelle attività culturali e di tempo libero indispensabili all'aggregazione sociale. Ogni centro civico dovrebbe così disporre di una biblioteca, di un teatro, di una palestra (trasformabile in sala convegno), di un punto ascolto musica, di ambienti destinati ad una utenza giovanile, di sale ritrovo per anziani, di spazi riservati ad associazioni operanti sul territorio. Ad ogni centro civico fanno capo anche le unità sanitarie locali (oggi consultori ed ambulatori), nonchè i servizi di sostegno domiciliari per anziani ed inabili (servizi domestici assistenza etc.). Ogni centro sociale dovrebbe poi contare su di un animatore culturale in grado di collaborare come esperto ed organizzatore alle attività del centro stesso. Sempre all'interno del centro verrebbero decentrati quei servizi comunali (demografico, rilascio certificati etc.) in passato rigidamente accentrati e perciò visti dal cittadino solo come un momento staccato e burocratico.

In ogni quartiere è inserita un'area riservata agli edifici di culto o in ogni caso attinente ad attività religiose.

All'interno di ciascun quartiere viene individuata inoltre un'area (o aree) riservata a centro commerciale e di vendita sia per spacci e supermercati comunali sia per iniziative private. Ogni quartiere è dotato di spazi per il parcheggio, mentre l'ammodernamento del trasporto pubblico dovrà garantire collegamenti veloci e razionali alleggerendo la densità del traffico.

Particolare riguardo è riservato al centro storico e alla sua salvaguardia. Innanzi tutto il piano regolatore stabilisce una rigida normativa per la edificabilità nel centro storico e per gli interventi di restauro. Un censimento rigoroso ha individuato i vari tipi di intervento (restauro scientifico, parziale etc.), e i criteri con cui attribuire licenze edilizie che non alterino la compattezza del centro storico stesso. Inoltre il piano regolatore interviene contro l'espulsione dal centro storico dei ceti meno abbienti facendosi carico delle opere di restauro, di conservazione (circa 3700 locali) e di abitabilità (servizi igienici, etc.).

Scatta, in questa direzione, all'interno del piano regolatore, il PEEP (Piano di edilizia economico-popolare) che assume su di sè l'onere della riattazione degli alloggi fatiscenti riportandovi, dopo il restauro (totale o conservativo) i vecchi inquilini.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A tal fine viene utilizzato sia lo strumento dell'esproprio, sia quello della convenzione tra proprietario e Comune (in questo caso per ottenere il restauro comunale il proprietario si impegna a non rescindere il contratto di locazione con chi non voglia rescinderlo volontariamente; ad alloggiare gli inquilini durante i lavori di restauro e di risanamento; a rialloggiarli nell'appartamento risanato con un affitto stabilito in base all'equo canone o in base ad un accordo per un affitto sociale concordato con l'ente comunale; a pagare una quota ridotta delle urbanizzazioni secondarie).

Il regime della convenzione viene poi generalizzato ed è condizione necessaria per il rilascio di qualsiasi concessione. In ultima analisi il privato o l'ente che intende edificare nel centro storico si deve attenere non solo alle norme sancite dal piano regolatore (traendone i relativi vantaggi), ma anche partecipare alle opere di urbanizzazione.

Inoltre la salvaguardia del centro storico viene incentivata, tramite la valorizzazione e l'utilizzazione pubblica di edifici di valore storico ed ambientale, nonchè - come già sottolineato - delle aree verdi esistenti. Gli edifici già individuati e acquisiti tramite esproprio verranno, ovviamente, utilizzati come centri di servizi culturali e di aggregazione.

Correlato indispensabile del recupero del centro storico è la sua pedonalizzazione. Il piano regolatore prevede perciò una zona regolamentata (tra le più estese d'Europa) che, dividendo il centro storico in zone, garantisce la sua percorribilità e parimenti l'espletamento delle normali attività abitative e professionali, il che si concreta in un intervento che valorizza, con particolari tragitti pedonali, i monumenti storici più rilevanti costruendo itinerari volti a indirizzare sia il cittadino che l'eventuale visitatore alla scoperta dei luoghi noti e meno noti, ma in ogni caso suggestivi e interessanti, della città. La scelta di una regolamentazione restrittiva, volta a restituire il tessuto storico urbano nella sua interezza, ha condotto a sviluppare i servizi di collegamento pubblico, ad istituire lungo il perimetro del centro storico aree di parcheggio per i non residenti, nonchè a dedicare una attenzione particolare nel sollecitare momenti di rivitalizzazione degli spazi sociali (piazze, sagrati etc.).

Contestuale a tutto il piano regolatore è la pianificazione del traffico e della viabilità. Oltre alla necessità di razionalizzare il sistema viario trascurato e inesistente collegando i vari quartieri cittadini, si pone il problema di eliminare l'attraversamento urbano da parte di strade di grande percorrenza (statale dei Giovi, statale per Cremona etc.). Viene previsto perciò un sistema tangenziale che partendo a monte della città e passando con un ponte sopra il Ticino, colleghi il grosso traffico con i raccordi autostradali e con le grandi statali a valle della città, in modo di isolarla dagli inconvenienti derivati da un traffico pesante (inquinamento etc.) e da permettere il collegamento esterno con i quartieri periferici alleggerendo così quello interno. La viabilità sarà protetta da fasce verdi, studiata in modo da garantire la massima scorrevolezza e tale da incrementare, con il massimo rendimento, il trasporto pubblico.

Rimangono infine da esaminare le direttive del piano regolatore in merito allo sviluppo edilizio residenziale.

Innanzitutto un accurato censimento del patrimonio edilizio pavese ha permesso di avere un quadro globale dello stato degli immobili abitati.

Ne emerge una situazione particolarmente difficile. Ad una scarsa presenza dell'edilizia pubblica (l'8% nel 1974) corrisponde una precaria condizione degli immobili,soprattutto quelli del centro storico (nel 1971 il 20% degli alloggi è privo del bagno, il 14% del gabinetto, il 37% è privo di impianti di riscaldamento autonomo e centralizzato, mentre 6 famiglie su 10 risultano in affitto). Sulla base di questi dati il piano regolatore indica per il restauro o la ristrutturazione circa 8000 stanze (pari al 7,6% di quelle esistenti) di cui 3700 circa nel centro storico e 4300 nell'intera area cittadina. A questo si aggiunge la necessità di provvedere, in un decennio previsionale, alla costruzione di circa 15.000 nuove stanze, tali da coprire il fabbisogno dell'espansione della città).

Per ciò che attiene il restauro e il riattamento valgono le modalità sopra esposte per il restauro nel centro storico. Per l'edificazione dei nuovi 15.000 vani si sono reperite le aree edificabili secondo un criterio di completamento delle zone edificate già esistenti e di espansione in zone non ancora edificate. La nuova edilizia verrà attuata nella misura del 52% nelle zone di espansione e per il 48% nelle zone di completamento.

Questa pianificazione è stata, ovviamente, messa a punto tenendo conto del piano di intervento generale dei servizi, dei quartieri, delle aree verdi e della regolamentazione del traffico urbano.

È evidente che l'edificabilità è subordinata alle norme vincolanti del piano regolatore inerenti alle garanzie di una abitabilità sociale, dei rapporti ambientali e dell'equilibrio area edificata/area verde. Parimenti gli oneri di urbanizzazione (particolarmente agevolati per l'edilizia cooperativa, pubblica e consorziata) sono fissati zona per zona in relazione alle opere pubbliche da realizzarsi.

L'attuazione del piano regolatore, in corso ed in via di espletamento, è demandata a piani pluriennali, necessari sia per la pianificazione degli interventi, sia per il reperimento dei fondi (a livello del bilancio comunale, regionale, statale etc.). Ciò consente di commisurarne continuamente l'attuazione con le modificazioni sociali ed ambientali e quindi di operare le varianti di volta in volta ritenute opportune.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL METODO DELLA PARTECIPAZIONE

L'individuazione dell'urbanistica come luogo prioritario di intervento non è, di per sè, esaustiva nel risanare un tessuto sociale degradato. Soprattutto l'eventuale soluzione non può essere, intellettualisticamente, calata dall'alto. Essa potrebbe anche risolvere brillantemente e in modo politicamente soddisfacente una situazione contingente, ma non andrebbe mai nella direzione di un soddisfacimento di quelle domande ed esigenze di trasformazione reale avanzate prima, represse poi, ma sempre latenti nel sociale.

Senza enfatizzare si poneva la necessità di operare una trasformazione delle condizioni urbane di esistenza che si fondassero su di una modificazione reale dell'essere del singolo nella città. Solo così poteva avere un senso l'utilizzo dello strumento urbanistico.

Anche qui il metodo è stato quello di individuare il nodo centrale unificatore dei vari stimoli ed interessi sociali.

Esso viene identificato nella diffusa volontà di ribellarsi al degrado ambientale, alla speculazione selvaggia, all'esclusione e alla ghettizzazione di categorie di cittadini e nel desiderio di dare una forma alla propria presenza nella città, di essere parte attiva alle scelte fondamentali. In una parola i cittadini, soprattutto quelli appartenenti alla classe lavoratrice in senso lato, vogliono appropriarsi di quello spazio decisionale che ritengono, giustamente, di loro competenza. Essi rivendicano insomma, il diritto di partecipare alla vita della città con un controllo diretto e con un impegno personale non traducibile solo, periodicamente, in un voto politico.

Nasce così a Pavia, sul terreno della pratica e senza preventiva teorizzazione, la partecipazione dei cittadini al governo della città. Essa cresce con il piano regolatore che sarà contemporaneamente il suo primo luogo di prova e il suo principale strumento di maturazione. Il piano regolatore, per il suo peso nello sviluppo cittadino e per le sue peculiari caratteristiche, viene infatti discusso, modificato, integrato in riunioni pubbliche a livello di semplici gruppi di cittadini, di enti, di scuole, di associazioni territoriali.

Nel momento in cui i cittadini di una zona si incontrano per discutere dello spazio in cui vivono nasce di fatto il quartiere come entità reale e non come unità giuridica. Nello scontro e nella democrazia conflittuale emerge la volontà dei cittadini di acquisire una propria autonomia decisionale e la possibilità di applicarla a scelte concrete. L'Amministrazione comunale accoglie immediatamente e con coraggio questo stimolo spontaneo della base facendolo proprio e rendendolo, non senza difficoltà, operante. Nascono così i quartieri come unità amministrative di governo affiancate alle tradizionali forme di gestione comunale.

I nove quartieri si danno un Consiglio, eleggendolo tra i rispettivi abitanti, a cui viene delegato il compito, prima unicamente accentrato nel Consiglio comunale, di sovraintendere alla vita del quartiere facendosi interprete delle sue esigenze presso l'Amministrazione e, in parte (compatibilmente alle leggi vigenti) intervenendo direttamente con un'autonomia decisionale ed economica. Nasce un regolamento dei quartieri di elaborazione popolare e approvato dall'Amministrazione. In esso vengono sancite, con precisione, le modalità di intervento del quartiere sul territorio delegando al quartiere stesso alcune competenze anteriormente accentrate. Anche in questo caso, determinante è il piano regolatore la cui approvazione globale avverrà nel 1976 dopo essere stato preventivamente approvato da tutti i quartieri della città. Esso infatti, per il particolare tipo di sviluppo cittadino programmato, consente di demandare al quartiere e al suo Consiglio le possibilità decisionali e propositive in campo edilizio, viabilistico e sociale.

Ciò significa che il quartiere (dotato di una propria sede e di un segretario) assume un potere reale che esercita, in maniera coordinata con gli altri quartieri e con l'Amministrazione come momento centralizzato. Il quartiere può così decidere in materia di competenze edilizie (concessioni, licenze, espropri, etc.) così come in materia di interventi pubblici (costruzione di edifici scolastici, asili, scuole materne) sovraintendendo alla corretta applicazione delle norme edilizie. Il che significa, date le particolari caratteristiche del piano regolatore, controllare l'intera programmazione urbana e sociale della città.

Allo scopo di coordinare meglio questo spazio partecipativo all'interno dei quartieri, nascono Commissioni aperte a tutti i cittadini e che rispecchiano le esigenze reali della vita del quartiere: sanità, edilizia, scuola, cultura, sport. Esse elaborano le proposte su cui il Consiglio di quartiere dovrà poi decidere ed agiscono in stretto rapporto di collaborazione con gli organi comunali. Sempre nell'ambito del piano regolatore il quartiere ha in dotazione spazi verdi e aree di aggregazione sociale. Nascono i parchi gioco e gli spazi sportivi attrezzati la cui gestione ed organizzazione viene demandata, tramite il quartiere, ai cittadini.

Allo stesso modo si inizia un'opera di decentramento degli organismi sanitari e assistenziali. In quasi tutti i quartieri vengono aperti consultori per l'assistenza ginecologica e demografica, nonchè ambulatori e centri di assistenza per anziani. Essi vengono autogestiti da Assemblee di cittadini e coordinati, a livello centrale, da Commissioni.

Allo stesso modo vengono decentrate nei quartieri unità bibliotecarie dotate di personale comunale (operatori culturali e bibliotecari) anch'esse autogestite da Commissioni elettive e aperte alla collaborazione di tutti i cittadini. Ad esse, in unione con la Commissione cultura di quartiere, è affidata l'opera di una capillare sensibilizzazione culturale. Tutti questi settori, unitamente a luoghi per iniziative spontanee (giovani, anziani), vengono, a loro volta riuniti nei centri civici di ciascun quartiere (localizzati, come già detto, in stabili esistenti o restaurati o costruiti) e gestiti, o meglio, autogestiti da un Comitato eletto da tutti i cittadini del quartiere.

Si crea così, concretamente, una rete di organi di autogoverno e di autogestione che si estendono a tutti i settori della vita sociale che fa capo al quartiere. Non solo, ma tramite le Commissioni centralizzate a cui tutti i quartieri partecipano, è possibile estendere la presenza dei cittadini in quei settori indipendenti dallo spazio specifico del quartiere. Nascono così le Commissioni e Consulte indirizzate a stabilire le linee generali d'intervento nel settore culturale, teatrale, musicale, educativo.

Ugualmente le scelte inerenti a iniziative di interesse collettivo vengono portate alla discussione di tutti i cittadini e dei quartieri con una pubblicazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mensile, che, oltre all'informazione, offre materiale di discussione e di confronto.

Analogamente vengono pubblicizzati i bilanci del Comune la cui approvazione - preventiva - è sottoposta ai Consigli di quartiere. In questo modo sono state affrontate anche le grandi scelte decisionali previste dal piano regolatore quale il depuratore e il sistema tangenziale cittadino.

Accanto a queste forme oramai acquisite l'Amministrazione ha cercato di incrementare la partecipazione, anche con modalità non direttamente collegate ai quartieri.

Costante è infatti il contatto tra l'Amministrazione comunale e tutti gli Enti ed organizzazioni sociali agenti nel territorio, prime fra i quali le organizzazioni sindacali, i gruppi professionali e le associazioni di categoria. Con esse è possibile svolgere un'opera di proficua collaborazione e di coinvolgimento che diviene garanzia di crescita collettiva. La difesa dell'occupazione - a qualsiasi livello - e la produttività industriale si pongono allora, non come un fatto settoriale e particolare, ma come argomento di discussione a confronto dell'intera cittadinanza. È la sconfitta di quella politica che fondava la sua egemonia sulla separazione tra programmazione industriale e vita associata.

La stessa impostazione tesa a coagulare in maniera partecipativa i cittadini, vale per tutti quei settori o servizi attivati dall'Amministrazione spontaneamente o su sollecitazione della stessa cittadinanza.

Valga per tutti l'esempio della cultura, una delle più difficili aree sociali d'intervento, ma anche, per questo, più efficace cartina di tornasole. Grazie ad un'opera capillare la fruizione culturale, nei suoi vari aspetti (musicale, teatrale, sperimentale etc.) subisce un radicale mutamento di rotta. Dalla fascia borghese di cui era simbolo e privilegio si trasferisce in una fascia popolare di larghissima utenza.

Per la prima volta nella sua storia il teatro esce dal suo ruolo istituzionale e entra nelle piazze, sui sagrati, nei luoghi più suggestivi della città dove, dinnanzi ad un pubblico di operai, artigiani, pensionati, studenti, donne, vengono proposti programmi di livello nazionale ed internazionale (sono le manifestazioni che occupano tradizionalmente il mese di settembre). La risposta partecipata e dialettica conferma le aspettative. La stessa grande presenza caratterizza anche la stagione invernale, nel teatro, dove si giunge al record di 26 mila presenze in tre mesi. Presenza si intende non passiva, ma attiva, propositiva, e se necessario, critica.

Altrettanto dicasi per la struttura bibliotecaria decentrata e coordinata da un sistema bibliotecario urbano autogestito (da genitori, giovani studenti, operatori culturali e rappresentanti dei quartieri), per la scuola musicale (aumentata da 200 a 800 iscritti in sette anni e autogestita), per la bottega di comunicazione, centro giovanile autogestito.

La dimostrazione più evidente del «nuovo corso» della città sono poi le grandi feste popolari (a capodanno, primavera, primo maggio) la cui grande presenza (sino a 30.000 persone) dimostra e conferma il desiderio dei cittadini pavesi di incontrarsi, di ritrovarsi, di ballare e più semplicemente di stare insieme.

Questa è la prova evidente che un tessuto sociale esiste sia pure con tutte le inevitabili difficoltà che comporta e da cui è impossibile prescindere.

Tutto quanto è stato detto finora rappresenta la testimonianza tangibile di un fatto che il sistema capitalistico maturo si sforza di occultare e che spesso le forze politiche, anche quelle di sinistra, facilmente dimenticano: la volontà popolare di essere presente nella società malgrado tutte le manipolazioni e le costrizioni.

Ciò non è cosa facile. Non è facile per la popolazione che deve lottare con i burocratismi della vita associata, con le sofisticate forme di controllo, con l'astuzia della ragione politica, con la spinta all'individualismo di massa; non è cosa facile per il politico spesso scavalcato da una massa che non accetta le sue regole e che si ribella in nome di quei principi partecipativi, spesso dimenticati, su cui la democrazia è fondata; non è cosa facile per l'Ente comunale che non dispone di entrate autonome e propria decisionalità.

Non è cosa facile, infine, per la partecipazione stessa che richiede non solo un'adesione di principio, ma un sincero coinvolgimento personale.

Per questo i pericoli sono molteplici.

Primo e più pericoloso tra tutti la burocratizzazione e la politicizzazione come forma di controllo delle scelte. D'altronde ogni posta vale un rischio, e questa forse più di ogni altra, perchè dalla partecipazione e dal suo sviluppo può uscire una potente spinta di base a modificare un modello sociale che, oggi, lascia profondamente insoddisfatti.

Pavia, 25 ottobre 1979.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Senato della Repubblica - Archivio Storico

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
PERIODICO DI STUDI E DI RICERCHE STORICHE LOCALI

FONDATO E DIRETTO SOSIO CAPASSO
DIRETTORE RESPONSABILE MARCO CORCIONE

Autorizzazione n. 271 del 7 aprile 1981 del Tribunale di S. Maria C. V. (Caserta).

COMITATO SCIENTIFICO

S. BARLETTA, G. BOTTIGLIERI, S. CAPASSO, M. CORCIONE, M. CRISPINO, R. CUPITO, C. FERONE, S. LO PRIORE, F. E. PEZONE, L. PICCIRILLI, D. SAUTTO, L. SIBILIO, I. RICCIO, A. SERPICO.

SEGRETERIA

G.G. CRISTIANO, A. LIARDI, S. PACE, M. VASATURO.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
80051 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

REDAZIONE:
80027 FRATTAMAGGIORE (NA)
Via Vergara, 13
Tel. (081) 8801750

Degli articoli firmati rispondono gli Autori. Manoscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata la riproduzione degli articoli e delle fotografie senza citarne la fonte (art. 65, Legge 22-4-1941, n. 633).

La Direzione sarà lieta di esaminare proposte di collaborazione ed eventuali articoli confacenti al carattere del periodico.

LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI viene pubblicata in edizione fuori commercio ed è inviata esclusivamente ai soci dell'Istituto di Studi Atellani. Pertanto, non perseguendo l'Istituto, né il periodico fini di lucro, ogni forma di collaborazione, sia con l'uno che con l'altro, non può prevedere alcun compenso.

La RASSEGNA STORICA DEI COMUNI raccoglie scritti, testimonianze e nuovi contributi sull'origine e lo sviluppo storico dei Comuni, le tradizioni, le bellezze naturali, le caratteristiche folkloriche, le possibilità di eventuali interventi, le ricerche archeologiche, lo sviluppo socio-economico.
La Rassegna si propone anche di ricordare figure di uomini benemeriti che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo del proprio paese.

IN COPERTINA:
AMBROGIO LORENZETTI. *Effetti del buon governo in città* (part.), Siena, Palazzo pubblico.

Tip. Ciello - 80027 Frattamaggiore (Na) - Tel. 8806000

Rassegna Storica dei Comuni

PERIODICO DI STUDI E DI RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ANNO VII - N. 5-6 (nuova serie) SETTEMBRE - DICEMBRE 1981

SOMMARIO

3 — S.Maria C. V.: la celebrazione del Cinquantenario della battaglia del Volturno, nel 1910. *F. E. Pezone*
12 — Afragola: documenti per la sua storia. *E. Piccirilli*
16 — Frattamaggiore: la popolazione dalle origini ai nostri tempi. *P. Pezzullo*

UOMINI NEL TEMPO
34 — Kâfil Agâ, ovvero Giovanni Romey. *J. Korinthios*
42 — A. Tari. *A. Serpico*
47 — O. Schiano. *L. Sibilio*

PROFILI
51 — Ricordo di G. Auletta. *I. Riccio*

BIBLIOTECHE E ARCHIVI
56 — La Biblioteca S. Tommaso d'Aquino. *Barletta, Crispino, Cupito*
59 — Mostra sugli Archivi Molisani. *E. Cappello*

RECENSIONI E ANNOTAZIONI
62 — I Castelli di Terni. *S. Lo Priore*
65 — A. P. Licatese «Capua». *L. Piccirilli*
69 — G. Cirelli «La superstizione» *S. Bucci*
69 — Leoni - De Napoli - Ratti «L'integralismo cattolico in Italia». *M. Corcione*
72 — G. Sangermano «Caratteri e momenti di Amalfi medioevale». *M. Corcione*
74 — V. Bracco «La storia di Petina». *S. L. P.*

SCRIVONO DI NOI
76 — Periodico A.N.A.C.
76 — Il Mattino
77 — Il Corriere dell'Appennino

ATELLANA
80 — Virgilio ed Atella. *S. Capasso*
90 — Bibliografia su Atella. *F. Pezone*
91 — Mondo popolare subalterno nella zona atellana
95 — I Gruppi Archeologici d'Italia a S. Arpino
96 — Progetto per la valorizzazione dei Beni Culturali Atellani
100 — Adesioni

INDICE DELL'ANNATA 1981

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Massoneria non è soltanto la Loggia P. 2. *Vengono alla luce carte di golpisti, bancarottieri e arrampicatori contemporanei, ma anche documenti, del 1910, di soldati, esperti e politici che vissero per un'Italia unita, repubblicana, democratica e pulita.*

Dalle carte inedite in nostro possesso risulta anche che la Massoneria non era il partito della borghesia italiana, *ma, al contrario, era il cemento dei movimenti popolari e democratici ed il cuore dei* partiti estremi. (1)

A S. Maria Capua Vetere, nel 1910

La celebrazione del Cinquantenario della battaglia del Volturno

La Campania capuana ha una lunghissima tradizione di lotte per la libertà e la giustizia e, ancor più, di lotte contro il « potere ».

Già T. Livio racconta la punizione della *traditrice* Capua. E, benché « storico di stato », egli non poté fare a meno di narrare l'episodio dei Capi della città che preferirono, avvelenandosi, morire liberi anziché, vivi, cadere sotto la schiavitù di Roma.

Venit io simus e villa cantavano gli Atellani contro l'Imperatore Galba. E per un verso quasi simile Caligola fece bruciar vivo un poeta di *fabulae* (*).

(1) L'Autore ringrazia il chiarmo Prof. Elio Cecio che gli ha dato, in fotocopia, tutta la corrispondenza, ufficiale e segreta, intercorsa fra

(*) F.E. Pezzose: *Persone e parole di Favole Atellane* in « Rassegna Storica dei Comuni », anno I, n. 4 (agosto-settembre 1969) pp. 247-251 (*n.d.r.*).
(**) F.E. Pezzose: *Il falansterio di S. Leucio* in « Rassegna Storica dei Comuni », anno IV, n. 5 (settembre-ottobre 1972), pp. 251-260 (*n.d.r.*).
(***) F.E. Pezzose: *La repubblica anarchica del Matese* in « Rassegna Storica dei Comuni », anno V, n. 2 (marzo-aprile 1973), pp. 89-98 (*n.d.r.*).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma per venire a secoli a noi più vicini basta citare la prima ed unica esperienza italiana di società comunistica — siamo nel 1789 — della colonia agricola e manufatturiera di S. Leucio (**) e la proclamazione della Repubblica Anarchica — nel 1877 — sul Matese (***); e sempre a pochi chilometri da S. Maria C.V.!

Dopo cinquant'anni dall'Unità d'Italia, alla quale tanti Capuani avevano contribuito, erano presenti, in queste terre, dei forti movimenti di opposizione al regime. Infatti « G. Garibaldi condannato a morte nel 1834, bandito nel 1849, osteggiato nel 1860, storpiato nel 1862, ammanettato nel 1867, da morto, poi, veniva sminuito da una storiografia interessata e di parte » (2); assorbita la rivoluzione meridionale dalla legalità monarchica piemontese; integrati gli antichi patrioti e — se non erano già morti — imbalsamati dal nuovo regime; traditi i sentimenti e le spinte popolari; cacciati e dispersi gli ultimi eredi dei comunardi dal falansterio leuciano; eliminati gli ultimi esponenti del brigantaggio meridionale; soffocate le rivolte armate del Matese prima, e del Napoletano poi; il regime liberal-monarchico piemontese, al principio del secolo, era più forte che mai.

All'Opposizione, in Terra di Lavoro, non restò altro che cercare nella Massoneria (3) — pervasa di sentimenti democratici e libertari e ancora ricca di ideali rivoluzionari e risorgimen-

le diverse Logge Massoniche italiane e tra il Comitato organizzatore delle celebrazioni del cinquantenario della vittoria di G. Garibaldi al Volturno, i partiti, i gruppi, le Autorità. Tutta la documentazione, composta da circa 120 documenti — compreso una copia del *numero unico* 1° OTTOBRE MDCCCLX — faceva parte dell'archivio dell'avo del Prof. E. Cecio, il garibaldino Gaetano Cecio, di S. Maria C.V., che aveva partecipato, con G. Garibaldi, alla tentata liberazione di Roma del 1867.

(2) in « 1° OTTOBRE MDCCCLX » pag. 2).

(3) In questo primo articolo tratteremo solamente della Massoneria, nell'organizzazione e nella realizzazione della manifestazione, rimandando il lettore ai prossimi numeri per l'analisi del ruolo avuto dai partiti e dalla cultura d'opposizione e del loro contributo alla realizzazione delle celebrazioni. Per quanto riguarda l'ordine dei documenti abbiamo seguito la numerazione indicata dal Cecio; ma abbiamo ritenuto opportuno indicare con le sole iniziali tutti i nomi dei Fr.·. riportati nella corrispondenza *non profana*, anche in considerazione del fatto che essa era segreta ed *interna* e non fatta per essere resa nota o pubblicata; così come non sono indicati gli indirizzi delle diverse Logge, ma solo le zone dove esse operavano.


1° OTTOBRE MDCCCLX

Numero Unico

LETTERA INEDITA

GIUSEPPE MAZZINI

(Foto di G. G. Cristiano)

L'interessante e sconosciuto *numero unico*
« 1° OTTOBRE 1860 »

edito, nel 1908, dal Partito Repubblicano Italiano di S. Maria C.V. per celebrare l'anniversario della vittoria di G. Garibaldi sul Volturno. Esso riporta, oltre ad una lettera inedita di G. Mazzini ad un patriota casertano, testimonianze ed episodi non conosciuti sulla vita del Generale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tali — il punto d'incontro e di raccordo e la *chiave* per trovare, dall'interno del sistema, le vie legali di lotta e di trasformazione (4).

E così, voluto dalla Massoneria (5) e composto da quasi tutti Massoni (6), sorse il Comitato Popolare per la celebrazione del cinquantenario del 1° ottobre 1860 per la vittoria di Giuseppe Garibaldi sul Volturno.

Questa fu l'occasione di mobilitazione (7) *di tutta l'opposizione campana e dei « partiti estremi »* (8). Parteciparono (9), infatti, il Partito Socialista (10), il Partito Repubblicano, alcuni Gruppi Anarchici (11), i Movimenti Sindacalisti, le Leghe, le Società di Mutuo Soccorso, i Comitati Pro-Mazzini (12), i Gruppi

(4) Tutte le *carte massoniche* — di Logge e di Riti, anche i più diversi — hanno in comune la scritta, al di sotto della denominazione, « *Libertà, Uguaglianza e Fratellanza* ». E non c'è una sola comunicazione *interna* che non parli di *democrazia* e di *popolo*.

(5) (Doc. n. 54 - dalla zona casertana) *...Mi pregio notificarle che il Grande Oriente dalla Massoneria, nella sua ultima riunione, per mia proposta, votò per acclamazione l'intervento ufficiale di tutte le Logge Massoniche Italiane, dei Corpi Superiori dei Riti, e del Governo dell'Ordine alla manifestazione che la Democrazia Campana farà in tale occasione...* firmato: Dott. A.B.

(6) (Doc. n. 83 - dalla zona casertana): *Carissimo Fratello, vi scrivo qui di seguito i nomi dei Fr.·. di questa R.·. Off.·. che potrebbero entrare a far parte del Comitato o del sottocomitato... Prof. Avv.* R. F., *Prof.* T. P., *Isp.* M. G. B., *Prof.* S. A., *Dott.* F. V., *Segr.* D. E. A. *...Avrei desiderato far parte io... ed uguale desiderio avrebbe avuto il carissimo* M. ma la nostra condizione d'impiegati c'impone di astenerci (*il corsivo è nostro!*)...

(7) (Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana): *...il Comitato Promotore nominò membri del Comitato Generale tutti quelli che sono iscritti nelle sezioni dei* partiti estremi *o facciano parte della Massoneria...*

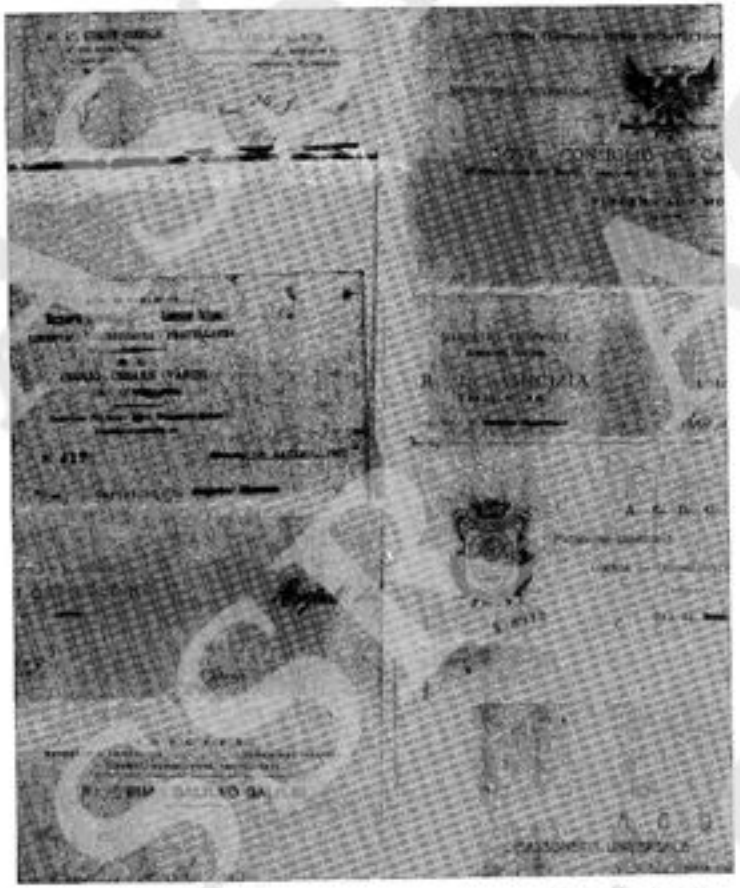
(8) (Doc. n. 32 - dalla zona casertana): *...l'Unità fu voluta dalla Democrazia ed è compito della Democrazia ricordarla e rivendicarla come gloria sua... ma sarebbe infecondo il ricordo se da esso non traessimo insegnamento e monito...*

(9) (Doc. n. 31): *...i più illustri uomini che rappresentano la Democrazia in Terra di Lavoro...*

(10) Aderisce anche il Gruppo Parlamentare del Partito (Doc. n. 47).

(11) (Doc. n. 55): *...il Comitato Repubblicano ha aderito e ogni ombra è finita. Io non dispero che si riesca ad ottenere l'adesione dei pochi Anarchici di Napoli.*

(12) Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana.



(Foto di G. G. Cristiano)

Alcune *carte* riservate delle diverse Logge Massoniche Italiane per l'organizzazione del Comitato Popolare, a S. Maria, e dei Sottocomitati, in provincia, per le celebrazioni del cinquantenario della vittoria garibaldina sul Volturno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Garibaldini (13), e finanche, i *mangiapreti* dei Fasci Anticlericali (14). E, poi, i Sindaci di moltissime città (15), personalità della cultura, e lo stesso figlio di G. Garibaldi, Ricciotti (16).

Già dal 1909 le Logge Massoniche di Terra di Lavoro avevano dato vita ad un Comitato Promotore che, trasformatosi poi in Comitato Generale, con rappresentanti anche dei *partiti estremi*, dette vita, l'anno dopo, al Comitato Popolare di S. Maria Capua Vetere (centro della manifestazione) ed ai Sottocomitati di Caserta, Piedimonte d'Alife, Capua, Gaeta, per non citare che i più importanti (17).

Il Comitato Popolare, presieduto dall'Ing. G. Saccone, uomo NON di parte, era *guardato* da tre Logge della zona.

Mentre i Sottocomitati o erano delle semplici diramazioni *esterne* di Logge o erano controllati da esse (18).

Ma anche il « regime » organizzò una propria celebrazione ufficiale del cinquantenario. E così a Caserta sorse un Comitato Provinciale, mentre a S. Maria C.V. un Comitato Cittadino.

Anzi, nel tentativo di *integrare* i promotori del Comitato

(13) Doc. n. 92.

(14) (Doc. n. 93 - zona romana): *...Questo Fascio Anticlericale Ferrovieri — sez. della G. Bruno — mentre plaude all'iniziativa di codesto egregio Comitato, che volle rendersi interprete del pensiero veramente democratico del popolo italiano, che solo seppe formare col proprio sangue un'Italia libera, ora invece infestata di preti e frati per la compiacenza di una monarchia inutile, aderisce alla manifestazione popolare indetta per il 1° ottobre, e decide inviare costa per tale giorno il vessillo nero dell'Associazione, sul quale è impresso il motto « dormienti destatevi! ».* Il Segretario: A. D'A.

(15) Documenti nn. 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, ecc.

(16) Doc. n. 11.

(17) (Doc. n. 14-15 - dalla zona casertana): *...sono nati Sottocomitati a Capua, Caserta e Piedimonte d'Alife...*

(18) E così, tanto per fare un esempio, esaminiamo il nascere dei Sottocomitati di Piedimonte e di Gaeta.

Nella zona alifana operava un'attiva Loggia Massonica, con diramazioni « profane ». (Doc. n. 16-17): *...ho costituito un CIRCOLO EDUCATIVO GIOVANILE che ora conta 60 soci... per contrapporlo al CIRCOLO CATTOLICO... Fra non molto costituisco un'ASSOCIAZIONE CIRCONDARIALE FRA CALZOLAI... che credo sarà di 200 soci... Domenica si è tenuta plen.·. [·] e deliberammo per l'intervento...*

E a Piedimonte sorse un Sottocomitato Popolare.

Popolare, il Sindaco di S. Maria C.V. « in esecuzione del mandato conferitogli dal Comitato Provinciale » invitava ufficialmente, anche a nome dell'Amministrazione, l'ing. Saccone a far parte del Comitato Cittadino.

Logico, immediato e netto fu il rifiuto dell'ingegnere (19).

Anche il Governo intervenne pesantemente per portare nei Comitati Ufficiali i componenti dei Comitati Popolari — come per il Sindaco di Gaeta (20) — o per accaparrarsi l'adesione di

Due Logge Massoniche operanti nella zona di Gaeta avevano costituito, l'anno prima, un Comitato per l'apposizione di una lapide in onore di Mazzini, dopo aver felicemente raggiunto lo scopo (Doc n. 86-87) *...deliberò di restare in Comitato in prospettiva delle feste patriottiche del corrente anno, col nome di COMITATO PER LE FESTE PATRIOTTICHE DEL 1910 IN CAMPANIA. Detto Comitato era costituito per la massima parte di Fratelli di questa Off.·., e della Consorella AURORA di... ed era presidente il Sindaco di Gaeta... Questi con lettera del 16 c., diretta dal Municipio ai membri del Comitato, ha significato che, essendo sorto un Comitato Provinciale con sede a Caserta, e ritenendo le modalità pei festeggiamenti ad esso devolute, crede del tutto inutile l'anzidetto Comitato Pro-Mazzini rimasto in carica per gli attuali festeggiamenti. E quindi lo ha sciolto. Di tale atto inconsulto ed arbitrario dell'accennato Sig. Sindaco, se ne è interessata questa Off.·., e d'accordo con la Consorella si è stabilito di rimanere in carica considerando detto signore dimissionario, e di aggregarsi a codesto Comitato... allo scopo di effettuare lo stesso i maggiori festeggiamenti che potranno aver luogo, dimostrando di non aver alcun bisogno di questo Municipio (eminentemente clericale), né del Comitato Provinciale...*

E da una lettera di sollecito di una Loggia del Casertano ecco la risposta (Doc. n. 56-57) *...non credere che qui si dorma... Il Comitato Pro-Mazzini si riunì l'altra sera, dichiarò decaduto il sindaco di Gaeta da Presidente e stabilì di rimanere costituito come Sottocomitato di Codesto Centrale.*

Nominò Presidente il Fr.·. Prof. G.T. e Vicepresidente il Fr.·. Prof. F.D., qui residente, ed al quale puoi anche dirigerti. Altri membri del Sottocomitato sono i Fr.·. Ing. D.F., *Prof.* P.M., I.C. *ed io.*

Per Gaeta non potendovi includervi dei Fl.·. perché militari o impiegati dello Stato, sottoposti a regolamenti disciplinari (*il corsivo è nostro!*) *si faranno entrare dei profani...*

E così sorse il Sottocomitato di Gaeta!

E la stessa cosa avvenne per il Sottocomitato di Caserta (Doc. 83).

(19) Doc. n. 51-52.

(20) Doc. n. 86-87.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Personalità e di Municipi (21). Ma con scarsissimi risultati.

I *partiti estremi*, o per meglio dire i partiti democratici e popolari, trovarono nella Massoneria un'organizzazione capillare ed un peso che essi non avevano nel contrastare, dall'alto e dal basso, le pressioni e le intimidazioni del regime.

Intervennero anche le Autorità per seminare difficoltà di ogni genere (22), col fine ultimo di disperdere l'organizzazione. Ma il Comitato Popolare ed i Sottocomitati avevano raggiunto una coesione ed una unità tali da superare ogni difficoltà. Anzi questi *interventi superiori* radicarono ancor più, nelle masse contadine ed operaie, l'idea di trasformare la celebrazione in *un momento* di una lotta permanente per la trasformazione politica e sociale del Paese.

(21) Una nota personalità della Capitale, ill.mo Sig. N., e lo stesso Comune di Roma avevano aderito al Comitato Provinciale. Ma in data 17 settembre 1910 il Fr.·. A.B. 33.·. di una Loggia del Casertano scrive direttamente al Gran Maestro lamentando la duplice adesione al Comitato Ufficiale. In data 19 dello stesso mese il Gran Maestro rispondeva (Doc. n. 90): *...Mi duole che il Comitato Provinciale, costituitosi con le persone delle quali mi date la nota,* ben conosciute in Italia per le loro gesta in Terra di Lavoro, *per festeggiare la data gloriosa del 1° ottobre, abbia ottenuto l'adesione dell'Ill.·. N. e del Comune di Roma... Io non so se egli potrà ritornare sui suoi passi: non so se potrà aderire al Comitato Democratico, in aperta antitesi ed ostilità con quello Provinciale: ma io gli mando tal quale la vostra lettera e Io prego vivamente di mandare la sua adesione al Comitato vostro... Vi esorto a non perdervi d'animo: io sono convinto che così si ripeterà lo stesso fenomeno che vidi a Genova, cioè di gran lunga più importante la manifestazione popolare di quella ufficiale. Se questo avviene, i Fratelli nostri e la democrazia di codeste Valli, avranno almeno in grandissima parte, conseguito lo scopo...*

Il 21 settembre l'Ill.·. Fr.·. N. aderisce immediatamente al Comitato Popolare di S. Maria. E, in pari data, perviene al Presidente Saccone la seguente adesione ufficiale del Comune di Roma, a firma del Sindaco (Doc. n. 101): *...Egr. Signor Presidente, alle manifestazioni patriottiche che, al di fuori delle meschine competizioni dei partiti politici, si sono andate celebrando e si celebrano da un capo all'altro dell'Italia con mirabile solidarietà patria e comunanza di nobili intendimenti, di aspirazioni, di speranze, Roma non può che associarsi con fraterna letizia...* firmato: il Sindaco.

(22) (Doc. n. 11): *...Io spero che a quest'ora tutte le difficoltà nate con le Autorità saranno state appianate. In tutti i casi suppongo che il Comitato Popolare non si lascerà deviare dai suoi intendimenti.* Firmato: Ricciotti Garibaldi.

Si preparò una grande manifestazione di popolo che gli stessi organizzatori temettero di non poter controllare o incanalare nelle vie *legali* del sistema.
E *l'anima* massonica titubò! (23)

Non si sa perché la manifestazione popolare fu spostata dal 1° al 30 ottobre (24) e poi ancora, forse *per ragioni sanitarie*, al 14 maggio dell'anno successivo.

Il giorno della celebrazione tutti gli *estremisti* erano in piazza per denunciare il tradimento dell'Unità e una monarchia inutile, per chiedere giustizia sociale e democrazia, e ancor più, per costruire una *repubblica democratica fondata sul lavoro*, voluta principalmente dalla Massoneria italiana.

FRANCO E. PEZONE

(23) (Doc. n. 88-89 - dalla Valle del Volturno): *...Ricevo proprio oggi una lettera del Gr.·. Segr.·. B., il quale mi avverte che il concorso del Gr.·. Or.·. non potrà essere votato che dopo il 20 settembre dalla Giunta,* un po' tardi, ma sempre in tempo perché quel qualsivoglia aiuto che possa, se mai, essere deliberato, giunga tempestivamente. *Quel qualsivoglia aiuto unito col se mai dubitativo che lo segue, mi mette in costernazione, io ne scriverò subito al Gran Maestro; ma, al solito, NON SI SA DOVE EGLI SIA!!* (sottolineatura nel testo)...

Dopo suggerimenti di ordine burocratico interno per la buona riuscita della manifestazione e l'invio di lire 10 come sottoscrizione personale, il corrispondente continua: *...Io sarò a Roma il 20 settembre per l'Adunanza... e farò del mio meglio perché QUEI SIGNORI INTENDANO* (sottolineatura nostra) *l'importanza della dimostrazione, e corrispondano come si deve...*

(24) Doc. n. 84.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI AFRAGOLA

Nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Maria d'Ajello ad Afragola, insieme con polverosi registri di battesimi, di defunti e di matrimoni, dei quali il più antico, ma anche sgualcito e roso dai tarli, risale al 1566, si trova un manoscritto ricco di notizie riguardanti Afragola e in particolare la Chiesa di S. Maria.

Il manoscritto è rilegato in cartapecora; la rilegatura o guardia del manoscritto si chiude a mo' di borsa; ancora visibile il piccolo foro posto al centro della parte terminale della borsa, a forma di triangolo isoscele; evidentemente a questo foro veniva agganciata una fustella di cuoio che partiva dall'altra parte della guardia; infatti è ancor individuabile una macchia color marrone che fa supporre dell'esistenza di questa fustella. Sul dorso troviamo borchiette di cuoio fissate con attaccature fatte di liste di cuoio incrociate a forma di due x; sulla borchia centrale le liste discendenti sono staccate; una fustella di cuoio, che fa parte integrante della borchia centrale, giunge fino al centro del piatto a cui evidentemente era legata (ancora visibile al centro il piccolo foro in cui veniva inserita la linguetta posta nella parte terminale della fustella di cuoio).

Il manoscritto è cartaceo, della seconda metà del XIX secolo, come si può rilevare da molti indizi interni. È anonimo. Fino a questo momento, sebbene siano state fatte accurate ricerche, non si può stabilire con certezza se attribuirlo ad un prete che operava nella parrocchia o ad un parroco pro tempore.

La cura, che il redattore del manoscritto ha posto nel trascrivere con puntigliosità le congrue di cui godeva la Parrocchia di S. Maria, ci deve far supporre che il compilatore del documento sia stato un parroco che si preoccupava di documentare o di lasciare al suo successore una prova giuridica e documentaria insieme dei benefici di cui la chiesa era fruitrice, e ciò specialmente nel caso in cui privati o enti avessero voluto adire le vie legali per mettere in forse gli stessi benefici di cui godeva la chiesa.

Il manoscritto consta di 51 carte. La prima è scritta solo sul recto mentre il verso è bianco. Dalla seconda carta possiamo notare una numerazione in alto a destra scritta a penna che arriva fino alla carta 17ª. Sono bianche le carte 4ª fino a 9ª; sono ancora bianche le carte 20ª a 24ª, 26ª a 32ª. I fogli di carta fino a 32ª sono rigati mentre da 33ª sono senza righe.

Il manoscritto in questione si può dividere in due parti: la prima contiene l'enumerazione circostanziata di tutte le congrue che la Chiesa Parrocchiale di S. Maria godeva nella seconda metà del XIX secolo; la seconda parte che ha per titolo « Parte ecclesiastica del Comune » è una specie di cronistoria di notizie concernenti l'attività pastorale della chiesa. Oltre a questo ci sono anche trascrizioni di lapidi che ancora oggi esistono nella chiesa stessa e la descrizione dell'attività di congregazioni laiche che affiancavano il lavoro che la chiesa stessa svolgeva.

Ora non è il caso di pubblicare tutto il manoscritto, ma mi limiterò a trascrivere soltanto un passo molto significativo.

Il testo di questo passo è il seguente:

« In Afragola vi sono tre parrocchie, delle quali la più popolata e quella che si crede anche la più antica è S. Maria d'Ajello, giacché è vecchia tradizione che questa chiesa fosse succeduta a quella di S. Martino, quando il paese per la prima volta fu edificato vicino alla contrada denominata la Regina, siccome dicemmo, e che il suolo denominato d'Ajello, ove fu fabbricata, si apparteneva alla Cappella del Presepe nella medesima, e che noi comunemente diciamo S. Giuseppe, e che tale Cappella esisteva prima che si innalzasse la chiesa; questa opinione acquista tutta la ceretezza per una iscrizione che trovasi nello introspetto della medesima, e precisamente nel muro piano superiore alla sua porta minore. La edificazione dunque di questa parrocchiale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

chiesa, secondo quanto troviamo scritto in alcune memorie, si vuole avvenuta nel 1198 regnante lo Imperatore e Re Enrico VII (sic) Svevo, marito dell'imperatrice, e Regina Costanza, ultimo rampollo della Famiglia Normanna ».

L'estensore del documento fa riferimento ad alcune memorie, di cui purtroppo non abbiamo notizie, perché molto probabilmente il compilatore del manoscritto si è affidato più a racconti orali che a documenti di un certo valore storico.

Inoltre della iscrizione « che trovasi nello introspetto della medesima » chiesa non si ha più traccia, per quante ricerche si siano fatte.

Il documento può essere utilizzato dallo storico per ricostruire la topografia di Afragola nel secolo scorso. Infatti leggiamo questo passo molto significativo: « La Parrocchia si pose nel possesso delle due moggia di territorio site Viocciola di Setola, confinanti ad oriente con i beni del sig. Falchetto di Napoli ad occidente con i beni di Gennaro Giacco, a mezzogiorno co' beni dei figli del fu sig. Tommaso Amabile, a settentrione coi beni del sig. Vincenzo Majello »; e si legga ancora questo passo: « E tale capitale è ipotecato sulle case di Pasquale Mosca luogo d. "pagliaia" » ed ancora: « poi si mise in possesso (scilicet la chiesa di S. Maria) dei 2 bassi e delle 2 camere site nel cortile di Federico de Maso, strada S. Maria che al presente sono state date in fitto anche con l'altro casamento sito nella stessa Piazza S. Maria » « Michele Cimino, ed Anna Coppola sua moglie devono pagare annui carlini 18 fruttato di ducati venticinque ipotecati su un basso due case, che possiede nel vicolo di S. Veneranda lasciati da Stefano Balsamo », « si possiede dalla Parrocchia una casa nel luogo detto S. Giovanni, che ora sta in fitto ducati 6 e fu demolita dal Municipio per lo ampliamento della pubblica piazza dando lire 281 secondo l'apprezzo, e furono impiegate sul Gran Libro » « Il fu Filippo Pelella ha lasciato al parroco pro tempore un basso con una piccola cantina, che sporge al largo di S. Leonardo addetto ad uso di speziaria collo stiglio, scatole, e bilancie » e le citazioni potrebbero ancora continuare.

Il manoscritto, poi, potrebbe servire per rifare la storia del Notariato operante a Napoli e ad Afragola. Infine, se il documento viene utilizzato insieme con altri manoscritti di altri archivi parrocchiali delle nostre zone molto probabilmente si ricostruirebbe la storia della spiritualità popolare, della devozione e del culto che erano molto sentiti nel secolo scorso nelle nostre terre.

In un secondo momento il documento in questione sarà pubblicato per intero con un commento e con delucidazioni.

LUIGI PICCIRILLI

(*) Il documento è stato utilizzato da G. Capasso nella sua « Storia di Afragola ».

● PER UN EMINENTE STUDIOSO INGLESE

Il chiarissimo Professor A. Bullock dell'Università di Leeds — che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi — conduce delle ricerche su Vittoria Colonna per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia.

Egli cerca notizie sul sig. Luigi Addizza, che nel 1892 era Ufficiale Postale a S. Arpino (o *Arpino* di Napoli o di Frosinone?) e che fu in contatto epistolare con Domenico Tordi, uno dei primi biografi della Poetessa italiana.

Chiunque avesse notizie riguardanti L. Addizza è pregato di darne sollecita e cortese comunicazione all'Istituto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA POPOLAZIONE DI FRATTAMAGGIORE DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

La data della fondazione di Frattamaggiore, come per la maggior parte dei comuni della Campania, è quanto mai incerta.

La più comunemente accettata dagli storici locali (Antonio Giordano, Sosio Capasso ed altri) è quella intorno al X secolo, in quanto essa è suffragata da elementi abbastanza convincenti.

A suffragio di questa ipotesi, vengono in aiuto le cronache, le scritture, i cedolari dei bassi tempi e la *Istoria Miscella* continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806, durante i quali il nome di Fratta non viene mai menzionato, mentre sono citati i paesi più antichi della nostra Liburia Atellana come: Santarpino, Pomigliano di Atella (*Pomelianu*), Casapuzzano (*Puccianu*), Nevano (*Nevanum*), Grumo (*Casagrumi*), Cardito (*Carditu*), Calvagno (*Calevanum*), Melito (*Mellianu, Melano e Melaianu*), Gricignano (*Gricinianu*), Casavatore (*Casavetere*), Casoria (*Casuri*), Carinaro (*Carinaru*), Teverola (*Tuberoli*).

Tutto ciò fa presupporre che Frattamaggiore sia sorta in epoca indubbiamente posteriore ai villaggi predetti. Forse a quei tempi, nella zona dell'odierna Fratta, vi erano solo poche casupole, sorte dopo la distruzione della vicina Atella (avvenuta ad opera dei vandali nel 455 e dei Goti nel 538), numericamente irrilevanti ai fini di una indagine storico-demografica.

Questo insediamento, sicuramente, divenne di una certa consistenza, con la venuta dei Miscenati, scampati alla distruzione della loro città, avvenuta ad opera dei Saraceni, secondo il Muratori nell'anno 851 o 852, secondo l'Amari, il Berza e lo Schipa nell'846, secondo Bartolommeo Capasso nell'845.

Siamo ai tempi del ducato di Napoli, il quale comprende, oltre la città capoluogo, anche altre città come, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Ischia, Acerra, Suessola, Nola ed Atella. Duca regnante è Sergio I, che per poter rendere indipendente ed autonomo il suo Stato è costretto a fare una politica estera basata sulla lotta ad oltranza ai Saraceni ed ai Longobardi, suoi confinanti, e sui rapporti amichevoli con i Franchi, senza per altro sganciarsi completamente da Bisanzio, verso cui mantiene una parvenza di omaggio.

Nell'846, come abbiamo detto, una flotta saracena partita dall'Africa giunse a Miseno, con tale tempestività e sorpresa che non si riuscì ad evitare la distruzione del piccolo centro. Da lì, questi pirati proseguirono nelle imprese brigantesche, spingendosi fino a Roma, devastando e saccheggiando chiese e monasteri che erano fuori la protezione delle mura della città eterna, fra cui S. Pietro e S. Paolo (1).

Gli abitanti sopravvissuti, terrorizzati e temendo il pericolo di nuove incursioni, si ritirarono nell'entroterra campano tra Napoli ed Atella, dove fondarono un piccolo villaggio o meglio un nuovo « pago » al quale fu dato il nome di « Fracta », dal nome di piccoli arborescelli o « fractae » che germogliavano in quel sito (2).

Più tardi, all'inizio del XIII secolo, giunsero anche i Cumani scampati alla distruzione della loro città avvenuta nel 1207 ad opera di Goffredo di Montefuscolo (3).

Da allora, la popolazione frattese ha subito, sotto il profilo storico-demografico, una costante evoluzione, della quale si desidera dare nel presente lavoro una documentazione concisa, ma nel tempo stesso, per quanto possibile, completa (4).

(1) Cfr. B. Capasso: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Hystoriam pertinentia*, Napoli, 1881 e 1892.

(2) Cfr. A. Giordano: *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

S. Capasso: *Frattamaggiore*, S.P.E., Napoli, 1945.

(3) Cfr.: S. Capasso, *Op. cit.*

(4) I dati utilizzati sono ricavati dall'opera citata da F. A. Giordano, il quale, sia per essere vissuto fra il Settecento e l'Ottocento, sia per l'af-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

* * *

I censimenti demografici hanno una storia molto remota.

Essi venivano compiuti, prevalentemente, per scopi fiscali, di censo e militari. Il più antico registro degli individui e delle famiglie di cui si ha notizia è senza dubbio quello esistito in Cina nel XII secolo a.C.; seguono quelli delle civiltà egiziana, assiro-babilonese, ebraica, greca e romana.

Nell'antichità, sono famosi quelli di Mosè, di Servio Tullio e di Augusto. Il primo di cui si ha notizia è ovviamente quello delle nascite, maggiormente legate ad esigenze giuridico-amministrative; presumibilmente posteriore fu la registrazione delle morti.

Le prime documentazioni statistiche delle rilevazioni del movimento naturale della popolazione giunte fino a noi sono i registri parrocchiali, dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture.

Nel nostro paese, l'istituzione presso ogni Comune, con criteri unitari, di registri della popolazione coincide con l'unificazione d'Italia, anche se nelle città più importanti dei vari Stati già esistevano uffici anagrafici.

Infatti, con decreto del dicembre 1864, sulla base del 1° censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, fu istituito il registro di popolazione in ogni Comune del Regno. Nel 1929, si pervenne ad un nuovo regolamento anagrafico ed alla creazione dell'Istituto Centrale di Statistica.

Tale regolamento stabiliva l'obbligo per i Comuni di effettuare, nell'intervallo intercensuario, una speciale rilevazione anagrafica allo scopo di assicurare una continua revisione del registro di popolazione ,sotto la vigilanza del suddetto Istituto.

Dall'unificazione ad oggi sono state effettuate dodici rilevazioni, in attuazione di una legge che stabiliva l'esecuzione del censimento ogni dieci anni. I censimenti successivi seguiranno

ficio ricoperto all'Archivio di Stato di Napoli, sia per il suo stato religioso, ebbe certamente possibilità di rilevare dati più che attendibili e consultare documenti parrocchiali andati poi distrutti a seguito di guerre, incendi e manomissioni di ogni genere. Sono stati ovviamente anche utilizzati i dati dell'ISTAT.

infatti a intervalli decennali, negli anni terminanti con 1, sino al 1931.

Nel 1930, fu introdotto una norma la quale stabiliva che i censimenti generali della popolazione dovevano effettuarsi ogni 5 anni (l'art. 1 del R.D. 6 novembre 1930, n. 1503).

Questa norma fu rispettata solo per il censimento del 1936; le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata. Finora solo due censimenti non sono stati effettuati alla scadenza stabilita: quello del 1891, per le note difficoltà finanziarie del governo Sella, e quello del 1941, in quanto era in atto la 2ª guerra mondiale.

Scopi del censimento della popolazione sono, in breve, quello di accertare la consistenza numerica delle unità di rilevazione (famiglie e convivenze). Il censimento viene così a costituire la fonte principale dei dati necessari per la ricerca scientifica e per le esigenze connesse ad ogni pianificazione di natura economica e sociale.

Le innovazioni metodologiche, che si concretizzano in particolare in un sempre più diffuso impiego della tecnica campionaria, non sono certo prova di una diminuita importanza dei censimenti, bensì riflettono esclusivamente la sempre più avvertita esigenza di ridurre i tempi di disponibilità dei dati e quella non secondaria di contenere gli elevati costi finanziari (5).

* * *

Dall'esame dello sviluppo storico della popolazione frattese, è possibile rilevare i mutamenti di struttura che essa ha

(5) Le norme che hanno regolato i censimenti ufficiali della popolazione italiana sono state le seguenti: 3 dicembre 1861; Decreto 8 settembre 1861, n. 227; 3 dicembre 1871; Legge 20 giugno 1871, n. 297; 3 dicembre 1881; 10 febbraio 1901; Legge 15 giugno 1900, n. 261; 10 giugno 1911; Legge 8 maggio 1910, n. 212; 1 dicembre 1921; Legge 7 aprile 1921, n. 457; 21 aprile 1931; D.L. 6 novembre 1930, n. 1503; 21 aprile 1936; Legge 18 gennaio 1934, n. 120; 4 novembre 1951; Legge 2 aprile 1951, n. 291; 15 ottobre 1961; D.P.R. 8 settembre 1961, 24 ottobre 1971; Legge 31 gennaio 1969, n. 4; 25 ottobre 1981; Legge 18 dicembre 1980 n. 864.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

subito attraverso i secoli, mutamenti che sono dipesi non solo da fattori economici e sociali, ma anche da quelli biologici, quali l'andamento della fecondità, della nuzialità e della mortalità.

Dal volume del Giordano (6), stampato a Napoli nel 1834, si apprende che Frattamaggiore, all'epoca in cui si popolò con i fuggiaschi misenati, cioè, nel X secolo, aveva una popolazione, secondo valori di stima, di circa 1500 abitanti. Nell'XI secolo, con l'incremento atellano, passò a circa 2400 unità. Nel XIII secolo, dopo l'arrivo dei cumani, raggiunse le 3000 unità circa.

Questo dato si evince anche dalla tassazione di tre once che subiva il nostro casale, nel periodo svevo (1194-1268) (7).

Nel periodo angioino (1269-1435), la popolazione, sempre secondo valori di stima, si doveva aggirare intorno alle 3.300 anime. Questo dato si basa sul fatto che, in tale periodo, il Comune eleggeva due collettori o esattori per riscuotere dai cittadini le annue imposizioni fiscali, i « tributi », o « collette »: la nomina di due esattori sta a significare che, a quei tempi, la nostra zona era abbondantemente popolata, nonostante le due pestilenze di quel periodo, quella del 1348 e quella del 1405, la prima più disastrosa della seconda, tanto che fu definita dal Boccaccio, con sconvolgente realismo, la « morte nera ».

I tributi si imponevano, allora, in ragione dei fondi che ogni abitante coltivava o possedeva, o dei fuochi, ossia delle famiglie.

Nel periodo aragonese (1435-1501) non esiste alcun dato sulla popolazione di Frattamaggiore. Il motivo è dovuto al fatto che gli aragonesi esentarono dall'imposta del focatico Napoli e i suoi casali, e poiché Fratta era uno dei casali napoletani godeva degli stessi privilegi della capitale. Mancano perciò notizie attendibili sulla popolazione di Napoli e dei suoi restanti casali, in quanto la popolazione di quei tempi si desume oggi dal numero dei fuochi, sia pure con una certa approssimazione.

In mancanza di dati precisi, possiamo pensare che la popolazione del nostro Comune non dovette scostarsi di troppo dai valori del periodo precedente, anche perché si manifestarono altre due pestilenze, quella del 1493 e quella del 1501, meno cruenti

(6) Cfr. A. Giordano, *Op. cit.*
(7) Cfr. G. Capasso, *Afragola*, A.M.E., Napoli, 1974.

delle precedenti, ma che non dovettero certamente contribuire alla crescita della popolazione.

Dal 1567, come stabilito dal Concilio di Trento, le nascite, i matrimoni e le morti cominciarono ad essere registrate nelle singole parrocchie, onde evitare che si creassero unioni illegali, come già molte si erano verificate nei periodi precedenti. È da pensare che da questa epoca, i dati forniticì dal Giordano siano stati tratti dall'archivio parrocchiale della città, unica struttura pubblica (allora) abilitata a registrare battesimi, matrimoni e sepolture.

Nel 1630, quando il casale era governato dagli eletti D. Francesco Padricelli e D. Giacomantonio Capasso, gli abitanti erano 3675. È da credere che questo dato il Giordano lo abbia desunto dall'archivio parrocchiale cittadino, o più sicuramente lo abbia ricavato dopo opportuni calcoli, dal prestito di 23.743 ducati (8) chiesto dai cittadini frattesi all'erario, da coprire mediante imposte straordinarie sul casale, per riscattare la nostra cittadina dal servaggio baronale. Frattamaggiore, infatti, fu uno dei tanti casali napoletani che nel seicento furono venduti ad un feudatario, per impinguare le casse senza fondo della corte madrilena per le continue guerre che la Spagna sosteneva a quell'epoca. Il casale fu venduto con atto del 25 ottobre del 1630 dal vicerè duca D'Alcalà al feudatario don Alessandro de Sangro patriarca di Alessandria.

La richiesta di prestito all'erario permetteva di offrire al patriarca sicure garanzie di rimborso e di rendere più equo il carico fra tutti gli abitanti del casale.

Questa prassi, però, comportava un esame minuzioso da parte della pubblica amministrazione sulle reali condizioni economiche del casale, stabilendo l'effettiva capacità a sostenere il nuovo gravame fiscale, che veniva accertata mediante una nuova numerazione dei fuochi.

Tale procedura era naturalmente gradita ai ricchi ma non ai poveri, i quali finivano per pagare più imposte.

Da questo episodio del riscatto si evince un fatto importante. I frattesi sono stati da sempre gente amante della libertà, e mai

(8) Cfr. S. Capasso, *Vendita dei comuni ed evoluzione politico sociale nel Seicento*, in « Rassegna Storica dei Comuni », ottobre-dicembre, 1970.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si sottomisero ai giochi baronali: riconoscevano solo l'autorità di Dio e del re.

A confermare questa tesi, viene in aiuto una scritta su di un ceppo mormoreo del 1624 recante l'effige di S .Sossio, con un foro sopra, nella quale sicuramente all'epoca vi era una croce.

Esso stava a delimitare i confini di Frattamaggiore ed è stato ritrovato nel settembre del 1979 in un giardino di proprietà privata.

L'epigrafe in latino (con la corrispondente versione in italiano) è la seguente:

D.O.M.	A Dio Ottimo Massimo
Dominium	[e al Re]
[- et Regi -]	sia dato il dominio
est o	1624
MDCXXIV	

Nel 1656 a causa della peste scoppiata in quell'anno la popolazione del casale scese a circa 3.000 anime.

Questo fu uno dei momenti più brutti della nostra storia cittadina, in quanto vi furono centinaia di decessi, strade deserte, campi abbandonati; in sintesi il bilancio della pestilenza fu disastroso. Gli sconvolgimenti portati nella vita materiale del casale andarono di molto oltre la catastrofe demografica che fu l'aspetto che prima e più di ogni altro colpì contemporanei e posteri. Il morbo ebbe inizio nel gennaio e quasi tutti gli storici sono concordi nell'individuare in alcuni soldati spagnoli, provenienti dalla Sardegna, i portatori dell'epidemia. Uno di essi fu rcoverato nell'ospedale dell'*Annunziata* dove gli venne diagnosticata la peste dal Medico Giuseppe Bozzuto (9). Quest'ultimo diede subito l'allarme ma fu messo a tacere ed imprigionato perché, a parere del Vicerè, aveva diffuso notizie false.

Vicerè, da tre anni era un giurista che aveva coperto importanti incarichi in patria prima di essere inviato da Filippo IV a governare Napoli: Garcio di Avvellano da y Haro, meglio conosciuto dai Napoletani come il Conte di Castrillo.

Uomo dotto, il Castrillo a tratti estremamente partecipe dei

(9) Cfr.: *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*. Edito dal Banco di Napoli, 1980

problemi cittadini, commise un madornale errore nell'affrontare la peste: preferì ignorarla! Non solo mancarono misure immediate, ma si tentò addirittura di nascondere l'apparizione del morbo. Intanto c'era chi propagava la notizia che erano stati gli Spagnoli a diffondere la peste in città, per punire i napoletani della famosa sommossa del 1647 capeggiata da Masaniello. Altra grave colpa delle autorità fu quella di permettere che da gennaio a maggio ci fosse un enorme esodo da Napoli verso le province, il che fu causa di una maggiore diffusione del morbo (10), che giunse così anche nel nostro casale. La peste ebbe la sua punta massima tra il giugno ed il luglio. Con i primi temporali di agosto il casale fu liberato dall'incubo. Ma fu necessario attendere fino a dicembre per essere sicuri dello scampato pericolo.

Nel 1669, venne effettuato il nuovo censimento degli Stati napoletani ed i Comuni ne trassero non poco sollievo perché ottennero la revisione del focatico, cioè dell'imposta che colpiva i nuclei familiari, fino allora pagata in base a dati del tutto approssimativi e, perciò, quanto mai ingiusti. Nella seconda metà del XVIII secolo, e precisamente nel 1789, la popolazione era salita a 8745 unità.

L'incremento della popolazione in questo periodo è da attribuirsi soprattutto alla progressiva riduzione della mortalità dovuta al diradarsi delle crisi epidemiche e delle carestie e al consolidarsi di un generale miglioramento delle condizioni di vita derivato dalla migliorata qualità dell'alimentazione e delle condizioni di igiene personale e pubblica, più che ai progressi della scienza medica.

Nella prima metà del XIX secolo, cioè nel 1808, per ordine di Giuseppe Bonaparte re di Napoli, i Comuni iniziarono l'anagrafe e impiantarono i registri dello stato civile della popolazione. Nel 1834 la popolazione frattese ebbe un ulteriore incremento, passando a 9724 unità.

Tale ulteriore incremento è dovuto al diminuito tasso di mortalità conseguente all'aumento del reddito procapite ed alla maggiore diffusione dell'istruzione. Con l'unificazione dell'Italia, il rilevamento della popolazione non è più un fatto episodico, dovuto ai cultori della materia, ma diviene un fatto ufficiale

(10) Cfr.: « Il Mattino », Mercoledì 27 agosto 1980, p. 5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della nostra vita nazionale, per la riconosciuta utilità delle sue risultanze.

Nel 1861 abbiamo il primo censimento ufficiale della popolazione, sotto il governo di Bettino Ricasoli per iniziativa del Ministro Filippo Cardova (11).

In tale data Frattamaggiore aveva una popolazione di 10.897 unità. Nel 1871, data del 2° censimento ufficiale della popolazione, il nostro Comune aveva invece una popolazione di 10.680 abitanti, cioè 217 unità in meno rispetto al decennio precedente.

E da osservare che per la seconda volta, durante tutto l'arco della sua storia, Frattamaggiore diminuisce di abitanti, essendo ciò già avvenuto una prima volta nel lontano 1656 a seguito della famosa peste precedentemente citata.

Per quanto riguarda la diminuzione di popolazione che si registrò nel decennio 1861-71, si possono formulare due ipotesi, una di natura politica ed un'altra tecnica: la prima è la seguente: dopo l'unità d'Italia, Frattamaggiore, come tutti i paesi del Meridione, risentì della piemontesizzazione imposta dal regno sabaudo e dei conseguenti duri colpi inferti al tessuto sociale ed economico delle nostre zone, per cui le condizioni di vita anziché migliorare, peggiorarono. Tutta una serie di provvedimenti di politica economica distrussero il vecchio equilibrio su cui poggiava il Regno delle due Sicilie e fu tale il « diluvio di tasse, che gravarono su tutto, con esclusione forse della sola aria per respirare» come dice Domenico Capocelatro Gaudioso, che il Governo fu costretto ad affidare ai militari l'esazione dei tributi (12); infatti, in Parlamento, il ministro Ricasoli ebbe a dire che « senza l'esercito le tasse non sarebbero mai state pagate ».

La seconda ipotesi è questa: con decreto del dicembre 1861 fu istituito il registro di popolazione in ogni Comune del Regno, ma accadde che molti Comuni, forse anche il nostro, o non si attennero alle disposizioni impartite o non effettuarono i previsti

(11) I dati relativi ai censimenti della popolazioce afferenti il nostro Comune dal 1861 al 1921 sono stati forniti dall'ISTAT su richiesta dell'autore, in quanto i dati relativi a tali anni non erano più in possesso dell'ufficio anagrafe a seguito dell'incendio che colpì la casa Comunale il 10-11-1971.

(12) Cfr. Domenico Capocelatro Gaudioso, *1860 Crollo di Napoli Capitale*, Roma, 1972, pag. 155.

aggiornamenti, per cui è possibile che nel primo censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, nel nostro comune potette verificarsi una sovrastima della popolazione residente. In occasione del secondo censimento generale della popolazione, del 1871, furono dettate ulteriori disposizioni per la tenuta delle anagrafi alle quali i Comuni dovettero stavolta attenersi, disposizioni che poi restarono anche per i censimenti del 1881 e del 1901 e che imponevano anche di utilizzare i dati censuari per sistemare i registri della popolazione.

E anche possibile che nel censimento del 1871 molti cittadini frattesi non dichiararono il numero esatto dei componenti la famiglia e in massima parte trascurarono di dare notizie degli ospiti. Perché questo? I cittadini temono sempre di denunziare il vero per tema di quel fantasma che sta sempre innanzi agli occhi di ogni italiano: l'agente delle tasse, paura che tuttora esiste.

Opportunamente un giornale del tempo scrisse: « *Una mano fatale, una sorda voce corruttrice s'aggira nel popolo e lo spinge a far di malanimo una operazione che tende al benessere popolare* [...] *Fa d'uopo che si conoscano il numero e le condizioni dei cittadini, non già per stabilire tasse, come vanno perfidamente insinuando i borbonici, ma per avere una statistica che possa offrire al legislatore la parte sperimentale del progresso* ... » (13).

In questi due censimenti, la famiglia fu genericamente considerata una convivenza, per cui ne scaturì una confusa promiscuità con le vere e proprie convivenze.

Alla distinzione si pervenne a partire dal censimento del 1881 nel quale fu pure introdotto per la prima volta il principio di considerare la popolazione residente in sostituzione di quella presente. Il criterio fu in seguito sempre mantenuto.

Nel censimento sopracitato, con una situazione politica e sociale che andava via via normalizzandosi e con una tecnica di rilevazione che andava sempre più perfezionandosi, la popolazione di Frattamaggiore riprende il suo trend crescente, raggiungendo le 10.951 unità pari al 2,5%. In questi primi censimenti, ci si limita a classificare la popolazione secondo la dimora,

(13) Cfr. « Il Messaggero », Lunedì 12 ottobre 1981, pag. 9.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

distinguenda la « *popolazione dei centri, dei casali e delle case sparse* ».

In un secondo momento, il territorio Comunale fu diviso in frazioni. A partire dal censimento del 1901 non fu più considerato il tipo intermedio di località abitata costituito dal *casale*.

In questo censimento, Frattamaggiore contava una popolazione di 13.327 abitanti con un incremento di 2372 unità in venti anni, dato che il censimento del 1891 non fu tenuto per la grave crisi finanziaria del governo Sella. Nel 1911, data del 5° censimento generale della popolazione, il nostro Comune raggiunse la popolazione di 13.781 abitanti con un incremento di 458 unità pari al 3,4%. È da osservare che questo incremento costituisce la base dell'impennata demografica che si avrà in Frattamaggiore nel presente secolo. Col censimento del 1921 la nostra popolazione registra un ulteriore incremento, passando a 15.301 abitanti, con un incremento di ben 1520 unità, pari all'11%.

Questo incremento è da considerarsi uno dei più forti della nostra storia demografica, se si tiene presente che in questo decennio scoppiò la prima guerra mondiale (1915-1918) e le sue conseguenze dirette ed indirette sulla nuzialità, sulla natalità e sulle morti influirono non poco sulla popolazione.

È però da osservare che tale incremento fu dovuto più alle immigrazioni provenienti dai paesi viciniori, più depressi, che alle nascite. In quel periodo Frattamaggiore attraversava uno dei periodi più floridi della sua storia economica; le sue aziende canapiere conquistavano sempre maggiori quote di mercato nei paesi esteri, per cui molti cittadini dei paesi viciniori si stabilivano per motivi di lavoro definitivamente nella nostra città.

Con il 7° censimento del 21 aprile del 1931, la nostra popolazione crebbe ulteriormente, raggiungendo i 18.124 abitanti, con un incremento di 2.823 unità, pari al 18,4%.

L'incremento della popolazione in tale periodo è dovuto sia ai fattori sopracitati, sia alla politica demografica del fascismo.

Dei censimenti effettuati dal 1931 in poi, si può osservare che si cercò, nel tempo, di pervenire ad una sempre più rigorosa determinazione della popolazione residente, soprattutto per le esigenze della anagrafe Comunale, e si fissò anche la definizione di « centro territoriale ».

Con l'ottavo censimento, del 21 aprile 1936, la popolazione

continuò a salire, raggiungendo le 19.184 unità con un incremento di 1.060 unità in cinque anni. Questo censimento fu effettuato a scadenza quinquennale, e non più decennale come i precedenti, in applicazione di una norma introdotta nel 1930 (l'art. 1 del R.D. 6 novembre, n. 1503, che fissava i censimenti generali della popolazione ad ogni cinque anni). Questa norma però fu rispettata solo per il censimento suddetto (cioè del 1936), perché le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale, per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata.

In questo censimento capitò un grosso inconveniente, rappresentato dall'assenza per motivi bellici di numerosi capi famiglia (guerra di Spagna), per cui si ritenne opportuno di considerare la famiglia residente in luogo di quella presente, anche se poi in una stessa sezione del modello di rilevazione furono compresi, oltre ai membri della famiglia conviventi, anche gli ospiti, presenti nel giorno del censimento (14).

Con il censimento del 1951 fu compiuta una approfondita revisione della materia e ciò comportò l'adozione di concetti che sono tuttora validi, basati su criteri rigorosamente razionali, scaturiti dalle proposte formulate da una apposita Commissione di studio che tenne conto dei pareri dai geografi espressi in congressi sia nazionali che internazionali.

A Frattamaggiore risultò una popolazione di 23.691 unità, con un incremento di 4.507 unità in 15 anni. Questo dato riflette l'andamento congiunturale degli anni della seconda guerra mondiale e del dopo guerra.

Nel censimento del 15 ottobre del 1961, la popolazione crebbe fino a 30.018 unità e in quello del 25 ottobre del 1971 fino a 35.005 unità.

Alla data 30 dicembre 1980 essa risulta composta di 38.173 unità.

Da tali dati statistici risulta che il decennio 1951-61 rappresenta il periodo di maggiore incremento demografico che tradotto in cifre fu di 6.327 unità, equivalenti al 26,7%.

Se in tutta Italia avessimo avuto un incremento di popo-

(14) Cfr. il volume dell'ISTAT: *Cinquanta anni di attività 1926-1976*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lazione pari a quello del Comune di Frattà, la popolazione italiana sarebbe aumentata di circa il 30%. Invece l'incremento della popolazione nazionale fu poco meno di tre milioni di cittadini, pari al 6,2% rispetto al 1951. La spiegazione del fenomeno, in Frattamaggiore, è da attribuirsi in questo periodo non solo all'incremento delle nascite, ma ancora alle immigrazioni provenienti dai Comuni viciniori più depressi. Da questo si evince un dato importante: l'attrazione economica ed anche culturale esercitata dal nostro centro verso le popolazioni delle zone limitrofe più povere.

Questo fatto va a confermare anche la tesi del prof. Manlio Rossi-Doria, che afferma che nel Mezzogiorno abbiamo tre diverse realtà: « Un Mezzogiorno agricolo povero delle zone interne, un Mezzogiorno delle agglomerazioni urbane, prive di consistente sviluppo e caratterizzate da attività economiche marginali e dalla sottocupazione e disoccupazione, un Mezzogiorno agricolo urbano, più o meno modernamente sviluppato » (15).

Frattamaggiore dopo tutto, a mio parere, appartiene a quest'ultima realtà.

Il censimento del 1861, come nota il dott. F. Marchese in un suo saggio (16), fu atteso nell'ambiente comunale con particolare interesse, giacché si profilava la prospettiva di inquadrare il comune tra quelli di classe II, compresi cioè tra i 30 ed i 65 mila abitanti, con il conseguente progresso di carriera del personale comunale e con la modifica della rappresentanza consiliare, da 30 a 40 consiglieri.

Nel decennio 1961-71 l'incremento è stato inferiore al periodo precedente, raggiungendo le sole 4.987 unità, pari al 16,6%.

Questa flessione si spiega in parte per l'affermarsi di una mentalità orientata a pianificare le nascite, processo strettamente connesso all'occupazione, in parte con l'inizio del fenomeno migratorio interno, provocato dalla perdita di occupazione posta in essere dalla crisi del settore canapiero e in generale dall'incapacità di assorbimento di manodopera da parte dell'economia nazionale.

(15) Cfr.: *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno* », di Manlio Rossi Doria.

(16) Cfr. F. Marchese, *Rimbtanze fra due censimenti*, Tip. Laurentiana, Napoli 1962.

Dal 1971 al 31-12-80 si ha ancora una flessione dell'incremento demografico, essendo l'incremento pari a sole (3.168) unità. Il fenomeno si spiega col fatto che man mano la crisi del paese si aggrava, le ansie delle coppie aumentano sempre di più e la situazione diventa sempre più precaria. Aumentano le preoccupazioni per l'avvenire, anche perché nel nostro Comune la possibilità di trovare un alloggio è diventato sempre più difficile, per la saturazione pressoché totale del territorio.

Si tratta però di un fenomeno generale: infatti in questi anni l'Italia, il cui tasso di natalità era tra il 1963 e il 1964, all'epoca del miracolo economico del 19 per mille, aveva nel gennaio '79 un incremento del 13%.

Ma l'aspetto più preoccupante è il dualismo esistente, anche in questo settore, tra nord e sud. Mentre nel centro nord le nascite sono scese a picco, nel sud i tassi di natalità restano ancora sensibilmente elevati.

Nel 1977, spiega il prof. Antonio Golini dell'università di Roma, l'incremento della popolazione italiana (nascite meno morti) è stato di 211 mila persone. In tutta l'Italia centro-settentrionale l'incremento della popolazione è stata solo di 39 mila persone; in altri termini il numero delle nascite è stato quasi uguale a quello delle morti. In queste regioni siamo vicini allo sviluppo zero, mentre nel Mezzogiorno l'incremento della popolazione è stato di 172 mila persone: i meridionali insomma continuano a far figli (17).

Questo dualismo demografico, un nord sempre più sterile, un sud ancora altamente prolifico, presenta conseguenze altrettanto dannose quanto quelle determinate dal dualismo economico.

Nell'Italia centro-settentrionale, dove c'è maggiore sicurezza per il lavoro, c'è il rischio che si determini penuria di braccia, mentre nel sud, dove manca il lavoro, le braccia restano sovrabbondanti.

Quindi, l'incremento della popolazione residente, per quanto riguarda Frattamaggiore nell'ultimo trentennio, è stato piuttosto irregolare. In linea di massima il tasso di accrescimento è stato sempre positivo. Tuttavia si è rilevato un incipiente affievoli-

(17) Cfr.: *Corriere della Sera* del 23 dicembre 1978.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mento di tale accrescimento, confermatosi ulteriormente negli anni successivi al '71 sino ad oggi.

Per quanto riguarda il saldo naturale si riscontra che nel periodo 1951-61, abbiamo una media quasi doppia di nascite rispetto a quella nazionale ed una media identica di morti.

Nel periodo 1962-71, la natalità è decrescente in tutto il decennio e tale decrescenza è più accentuata nel secondo quinquennio(si passa infatti dal valore del 31 per mille del 1962 al 24 per milla del 1971). Nello stesso periodo, da noi, la natalità subiva poche variazioni, oscillando, nel primo quinquennio da un massimo del 10,3 per mille, nel 1962, ad un minimo del 7,5 per mille, con un valore medio dell'8,5 per mille tra il 1966 ed il 1971.

Nel periodo che va dal 1971 al 1980, abbiamo una natalità che diminuisce costantemente ed una mortalità che non presenta grandi variazioni rispetto al valore medio dell'ultimo quinquennio, pari al 7,5 per mille.

Dal primo gennaio 1971 al 31 dicembre 1980, cioè in 120 mesi, la popolazione è aumentata di 3.337 abitanti, cioè di circa 27 abitanti, in media ogni mese.

Se nel corso dei prossimi anni la popolazione dovesse aumentare nella stessa misura in cui è aumentata negli ultimi dieci anni, Frattamaggiore raggiungerà i 40.000 abitanti fra circa 5 anni, cioè nel 1985. Il prof. Silos Labini, che si è impegnato in una ricerca sulla natalità nel Mezzogiorno, ha riscontrato che in esso, accanto ad indici di natalità indiana, esistono indici di natalità europea i quali si riscontrano soprattutto nelle famiglie in cui esiste una stabile occupazione (18). Poichè Frattamaggiore rientra, salvo qualche eccezione, nella seconda fascia, l'aumento della popolazione si dovrà ricondurre non tanto all'aumento della natalità quanto al prolungamento della vita media, alla diminuzione della mortalità premature ed al progresso igienico sanitario, che si diffonde anche nel nostro Comune.

Tutto ciò importa una profonda trasformazione della struttura demografica e dobbiamo perciò anche prepararci ad affrontare il grosso problema dell'invecchiamento della popolazione.

Le generazioni che sono nell'età del lavoro dovranno farsi

(18) Cfr.: *Il Mezzogiorno nella crisi*, di F. Compagna, Ediz. della Voce, Roma, 1976, pag. 108.

sempre di più carico delle generazioni passate e dovremo organizzarci in modo da avere in un futuro non lontano, un minor numero di insegnanti ed un numero maggiore di infermieri e di assistenti sociali.

Lo schema riepilogativo che segue indica anche la densità di popolazione, cioè il numero medio di abitanti per ogni metro quadrato (ricordo che la superficie attuale di Frattamaggiore è di kmq 5,32, precisando che la densità è stata sempre calcolata riferendola a tale superficie).

Si tenga presente che i calcoli si riferiscono all'intero territorio comunale: siccome non tutta la suddetta superficie è urbanizzata, la densità raggiunge valori molto superiori a quelli esposti in tabella, cioè circa 12.000 abitanti per chilometro quadrato.

Sulla base dei dati riportati nello schema riepilogativo, il diagramma predisposto da, anche visivamente, l'idea dell'incremento della popolazione di Frattamaggiore dal 1861 al 1980.

Il grafico è puramente indicativo, tuttavia esso evidenzia, con buona approssimazione, come il ritmo di crescita della popolazione per kmq sia andato aumentando nel tempo: si nota chiaramente, infatti, che l'inclinazione della curva nell'asse delle ascisse, aumenta, dal 1861 ai nostri giorni, fino a manifestare una vera e propria impennata a partire dagli inizi del presente secolo, tranne la breve parentesi del 1871.

Inoltre, dalla lettura dello schema riepilogativo indicante la popolazione residente, si rileva subito un forte addensamento della popolazione frattese in uno spazio molto ristretto (5,32 kmq) e una densità di 7175 abitanti per kmq (1980).

Se teniamo presente che la Provincia di Napoli vanta una densità di 2329 abitanti per kmq (1971), densità che è la più alta d'Italia e addirittura il doppio di quella della Provincia di Milano (la Lombardia è la regione più popolosa d'Italia), possiamo concludere che Frattamaggiore venta addirittura uno dei più alti indici demografici d'Europa, simile a quello dei distretti industriali della Rhur in Germania, dell'Alsazia in Francia e di Manchester in Gran Bretagna.

L'area frattese è stata una delle poche aree nazionali ad essersi accresciuta demograficamente sebbene di poche unità anche in quest'ultimo anno, circa 40 nell'ottanta, e di 3337 unità

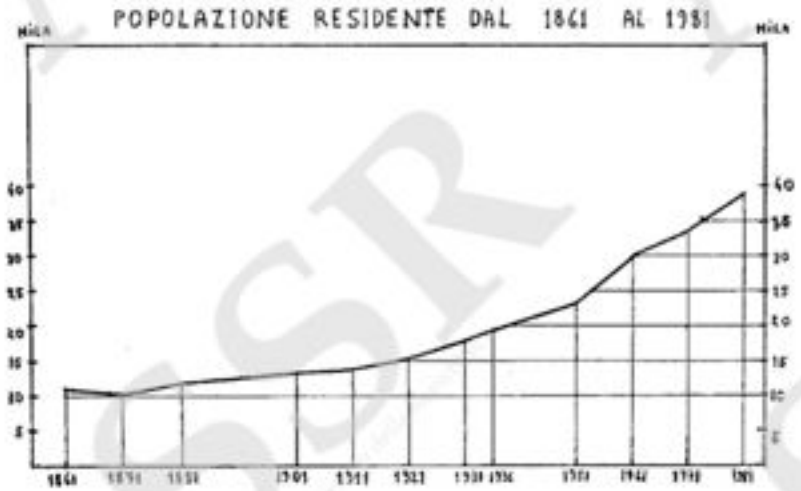
Senato della Repubblica - Archivio Storico

Data	Periodo Storico	Numero degli abitanti	Densità della popolaz.
Secolo X	Periodo Ducale	1.500	281
(Colonia Misenati)			
Secolo X (incremento atellano)		2.400	451
Secolo XIII (dopo l'arrivo dei Cumani)	Periodo Svevo (1194-1268)	3.000	563
(1266-1435)	Periodo Angioino	3.300	620
1435-1501	Periodo Aragonese		
1630	Periodo Dominazione spagnola e austriaca	3.675	690
1656		3.000	563
1789	Periodo Borbonico e Napoleonico (1735-1860)	8.475	1593
1834		9.724	1827
1861	1° Censimento Generale la popolazione dopo l'Unità d'Italia	10.897	2048
1871	2° Censimento Generale	10.680	2007
1881	3° Censimento Generale	10.951	2058
1891		—	—
1901	4° Censimento Generale	13.323	2504
1911	5° Censimento Generale	13.781	2590
1921	6° Censimento Generale	15.301	2876
1931	7° Censimento Generale	18.124	3406
1936	8° Censimento Generale	19.184	3606
1951	9° Censimento Generale	23.691	4453
1961	10° Censimento Generale	30.018	5642
1971	11° Censimento Generale	34.836	6549
1980	Dato rilevato dall'anagrafe del Comune	38.173	7175

dal '71 all'80, non già per effetto di immigrazioni, ma, soprattutto, per incremento demografico netto ed è riuscita a bilanciare quei fenomeni di emigrazione, che pur si sono dovuti registrare negli anni dal '60 al '70.

L'Amministrazione cittadina, formulando i propri programmi, dovrà tenere conto della realtà attuale, nonché della tendenza in atto, e provvedere, intervenendo sia sul piano urbanistico che su quello sociale, per assicurare migliori condizioni di vita e di abitabilità, più strutture assistenziali, relative anche alla cosiddetta « terza età » ed agli anziani, presenti in numero sempre crescente.

PASQUALE PEZZULLO



Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Rassegna Storica dei Comuni, che già nella prima serie, pubblicò articoli sulla Grecia, oggi, è lieta di ospitare lo scritto di un Greco: Iannis Korinthios, che, da anni, ricerca, presso vari archivi europei, documenti sulla rivoluzione greca del 1821.

Questo breve saggio fa parte di un vasto lavoro, in corso di stampa, sulla vita e le Memorie del siciliano G. Romey, del quale e sul quale poco o niente è stato pubblicato in Italia.

La Rassegna, nel ringraziare il Professore Korinthios per la collaborazione, spera di offrire nuovi spunti per ulteriori ricerche sul secolo scorso, che vide unite, Grecia ed Italia, nelle stesse lotte per la libertà.

KALÌL AGÀ

ovvero Giovanni Romey, un esule siciliano nell'esercito del Pascià d'Egitto.

Parecchi esuli meridionali si erano rifugiati nel Levante agli inizi del secolo scorso; moltissimi napoletani, insieme a piemontesi e lombardi, combattevano accanto ai Greci nella loro lotta per l'indipendenza dal dominio turco (rivoluzione greca del 1821) (1). Tuttavia altri erano entrati a far parte dell'esercito di Mehmet Alì Pascià d'Egitto, senza però rinnegare le loro simpatie liberali. Tra questi esuli meridionali vi era anche Giovanni Romey.

(1) R. Moscati, *La questione greca e il Governo Napoletano*, Roma 1933 (estratto dalla «Rassegna storica del Risorgimento»). Vedi anche A. Nuzzo, *La Rivoluzione Greca e la Questione d'Oriente nella Corrispondenza dei diplomatici Napoletani* (1820-1830), Salerno 1934. Confronta pure G. Weill, *L'éveil des nationalités et le mouvement libéral* (1815-1840), Paris 1930.

Romey era nato a Palermo nel 1775; una volta conclusi gli studi elementari, intraprese, per volere paterno, la carriera militare. Durante il servizio si specializzò soprattutto negli studi di ingegneria militare. In Italia si avvertivano gli echi della rivoluzione francese; anzi si formavano numerose società giacobine; iniziavano a farsi largo le nuove idee di unità nazionale, che rifiutavano il riformismo monarchico e premevano per la democrazia e per l'istituzione del regime repubblicano.

Romey riuscì a scalare con successo e rapidità i gradini della carriera militare; liberale convinto, visse l'esperienza del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799) e ne subì le influenze. Nei primi anni del 1800 entrò a far parte della Massoneria. Partecipò alla rivoluzione del luglio del 1820, scoppiata in Italia meridionale, alla quale aderirono anche alcuni alti ufficiali di tendenza murattiana, come Guglielmo Pepe ed altri. Anche il Romey, del resto, aveva vissuto l'esperienza murattiana.

Dopo il Congresso di Lubiana del gennaio 1821, che segna il fallimento dei moti di Napoli e la ripresa reazionaria, molti rivoluzionari riparano all'estero per sfuggire all'arresto e fra questi anche il Romey, allora tenente colonnello degli Ingegneri. Subito dopo l'intervento austriaco del 24 marzo 1821, egli riparò forse in Svizzera, dove i rifugiati politici trovavano facilmente asilo. Più tardi si trasferì in Francia. Ed infatti proprio da Marsiglia partì nel giugno del 1824 alla ricerca di una sistemazione.

Romey, disoccupato e ricercato dopo la restaurazione borbonica (2), seguiva così l'esempio dei veterani di Napoleone, che in massa andavano a cercare fortuna in Egitto (3). Mehmet

(2) Per la storia della restaurazione cfr. R. Romeo: *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie*, in «Rivista Storica Italiana», 1955; P. Pieri: *Le società segrete e i moti del* 1820-21 e 1830-31, Milano 1948. Sulla Massoneria, D. Sesa: *La Massoneria durante il Risorgimento italiano nell'Italia Meridionale*, Napoli 1950; O. Dito: *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905.

(3) Sull'Egitto nei primi anni del 1800 cfr. in generale: Ed. Driault: *La formation de l'empire de Mohamed-Ali de l'Arabie au Soudan* (1814-1823), Le Caire 1927; M. Sabry: *L'empire Egyptien sous Mohamed-Ali et la question d'Orient* (1811-1849), Paris 1930; J. Planat: *Histoire de la régénération de l'Egypte*, Paris 1830.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alì, come è noto, accettava volentieri gli ufficiali Europei, impiegandoli soprattutto come istruttori militari del suo esercito (4).

Si diresse al Cairo dove venne assunto come comandante del Genio nell'armata che si stava allestendo per la spedizione contro gli insorti del Peloponneso, nota comunemente come spedizione di Morea (5). Nell'arruolarsi dovette assumere il nome di Kalil Agà, secondo il regolamento interno delle truppe egiziane; la sua paga ammontava a 2.000 piastre, cui si aggiungeva anche la razione di rancio da capo di battaglione (6).

Il Romey seguì Ibraim nella spedizione di Morea; prese parte a parecchie operazioni di assedio; fu testimone oculare di importanti battaglie (7).

Tuttavia non allentò, nel frattempo, i legami con gli altri patrioti del Levante. Teneva, infatti, una fitta corrispondenza con essi.

È importante sottolineare soprattutto la sua corrispondenza con il generale Rossaroll (capo riconosciuto degli esuli meridionali in Oriente, che risiedeva allora in Zante) (8); lo informava assiduamente e segretamente dei progetti di Ibraim, delle forze militari egiziane, delle capacità operative dei loro ufficiali e dei talenti personali di Ibraim Pascià. In tal modo, pur militando nell'armata egiziana, forniva notizie importantissime ai combattenti Greci. Rossaroll, infatti, trasmetteva queste notizie al Comitato di Zante (9), il quale, a sua volta, le inviava al Governo provvisorio della Grecia. Grazie alle informazioni di Romey, molte operazioni militari di Ibraim furono affrontate dai Greci tempestivamente e con successo. Perciò è da ritenere che la sua corrispondenza con Rossaroll e con i membri del Comitato di Zante rese straordinari servizi alla causa della rivoluzione greca (10).

Il Romey usava spesso come pseudonimo il nome del *tyrannoktonos Aristogitone* (11). La scelta stessa di questo nome manifestava chiaramente le sue concezioni politiche di stampo liberale.

Anche dopo la morte prematura del Rossaroll, Romey continuò a informare il Comitato di Zante e ad offrire i suoi servizi; riuscì, infatti, a riscattare e liberare moltissimi Greci, caduti schiavi nelle mani delle truppe ottomane (12).

Come giustificare questo comportamento? Il Romey, a mio parere, non riusciva a risolvere un'intima contraddizione: le proprie esigenze economiche e la sua ideologia liberale. Quelle

(4) Aimé Vingtrinier: *Soliman Pacha-Colonel Sève-généralissime des armées Egyptiennes ou Histoire des guerres de l'Egypte de* 1820 *a* 1860, Paris 1866. Nell'armata egiziana sbarcata a Morea c'erano undici istruttori Europei (8 addetti ai reggimenti, 3 al genio, 1 allo Stato Maggiore di Ibraim); fra questi i seguenti erano meridionali: Giuseppe Colelli di Reggio, Giuseppe Scarpa di Salerno e, infine, Giovanni Romey di Palermo. Pure nel corpo sanitario dell'armata il personale era europeo: fra di loro i seguenti erano meridionali: Paolo Terranova e Antonio Terranova siciliani, Domenico Quagliata della provincia di Messina e Paolo Onofrio, ugualmente di Messina. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Aff. Est., fr. 2355, n. 300 (10 luglio 1824); *Istorikon Archeion Dion. Rôma*, vol. I e II, Atene 1901-1906 (editore D. Gr. Kampoyrogloy): in particolare si vedano pp. 349-360 del vol. I, dove c'è una lettera di Romey indirizzata al Rossaroll con molte informazioni sulla composizione dell'armata egiziana.

(5) Arch. di Stato di Napoli (da ora A.S.N.), Aff. Est., fs. 2355, rapporto n. 300 del Console Generale R. Fantozzi, redatto in data 10 luglio 1824. Il Consolato di Alessandria fu retto dal 1818 al 1844 da Riccardo Fantozzi.

(6) *Agà*: ufficiale subalterno dell'armata ottomana, mentre *Bey*: ufficiale superiore dell'armata o dell'amministrazione ottomana, inferiore al *Pascià*.

(7) Sulla spedizione di Morea si veda Ed. Driault: *L'expédition de Crète et de Morée* (1823-1828), Le Caire 1930; Sp. Trikoypi, *Storia della Rivoluzione Greca*, ediz. III, Atene 1888 (in greco); I. Philimon, *Dokimion Istorikon*, voll. 4, Atene 1859-1861.

(8) Questa corrispondenza di Romey con Rossaroll si trova pubblicata nell'op.c. *Istorikon Archeion Dion. Rôma* (d'ora in poi abbreviato in I.A.R.); ci limitiamo a segnalare le lettere seguenti: 177, 181, 199, 218, 228, 231, 242 e 270 del vol. I; 124, 141, 144, 155, 158, 170, 171, 181, 305, 306, 330, 331, 334, 355 e 385 del vol. II.

(9) Sul Comitato di Zante si veda l'introduzione di Kampoyrogloy nell'I.A.R., vol. I e i suoi prolegomena nel vol. II. Cfr. pure Eu. Rizo-Rangabé, *Livre d'or de la noblesse ionienne*, vol. III, Zante 1927, che contiene notizie riguardo alla famiglia Rôma; Dion. Rômas era il fondatore del Comitato di Zante, insieme a K. Dragònas e P. Stefanoy.

(10) I.A.R., vol. I, pp. 683-688, dove c'è un'ampia analisi politica del ruolo svolto da Rossaroll e Romey in una lettera di Rômas del 16 settembre 1825, indirizzata a I. Zaimis.

(11) Si veda K. Diamanti: *Diario dell'assedio di Missolunghi di Chr. Zachariadis*, in « Stereoelladiki Estia », 1 (1960), pp. 12-21 (l'articolo è in greco); si leggano anche i prolegomena di Kampoyrogloy nel vol. II dell'I.A.R.

(12) I.A.R., vol. II, pp. 232, 508, 551, 552, ecc.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'avevano spinto a diventare un « mercenario »; di fatto, però, faceva il doppio gioco salvando così le sue convinzioni politiche. Giustificava questo comportamento con aspirazioni quasi « mistiche »: dalla Grecia liberata sarebbe partita una spedizione per liberare l'Italia Meridionale dai Borboni (13); egli ne sarebbe stato partecipe, uscendo in tal modo dall'ambiguità.

È da notare che Romey partecipò all'assedio di Missolunghi e fu presente allo scontro navale che provocò la distruzione della flotta ottomana nella baia di Navarino.

Dopo che le truppe di Ibraim evacuarono il Peloponneso, il Romey ritornò in Egitto. Nel 1830 redasse un rapporto, su richiesta di Ibraim, sulla difesa dell'Egitto e sulla composizione dell'esercito egiziano. Tuttavia, il 29 ottobre 1831, venne licenziato perché rifiutò di sottostare agli ordini di Cassim Agà nella spedizione contro la Siria e perché protestò per la misera paga concessagli (14).

Trovatosi alle strette, cominciò a dare lezioni private per assicurarsi la sopravvivenza; poco dopo, però, venne reintegrato nel servizio, grazie all'interessamento del Console delle Due Sicilie, in Alessandria, Riccardo Fantozzi (15). A Romey venne affidato, nel gennaio del 1832, il comando dell'assedio della città di Acri, con la promessa di un premio di 100.000 piastre, in caso di espugnazione. Acri cadde il 27 maggio 1832, ma Romey non

(13) Si veda I.A.R., vol. I, p. 466 (Lettera di Romey al Rossaroll del 10 maggio 1825): « Peppino mio, mettiti presto alla testa degli affari militari de' Greci. Richiama Scarpa e me sollecitamente presso di te, poiché ambedue non istiamo più bene presso dei Turchi, i quali alcun sospetto hanno cominciato a formare di noi due... Chiederò la mia dimissione affine di recarmi là ove tu sarai per unirmi una volta per sempre con te e con te combattere la liberazione della Grecia, e quindi poscia, se ci favorirà il Destino, per la redenzione della sventurata Patria nostra ». Cfr. anche I.A.R., vol. I, p. 488 (lettera di Romey al Rossaroll del 24 maggio 1825): « Il tuo nome, le tue gesta gloriose, le cose grandi, che sarai per operare, la vicinanza del Regno di Napoli, condurrebbero presso di te moltissimi giovani regnicoli, coi quali io vorrei la guerra sacra intraprendere. Non ci mancheranno nazionali soldati, che seguiranno le sante tricolorite Bandiere ».

(14) « Journal de Smyrne », 280 (2 settembre 1837).

(15) A.S.N., Aff. Est., fs. 2364: si veda la lettera di Fantozzi del 5 dicembre 1837, indirizzata al Principe di Cassaro, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri del Regno delle Due Sicilie.

ricevette la somma promessagli dalla corte di Mehmet Alì (16).

Nel febbraio 1834 presentò a Ibraim dei progetti per la ricostruzione delle mura di Acri; nello stesso periodo si occupò dell'addestramento del Corpo degli Zappatori.

Fin dall'inizio del 1835, Romey trasferì la sua residenza ad Alessandria, per seguire meglio le opere di consolidamento e ampliamento delle fortificazioni della città, a lui affidate da Ibraim. Con lui viveva Katerina Stathena, nata a Filiatrá (paese distante pochi chilometri da Navarino), che egli aveva riscattato nel 1826 insieme alla madre (17). Nel 1836 subì una condanna per diffamazione. Ciò gli provocò molte delusioni e umiliazioni (18). L'anno seguente Ibraim lo licenziò definitivamente, accusandolo di ritardare il completamento delle opere di fortificazione e di trascurare l'addestramento degli Zappatori.

Romey si difese dalle accuse pubblicamente sulle colonne di un giornale locale di Smirne e minacciò Ibraim di far pubblicare le proprie memorie e i suoi diari di guerra (19).

In seguito ritornò in Sicilia dove nel 1840 progettò il porto di Mazzara. Cercò così di ottenere un reinserimento nella vita sociale italiana, ma non gli fu possibile. Nel luglio del 1843 presentò una supplica a Ferdinando II di Borbone domandando di essere reintegrato nel reale esercito delle Due Sicilie; in omaggio gli mandò anche alcune sue memorie militari. Scriveva il Romey: « *Vostra Maestà, la grazia che implora accordandogli, lo metterebbe nella circostanza di poter compiere le memorie storiche della guerra da Ibraim Pascià nella Morea guerreggiata dal* 1825

(16) « Journal de Smyrne », n. 280 (2 settembre 1837).

(17) « Donna affatto senza alcuna educazione, intrigante all'eccesso e che molto bene con esso si conferisce andando d'accordo »: così la giudica Fantozzi in un suo rapporto (A.S.N., Aff. Est., fs. 2364). Si leggano anche le pp. 508 e 552 del vol. II dell'I.A.R.

(18) Sul processo si veda A.S.N., Aff. Est., fs. 2364 che contiene tutti i verbali dell'iter giudiziario.

(19) « Journal de Smyrne », n. 280 (2 settembre 1837): « A présent que je ne tiens plus en rien au gouvernement égyptien, j'exécuterai ce que par seule délicatesse je m'étais abstenu de faire jusqu'ici. Je publierai mon journal des sièges de Missolonghi et d'Acre et l'histoire de vos campagnes en Morée, ainsi que les mémoires que je rédigeai par votre ordre, il y a sept ans, l'un sur la défense de l'Egypte, l'autre sur la composition de l'armée égyptienne à cette époque ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al 1828 compreso, dal supplicante già cominciate, e per gli imperiosi bisogni suoi sospese » (20).

Era questo, allora, il motivo che spinse il liberale Romey a rivolgersi, dopo tanti anni, al suo monarca. « *Vittima da alcun tempo d'impensate sventure* » il Romey si affidò alla « *bontà* » e « *clemenza* » del suo Sovrano per risolvere i suoi « *imperiosi bisogni* ».

Inoltre appariva la sua intenzione di scrivere una storia di tutta la spedizione di Morea; certamente sfruttando i propri diari di guerra e il materiale direttamente raccolto sul luogo dei fatti narrati.

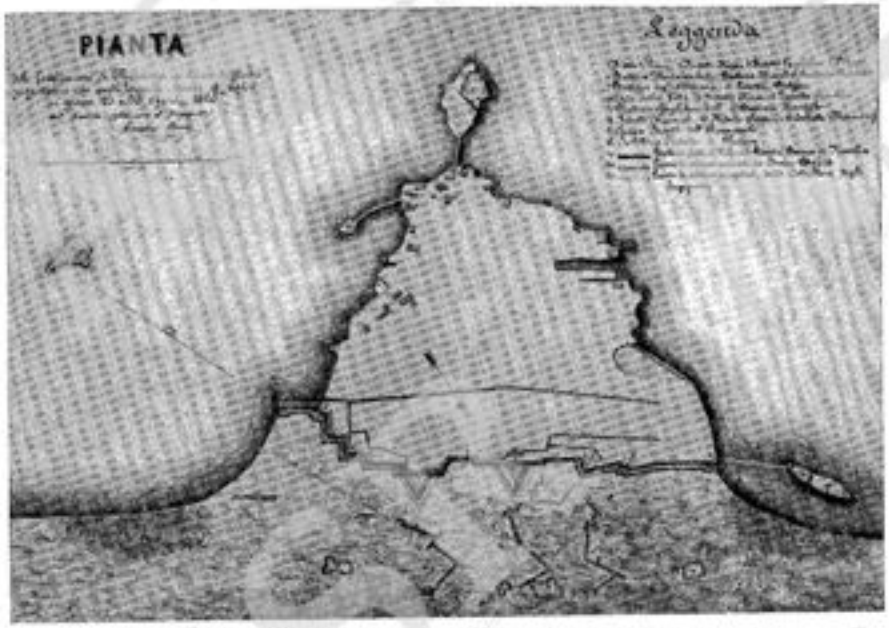
Le memorie di Romey presentate in omaggio, insieme alla supplica del luglio 1843, erano: 1) memorie storiche dell'assedio della piazza di Acri, fatto da Ibraim (nov. 1831 - maggio 1832) e diretto da Romey; 2) relazione della battaglia navale di Navarino, della quale fu testimone oculare; 3) memoria sul porto di Mazzara da Romey progettato; 4) memorie storiche dell'assedio di Missolunghi (1826) (21).

Gli storici della rivoluzione greca conoscono Romey per la sua attività svolta come informatore degli insorti e per i suoi legami con i vari liberali Europei che allora risiedevano nel Levante. Tuttavia, mi consta che, eccettuato l'epistolario, le sue memorie non sono state finora utilizzate come testimonianza storica.

JANNIS CORINTHIOS

(20) A.S.N., Arch. Borb., fs. 899. Qui bisogna ricordare che durante l'assedio di Missolunghi morì il poeta Byron e in una battaglia a Sfacteria cadde il patriota piemontese Santorre di Santarosa.

(21) *Memorie storiche dell'assedio di Mesolongi fatto dal 1° Gennajo fino a' 22 Aprile 1826 dalle Truppe Egiziane comandate da Sua Eccellenza Ibraim Bascià di Gedda e di Morea*, di Giovanni Romey Tenente Colonnello d'Ingegneria. Le sue memorie sulla battaglia di Navarino portano il seguente titolo: *Relazione della battaglia navale di Navarino combattuta il 20 del mese di ottobre 1827 fra le Armate Anglo-Franco-Russa e Turco-Egiziana e delle cause che la provocarono*. Cfr. A.S.N., Arch. Borb., fs. 899.



Pianta delle fortificazioni di Missolunghi fatta dal Romey per le sue « Memorie storiche dell'assedio della città » del 1826.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ANTONIO TARI

filosofo, teorico di estetica e « bizzarro artista » di S. Maria Capua Vetere

Tra i busti e le statue che si possono ammirare nei cortili dell'Università degli Studi di Napoli, oltre quelli di S. Tommaso d'Aquino, Pier delle Vigne, Giordano Bruno, Giambattista Vico, Luigi Settembrini, Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis, ve n'è uno che riproduce Antonio Tari, insigne figlio di S. Maria Capua Vetere (1), amato ed ammirato critico d'arte, filosofo, maestro, che insegnò estetica nell'Ateneo dal 1861 alla morte, avvenuta nel 1884.

Era nato nel 1809 e, dopo aver studiato musica, letteratura italiana, varie lingue e letterature straniere, filosofia, si era ben presto distinto per cultura ed ingegno, divenendo un esponente notevolissimo della cultura laica che intorno alla metà del XIX secolo stava prendendo piede anche in Italia. All'Università napoletana lo aveva inviato Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, insieme con altri illustri docenti, come Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Augusto Vera e Giuseppe de Blosiis, perché con questi si facesse protagonista del rinnovamento della nostra cultura meridionale, così da renderla aperta alle moderne istanze di progresso democratico dell'Italia ed alle esigenze del mondo laico e tendenzialmente positivista che era giunto al potere in quel tempo (2).

(1) Detta S. Maria Maggiore al tempo della nascita.

(2) Cfr. di C. Muscetta, « F. De Sanctis » in « Storia della letteratura italiana - VIII - Dall'Ottocento al Novecento », Milano, 1968, p. 215.

Senza dubbio Bertrando Spaventa fu il maggior esponente del gruppo, che trovò poi nell'« Associazione Unitaria Costituzionale » (sorta nel 1863 e presieduta dal Settembrini) il punto di riferimento più preciso. Infatti contro di lui si scagliarono principalmente quei cattolici napoletani, con a capo l'abate Vito Fornari, i quali di fatto e teoricamente assunsero il ruolo di oppositori della nuova tendenza culturale e resero particolarmente sofferto il processo della sua affermazione in molte coscienze. Ma un notevole contributo alla vitalità del dibattito ed alla formazione del nuovo mondo spirituale meridionale ed italiano fu dato anche da Tari.

Benedetto Croce, presentandolo all'attenzione dei suoi lettori, scrisse che il Nostro, « filosofo di professione e uomo di dottrina enciclopedica, era, nonostante tutta la sua perizia filosofica, la sua sterminata dottrina e il suo molto acume, soprattutto un bizzarro artista » (3), che « vibrava di commozione innanzi alle opere dell'arte, riboccante di entusiasmo » (4). Infatti il meglio della sua produzione non va ricercato nel suo lavoro di filofoso, ma in quello di « scienziato » dell'arte e del bello, che cercò di esaminare in tutte le loro manifestazioni e che considerò per molti motivi congeniali innanzitutto agli italiani, i quali vedeva dotati di « singolare attitudine » per essi, specialmente in rapporto all'arte musicale, in cui, a suo parere, eccelsero, tra i tanti: Verdi, « il sacro Alcione »; Pergolesi, « il serafico »; Piccinni, « il sospiroso »; ed altri.

L'estetica, come si sa, è sempre stata una disciplina multiforme e vaga, perché la si è voluta vedere o come ricerca puramente filosofica, o come mero studio dell'arte in sé e per sé, o, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso, come ricerca legata alla sociologia, alla linguistica, alla psicologia e così via dicendo. Il Tari se ne fece studioso e teorico innanzitutto mirando alla valorizzazione dell'arte in sé, che considerava come frutto d'una profonda ispirazione e non del ragionamento, e che vedeva espressa soltanto in forme « lucide » ed « immediate per tutti », così da ritenerla realizzata meglio che

(4) Ivi.

(Cfr. l'« Avvertenza » preposta all'opera: A. Tari, « Saggi di estetica e di metafisica » a cura di B. Croce, Bari, 1911, p. V).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

altrove nel dramma musicale. Eppure, a volte, volendo definire dell'arte i contenuti o le manifestazioni, si lasciava prendere da tentativi di sintesi storiche e filosofiche o da giustificazioni teoretiche che spesso rendevano il discorso pesante e difficile, se non addirittura oscuro. Affascinato, ad esempio, dall'idealismo tedesco, definiva questo « teutonica culminazione filosofica » (5) e, nel tentativo di dare una espressione sintetica al suo concetto di progresso dell'arte nel tempo, scriveva che « nella sfera dell'arte, il pietrificarsi della torbida inventiva asiatica rendea possibile la serena plasticità ellenica; il volgarizzarsi dell'ellenica plasticità causava l'apparire dell'intimità cristiana; che dovea perdersi, a sua volta, nel misticismo, e far luogo al neoclassicismo daprima, e poi all'eclettismo cosmopolita moderno » (6). E così mescolava il discorso estetico con quello storico-filosofico, sforzandosi di compiere sintesi concettuali del tipo di quelle che già si erano potute leggere nelle pagine meno fortunate dei padri fondatori dell'idealismo tedesco e specialmente di Hegel, oppure approdando ad un eclettismo che fondeva l'estetica hegeliana con quella herbartiana. Ma ciò si spiega col fatto che, in fondo, il suo sforzo di approfondimento dei temi tradizionali della filosofia si risolveva — come ben rilevò il Croce — spesso nel « raggruppare i fenomeni » e nel « disporli in serie piuttosto a uso dell'intuizione che del pensiero » (7).

Del tutto superiori, invece, risultavano, rispetto alle elaborazioni concettuali di tipo filosofico, le sue teorie estetiche vere e proprie, i cui concetti di base, relativi all'idea dell'arte e delle sue manifestazioni, si possono leggere in « Avvenire ed avvenaristi », che è stato considerato da molti il testamento estetico del Nostro. Un'elaborazione più complessa e sistematica, invece, le sue teorie estetiche trovano nelle tre opere « sistematiche »: quella principale, che è l'« Estetica ideale » (8), e le altre due: l'« Estetica esistenziale » (9) e l'« Estetica reale » (10). La prima

(5) A. Tari, op. cit., p. 7.
(6) Ivi.
(7) B. Croce, « Avvertenza », cit., p. VI.
(8) Napoli, 1863.
(9) Bari, 1923-26.
(10) Rimasta inedita.

è una metafisica del bello, un'« estesinomia », in cui sono esposte le forme del bello che si manifestano nel sublime, nel comico e nel drammatico; la seconda coglie le varie manifestazioni del bello oggettivo o materiale (« estesigrafia »); e l'ultima esprime le forme pratiche dell'opera d'arte e le dottrine estetiche dell'Autore.

Particolarmente notevole fu poi in Tari, oltre l'amore per il bello e l'arte, anche la passione per la filosofia. La sua concezione della vita lo portò a pensare che gli avvenimenti non « sono figli del caso o dell'arbitrio de' re, o delle insidie de' cospiratori, o delle trasmodanze del fondo », perché « li vide quando procedere e quando prorompere, prima secondo l'evoluzione costruita con Hegel, poi secondo l'evoluzione sperimentata con Darwin » (11). La sua visione del mondo faceva capo all'idea positivistica del Reale Infinito o dell'Innominabile e, quindi, come accadde anche ai positivisti maggiori, da Spencer ad Ardigò, rimase prigioniero della metafisica per quanto si sforzasse continuamente di oltrepassarla.

L'ultima e non minore passione del Tari fu l'italianità, che esaltò come una delle condizioni che avevano permesso ai vari connazionali di raggiungere le più alte vette dell'arte e in modo particolare della musica, e che sentiva dentro di sé come motivo profondo di fierezza e di gioia, fino a fargli dire di sentirsi « onorato » di essere « uno dei compatrioti di Palestrina e Rossini ».

Santa Maria Capua Vetere è fiera del suo Figlio e lo ha onorato, tra l'altro, chiamando col suo nome una propria strada.

ANTONIO SERPICO

(11) Cfr. il discorso di G. Bovio in morte del Tari, nell'Appendice al « Saggi di estetica e metafisica », cit., p. 333.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

L. Russo: *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, 1958.
C. Muscetta: *F. De Sanctis in Storia della letteratura italiana - VIII - Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, 1968.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

G. GENTILE: *Le origini della filosofia contemporanea*, III-II, Messina, 1923.
C. DENTICE DI ACCADIA: *Il bello nella natura (Estetica esistenziale) di A. Tari*, in La Critica, 1923, 24, 25, 26.
A. TARI: *Saggi di estetica e di metafisica*, a cura di B. Croce, Bari, 1911.
A. TARI: *Estetica ideale*, Napoli, 1863.
A. TARI: *Estetica esistenziale*, Bari, 1923-26.
A. COTUGNO: *Le lettere di A.T. in difesa dell'Innominabile*, Trani, 1905.

☆

● *Volumi editi dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana "CIVILTA' CAMPANA":*

F. E. PEZZONE, ATELLA: nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue *fabulae*.
S. CAPASSO, Vendita dei Comuni e vicende di piazza Mercato.
C. FERONE, Monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria C.V.
S. CAPASSO, Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana.

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Casella Postale 3549 - 20100 MILANO
Via G. Compagnoni, 28 ◆ Telefono (02) 723.333
FONDATO nel 1901
◆
DIRETTORE:
IGNAZIO FRUGIUELE

85

ORAZIO SCHIANO

La produzione teatrale di Orazio Schiano, della quale, in verità, solo pochi studiosi di vista più acuta si sono occupati in interventi talora brevissimi, s'inquadra nell'ambito di quella forma scenica vernacola che, rifacendosi a Francesco Cerlone ed a Filippo Cammarano, dominò nella Napoli borbonica tra il 1830 ed il 1850.

Lo Schiano nacque a Napoli nel 1761 da Filippo e da Teresa Cafiero. Avviato, per volontà del padre, alla carriera ecclesiastica, ben presto uscì dal seminario per dedicarsi agli studi di medicina; esercitò in seguito la professione fino al 1799, quando incominciò a calcare le scene facendo, forse per bisogno, il suggeritore ed il guitto girovago. Allontanatosi da Napoli a seguito della rivoluzione, peregrinò per cinque anni, recitando come attore comico dapprima in Sicilia e poi nello Stato Romano. Tornato nella città natale, nel 1815 entrò a far parte della compagnia del *San Carlino* nella quale recitava da *buffo chiatto*. A lui si deve, tra l'altro, la scoperta del nuovo *Pulcinella* del teatrino del Largo del Castello, ovvero di Salvatore Petito, interprete, nel 1831, del suo primo lavoro teatrale: *Nu tesoro 'mmiezo a li muorte*. Nient'altro si sa della sua vita, se non che morì nel 1842.

Purtroppo molte delle sue commedie sono andate perdute; ma gli studiosi (1) che si sono occupati di lui ricordano alcuni lavori, nei quali prevalgono, da un lato, il meraviglioso, il fanta-

(1) V. TORELLI, in «*Omnibus*», Napoli, 30-11-1833; G. GENOCCHIO, *'Nferta pe' lo Capodanno de lo 1835*, Napoli, 1835; P. MARTORANA, *Notizie biblio-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stico e, dall'altro, l'ambiente paesano (2); compose, fra l'altro, anche un dramma, *L'ammolafuorfece de Porta Nolana*, che nei primi anni del '900 la compagnia di Federico Stella teneva ancora in cartello.

Sono, invece, giunte a noi quindici commedie (3), conservate in manoscritto presso l'Archivio Storico del Museo Nazionale San Martino di Napoli e presso la Sezione Lucchesi-Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli; è da ricordare, infine, un lavoro a stampa erroneamente attribuito, dall'editore, ad Antonio Petito (4).

Fin dal primo lavoro le commedie dello Schiano sono infarcite di « un moralismo che ha della retorica lagrimosa » e che andrà sempre più assumendo toni icastici, drammatici, anche se nelle ultime battute il lestofante gabbato « esprime la certezza della rigenerazione sociale » (5).

Bravo attore e buon tecnico della pulcinellata scrisse sul genere del Cerlone e del Cammarano, riscuotendo un grande suc-

grafiche degli autori del dialetto napoletano, Napoli, 1874; A. G. Bragaglia, *Pulcinella*, Roma, 1953; S. Di Giacomo, *Storia del Teatro San Carlino*, [1891], pref. di G. Doria, Napoli, 1967; . Croce, *Napoli Romantica*, Napoli, 1957; A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, 1967; V. Viviani, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969.

(2) *La taverna di monzù Arena, Li quatto de lu muolo, La fattuchiera de lo Cavone, Farfariello, I castelli in aria, La taverna de la baronessa, Quatto matremmuonie alla Pignasecca, A chi fa cchiù bella, Doie figliole malate senza malatia, Le quatto Carmenelle, Lo muorto che parla.*

(3) *Nu tesoro 'mmiezo a li muorte, La redicola carrozziata de nu 'mbruglione pe' lo juorno de lo matremmonio suio co' na vecchia pazza*, (in due esemplari di cui uno col titolo di *Li quatto de maggio*), *Lo chiazzullo a rummore, La partenza pe' Messina di una compagnia di cantanti, La chiusarana de li ciefere a lo Fusaro, Chi nasce quatro non pò morì tunno, La luna dinto a lo puzzo, Una catena di equivoci in casa di don Pangrazio Cocozziello, La villeggiatura di Castiellammare, Pulcinella priore dinto a lo carcere de la Cerra, Le dole Caroline, Nardillo banchiere de Porta Capuana, Li cervielle a vapore, Marco Sciarra, Pippo lo smargiasso de Chiazza Francese.*

(4) *Quatto cane attuorno a n' osso*, meglio conosciuta col titolo di *Tre surice dinto a nu mastrillo*, pubblicata dall'editore Abatino nel 1910 (cfr. V. Viviani, *op. cit.*, pag. 506, n. 150).

(5) V. Viviani, *op. cit.*, pag. 502.

cesso di pubblico; dotato di eleganza formale, lo Schiano continuò, quindi, peggiorandola nel contenuto ma migliorandola nella forma l'opera di Filippo Cammarano, il quale, invece, aveva dalla sua una maggiore capacità inventiva e la « virtù del colore locale » (6); tentò anche di imitare Cerlone ma, in verità, come afferma il Costagliola, non possedeva « la genialità del prolifico ricamatore » (7).

In effetti lo Schiano è il continuatore di una tradizione istrionica istintiva, priva di influenze letterarie; la scena gli era familiare in quanto già suggeritore ed attore ed è ovvio, quindi, che la sua produzione fosse ispirata più dalle tavole del palcoscenico che da quelle della scrivania. Obbediva più ad urgenze di mestiere che d'arte per cui adattò commedie del Kotzebue, dell'Iffland, del Federici e dell'Avelloni tramutandole in farse « per osservare i diritti di Pulcinella e dei buffi, nonché del pubblico che voleva ad ogni costo ridere » (8).

Nelle opere dello Schiano il mestiere prevale, dunque, sull'ispirazione per cui siamo ben lontani dalle furberie dei vecchi *contrasti* di Pulcinella o dall'*Annella* del D'Avino; ci troviamo di fronte a trame prese d'accatto dal teatro italiano e straniero, rese « napoletane smargiasse », piene di scene madri, nelle quali il colore locale conferisce, per dirla col Bragaglia (9), « quella napoletanità che era per se stessa un ristoro: specie a teatro dove la vernice conta più della sostanza ».

Costretto com'era ad assecondare le urgenze dell'impresario, da una parte, e del pubblico, dall'altra, ci ha lasciato una produzione teatrale, in sostanza, per niente omogenea, anche se nella maggior parte delle commedie prevale un moralismo, spesso noioso. Pur tuttavia riuscì sempre a carpire l'interesse del pubblico in quanto « possedeva il segreto per tenere a tempo sospesi gli animi degli spettatori in momenti drammatici » (10).

In effetti le sue commedie sembrano dei romanzi d'appendice « trasformati e spezzati in atti e scene »; non c'è alcun senso della misura, anzi è evidente una certa « mania del complicare

(6) A. Costagliola, *op. cit.*, pag. 56.
(7) Id., *ibid*, loc. cit.
(8) A. G. Bragaglia, *op. cit.*, pag. 294; *cfr.* S. Croce, *op. cit.*, pag. 325.
(9) A. G. Bragaglia, *op. cit.*, pag. 295.
(10) S. Di Giacomo, *op. cit.*, pag. 313.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e del moralizzare » (11). Inoltre, come negli altri autori del suo tempo, manca nello Schiano la « coscienza di un teatro purificato dalle scorie caricaturali e sensazionali » (12); anzi, ottenuto l'effetto non si curava d'altro, non s'accorgeva nemmeno delle buone cose che metteva nelle sue rappresentazioni (13).

E vero che saccheggiò commedie e drammi italiani e stranieri, ma il plagio era accorto, era commesso, per dirla con il Di Giacomo (14), « con tatto così fine, con gusto e con accuratezza così grandi, da lasciar completamente in ombra i derubati »: una caratteristica che va ad aggiungersi alle sue qualità artistiche per le quali in quegli anni nessuno meglio di lui riuscì a mescolare sulla scena il pianto col riso, la realtà con la fantasticheria, la « verità aggruziata » con « l'esagerazione grottesca », passando dalla commedia d'intreccio a quella d'ambiente, dalla farsa al dramma, sebbene appiccicasse, secondo il Costagliola (15), « in coda alle sue composizioni un insopportabile predicozzo morale ». Ma ciò era quel che il pubblico voleva: il trionfo dei buoni e la punizione dei malvagi e dei lestofanti; un luogo familiare a molta produzione di artisti della scena, ma rivissuto e ripresentato con abile vigore e capacità.

Per tali commedie, dunque, il *San Carlino* contava il tutto esaurito ogni sera, mentre i giornali si occupavano con molta compiacenza delle fortunate vicende di quel teatro, il quale, ridiventato di moda, « faceva ricordare i primissimi suoi tempi felici, quando l'aristocrazia lo frequentava e una folla di portantine aspettava l'uscita delle signore da quell'antro nobilizzato » (16).

LUIGI SIBILIO

(11) A. Costagliola, *op. cit.*, pag. 56.
(12) Id., *ibid.*, pag. 56.
(13) Cfr. Id., *ibid.*, pag. 57.
(14) S. Di Giacomo, *op. cit.*, pag. 313.
(15) A. Costagliola, *op. cit.*, pag. 56.
(16) S. Di Giacomo, *op. cit.*, pag. 314.

PROFILI

Durante la scorsa estate, ci è giunta improvvisa, e profondamente ci ha addolorato, la notizia della morte di don Gennaro Auletta, scrittore, saggista, traduttore.

Nelle note che seguono ne esaminiamo sommariamente l'opera validissima. Desideriamo, però, ricordarlo anche quale sostenitore ed animatore di questa Rassegna Storica dei Comuni, *della quale incoraggiò la fondazione e tenacemente condivise gli auspici.*



Ricordo di Gennaro Auletta

Don Gennaro Auletta, frattese, merita di essere ricordato non solo come sacerdote, ma soprattutto come scrittore di libri religiosi di vario interesse, autore di saggi letterari, narratore, giornalista e traduttore di opere dal francese. La sua bibliografia è molto ricca; circa una trentina di volumi, che danno all'Autore la configurazione di uno scrittore versatile e valido.

Come giornalista ha collaborato all'*Osservatore della Do-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

menica e alla Radio Vaticana, con la rubrica quindicinale « Articoli in vetrina ».

Quel che primariamente colpisce nella personalità di don Gennaro Auletta è una complessità armonica e vigorosa. Spirito chiaro ed aperto a tutti gli interessi del suo tempo e, in genere, della vita, egli accoglie via via i problemi che la sua umanità gli presenta, cioè i problemi del rapporto dell'uomo con Dio, con gli altri uomini e con se stesso; quelli, infine, degli scritti teologici, letterari e saggistici, e li affronta, recando in essi uno straordinario vigore di spirito. La ricchezza degli interessi non è in lui dilettantismo, ma sorge dal profondo della sua umanità e l'alimenta, conferendo alla sua personalità un fortissimo carattere di incisività. Aperto alla gioia e agli affetti, dotato di un mirabile equilibrio interiore, egli ebbe assai vivo quello che si dice il senso della realtà. Ma ebbe anche un'insofferenza profonda per qualsiasi rapporto che non fosse ispirato alla più ampia lealtà, non accettando alcuna forma di compromesso. Fu forse proprio ciò che lo portò a chiudersi sempre più in un suo mondo interiore, del quale le sue opere sono testimonianza, un mondo ansioso di giustizia, ma anche dominato da sano equilibrio: ne è prova la pacatezza del tono, che gli è propria, la familiarità discorsiva, la costante serenità di giudizio.

Non ci è consentito enumerare tutti gli scritti di don Auletta, lo spazio non lo consentirebbe; ma ci soffermeremo sui volumi più significativi e più rappresentativi, per comporre di lui un ritratto di autore.

Per la narrativa ricordiamo: *Addio, dolce Fragaglia*, che è un romanzo, e *La vetrina del santaio*, una raccolta di brevi racconti. Il primo può considerarsi quasi una favola per il suo clima di mistero. La vicenda si svolge in un paesino di pescatori, situato sulla costa tirrenica, paesino tranquillo e silenzioso, dove non accade mai niente di notevole e l'Autore, per aumentare l'interesse del lettore, inserisce un personaggio strano, « il signore dall'abito nero », quasi simbolo del demonio, del male. Dopo tutte le tentazioni architettate dal malefico personaggio, il racconto finisce con un capovolgimento della situazione, che sta a significare il trionfo del bene sul male. Scrive Mario Pomilio che l'Auletta « ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di rovesciarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti ».

Di don Gennaro Auletta leggiamo più volentieri i suoi saggi letterari, come le prefazioni alle opere tradotte dal francese, e i « servizi » che inviava periodicamente all'*Osservatore della Domenica*: profili di autori o presentazioni occasionali e critiche di opere, ora suggerite da una data centenaria, ora da fatti letterari, ora da polemiche d'altra provenienza. Mario Pomilio lo qualifica « critico fine e attento alle voci più diverse della letteratura contemporanea ». Nelle suddette occasioni, don Auletta diventava talvolta battagliero e persino incisivo nei suoi giudizi. Tra i saggi ricordiamo: *Un giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*, che fu la sua prima pubblicazione. In questo volume egli giunge ad una equilibrata valutazione della personalità dell'Arcivescovo, una figura abbastanza complessa, ammirata dai contemporanei e sopravvalutata dai posteri.

Fin dal 1956, l'Auletta collaborò a varie rubriche della Radio Vaticana; in una trasmissione settimanale intitolata *Le Sorgenti*, furono lette le lettere dei Padri dei primi secoli della Chiesa. L'A. pensò di raccogliere quelle lettere in una silloge che fu appunto intitolata: *Le Sorgenti*. Questo non fu un lavoro di copia, ma di meditazione, perché, scriveva l'Auletta, « se è vero che i testi presentati sono monumenti e documenti d'una cultura cristiana appena agli albori, è pur vero che essi hanno una loro attualità: una attualità che si può dire di sempre, come è sempre attuale la pagina del messaggio cristiano, di cui queste non sono che riflessi ».

Un altro saggio, che merita di essere oggetto di attenzione, è: *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, il noto scrittore livornese morto nella guerra del 1915, mentre guidava i suoi soldati all'attacco oltre la Piava. Gli scritti del Borsi attirarono l'attenzione non solo di don Auletta, ma anche di altri intellettuali italiani; don Auletta si avvalse principalmente di tre opere del Borsi: i *Colloqui*, le *Confessioni a Giulia* e le *Lettere*, che gli consenti-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rono di ricavarne un ritratto spirituale e nello stesso tempo un giudizio sulla validità del suo pensiero.

Numerose sono anche le sue traduzioni dal francese; le pagine migliori sono le prefazioni ad alcune opere di tre grandi scrittori francesi: V. Hugo, E. Hello, L. Bloy. Questo lavoro di traduzione fu utile per don Auletta, perché egli n'è uscito con un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario. Le pagine introduttive a *I Miserabili*, la sua più grossa fatica di traduttore, mettono il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di V. Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti, ecc.: il tutto è da don Auletta inquadrato nel momento storico sociale donde nacquero i Miserabili e nel comportamento irrequieto e opportunistico dell'autore di fronte alle correnti politiche.

Nelle pubblicazioni di don Auletta c'è prevalenza di interessi religiosi, perché egli è, prima di ogni cosa, sacerdote. Ma in queste opere religiose non dobbiamo cercare il teologo, o il saggista dalle profonde disquisizioni teologiche, ma lo scrittore. Degni di essere menzionati sono: *La gioia di vivere; Esame di coscienza di un cristiano mediocre*, in cui sono tratteggiati la vocazione e l'impegno sociale del cristiano; *Lettere stravaganti di un conformista; Le tentazioni di un giovane prete*, in cui egli affronta alcuni temi, quali la contestazione e il dissenso, con profonda sicurezza, con ottimismo sacro, umano e cristiano.

Don Auletta, in questo volume, impersona un prete anziano, pieno di esperienze, di buon senso, comprensivo, cordiale e aperto, in contrapposizione ad un altro personaggio, un prete giovane, contestatore, rivoluzionario, che attacca tutti e tutto.

Per finire citiamo un altro volume, la biografia di Giuseppe Rinaldi, prete romano, che fu per 40 anni parroco dei SS. Marcellino e Pietro. Don Auletta ci presenta Giuseppe Rinaldi come un vero uomo di Dio, padre delle anime, instancabile ed efficacissimo; il suo umorismo e la sua battuta facile e romanesca lo rendevano simpatico ai parrocchiani, ma talvolta sospetto ai superiori.

Si può ora sommariamente intendere di quale statura sia la personalità di don Gennaro Auletta. Egli può essere considerato scrittore personalissimo, mai languido o prolisso. Dotato di finissimo senso del linguaggio, di un'immaginazione fervida

e pronta, non però ridondante, ma opulenta e misurata insieme, egli si muove dal saggio storico a quello letterario, dagli scritti teologici a quelli di omiletica e di pastorale, dalla narrativa all'agiografia. In tanta varietà di argomenti e di forme, non stanca, e tiene il lettore sospeso in un incanto, da cui raramente si ritrae infastidito.

IMMACOLATA RICCIO

PER LE RECENSIONI

Preghiamo gli Autori che desiderano nostre recensioni, di inviarci le proprie opere in duplice esemplare (uno per la Rassegna e l'altra per la Biblioteca dell'Istituto) e di essere pazienti perché, dato il notevole numero di volumi sinora pervenuti, non è possibile essere solleciti, come per altro noi stessi vorremmo.

LAUREA

Vivissimi auguri alla nso dottoressa Teresa Luciana Savasta Altomare, la quale ha conseguito la laurea in Lingue e Letteratura straniera con una brillante tesi in Storia delle Religioni sul «Culto di S. Antimo in S. Antimo», tesi per la quale il nostro Istituto è stato lieto di fornire suggerimento, bibliografia e documentazione. Relatore è stato il Ch.mo Prof. Alfonso M. Di Nola.

E' NATO ALESSANDRO,

figliuolo della nostra collaboratrice Anna Licardi. Al piccolo ed ai genitori felici l'affettuoso augurio della Rassegna.

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
e la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

porgono ai Soci, ai Collaboratori, agli Amici ed a quanti ne condividono le nobili finalità i più fervidi AUGURI per un nuovo anno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA BIBLIOTECA TEOLOGICA « S. TOMMASO D'AQUINO » DI NAPOLI

Esiste in Campania un enorme patrimonio librario e documentario che non è conosciuto né valorizzato sufficientemente. Si tratta di volumi e documenti custoditi in biblioteche private, ecclesiastiche o site in centri minori, che, in quanto tali, sono lontane dall'affluenza del grosso pubblico, che potrebbe usufruire di tali beni culturali per necessità di studio e di ricerca o anche per semplice curiosità intellettuale. A ciò si aggiunge una generale carenza di cataloghi descrittivi del materiale presente nelle varie sedi.

Questa disinformazione risulta diffusa non solo a livelli inferiori ma anche a livelli specialistici. È nostro intendimento, pertanto, ovviare a tale mancanza, presentando delle schede di biblioteche campane, schede che non si rivolgono solo agli specialisti, ma vogliono avere anche un fine divulgativo. In seguito provvederemo a riunire tutto il materiale raccolto, pubblicandolo in un unico volume.

Miriamo, col nostro lavoro, a fornire tutti i dati indispensabili alla creazione di una mappa dei beni librari esistenti in Campania, con la loro distribuzione territoriale, come valido strumento per una politica di ricostruzione e valorizzazione dei beni ambientali e culturali nella nostra regione, tema di grandissima attualità.

Vogliamo chiarire il significato dei termini adoperati nella compilazione delle schede.

Legenda

Innanzitutto sono indicati il *nome* della *biblioteca*, l'ubicazione della sede e l'*ente proprietario*.

Caratteri e frequenza: Intendiamo riferirci alla possibilità

di frequentare la biblioteca da parte di un pubblico generalizzato o di particolari categorie di pubblico, alla specializzazione della biblioteca e alle sue peculiarità.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Breve *excursus* storico sulle origini della biblioteca e sui fondi specialistici che vi sono confluiti.

Consistenza del patrimonio: Stato attuale del patrimonio librario e documentario.

Ordinamento del materiale: Criteri seguiti nella sistemazione del materiale.

Cataloghi presenti: Precisazioni sulla presenza in biblioteca dei vari tipi di catalogo.

Norme catalografiche seguite: Indicazioni sulle norme adottate nella fase catalografica, facendo riferimento alle eventuali differenze dalle Regole Italiane di Catalogazione per Autori (RICA 1979) adottate per particolari esigenze della biblioteca.

* * *

BIBLIOTECA TEOLOGICA « S. TOMMASO D'AQUINO » presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione S. Tommaso - Viale dei Colli Aminei, 2 - Capodimonte - Napoli.

Ente proprietario: Curia Arcivescovile di Napoli.

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico. Specializzata in scienze Teologiche. È presente ampio materiale di cultura generale.

Frequenza: Frequentata principalmente da studenti e docenti della Facoltà Teologica e da seminaristi.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Fondata nel 1687 quale biblioteca del Seminario Arcivescovile di Napoli ad opera del rettore Giuseppe Crispino, raccoglie fondi di varia provenienza (Pignatelli, Carafa, Galante, Alfano, ecc.). Cospicue donazioni furono fatte dal Papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) alla fine del XVII secolo; da Carlo Maiello, C. Scatola, G. Martorelli, da Alessio Simmaco Mazzocchi e dal cardinale Francesco Pignatelli nel XVIII secolo. Nella seconda metà del XIX secolo l'accrescimento fu dovuto principalmente al cardinale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sisto Riario Sforza e alla scuola filosofica neo-tomista creatasi attorno a Gaetano Sanseverino; anche Gennaro Aspreno Galante e Domenico Mallardo, con i loro interessi storico-archeologici, apportarono un notevole contributo all'ampliamento del patrimonio librario. Attualmente la biblioteca va specializzandosi soprattutto nei settori biblico, teologico, patristico e liturgico.

Consistenza del patrimonio:
— più di 100.000 volumi a stampa
— 478 cinquecentine
— 11 incunaboli
— 1000 periodici di cui 300 correnti
— emeroteca: 90 testate di cui 1 corrente
— 600 manoscritti
— 23 pergamene
— un codice virgiliano del XIII secolo
— un archivio documentario.

Ordinamento del materiale: I volumi sono ordinati per *secolo* di edizione e per *formato*.

Cataloghi presenti: Il catalogo è alfabetico per autori. Quello per soggetti è in fase di allestimento.

Norme catalografiche seguite: La biblioteca adotta le norme RICA del 1979, con alcune varianti per il materiale biblico, patristico ed ecclesiastico in genere.

BIBLIOGRAFIA

A. Illibato, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario Arcivescovile di Napoli*, Napoli, Tip. Laurenziana 1973.

A. Illibato, *I fondi manoscritti del Seminario di Napoli*, « Campania Sacra », V, 1974, pp. 104-130.

D. Ambrasi, *Il codice Virgiliano del Seminario di Napoli*, « Campania Sacra », II, 1971, pp. 99-130.

F. Russo, *Storia della Biblioteca Teologica « S. Tommaso » di Napoli*, Firenze, Olschki 1980 (Collana di monografie delle biblioteche d'Italia, 6).

F. Russo, *Napoli. Biblioteca Teologica « S. Tommaso »*, Firenze, Olschki 1981 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 99).

Biblioteca del Seminario Arcivescovile, s.v. Napoli. In: *Annuario delle Biblioteche d'Italia*, Roma, Palombi 1969-1976.

a Campobasso

MOSTRA DEGLI ARCHIVI MOLISANI

L'Archivio di Stato di Campobasso ospita dal 7 novembre al 7 dicembre 1981 la mostra documentaria: « Documenti di vita comunale. Il Molise nei secoli XII-XX », realizzata con il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della Regione Molise e della cooperativa S.Co.R.A.

La mostra testimonia il momento conclusivo di un faticoso lavoro, a livello di programmazione come di attuazione, che ha portato in un triennio — iniziato nel giugno 1978, legge 285/1977 — all'ordinamento degli archivi comunali del Molise e al recupero integrale delle fonti storiche esistenti nel territorio regionale. Quasi tutti i Comuni sono stati interessati all'opera di riordino: su 136 archivi si è intervenuti in 128, ossia in quelli che conservano atti antecedenti al 1940; nei residui otto comuni, che conservano solo archivi di deposito si è intervenuti con riordinamenti in gran parte sommari.

Come ha notato il Dott. Marcello Del Piazzo, dirigente generale degli Archivi di Stato, « l'ordinamento compiuto ha consentito all'amministrazione archivistica italiana, il primo, unitario, grande intervento su archivi territorioli dall'Unità ad oggi » ed ha posto « amministratori e popolazione, finora troppo ignari o troppo dimentichi del problema della conservazione dei loro archivi » di fronte al dovere civile del riconoscimento e del rispetto del materiale documentario.

L'affermazione della « presenza » degli Archivi Italiani è un fatto, e non irrilevante; grosso rilievo è costituito altresì dal fatto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che tale vasta operazione è stata intrapresa nel Molise, terra che trova una delle ragioni della sua miseria e del suo squallore nella non conoscenza di sé e della propria storia; né può essere infine non evidenziato che il materiale documentario si offre a studiosi, politici, amministratori e uomini di cultura, come fonte di fatti storicamente certi e capace quindi sia di motivare analisi e verifiche di sintesi storiche già compiute, sia di suggerire diversi itinerari di ricerca e proporre nuove ipotesi di interpretazione.

I documenti sono testimoni puntuali, ma essi parlano solo se c'è che li interroga.

La mostra si articola in sei sezioni, in cui, all'interno di raggruppamenti tematici, la successione dei documenti segue il criterio cronologico.

1) FEUDO E CHIESA: le più antiche testimonianze.

La sezione non presenta un'organicità tematica e si risolve in una serie di significative testimonianze sul rapporto tra il potere feudale e regio e la composita realtà comunale nella sua evoluzione. I documenti, finora inediti, provengono dall'archivio comunale di Agnone (IS) e quello parrocchiale di Sepino (CB). Di quest'ultimo il documento più antico risale al 1143.

2) DALLA UNIVERSITAS AL COMUNE MODERNO.

Particolare rilievo è dato a quei documenti che meglio testimoniano tradizioni di storia civile, economica ed amministrativa quali le capitolazioni baronali, le decisioni dei parlamenti, le deliberazioni dei decurionati e dei consigli comunali. Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Campobasso, Isernia, Carovilli (IS), Roccaravindola (IS).

3) ECONOMIA E TERRITORIO.

La sezione comprende una vasta documentazione in materia di possessi (catasti), agricoltura, pastorizia, industria (fonderie di campane), commercio, statistiche, ferrovie, edifici pubblici. I documenti si riferiscono ai secoli XVIII, XIX, XX.

4) CULTO E BENEFICENZA.

I documenti riguardano concessioni di ristrutturazione o costruzione di Chiese o Monasteri, nonché momenti di vita religiosa delle comunità paesane e degli Enti e Istituti di beneficenza. Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Ielsi (CB), Agnone (IS), Castel S. Vincenzo (IS), Vinchiaturo (CB), Boiano (CB).

5) MOMENTI E FASI DI VITA SOCIALE E POLITICA.

I documenti riguardano il periodo che va dalla fine del 1700 ai nostri giorni con questi raggruppamenti tematici: « il brigantaggio », « le guerre del Risorgimento », « dal fascismo alla repubblica ». Nuclei documentari sono gli archivi comunali di Petrella Bifernína (CB), Gambatesa (CB), Larino (CB).

6) PROBLEMI SOCIALI.

I documenti, di questo e del secolo scorso, riguardano i temi essenziali di una triste realtà sociale ove fondamentale è il problema della sussistenza; « la situazione igienico-sanitaria », « Tubercolosi », « Colera », « Vaiolo, pellagra e malaria », « Istruzione », « Emigrazione ». Nuclei documentari sono gli archivi di Petrella Bifernína (CB), Daunonia (CB), Ripamolisani (CB).

Egidio Cappello

AI LETTORI,

Anche questo fascicolo della Rassegna Storica dei Comuni *viene inviato non solo ai Soci dell'*Istituto di Studi Atellani, *ma a quanti erano, a suo tempo, abbonati al periodico ed a molte persone delle quali si ha giustificato motivo di ritenere che possano ad esso interessarsi.*

Il prossimo numero, invece, sarà inviato esclusivamente a coloro che risulteranno in regola con il versamento della quota associativa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dalla Provincia di Terni
un libro per conoscere il Territorio

I CASTELLI

In quasi tutto il territorio nazionale, la presenza di strutture fortificate costituisce da tempo un problema degno di grande interesse. Infatti il valore e la funzione di queste fortificazioni vanno considerati non solo sotto il profilo meramente artistico e di conseguenza monumentale, bensì anche in relazione al panorama paesaggistico, che arricchisce con i suoi elementi il patrimonio storico e culturale.

Dopo il passaggio dall'amministrazione statale a quella regionale, si era sperato che gli interventi relativi alle opere di consolidamento, manutenzione ed, eventualmente, di riuso dei monumenti potessero avere un iter burocratico più snellito. Invece, nella maggior parte dei casi, il totale stato di abbandono e sfacelo delle fabbriche costringe solo ad interventi di smantellamento di strutture pericolanti, privandoci in tal modo di quanto ci lega ancora alle epoche passate.

È evidente che in un contesto del genere, in cui giocani molti elementi negativi attribuibili non solo al cattivo o addirittura mancato funzionamento degli organi preposti alla conservazione dei beni culturali ed ambientali italiani, ma anche, e soprattutto, ad un'ignoranza da parte dell'opinione pubblica della reale portata del problema, operare fattivamente diventa molto arduo. Patrimonio nazionale significa patrimonio di tutti, significa far capire che ogni testimonianza del passato fa parte della nostra storia, delle nostre esperienze, insomma, di noi e che attraverso di essa abbiamo acquisito oggi un'identità storica e socio-culturale ben precisa.

A questo punto, il problema della conservazione dei beni culturali ed ambientali si allarga, quindi, a tutti coloro che sono

poi, in definitiva, i diretti fruitori di tali beni: occorre una vasta opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che faccia conoscere e rivalutare il ruolo del patrimonio architettonico e culturale in Italia. In tale ottica si inserisce un'iniziativa meritevole di attenzione della provincia di Terni. Infatti l'Assessorato al Turismo dell'Amministrazione Provinciale di questa città ha curato la pubblicazione di un volume sui castelli che sorgono in territorio umbro.

Risultato di un attento e minuzioso lavoro di ricerca e di sintesi, condotto da un'équipe di studiosi e di tecnici, l'opera si presenta in una veste nuova ed originale: essa si articola in schede descrittive di singole località corredate e commentate da una documentazione fotografica di notevole interesse. L'indagine si estende a molte località site nel comprensorio della provincia di Terni e tutte accomunate da un elemento peculiare costituito dalla rocca o dal castello. Tali strutture architettoniche svolsero nel passato una funzione non solo di carattere militare e difensivo ma costituirono anche il nucleo centrale degli antichi insediamenti umani attualmente soggetti al degrado con l'evoluzione della civiltà industriale e con la conseguente crisi del mondo agricolo.

« Quaderno di appunti » per una memoria collettiva (lo definisce Francesco Bussetti che ha curato insieme con altri la stesura dei testi), inteso non nel senso di mera raccolta di dati o di impressioni o di inventario, ma di invito alla riscoperta ed alla rivalutazione degli antichi borghi della terra umbra.

« Perché i castelli? Perché questo elemento architettonico ed urbanistico [...] costituisce ancora per molti versi uno spaccato fondamentale del nostro territorio [...]. Il castello, la rocca, l'elemento di fortificazione, la cinta muraria, o quanto rimane di ciò, sono il perno su cui ruota la trattazione dei luoghi [...]. Si scorgerà così una lettura della storia non dalle date ma dalle modificazioni del territorio, partendo dai caratteri originali dei luoghi ».

Una chiave nuova di lettura, quindi, che permette di scoprire attraverso percorsi alternativi nuove dimensioni storiche ed ambientali tipiche del paesaggio umbro, arricchendone ulteriormente la sua storia ed individuando gli elementi di quel comune patrimonio culturale soltanto nel quale e attraverso il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

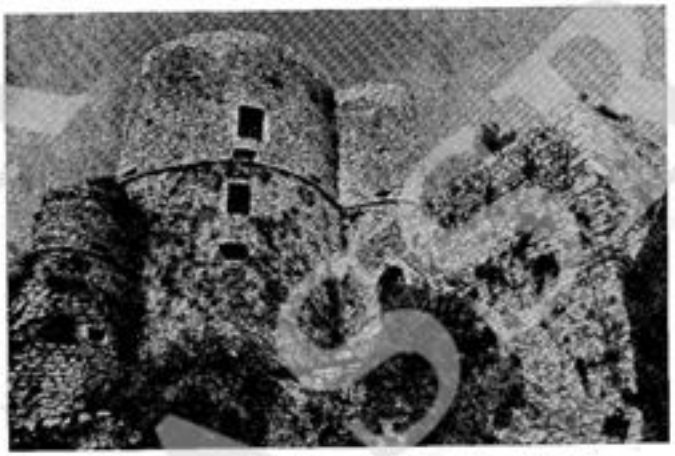
quale è realizzabile un concreto pragramma di recupero e di riuso dei monumenti.

L'originalità dell'opera consiste anche nel fatto di non essere destinata solo a tecnici e ricercatori ma di essere alla portata di tutti. Lavoro di ampio respiro, può costituire strumento valido di studio e di lavoro per quanti vogliano approfondire la conoscenza delle vicende storiche e culturali degli antichi borghi umbriani.

Questo viaggio attraverso un vasto « museo all'aperto » che si estende nel tempo e nello spazio vuole essere, in ultima analisi, un invito, o meglio, una provocazione ad operare in modo onesto e concerto al fine di restituire nella sua integrità al nostro paese un patrimonio ambientale e culturale di incalcolabile valore.

A nome di tutto il Comitato di Redazione della « Rassegna Storica dei Comuni » rivolgiamo agli autori della pubblicazione e all'Assessorato al Turismo della Provincia di Terni vive congratulazioni per l'iniziativa intrapresa e calorosi auguri di felice proseguimento su un terreno di lavoro che ci vedrà sempre attenti e partecipi.

SILVANA LO PRIORE



La Rocca di Polino (*Fototeca dell'Assm. Prov. di Terni*)

ALBERTO PERCONTE LICATESE, Capua, *Storia e monumenti della città di S. Maria Capua Vetere*, Vol. I, S. M. CAPUA VETERE, 1981, di pp. 126 con una prefazione e un'introduzione dello stesso autore.

Le stesse parole dell'Autore ad apertura di libro costituiscono tutto un programma degno di rispetto: « A spingermi a questa modesta, ma non lieve fatica, è stato il desiderio di conoscere la storia e i monumenti della mia città » (Pref.).

Tutti amano la propria città, tutti desiderano che essa si sviluppi e si ingrandisca, tutti vorrebbero sapere con precisione storico-scientifica l'anno o almeno il periodo in cui per la prima volta uomini animati dal medesimo sentimento abbiano dato origine al nucleo originario del proprio paese. Ma non sempre si ha il tempo o la volontà di spolverare antiche carte o di leggere documenti su documenti, o di spulciare libri su libri per andare alla ricerca di una frase, di un passo di autore noto o oscuro, di un atto di compravendita, di un documento notarile che riguardi il proprio paese. C'è sempre, però, qualcuno che, animato da grande entusiasmo e da sincero amore per la propria città, e sollecitato di più da interessi storici per comprendere meglio il presente, ha il coraggio di dedicare molta parte del suo tempo libero a cercare di rivivere nella sua coscienza le vicende passate della sua gente e del suo paese.

Ed ecco, immaginiamo questo curioso, questo erudito, questo amante delle cose passate, aggirarsi tra scaffali polverosi, tra carte dalla scrittura irta e difficile, alzare gli occhi su una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

iscrizione, soffermarsi a lungo presso un rudere, una chiesa, un arco, una colonna, e lo immaginiamo, ripeto, pensoso e nello stesso tempo soddisfatto.

Questa è l'impressione che ho provato quando ho letto l'agile, elegante e denso volumetto del prof. Alberto Licatese.

Un legame ideale e culturale sembra unirci. Anche noi siamo presi dallo stesso « sacro furore » del passato, di un passato, però, non fine a se stesso, ma di un passato che serva a capire meglio chi siamo e che cosa vogliamo.

Il volumetto in questione, anche se di poche pagine, è frutto di un lavoro attento, meticoloso, serio di uno studioso che, come afferma egli stesso, si propone « di elaborare una ricostruzione chiara, sintetica e, per quanto possibile, veritiera e documentata della storia di Capua antica e dei suoi monumenti più insigni » (Pref. n. 1).

Quindi è il tentativo serio di un giovane studioso di sgomberare il campo della conoscenza della propria città da qualsiasi residuo fantastico o favoloso. E il tentativo di far luce su problemi che da anni la storiografia ufficiale non riesce a risolvere e certamente nemmeno lo stesso Autore, come umilmente confessa, presume di districare.

Il libro, che è il primo di una serie di tre volumetti dedicati alla storia di S. M. Capua Vetere, si presenta così, in punta di piedi, all'attenzione degli studiosi e di quanti amano le cose antiche.

Santa Maria Capua Vetere, oggi, è una ridente cittadina del Casertano e « sorge laddove sorgeva un tempo l'antica Capua, di cui conserva maestose vestigia, molte delle quali ancora sepolte » (Intr. p. 9).

L'Autore ha voluto, con questo suo intelligente e sobrio studio, rifare la storia della sua città attraverso fonti documentarie, fonti letterarie e fonti monumentali, « senza retorica, ma anche al di là dei facili e frusti luoghi comuni, purtroppo ancora circolanti tra il popolo, e, quel che è peggio, in parecchi manuali di storia » (Intr. p. 10).

Queste ultime parole dell'Autore alludono a quei giudizi frettolosi e generici di quanti hanno voluto vedere nell'antica Capua una città dal « lusso sfrenato », dal « vizio incontrollato » e dal « tradimento facile », ma subito dopo l'Autore è pronto

ad affermare che quelle dicerie venivano fatte circolare dai Romani, perché temevano che Capua divenisse una temibile rivale di Roma.

Comunque, di là da queste affermazioni, che sono alquanto discutibili, l'Autore si ripromette di tracciare un profilo della storia di Capua « senza lasciarsi trascinare dallo spirito di parte » e invita il lettore a rileggere le fonti con maggiore spirito critico.

Il libro è diviso in tre parti. La prima è la parte storica e narra della storia di S. Maria Capua Vetere dalle origini fino all'841 d.C., anno in cui finiva la storia di Capua antica; anno in cui Capua « fu saccheggiata, distrutta e incendiata » da una banda di Saraceni « capeggiata da un berbero liberto di nome Halfum ».

La seconda parte è la descrizione dei monumenti più insigni di S. M. Capua Vetere.

La terza parte, appendice come la chiama lo stesso Autore, comprende « un repertorio documentario a schede » a cui si rimanda il lettore per verificare a quale fonte si sia attinto.

E così noi apprendiamo, non senza soddisfazione, perché S. M. Capua Vetere è a noi vicina, che sulle nostre terre originariamente si insediarono gli Opici, un popolo di origine indoeuropea, che si fusero « con i modesti nuclei di popolazioni autoctone » (p. 15).

« Il quadro etnografico della Campania » viene sconvolto tra il IX e l'VIII secolo a.C. con l'arrivo in tutta la penisola italiana degli Etruschi e dei Greci. E proprio in questo « contesto politico si pone il problema della fondazione di Capua » (pagina 19). Non è qui il caso di discutere questo problema, ma basti dire che l'Autore tra tante voci discordanti è del parere che la città sia stata fondata nel VII secolo a.C., e la sua affermazione si basa su elementi probanti.

Un capitoletto è dedicato al problema del nome di Capua, un problema che ancora oggi, purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, confessa l'Autore, non è risolvibile, perché « trarre delle conclusioni in fatto di toponomastica » è un correre dietro alle chimere.

Poi si snodano le varie vicende di Capua dai Sanniti fino all'invasione longobarda; e quindi veniamo a sapere che durante il periodo longobardico ed esattamente nell'epoca in cui si formò

Senato della Repubblica - Archivio Storico

autonomamente il Ducato di Benevento, che tanta influenza ebbe sulle nostre terre, « Capua fu assegnata alla giurisdizione di contea che dipendeva dal Ducato di Benevento » e che « durante la ritirata verso Napoli, l'imperatore Costante II subì una dura sconfitta da parte del Conte Capuano Mitola, in uno scontro avvenuto vicino al fiume Calore, in località Pugna » (cfr. S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, p. 90; cfr. Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, V. 9).

E apprendiamo pure che il primo conte di Capua fu un certo Andoalto (pp. 38-39).

La seconda parte comprende lo studio e l'analisi di monumenti di particolare interesse archeologico, storico e toponomastico.

Un capitoletto è dedicato alla ricostruzione topografica dell'antica Capua. E qui l'Autore si serve di documenti antichi, come la Tabula Peutingeriana e correda il capitolo di due schizzi topografici che sono un tentativo di ricostruire l'antica Capua.

I monumenti che l'Autore passa in rassegna e analizza sono: l'Anfiteatro, il Mitreo, l'Arco di Adriano, i Sepolcri, il Teatro e il criptoportico, il Tempio della Mater Matuta; ed infine un ultimo capitoletto è dedicato a reperti minori.

Tutto ciò è corredato da fotografie e da schizzi; e l'analisi non si limita solo a descrivere i monumenti, ma a rifare la storia e a ripercorrere il cammino dei vari momenti dei rinvenimenti e degli studi dedicati ai monumenti stessi.

L'ultima parte, come si è detto, è un « repertorio documentario a schede », che rivela la solidità e lo spessore culturale dell'Autore e la sua dimestichezza con le lingue classiche.

Un unico rilievo: è vero che l'opera ha intento divulgativo, ma è altrettanto vero che il lettore è costretto di volta in volta a girare pagina per conoscere la fonte a cui si rifà l'Autore per le sue affermazioni. Si sarebbe preferito che le note fossero state poste a pie' di pagina.

Comunque, in un momento in cui lo studio di storia locale è in piena rifioritura, occorre salutare con entusiasmo questa opera che, senz'altro, potrà servire agli studiosi per ricerche più approfondite.

Luigi Piccirilli

GIOVANNI CIRELLI, *La superstizione e le sue componenti psico-sociologiche*, Indagine svolta nella Pentria, III edizione, Editrice Nuova Società, Roma, 1980.

In quest'opera, ripensata e aggiornata nella terza edizione, viene compiuta un'indagine di particolare interesse anche nel suo aspetto attualistico.

Dopo alcune considerazioni di carattere generale che tuttavia inducono il lettore ad un'analisi del proprio atteggiamento di fronte alla superstizione, e dopo alcuni riferimenti circa la vastità del fenomeno, non circoscritto alle zone del meridione d'Italia dove esso rivela un particolare ambiente socio-economico e culturale, l'Autore chiarisce i motivi della scelta della località, determina il significato etimologico, approfondisce il concetto, scoprendone le origini e il dinamismo, ne stabilisce l'ambito e analizza il fenomeno delle *superstizioni* nelle sue manifestazioni più comuni.

La rassegna delle più diffuse credenze locali viene ampiamente esposta in un capitolo nel quale l'Autore, dopo aver chiarito l'importanza del fenomeno superstizioso ai fini delle conoscenze socio-culturali, conclude con un'analisi della società in cui esse sono venute affermandosi sotto gli influssi delle zone vicine e del transito ricorrente verso le città di Napoli e Roma.

La ricerca e lo studio delle fonti è particolarmente accurato.

Il lavoro presenta notevoli qualità interpretative del fenomeno e del suo valore rappresentativo di una società in evoluzione, ma che nelle sue credenze, riallacciate con profonda osservazione ad influssi e radici pagani, giudaici e nordici, conserva, a causa della famiglia del tipo di cultura chiusa, il retaggio di un passato ad economia prevalentemente agricola.

Di prevalente interesse appare l'analisi dei rapporti religione-superstizione. Il rapido, ma chiaro ed esauriente « excursus » sulle teorie sociologiche che hanno studiato il nesso esistente tra superstizione e religione, raggruppate in: corrente magistico-intellettualistica, volontaristico-sociologica ed emozionale-psicologica dimostra la priorità storica della religione accertabile secondo il metodo storico-culturale.

Secondo l'Autore sia la magia che la religione rivelano l'atteggiamento umano di fronte al numinoso. La religione, poi, si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trasforma in superstizione in conseguenza della riduzione funzionale della religione vista come risposta ai molteplici bisogni dell'uomo. Ogni qualvolta il ricorso alla divinità è dettato da interessi particolari ed è impostato su base utilitaristica o di compromesso, la religione diviene funzionale. Anche nella religione, quindi, un atto di culto può trasformarsi in un gesto superstizioso per il particolare atteggiamento del soggetto. L'Autore si sofferma nella spiegazione chiara della natura dei sacramenti e del mito, per smentire in modo categorico l'accusa che essi possano essere presi o anche soltanto accostati ai riti magici.

Le analisi di questo lavoro del Cirelli mostrano un indiscusso approfondimento e una grande validità nelle comparazioni e nelle discussioni.

Bisogna riconoscere che il pensiero del Cirelli appare nel complesso della trattazione condotto con molta sagacità e perspicace sintesi.

L'argomento, inoltre, è visto con serietà d'intenti e, pertanto, la ricerca s'inserisce positivamente nella bibliografia riguardante il fenomeno superstizioso e non soltanto in quanto esso rispecchia l'aspetto socio-culturale, di una zona del Molisano.

Sabina Bucci

« *L'integralismo cattolico in Italia* » di Francesco Leoni, Domenico De Napoli, Antonio Ratti.

È uscita in questi giorni per i tipi della Guida Editori di Napoli l'antologia « L'integralismo cattolico in Italia (1789-1859) » curata da Francesco Leoni, Domenico De Napoli e Antonio Ratti.

L'evento è degno di nota in quanto, malgrado il gran parlare che se ne era fatto negli ultimi anni, fino ad oggi non era mai comparsa una scelta antologica di pensatori del filone controrivoluzionario.

Bisogna dire che già alcuni anni fa, quando comparve il libro di Francesco Leoni « Storia della controrivoluzione in Italia », si era sentita l'esigenza di una migliore conoscenza delle opere degli scrittori citati nel volume.

Ora il Leoni e i suoi collaboratori colmano il vuoto con

l'originale antologia che, sia pur nei ristretti limiti di spazio nei quali è stata contenuta, ci dà un panorama abbastanza esatto ed esauriente di quello che fu l'ambiente reazionario della prima metà dell'Ottocento in Italia.

Il volume si articola in due parti: la prima concerne un'introduzione che prende in esame le varie sfaccettature del problema, la seconda consiste nella vera e propria antologia.

La prima parte è importante, anche se può sembrare all'apparenza troppo estesa rispetto all'antologia, perché introduce il lettore, anche quello non addetto ai lavori, nel pieno dell'ambiente e del mondo tradizionalista italiano dell'800.

Questa introduzione, se così la possiamo chiamare, esamina la storia, l'organizzazione e la dottrina degli autori citati; con tale ausilio il lettore ha già, prima della raccolta antologica, una visione d'insieme che lo libera da affannose ricerche di chiarimenti e spiegazioni, cosa che sovente accade in molte altre antologie. Attraverso la lettura delle pagine introduttive si possono rilevare le diversità e talora le contraddizioni, che caratterizzano i vari autori.

Se si pensa alla loro poco omogenea provenienza, intesa sotto il profilo strettamente sociale e quello prettamente geografico, bisogna salutare con profondo compiacimento l'interessante e preziosa ricerca che stiamo esaminando.

La seconda parte, ovvero l'antologia vera e propria, pur fornendo una visione d'insieme interessa di più lo studioso che, se vede sacrificati per necessità editoriali un De Maistre o un Leopardi, trova una scelta di scrittori che non sono tanto facili da reperire sul mercato librario odierno. In ciò consiste il merito maggiore di questa antologia, cioè nell'aver messo in luce, accanto ai maggiori, un buon numero di altri autori che certamente non sfigurano. Ci riferiamo all'Anfossi, al Bresciani, al Marchetti, al Vergani e al Galeani Napione, generalmente poco conosciuti o del tutto ignorati.

Scorrendo i loro scritti, ci appare più chiaro e più articolato quel mondo di tradizionalisti che, avendo il torto di stare dalla parte dei perdenti, finora non sono mai stati considerati nel loro giusto valore e spesso sono stati liquidati sotto la falsa etichetta onnicomprensiva e spregiativa di reazionari.

M. C.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GERARDO SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Gentile Editore, Salerno-Roma.

Gli studiosi di medievistica, e quelli di problematiche amalfitane in particolare, accoglieranno certamente con favore la pubblicazione della Collana « QUADERNI DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA » diretta dal valoroso, anche se molto giovane, prof. Gerardo Sangermano, docente nell'Ateneo salernitano.

« Gli anni Settanta, appena chiusi — ammonisce Sangermano nell'introduzione alla Collana — hanno visto un rifiorire di studi amalfitani ed allora è sembrato non doversi perdere questa singolare circostanza favorevole per fare del Centro, con la collaborazione dell'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno, un reale polo di aggregazione per gli studiosi di storia e civiltà amalfitana » (1).

Prendiamo in esame, adesso, proprio il volume del Sangermano, n. 3 della Collana ma secondo per nascita, « Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio », Gentile Editore, Salerno-Roma, 1981.

Il libro « è costituito da una raccolta di saggi dell'autore, che ha voluto trovare nell'aggregazione di alcuni caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio una prima riflessione organica per un riesame complessivo della storia medievale della penisola sorrentino-amalfitana, teso anche ad approfondire successivamente tutti gli aspetti della condizione di vita che si svolgono in una dimensione territoriale ben definita e circoscritta » (2). Occorre, pertanto, per penetrare il progetto dello storico, seguirne il filo logico, che lega il discorso intorno ad Amalfi, considerata non come città a sé, ma nella complessità del suo territorio. Sangermano, infatti, supera (3) la vecchia storiografia, che voleva una storia amalfitana incastonata nello splendido isolamento dell'antica repubblica marinara, e prospetta un approccio nuovo, che prende in considerazione la storia di tutta la penisola sorrentino-amalfitana, entro la quale si muove, autonomamente ma in relazione con tutto l'agglomerato urbano della costiera, la vicenda di Amalfi.

(1) G. Sangermano, La Collana « Quaderni del Centro di cultura e storia amalfitana », in « Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana », A. I, giugno 1981, n. 1, p. 75.

(2) Ibidem, p. 77.

(3) Cfr. G. Sangermano, La questione storiografica amalfitana, I saggio del volume, pp. 13-34.

È una visione a dimensione allargata, che si propone di fare una storia del « comprensorio » (come usa dire oggi), in cui le città sono integrate. L'Autore pone metodologicamente la questione storiografica, passando in rassegna le tesi espresse dal '700 ad oggi sulla storia amalfitana.

Nel secondo saggio viene delineata la genesi di Amalfi: la città è esaminata anche nelle strutture urbane, che rispondono a certe finalità, prima fra tutte quella della ricerca della sicurezza con l'isolamento, quantunque essa continui ad acquisire possessi terrieri in tutto l'ambito della zona.

Nel terzo saggio Sangermano parla della tipologia dell'insediamento umano sulla costiera: un reticolo di centri abitati, in contatto tra loro, isolati dalla terraferma come mezzo di difesa dalle invasioni barbariche e dalle incursioni marinaresche, che si popolano in occasione delle azioni belliche, provocando lo spopolamento di molti centri antichi campani. In questa sua posizione l'Autore è confortato anche dall'autorevole studio di Nicola Cilento e da quello non meno valido della Russo Mailler (4).

Nel IV capitolo si delinea la prosperità di Amalfi nel periodo del Ducato, alimentata da un'economia mercantile sorretta da una superiore potenza marinara e da fortunati traffici sui mercati mediterranei. Nel periodo svevo, per ragioni successive o conseguenti alla dominazione normanna, gli amalfitani riconvertono la loro economia in un'economia di tipo interno (investimenti in proprietà fondiarie, attività mercantili, incremento di industrie locali e, da ultimo, una ripresa dell'attività agricola, che

(4) Riteniamo utile riportare qui la nota n. 19, che appare a p. 55 del testo. « Per la scomparsa dei centri antichi della Campania, cfr. N. Cilento, Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania medievale, in Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale, I, Palermo 1976, pp. 155-163; si ha anche il fenomeno della riduzione dell'abitato classico più ampio in una zona più ristretta e difendibile, sul quale, ad esempio, vedi L. Russo Mailler, Il Castrum Putheolanum, in Atti del Coll. ecc., cit., pagine 316-320 ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

risultò insufficiente, vuoi per l'aspra natura del luogo vuoi per la limitatezza della tipologia delle coltivazioni).

Il lavoro di Gerardo Sangermano, quindi, è di enorme importanza per il taglio della visione storiografica complessiva e complessa. Non ci troviamo di fronte alla solita monografia di tipo localistico, giacché la storia locale non deve inaridirsi nel localismo, ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. L'Autore, infatti, nel libro ripercorre, per Amalfi, le tappe della genesi della città medievale, della città del Sud che arresta il suo sviluppo sulla via dell'autonomia comunale.

Marco Corcione

VITTORIO BRACCO, *La storia di Petina*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1981. L. 6.500.

Nel contesto della problematica del recupero e della valorizzazione del patrimonio culturale ed architettonico italiano ben si inserisce il volume curato da Vittorio Bracco sulla storia di Petina, comune dell'interland salernitano.

Petina, purtroppo, ha sempre diviso insieme a tanti altri comuni del Mezzogiorno una condizione di abbandono e di anonimato per cui ben venga quest'opera che finalmente fa luce sulle vicende storiche ed artistiche di questa cittadina nel corso dei secoli.

L'autore affianca al rigore scientifico della trattazione una prosa mossa e vivace, offrendoci una lettura insieme piacevole ed istruttiva. Si presenta come un lavoro ricchissimo di notizie ed annotazioni volto a dare una esposizione organica ed esauriente dell'argomento.

Luogo d'arte e di pietà religiosa Petina ha recato con sé attraverso il tempo questo suo carattere peculiare.

La sua origine è remota: risale infatti al 1192, anno in cui Ruggero di Laviano dona a Montevergine una chiesetta ed altre piccole fabbriche. Ed è proprio l'eremo verginiano di S. Onofrio il nucleo originario da cui nacque Petina.

Essa sorge su una rupe appenninica ai piedi dell'eremo, difesa naturale contro pericoli esterni. Esposta durante il Medioevo a frequenti vendite ad assegnazioni, ha vissuto le amare esperienze storiche del Mezzogiorno, divenendo nel periodo postunitario, uno dei punti focali dell'attività del brigantaggio meridionale. Oggi è un'attiva e graziosa cittadina immersa nel verde, in cui la parte nuova ben si armonizza con le antiche fabbriche: « una sorta di cappello tirolese sovrapposto ad una testa rocciosa », così la definisce il Bracco con una immagine, indovinata.

Profondamente legata alla natura che la circonda e la permea, Petina ogni anno richiama sempre più numerosi visitatori per la sagra popolare delle fragole ad indicare il suo secolare abbraccio al monte su cui è sorta, simbolo, appunto, di quel senso panico della natura che la pervade.

La cittadina merita, inoltre, una particolare attenzione per la presenza di pregiate opere d'arte raccolte nella maggior parte nella chiesa di S. Onofrio e che costituiscono, oltre al paesaggio, una delle maggiori attrattive del luogo. Tra l'altro citiamo un pulpito in noce ed un coro ligneo preziosamente intagliati da un artefice di Aquara dal noce classicheggiate, Cesare Cousulmagno e rappresentanti scene ed immagini dell'iconografia religiosa locale.

Altra tappa, dunque, del nostro viaggio in quell'Italia alternativa, in quell'Italia ancora dimenticata se non, addirittura, a molti sconosciuta ma che tuttavia può serbarci inestimabili tesori non solo artistici, ma anche umani.

Ad oltre un anno dal tragico terremoto del 23 novembre, quando ancora i Comuni colpiti, stentano a ritrovare la loro identità ed a reinserirsi nella vita della nazione in modo attivo ed autonomo, l'opera del Bracco diventa una importante testimonianza delle secolari vicende che legano Petina alla sua terra.

S. L. P.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scrivono di noi...

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, 1981, VII, n. 1-2. Periodico di Studi e di Ricerche Storiche e Locali. Organo Ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani.

Il periodico, fondato nel febbraio 1969 dal preside Sosio Capasso e pubblicato fino al 1974, dopo un'interruzione di circa sei anni, torna a vivere, divenendo Organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, sotto la direzione responsabile dell'amico, professor Marco Corcione.

Al preside Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, ed al neodirettore, prof. Corcione, questa rubrica e la famiglia tutta dell'A.N.A. e C. « C. de ROSA » esprimono la loro simpatia, augurando buon lavoro ed infiniti successi.

dal *Periodico di Informazione A.N.A. e C.* n. 2 anno III

Di nuovo in campo la « Rassegna Storica dei Comuni », una pubblicazione curata dall'Istituto di studi atellani, che si prefigge di « raccogliere scritti, testimonianze e nuovi contributi sull'origine e lo sviluppo storico dei Comuni, le tradizioni, le bellezze naturali, le caratteristiche folkloristiche, le possibilità di eventuali interventi, le ricerche archeologiche e lo sviluppo socio-economico ».

Il periodico, allestito con gusto raffinato e curato con spirito scientifico da un *team* di studiosi di discipline storico-politico-sociali, costituisce un esempio di impegno in un settore ingiustamente trascurato, quale quello della storia locale e « si rivolge a quanti amano e coltivano gli studi comunali, ovunque

essi si trovino, di qualunque centro e comunità sociale si interessino ».

La « Rassegna storica dei Comuni », periodico di studi e di ricerche storiche locali, fondato da Sosio Capasso e diretto dal giornalista Marco Corcione, docente di storia del Mezzogiorno presso l'Università di Teramo, si stampa a Frattamaggiore.

da *Il Mattino* del 3-11-1981

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, Nuova Serie, N. 3-4, A. VII (maggio-agosto), 1981.

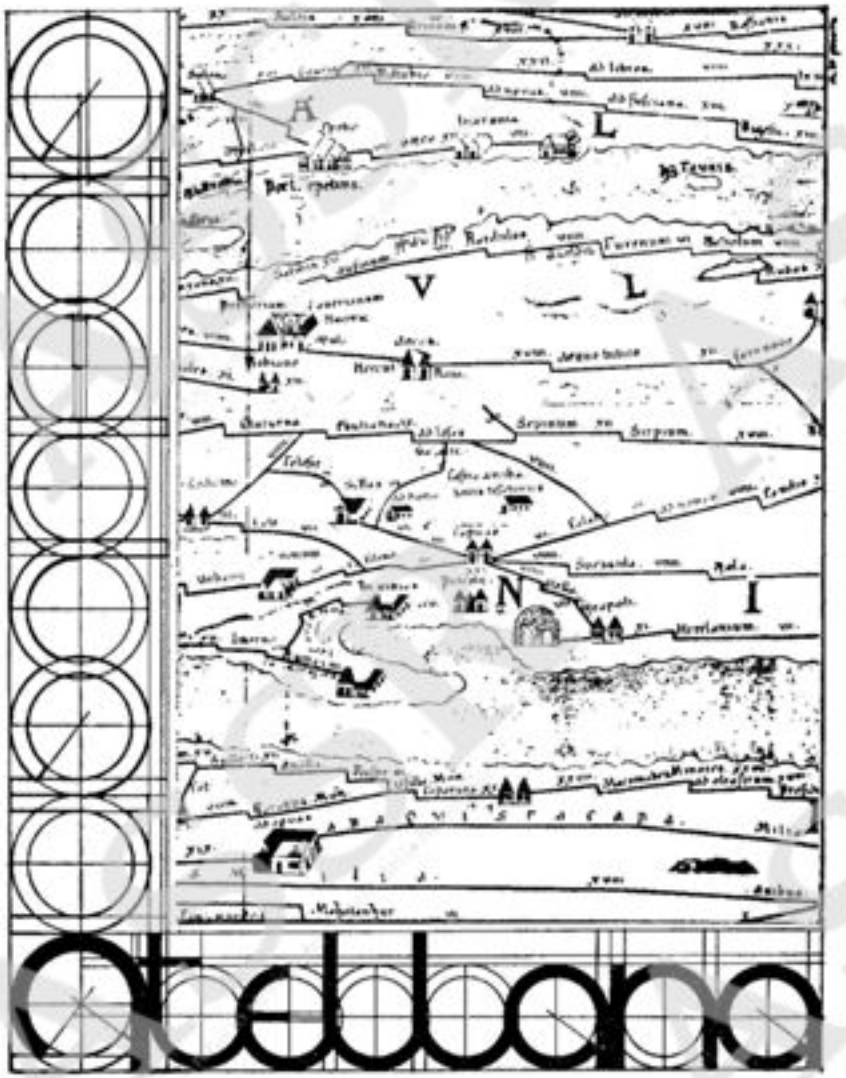
Nel vasto e variegato mondo delle riviste, occorre salutare il ritorno della « Rassegna storica dei Comuni », già fondata e diretta da Sosio Capasso, la quale, dopo una pausa di alcuni anni, rivede la luce in bella veste tipografica sotto la direzione responsabile del prof. Marco Corcione, giornalista e docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea.

La nuova serie nasce sotto il patronato dell'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto il suo organo ufficiale. Quello del comitato scientifico è un progetto ambizioso e molto interessante: la rivista, infatti, si pone come unico, forse, punto di riferimento di studi di storia locale, intesa nel senso di una storia del particolare come base fondamentale della cosiddetta storia generale. La storia locale non deve inaridirsi nel « localismo », ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. A tali principi si ispirano gli studiosi della « Rassegna storica dei Comuni », i quali con questa iniziativa chiamano a raccolta tutti coloro che scrivono di cose locali, comunali o regionali, sollecitando le ricerche più minuziose. La « Rassegna Storica dei Comuni » vuole rivalutare il discorso sulla storia locale, finalizzata al recupero delle tradizioni popolari, del costume, della vita politica e sociale delle varie comunità, piccole o grandi che siano.

Chiude il fascicolo il Notiziario ATELLANA, che raccoglie testimonianze e progetti per la rinascita dell'antica Atella.

da *Il Corriere dell'Appennino*, 25 nov. 1981

Senato della Repubblica - Archivio Storico



ASSR

Senato della Repubblica - Archivio Storico

VIRGILIO ED ATELLA

Qui cineres? Tumuli haec vestigia; conditur olim
Ille hic qui occinit pascua, rura, duces (1).

Così, in una lapide, nel 1554, i canonici della Chiesa di S. Maria, nei pressi del mausoleo di Piedigrotta, testimoniavano la scomparsa delle ceneri di Virgilio da quello che, per lungo susseguirsi di secoli, era stata la tomba del poeta.

Da allora, la polemica è aperta e la ricerca dei resti di colui che fu « delli altri poeti onore e lume » continua.

A Brindisi, in un dolce meriggio settembrino, il massimo cantore dei fasti, della gloria e dei destini di Roma, spirando, aveva espresso ai fedeli Tucca e Vario le sue ultime volontà, fra cui quella di avere in Napoli il proprio sepolcro, sul quale venisse inciso il distico:

Mantua me genuit, Calabri me rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua rura duces (2).

Dal Donato (3), autore delle più antiche note biografiche a noi pervenute, su Virgilio, apprendiamo che la tomba del poeta era sulla via Puteolana, la strada che conduceva all'antro della Sibilla, all'Averno, ai campi

dove l'anime cui son dovuti altri corpi...
bevon dimenticanze e lunghi oblii... (4).

Una descrizione del sepolcro famoso ci ha lasciato il Dumas: « Si perviene alla tomba da una scala semidistrutta, dai cui gradini

(1) *Quali ceneri? Queste sono le vestigia della tomba: qui fu sepolto una volta colui che Cantò i pascoli, i campi, i condottieri.*

(2) *Mantova mi generò, mi rapirono i Calabri, ora mi conserva Napoli: cantai i pascoli, i campi, i condottieri.*

(3) Elio Donato, grammatico famoso vissuto a Roma intorno alla metà del IV sec. d.C., autore dei celebri *Commenti* a Terenzio e Virgilio, a noi pervenuti incompleti, il secondo soltanto nella parte biografica.

(4) Virgilio, *Eneide*, Lib. IV, vv. 1066 e 1069; trad. di A. Caro.

spuntano grossi ciuffi di mirto: poi si oltrepassa la soglia del colombario e ci si trova nel santuario. L'urna che conteneva le ceneri di Virgilio vi rimase — si assicura — fino al IV secolo. Un giorno venne asportata col pretesto di metterla al sicuro: da quel giorno non è più riapparsa » (5).

« Le ceneri in effetti vennero tumulate in un sepolcro tra il primo ed il secondo miglio della via Puteolana, presso la villa appartenuta al Poeta..., ma più tardi lavori eseguiti per ordine di Alfonso d'Aragona tanto cambiarono l'aspetto dei luoghi, da rendere incerta l'identificazione del celebre sepolcro » (6).

Lo sconvolgimento fu tale da non consentire mai più l'identificazione della celebre tomba, la quale, per altro, non può essere ricercata nel colombario descritto dal Dumas, colombario che, come afferma il Maiuri, era destinato ad un'unica famiglia e nulla resta a testimoniare che vi siano stati veramente i resti del poeta (7).

Non staremo a seguire il dibattito ormai secolare, né ci porremo, sia pure con infinita umiltà, al seguito di quanti, guidati da erudizione o dottrina, ancora sperano di ritrovare l'urna tanto misteriosamente sottratta. Sta di fatto che, scomparse le ceneri, Virgilio, la cui memoria già nel Medio Evo era circondata di venerazione, è definitivamente entrato nel mito.

Ormai, tutto quanto conosciamo del grande poeta, realtà e leggenda, si fonda in un armonioso insieme con l'opera sua, i fatti della sua breve esistenza e l'accento immortale dei suoi versi, che valica ogni limite di tempo: « Felici coloro che conservano nella memoria parole di Virgilio o di Cristo, perché queste daranno luce ai loro giorni » (8).

* * *

D'altronde, già Virgilio aveva impersonato se stesso nella poetica figura di Titiro, il pastore delle *Bucoliche*, il cui placido

(5) A. Dumas: *Il corricolo*, trad. di Gino Doria, ed. Rizzoli, vol. II.

(6) *Guida all'Italia* (a cura di M. Spagnol, Giovenale Santi e L. Zeppegno), Ed. Mondadori, vol. IV, Milano, 1975.

(7) A. Maiuri: *I Campi Flegrei*, 2ª ediz., 1949.

(8) J.L. Borges: *Poesie scelte*, Ed. Rizzoli, 1961 (da *Frammenti di un vangelo apocrifo*, p. 225).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

idillio campestre è sconvolto dalle guerre civili. Come Titiro, egli andrà esule, dopo la confisca dei suoi pochi averi da parte delle truppe di Ottaviano, e troverà riposo e conforto nella « dolce Partenope », nella pace del *Pausilypon*, ove scriverà, tra il 37 ed il 39, le *Georgiche*, il poema nel quale allo scandire dei tempi e delle opere del complesso lavoro dei campi si unisce l'esaltazione della *Saturnia Tellus*.

Dal *Pausilypon*, Publio Virgilio Marone, secondo quanto narra Donato, mosse i passi alla volta di Atella per un incontro destinato a restare, fra storia e leggenda, sempre sulle ali del mito, famoso nei millenni. Lo attendeva colui che stava per dare inizio al periodo più glorioso di Roma, Cesare Ottaviano. Aveva fatto da tramite, fra il timido poeta ed il vincitore di Azio, un celebre patrizio di origine etrusca, Gaio Cilnio Mecenate, il quale si dilettava di poesia, ma, soprattutto, con singolare intuito, incoraggiava e proteggeva gli artisti di sicuro avvenire. Motivo dell'incontro: la lettura dell'opera appena ultimata dal poeta.

Quando ciò avvenne? Nell'inverno dell'anno 30 a.C., tornando a Roma, dopo Azio, Ottaviano era stato costretto a fermarsi ad Atella, a causa di una fastidiosa affezione alla gola, male che lo colpiva spesso. Mecenate, suo amico d'infanzia e protettore di Virgilio, stimò quella un'ottima occasione perché il già potente uomo politico si rendesse conto di persona del talento ineguagliabile del poeta.

La notizia del Donato è, però, fortemente contrastata dalla maggior parte degli studiosi di quel periodo della storia romana e delle opere virgiliane. È vero che nell'anno 30, da Samo, dove era accampato con l'esercito, Ottaviano tornò in Italia, ma solamente per tenere a Brindisi una riunione del Senato e ripartire subito perché ancora impegnato nella campagna d'Egitto contro Antonio.

Ma l'anno seguente, 29 a. C., conclusa vittoriosamente la guerra, riconquistato l'Egitto e pacificato l'Oriente, Ottaviano tornò in Italia e forse, su consiglio medico, si recò veramente in Campania, più precisamente a Capri, il cui clima mite e salubre era certamente il più idoneo per la cura dei suoi raffreddori e dei suoi reumatismi. Può ben darsi che sulla via tra Capua e Napoli, egli sia stato costretto a fermarsi ad Atella: non a caso, conclu-



Miniatura, di scuola franco-fiamminga del XV sec., per un codice delle GEORGICHE.
(*Collezione Leicester* - Norfolk)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dendo le *Georgiche*, Virgilio accenna ai Parti sconfitti ed al vittorioso ritorno dall'Eufrate:

De' campi, delle gregge, e delle piante
Io cantava il governo in questi carmi,
Mentre sull'alto Eufrate fulminando
Cesar grande guerreggia, e tra le genti
Volenterose vincitor sue leggi
Comparte, e più verso l'Olimpo acquista (9).

Certo, solamente la squisita sensibilità d'animo di un uomo di elevato intelletto quale fu Mecenate poteva, in una cittadina, quale fu Atella, famosa per le sue farse, i suoi mimi, le staffilanti sue satire, vincere la tentazione di organizzare recite di comici per divertire il suo potente amico costretto all'ozio, e riuscire, invece, a convincerlo ad ascoltare i versi di Virgilio (10).

Ed ecco il poeta, timido e fiducioso, muovere i passi lungo le strade che, da Napoli, conducevano ad Atella, qualcuna delle quali ancora oggi trafficata; venendo da Posillipo, egli avrà attraversato Napoli, sarà disceso per Capodichino, avrà raggiunto la via Atellana, dei cui resti e della cui precisa ubicazione siamo ancora alla ricerca.

Lungo il cammino, i suoi occhi si saranno posati sugli alberi, sulle viti, sulla ubertosa vegetazione dei nostri campi, sugli uomini e sugli animali intenti alla diuturna fatica:

Gli alberi prima per diverse vie
Porta natura; ché di lor parecchi
Vengon da sé, non per umano ingegno,
e a gran tratto ne' campi, e lungo i curvi
Fiumi hanno seggio: come il siler molle,
La pieghevol ginestra, i pioppi, i salci
Di bianco tinti la cilestra fronda (11).

(9) P. Virgilio Marone: *La Georgica*, traduz. di B. Del Bene, Ediz. Nerbini, Firenze, 1930.
(10) A. Maiuri: *Passeggiate campane*, 3ª ediz., Ed. Sansone, Firenze.
(11) P. Virgilio Marone: *La Georgica*, op. cit.

Forse egli scorse anche il Clanio, il cui corso disordinato, che già gli Etruschi avevano tentato di regolare e che rappresentava e rappresenterà nei secoli avvenire, con gli impaludamenti ed il confluire delle acque sorgive del Mefito e del Gorgone con acque di rifiuto, un gravissimo pericolo per i centri abitati posti intorno al suo bacino, come Acerra, Suessola e la stessa Atella.

E poi la sosta nella casa atellana che ospitava il futuro imperatore: la lettura dei versi, nella quale, alla fievole ma dolcissima voce di Virgilio, si alternava quella di Mecenate; la commozione e l'entusiasmo di Ottaviano, il quale certamente ben s'avvide che mai prima di allora erano stati raggiunti simili vertici di « poesia totale » ed una lingua aveva toccato tanta perfezione (12).

* * *

L'episodio, che ebbe a protagonisti due uomini segnati da destini diversi, ma entrambi luminosi, a distanza di oltre duemila anni, anche se giustificate perplessità ne rendono dubbia la veridicità, ancora ci commuove e ci esalta. Lodiamo, perciò, l'avvenuto gemellaggio fra la patria di Virgilio ed i Comuni che costituiscono il cuore della zona atellana, S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, Frattaminore.

Ci chiediamo quale sia oggi il senso della poesia virgiliana. Non di certo quello nazionalista e guerriero che negli anni trenta, all'unisono con gli eventi del tempo, si credette di intuire. L'*Eneide* è senz'altro il poema epico della grande Roma, ma è, più ancora, il poema ove la *pietas* assurge a livelli universali. A differenza degli eroi omerici, nei quali prevale il vigore fisico ed il sottile raziocinio, Enea, attraverso il lungo doloroso travaglio, acquista quell'alta spiritualità dalla quale ogni sua azione sarà pervasa, dalla sosta fra le ombre dell'Averno alle molteplici vicende destinate a preparare la nascita dell'Urbe.

L'universalità della poesia virgiliana sta nel rifiuto della violenza, nell'orrore per la guerra civile, tanto chiaramente espresso nelle *Bucoliche*, nella celebrazione del lavoro umile, ma tenace, costellato di sofferenze e di gioia, dei contadini, nell'esaltazione della *magna parens frugum Saturnia Tellus*.

(12) Cfr. P. Santoro: *Virgilio fra noi*, in « Il Giornale » dell'8-7-1979.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Poeta, quindi, della pace, del lavoro, della solidarietà fra gli uomini: tale deve essere considerato oggi Virgilio e soprattutto tale devono considerarlo i giovani, che tanto numerosi sono stati presenti alle varie manifestazioni del bimillenario.

* * *

In un'epoca agitata come la nostra, dominata dall'angoscia e dall'incomunicabilità, il messaggio virgiliano di pace, di tolleranza, di comprensione non sempre viene facilmente recepito. Lascia tuttavia perplessi il fatto che proprio là dove esso veniva celebrato, in S. Arpino, qualcuno l'abbia del tutto ignorato per continuare, sulla scia di vecchi ingiustificati rancori, a lanciare cervellotiche accuse, secondo una prassi che sembra divenuta abituale.

Siamo i primi a riconoscere, là ove veramente esistano, i meriti ed a compiacerci per l'attivismo, senza del quale nulla si realizzerebbe, purché rettamente inteso. Ma l'attivismo non deve indurre né a sopravvalutare sé stessi, né a biasimare altri, lamentando una mancata collaborazione, che, per altro, si è cercato comunque di evitare.

Per le celebrazioni virgiliane nei Comuni atellani ricevemmo l'invito telefonico per un incontro; ci affrettammo a recarci, nel giorno e nell'ora fissati, nel luogo prestabilito; aderimmo all'iniziativa e, come ci era stato richiesto, nominammo tre rappresentanti dell'Istituto perché entrassero a far parte della costituenda Commissione intercomunale, che avrebbe dovuto elaborare programmi e piani. Le persone da noi indicate attesero però, inutilmente di essere convocate per partecipare ai lavori di tale Commissione.

Ed allora perché apostrofare in malo modo la delegazione dell'Istituto intervenuta alla manifestazione? Il ricordo di Virgilio, ad una coscienza tranquilla, capace di sereno giudizio, avrebbe certamente ispirato quel civile comportamento che, per altro, le circostanze imponevano.

Ben fecero i nostri Amici a non accettare la polemica e ad allontanarsi, astenendosi anche dal fare omaggio ai presenti di alcune pubblicazioni dell'Istituto, giustamente temendo che ciò avrebbe potuto dar luogo ad ulteriori eccessi di isterismo, il che,

E anche questo è scomparso!



Mosaico policromo di epoca romana, portato alla luce nel 1966, in via Ferrumina (zona castellone) a S. Arpino (Caserta)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

certamente, non sarebbe stato edificante e neppure utile per gli interessi della nostra zona.

L'incontro fra gli esponenti dell'« Istituto di Studi Atellani » ed il Ministro dei Beni Culturali, On. Vincenzo Scotti, è poi avvenuto, nel medesimo giorno, in altro luogo, ed è stato interessante e proficuo: è stato avviato un discorso di vasto respiro mediante la presentazione di un progetto che interessa tutti i Comuni della zona atellana, progetto del quale riferiamo in altra parte di questo numero.

Queste ultime note, tuttavia, non sono ispirate dal desiderio di rissoso confronto; vogliono essere soltanto una doverosa precisazione e sono dettate dal responsabile desiderio di superamento delle divisioni, che proprio nel campo della cultura non trovano alcuna giustificazione. È evidente che il discorso intrapreso dall'« Istituto di Studi Atellani » appare difficile a chi è abituato alla superficialità o a chi aspira a facili ed immediati risultati. Ma la ricerca, in qualsiasi settore di studio, va affrontata con assoluto rigore se si vogliono ottenere risultati degni di considerazione. Per quanto ci riguarda da vicino, una riflessione particolarmente responsabile merita l'aspetto archeologico se si pensa che nella nostra zona, per oltre un trentennio, si è fatto scempio di quanto di buono e di interessante veniva alla luce.

L'impostazione scientifica che, sin dal primo istante, abbiamo dato al nostro lavoro; la visione storica e letteraria nell'ambito della quale consideriamo tutto quanto si riferisce all'antica Atella sono testimonianza della serietà dei nostri intenti e ci hanno procurato il riconoscimento, l'appoggio e la collaborazione di studiosi di chiara fama, italiani e stranieri.

Perché le mete auspicate vengano raggiunte sono necessari impegno costante ed aiuti concreti; siamo grati a quanti hanno risposto al nostro appello e sono stati e sono al nostro fianco, ma non pochi, e fra questi la maggior parte dei Comuni atellani, hanno totalmente eluso il nostro invito: non vogliamo, con ciò, biasimare chi ha voluto e vuole ignorarci, anche perché comprendiamo che sostenere una squadra di calcio o finanziare festeggiamenti di vario genere è sicuramente più popolare che non incoraggiare degli studiosi in ricerche storico-archeologico-letterarie, anche se queste riguardano il nostro passato, interessano da vicino la nostra città e, forse, le nostre stesse famiglie: non possiamo pretendere che in ciascuno alberghi un animo da Mecenate e la buona disposizione di Ottaviano.

Tuttavia non disperiamo: dai primi timidi passi, l'« Istituto di Studi Atellani » ha già percorso molta strada e moltissima ancora ne percorrerà; la recente intesa con i Gruppi Archeologici d'Italia apre possibilità nuove, che meglio saranno vagliate ed avviate a realizzazione nel prossimo congresso nazionale, che, su nostra proposta, sarà tenuto in Terra di Lavoro.

Voglia lo spirito grande di Virgilio tornare nella nostra terra, placare le inutili e dannose divisioni e, nel cuor nostro riecheggiando il ritmo della sua poesia, possano compiersi le nostre speranze:

O versi miei, compite il mio desio:
Dalla città .....
Fiamme spontanee e tremule,
..... sull'altar stavillano,
Questo è felice augurio (13).

Sosio Capasso

(13) P. Virgilio Marone: *La Bucolica*, traduz. di Quirico Viviani, Ediz. Nerbini, Firenze, 1930 (scelta di versi fra 220 e 230).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE « FABULAE »

(Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'Istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore)

AA.VV.: *PULCINELLA una maschera nella storia* in « Tempo Nuovo » anno XIII n. 5 (gennaio-marzo 1979), numero monografico.

Barclay H. Head: *Historia Numorum*, Oxford, 1911. Tradotto in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », Napoli, 1978 (pgg. 4-5).

J. Beloch: *Campanien*, Berlin, 1879 (pgg. 379 e sgg.).

B. Capasso: *Napoli greco-romana*, Napoli, 1978 (pg. 107).

G. Capasso: *L'angolo che vide*, Afragola, 1980 (pgg. 5-21).

G. Castaldi: *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, Napoli, 1908 (Nota letta alla R. Accademia di Arch. Letter. e BB. AA. di Napoli).

L. M. Catteruccia: *Pitture vascolari italiote di soggetto teatrale comico*, Roma, 1951.

P. Costanzo: *Itinerario frattese*, Frattamaggiore, 1972 (pgg. 15-16).

S. D'Aloe: *La Madonna di Atella nello scisma d'Italia*, Napoli, 1853.

A. De Franciscis: *AGRO ATELLANO. Ritrovamenti vari: Succivo e Frattaminore* in « Notizie e Scavi » 1944-'45, vol. V e VI (pgg. 127-129).

F. De Michele: *Casa*, Napoli, 1978 (passi vari).

F. De Michele: *Mallonia d'Atella*, Napoli, 1979.

O. Elia: *Necropoli dell'Agro campano ed Atellano... Aversa, S. Antimo* in « Notizie e Scavi » 1937, vol. XIII (pgg. 132-141).

O. Elia: *Necropoli pre-romane (Zona atellana: Calvano)* in « Notizie e Scavi » 1931, vol. VII (pgg. 577-614).

F. Ficoroni: *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum romanorum ex italica in latinam linguam versa*, Roma, 1754 (2ª ediz.).

E. Gavazzotti: *Voce ATELLANA* in « Erotica antica » di P. Maltesi e M. Pisi, Milano, 1974 (vol. IV, pgg. 13-16).

A. Maiuri: *Voce ATELLA* in « Enciclopedia Italiana », vol. V.

S. M. Martini (a cura di): *Materiali di una storia locale - le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Calvano*, Napoli, 1978 (cap. I e II).

F. Margarita: *Atella, origine e significato del nome*, Salerno, 1978.

W. Kamel: *The fabula Atellana* in « Bull. of the Faculty of Arts - Cairo, 1951.

G. Patroni: *S. Arpino: tombe antica rinvenuta nel territorio del Comune*, in « Notizie e Scavi », luglio, 1898, vol. VI, Serie V, parte II (pgg. 287-288).

O. Rossbach: *Atellanen des L. Pomponius und des Novius* in « Wochenschrift Für Klassische Philologie », 1920.

P. Toschi: *Le origini del Teatro Italiano*, Torino, 1978 (pgg. 212-218).

MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA
(religione, magia, canti)

I CANTI DI ROTTURA

Dopo la CANZONE DI ZEZA, che preannunciava il teatro più dotto *della Commedia dell'Arte; i CANTI IMPEGNATI, impreziositi da testi di una cultura certamente non subalterna; e le CANZONI DEL LAVORO, il cui linguaggio risentiva di censure o interdizioni, ove eufemismi e perifrasi sostituivano i termini « interdetti »; pubblicati nei numeri precedenti, ecco, ora, alcuni canti che si caratterizzano per la* rottura *del linguaggio. L'interdizione verbale (specialmente per quanto riguarda il sesso) operata dal pregiudizio, dalla convenienza o dall'educazione egemone viene qui infranta e la parola* interdetta, *usata nella sua spontanea e originaria crudezza, segna il limite politico-culturale fra la civiltà tipografica e la civiltà orale, fra l'*alta *e l'*altra *cultura.*

'A SCASSIATE è una canzone improvvisata per un'occasione *scandalizzante* la comunità; la quale, quasi sempre, delega i ragazzi a presentarla. È una specie di serenata alla rovescia, che viene fatta ad una coppia *non in regola.*

Il ritmo è scandito da strumenti a percussione i più vari (putipù, scétavaiasse, tricchèbballacchie, latta, bidone, ecc.) e dal battere dei piedi per terra. *'A scassiate* — che significa *rottura* (dell'inene? del linguaggio?) o *scassata* (del terreno?) — manca di melodia ed ha la base ritmica della tarantella o della tammurriata.

CANTE 'A LAMIENTE, potremmo chiamarlo così questo « frammento » (per altro già pubblicato, con alcune varianti) di lamento di una vedova vogliosa alla seconda e deludente esperienza matrimoniale.

Impreziosisce questo brano il contrasto fra lo *sdegno* del testo e la dolcezza della linea melodica a ninna-nanna.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CÁNTE 'A DISPIÉTTE, è un *contrasto* a due voci o a due semicori. È cantato da due donne in lite o da due schiere di braccianti agricoli durante il lavoro.

Questo brano fu raccolto durante la vendemmia mentre veniva cantato da un primo semicoro di uomini che coglievano l'uva su lunghe scale (*scalille*) e da un secondo semicoro di donne che ricevevano i cesti (*féscene*) colmi e li svuotavano nelle tinozze (*cufenarélle*). *Aah! sóle e sóle, e sóle me vóglio stà!* veniva cantato insieme dai due semicori.

PER LA PRONUNZIA

— *La vocale E e il dittongo IE sono sempre muti, a meno che non siano accentati.*
— *L'J si pronuncia come la elle « muié » francese.*

'E SCASSIATE
LE SCASSATE

I

S'é spusàte ò Cammuriste:
Si è risposato il Camorrista:

chillu mbise 'e pézze 'e císte!
pendaglio da forca, pezza da [petrolio!

Sitt'ànne éppure é ovére
Ha settanta anni eppure è vero

stámme 'a térze chu mugliére.
egli è alla terza moglie.

Rimbambì, te sí scurdáte
Rimbambito, hai dimenticato

che 'a figlie 'e Zi Nunziáte,
che (tua moglie) la figlia di [Annunziata,

bòne, bélle 'e cárte 'e tré,
bona, bella e guappa,

ére figlie púre a tté?!
era figlia anche a te?!

II

Ché bélla vite fá 'On Nicóle:
Che bella vita fa don Nicola:

téne 'a mugliére figlióle ancóre.
ha una moglie ancora ragazza.

Téne 'o Cumpáre cá tútte le fà;
(La quale) *ha l'amante che tutto [le fa;*

ságlie 'e scénne quánn'isse 'nce stá.
egli sale e scende quando lui è [assente.

Ságlie 'e scénne pé sótt' 'o purtone
Sale e scende per sotto l'androne

'On Nicóle è nú pecuróne!
e Don Nicola è un becco.

CANTE 'A LAMIÉNTE

'Anema sánte ró primme marite
viéneme nzuónne úna vutáte!
Cínche me ne facéve vecíne 'o stipe
'e ddiéce int' 'o liétte; 'e ancóre mancáve.
'E mó ch'ággie ncucciáte stu múscie 'e marite
una ca me ne fà o cule avóte.
Súbbete m'aggiá truvá nú tuóste amíche,
si nò s'appíle 'a teróccele 'e píscie póco.

CANTO A LAMENTO

Anima santa del mio primo marito,
vienimi in sogno (almeno) d'improvviso!
(Da vivo) Cinque me ne faceva vicino l'armadio
e dieci a letto; e ne mancavano ancora.
Ed ora che sono incappata in un marito moscio
una che me ne fa mi volta il culo.
Bisogna che mi trovi un amico duro
altrimenti mi si ottura il condotto e urino poco.

CANTE 'A DISPIÉTTE

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO Vavatténne, fáccie 'e carógne,
fátte 'a cúre ché t'abbisógne.
1° SEMICORO Vattene, o faccia di carogna,
fatti la cura che ti abbisogna.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO Vavatténne, fáccie 'e purágne,
fai schífe miézze 'e cumpágne.
2° SEMICORO Vattene, faccia di pus,
fai schifo fra i (le) compagni (e).

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1° SEMICORO M'àggie mangiáte nó pizza fritte,
quánte chiáveche 'a chístu pízze.
1° SEMICORO Ho mangiato una pizza fritta,
quante fogne ci sono a quest'angolo di strada.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO Ije vénghe 'a Sánt'Andrè,
site munnézze tutt' 'e trè.
2° SEMICORO Io vengo da Sant'Andrea,
siete delle immondizie tutti e tre.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO A rint' 'a stálle t'àggie truváte
'e o Mazzóne t'àggie mannáte.
1° SEMICORO Nella stalla vi ho trovato
e vi mandato al Mazzone.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO Addérizzate, rubbinétte,
o quárte 'e rète fáje difétte.
2° SEMICORO Addrizzati, o storto (a) come un rubinetto,
la tua parte di dietro è tutta un difetto.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

1° SEMICORO Vavatténne, pisciatúre,
sénz' 'a mánneche 'e sénz' 'a cúle.
1° SEMICORO Vattenere, o vaso da notte,
senza maniche e senza fondo.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle me vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

2° SEMICORO Ije nun me cure 'e té,
cúre o césse, ch'é méglie 'e té.
2° SEMICORO Io non mi curo di te,
curo il cesso, che è migliore di te.

CORO Aah, sóle 'e sóle, 'e sóle mé vóglio stà!
CORO Aah, solo(a) e solo(a) e solo(a) io voglio stare!

I GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA A S. ARPINO

Il 25 ottobre 1981, presso la sede del G.A. Calatino, a Maddaloni, si sono riuniti i rappresentanti dei G.A. della Campania di: Avella, Eboli, Maddaloni, Napoli, Nola, Pozzuoli, Prata Sannita, Roccarainola, S. Anastasia, Torre del Greco, Agropoli, Mondragone, S. Maria Capua Vetere, Sapri, Sessa Aurunca, Teano e S. Arpino. Ha presenziato il direttore nazionale Magrini.

Sono stati presentati i nuovi due Gruppi: il Gruppo Archeologico Sannita e il Gruppo Archeologico Atellano, che hanno illustrato i programmi di attività e i problemi tecnici che dovranno essere da loro affrontati.

I presenti hanno assicurato il massimo appoggio in questa fase iniziale di attività dei nuovi Gruppi.

Magrini ha presentato il volume degli Atti del I Convegno dei G.A. della Campania, tenuto a Pozzuoli nel 1980, volume che sarà definitivamente pronto nei primi giorni di novembre 1981.

Gli Atti saranno presentati con una pubblica manifestazione, a Caserta, nel prossimo mese di dicembre; con l'occasione sarà presentato il programma del III Convegno che sarà organizzato a Nola nell'aprile 1982.

Alla manifestazione di dicembre sarà presente anche il Ministro Scotti.

Il Gruppo Archeologico Atellano è diretto dal chiarissimo Prof. G. Bottiglieri, architetto, e direttore dell'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio. Hanno aderito al G.A. Atellano l'archeologo Prof. C. Ferone e molti soci del nostro Istituto.

C'è da sottolineare che tutti i Gruppi Archeologici della Campania, con l'assenso del Direttore Nazionale, hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, in considerazione degli alti fini culturali che l'Istituto persegue.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Presentato al competente Ministero dell'« Istituto di Studi Atellani »

UN PROGETTO PER LA RICOGNIZIONE E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI DELLA ZONA ATELLANA

Il progetto si articola in tre settori, ovviamente ciascuno complementare dell'altro:

1) Ricerca archeologica e letteraria;
2) attività di divulgazione;
3) approfondimento a livello interdisciplinare.

Ricerca archeologica e letteraria.

L'Istituto, che è in relazione con la cattedra di Letteratura Latina dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (Prof. Giovanni Vanella, Ispettore Centrale del Ministero della P.I.), propone di realizzare quanto segue:

a) Una ricerca sul teatro popolare dell'antica Roma, con particolare riguardo alle « fabulae atellane »;

b) una ricerca archeologica, estesa con metodologia scientifica all'intera zona atellana, ove frequentemente si verificano ritrovamenti. Particolare attenzione sarà posta nello studio dei castelli, chiese ed edifici di rilevanza storica o architettonica della zona (S. Arpino, Teverola, Caivano, Cardito, Casapuzzano, ecc.), sia per evidenziarne l'importanza, sia per individuare necessità di restauro e possibilità di utilizzazione;

c) una ricerca linguistica, rivolta ad individuare le radici remote del dialetto della zona atellana e la sua evoluzione nel tempo;

d) una rilevazione e schedatura di tutti i beni culturali esistenti sul territorio;

e) un'indagine e relativa schedatura delle grotte, in funzione della formazione della carta geologica e della carta archeologica, già da tempo in preparazione da parte di questo Istituto.

L'Istituto, attraverso il proprio organo « Rassegna Storica dei Comuni », per incentivare gli studi nel settore specifico di Atella ed in quello generale della storia comunale, propone:

1) di istituire premi particolari per tesi di laurea che abbiano per oggetto Atella ed i Comuni Atellani, sotto qualsiasi punto di vista;

2) di istituire nel palazzo ducale di S. Arpino, cuore dell'antica città, una biblioteca destinata a raccogliere tutte le possibili pubblicazioni che riguardino Atella ed i Comuni Atellani e, collateralmente, opere storiche dei vari Comuni della Campania, nonché un archivio delle pergamene, atti, documenti (o loro copie) relative ai Comuni Atellani in modo da costituire un centro di particolare interesse per gli studiosi;

3) di bandire ogni anno un premio giornalistico per i migliori articoli apparsi sulla stampa nazionale relativi alla zona atellana ed ai suoi problemi;

4) di bandire ogni anno un premio letterario per un'opera ispirata alla storia, ai costumi, alle tradizioni della zona atellana;

5) di indire pubbliche manifestazioni, con rappresentazioni teatrali, canti popolari, mostre d'arte, ecc., in occasione delle premiazioni dei concorsi predetti;

6) di realizzare un film documentario sulle vestigie dell'antica Atella e sulle problematiche attuali della zona, film da proiettare nelle scuole, nelle piazze, al fine di far conoscere e rendere di palmipante attualità l'argomento;

7) di organizzare apposite trasmissioni radiofoniche e televisive;

8) di individuare, nei vari Comuni interessati, zone da recuperare al verde e dove sistemare parchi archeologici, ponendo i reperti il più possibile a diretto contatto del pubblico;

9) di istituire, possibilmente nell'edificio comunale di Atella di Napoli, ora abbandonato, un antiquarium destinato a raccogliere quei reperti che non possono trovare sistemazione nel modo previsto nel capo precedente;

10) di istituire, nel predetto edificio, ovviamente dopo adeguati restauri, un museo delle Arti (folklore, canti popolari, mestieri scomparsi, artigianato artistico, ecc.), nonché una fototeca ed una cineteca.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Approfondimento a livello interdisciplinare.

Al fine di ottenere il necessario collegamento fra le varie attività proposte, non solo a livello operativo, ma anche sul piano scientifico, si propone di costituire, nell'ambito dell'Istituto, due Comitati, il primo a carattere organizzativo ed intercomunale, formato dai rappresentanti dei vari Comuni interessati, Comitato che affiancherà la Giunta Esecutiva ed il Consiglio di Amministrazione dell'Ente, per pervenire ad una equilibrata distribuzione delle iniziative sul territorio; il secondo a carattere scientifico, il quale affiancherà il Comitato scientifico dell'Istituto.

Per ottenere, poi, la più vasta partecipazione degli studiosi ed il loro fattivo contributo all'ampio lavoro che si ha in animo di realizzare e per portare, nel contempo, a loro conoscenza i risultati raggiunti, si propone di indire convegni di studi, tavole rotonde, seminari, scegliendo di volta in volta le località più idonee ed estendendo gli inviti anche a personalità della cultura di altre nazioni.

Particolare attenzione dovrà anche essere rivolta alla celebrazione e rivalutazione di Uomini illustri dei Comuni Atellani, uomini che nei più diversi campi, hanno lasciato impronte considerevoli, quali i Pittori Massimo Stanzione ed Angelo Mozzillo, i Musicisti Francesco Durante e Domenico Cimarosa, l'organizzatore industriale e progettista Nicola Romeo, fondatore dell'Alfa Romeo, ecc.

Metodo di lavoro.

Per realizzare sul piano pratico quanto proposto, oltre ai due Comitati indicati nel capo precedente, è prevista la costituzione di vari gruppi di studio e di lavoro, ciascuno presieduto da un esperto accuratamente scelto. Ad ogni gruppo saranno assegnati compiti ben precisi e saranno fissati tempi di attuazione, anche se non in maniera estremamente rigida.

I diversi gruppi di studio opereranno in costante contatto fra loro mediante:

— incontri dei presidenti, per le necessarie intese interdisciplinari e la verifica del lavoro compiuto;

— incontri collegiali, limitati ai soli operatori, per un approfondito esame dei risultati raggiunti ed un proficuo scambio di esperienze;

— incontro degli operatori con gli studiosi ed il pubblico, per comunicazioni di interesse scientifico o pratico.

« La Rassegna Storica dei Comuni », portata a periodicità bimestrale, sarà l'organo di stampa destinato a documentare quanto si farà, mentre i frutti concreti sul piano scientifico, artistico e letterario saranno raccolti in volumi della collana « Civiltà Campana », edita dall'« Istituto di Studi Atellani ».

L'« Istituto di Studi Atellani », il quale in meno di un triennio, con mezzi modestissimi, ha risuscitato nell'ampia zona indicata interessi ed entusiasmi sopiti da tempo immemorabile, stimolando l'intesa e la collaborazione fra i vari centri; ha organizzato un movimento di studi di riconosciuta serietà e di severa impostazione scientifica, tanto da meritare un incarico di ricerca da parte del C.N.R.; ha individuato — e la presente proposta lo dimostra — i molteplici settori da sviluppare per ridare alla zona atellana decoro e prestigio; ha realizzato pubblicazioni ampiamente elogiate, anche all'estero, ed ha stabilito proficue relazioni con varie cattedre universitarie, anche straniere, nutre viva fiducia che il proprio progetto possa ottenere gli aiuti necessari per la concreta attuazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

HANNO ADERITO

all'Istituto di Studi Atellani

— Amministrazione Provinciale di Caserta
— Amministrazione Provinciale di Napoli
— Comune di S. Arpino
— Comune di Frattaminore
— Comune di Cesa
— Comune di Grumo
— Comune di Frattamaggiore
— Comune di Afragola

— Università di Napoli (alcune cattedre)
— Università di Salerno (alcune cattedre)
— Università di Teramo (alcune cattedre)
— Università di Cassino (alcune cattedre)

— XXVIII Distretto Scolastico di Afragola
— Liceo Ginnasio St. DURANTE di Frattamaggiore
— Liceo Ginnasio St. GIORDANO di Venafro
— Liceo Scientifico St. BOTTICELLI di Afragola
— Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
— Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
— VII Istituto Tecnico Industriale St. di Napoli
— Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria

— Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
— Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
— Scuola Media St. CIARAMELLA di Afragola
— Circolo Didattico di S. Arpino
— Circolo Didattico di S. Giorgio La Molara
— 3° Circolo Didattico di Afragola
— Circolo Didattico di S. Severino Marche

— Comitato provinciale ANSI di Napoli
— Comitato provinciale ANSI di Benevento

— Biblioteca LEGRAZIE di Benevento
— Biblioteca comunale di S. Arpino
— Biblioteca provinciale di Capua
— Biblioteca Teologica S. TOMMASO (G.L. 285)

— Associazione Culturale Atellana
— ARCI (tutte le sedi della zona)
— Pro-Loco di Afragola
— Cooperativa teatrale ATELLANA di Napoli

— Gruppo Archeologico d'Agropoli
— Archeosub Campano
— Gruppo Archeologico Atellano
— Gruppo Archeologico Aurunco
— Gruppo Archeologico Avellano
— Gruppo Archeologico Calatino
— Gruppo Archeologico Ebolitano
— Gruppo Archeologico Mondragonese
— Gruppo Archeologico Napoletano
— Gruppo Archeologico Nolano
— Gruppo Archeologico di Policastro
— Gruppo Archeologico Sammaritano
— Gruppo Archeologico Sannita
— Gruppo Archeologico Sidicino
— Gruppo Archeologico Torrese

— Accademia Pontano
— Istituto Storico Napoletano
— Museo Campano di Capua

L'Istituto di Studi Atellani, oltre agli iscritti normali, ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e in Canada, Bulgaria, Germania, Inghilterra, ecc.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE ANNATA 1981

BARLETTA - CRISPINO - CUPITO, La Biblioteca S. Tommaso d'Aquino . . . . . pg. 56 n. 5-6

BUCCI S., (*recensione*) G. Cirelli: la superstizione . . pg. 69 n. 5-6

CAPASSO S., Avanti con fiducia . . . . . pg. 3 n. 1-2
— B. Capasso e la nuova storiografia napoletana . pg. 47 n. 1-2
— (Convegno) Benevento: studi etruschi ed italici . pg. 61 n. 3-4
— Virgilio ed Atella . . . . . pg. 80 n. 5-6

CASTALDI G., Archeologia atellana (passi) . . . . pg. 77 n. 3-4

CAPPELLO E., Mostro sugli Archivi molisani . . . pg. 59 n. 5-6

CICERONE M. T., ad Fam. XIII, 7 . . . . . pg. 82 n. 1-2

CORCIONE M., (Rendiconto) Inaugurazione dell'anno accademico della scuola storica di Teramo . . pg. 72 n. 1-2
— Atella nell'esperienza di storia locale . . . pg. 77 n. 1-2
— Profilo di G. F. Benedettini . . . . . pg. 53 n. 3-4
— (Rendiconto) 3. Congresso Internazionaledi Studi Storici Amalfitani . . . . . pg. 62 n.3-4
— (Rendiconto) Presentazione dell'opera « F. Faà Di Bruno » del cardinale P. Palazzini . . . pg. 69 n. 3-4
— (Recensione)« L'integralismo cattolico in Italia » di Leoni - De Napoli - Raiti . . . . . pg. 70 n. 5-6
— (*Recensione*) G. SANGERMANO, « Caratteri e momenti di Amalfi medievale . . . . . pg. 72 n. 5-6

DELLI COMPAGNI L., (*Recensione*) « Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954» di D. De Napoli pg. 68 n. 1-2
— Convegno) Giulianova: Correnti di pensiero nel Risorgimento . . . . . pg. 69 n. 1-2
— Convegno) Teramo: Monachesimo benedettino e società . . . . . pg. 59 n. 3-4

DE MURO V., Le *fabulae* atellane (passi dalla sua opera) pg. 75 n. 3-4

FERONE C., I monumenti paleocristiani a S. Maria C.V. pg. 8 n. 1-2

HULSEN, Voce Atella in « Real. Enc. » . . . . . pg. 74 n. 3-4

IMPERATO G., Amalfi: archidiocesi per operazione simoniaca? . . . . . pg. 3 n. 3-4

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LIVIO T., Op. VII, 2 . . . . . pg. 83 n. 1-2

LO PRIORE S., (Recensione) « Storia di Fiuggi » di G. Floridi . . . . . pg. 58 n. 1-2
— (Recensione) I Castelli di Terni . . . . . pg. 62 n. 5-6
— (Recensione) « Storia di Petina) di V. Bracco . pg. 74 n. 5-6

MAISTO-MARGARITA, Monete atellane (passi dalle opere) . . . . . pg. 84 n. 1-2

PACE S., Note storiografiche intorno al movimento Cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro . . . . . pg. 42 n. 3-4

PACE-VASATURO, (Rendiconto) Capua e Terra di Lavoro dal fascismo alla repubblica . . . . pg. 66 n. 3-4

PEZONE F. E. (a cura di) Mondo popolare subalterno . pg. 86 n. 1-2
— (Recensioni) Le antiche radici . . . . . pg. 90 n. 1-2
— Il potere come repressione: un bando di Ferdinando IV dal tribunale di campagna di Grumo pg. 28 n. 3-4
— (Recensione) Greci: l'unico paese campano di lingua albanese . . . . . pg. 49 n. 3-4
— Scheda di aggiornamento bibliografico su Atella pg. 76 n. 3-4
— (a cura di) Mondo popolare subalterno . . . pg. 79 n. 3-4
— La celebrazione del cinquantenario della battaglia del Volturno, nel 1910, a S. Maria C. V. . . pg. 3 n. 5-6
— Scheda di aggiornamento bibliografico su Atella . pg. 90 n. 5-6
— (a cura di) Mondo popolare subalterno . . . pg. 91 n. 5-6

PEZZULLO P., La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni . . . . . pg. 16 n. 5-6

PICCIRILLI L., San Gimignano . . . . . pg. 25 n. 1-2
— Afragola: documenti per la sua storia . . . pg. 12 n. 5-6
— (*Recensione*) « Capua » di A. P. Licatese . . . pg. 65 n. 5-6

RICCIO L., Sviluppo demografico e nuova borghesia nella Basilicata borbonica . . . . . pg. 33 n. 3-4
— Ricordo di G. Auletta . . . . . pg. 59 n. 5-6

SAUTTO D., Contributo per una storia delle Assicurazioni nel Mezzogiorno . . . . . pg. 31 n. 1-2

SERPICO A., « A. Tari » . . . . . pg. 42 n. 5-6

SIBILIO L., « O. Schiano » . . . . . pg. 47 n. 5-6

STERPOS D., (a cura di) Comunicazioni stradali attraverso i tempi Capua-Napoli (passi) . . . . pg. 80 n. 1-2

KORINTHIOS J., Kafli Agà, ovvero Giovanni Romey . pg. 34 n. 5-6

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e sulle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 12-12-1978, registrato in Napoli al n. 1221912) di

— raccogliere o conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue « *fabulae* » e gli odierni paesi atellani;
— pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un Notiziario di ricerche e bibliografia;
— ripubblicare opere rare e introvabili;
— istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni e pubblicazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
— collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, interessati all'argomento;
— incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita Rassegna periodica.

. . . . . .

L'« Istituto di Studi Atellani » non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità sopra indicate.

Il patrimonio dell'Istituto è costituito: *a*) dalle quote dei soci; *b*) dai contributi di enti pubblici e privati; *c*) da lasciti, offerte, sovvenzioni; *d*) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'« Istituto di Studi Atellani »: *a*) Enti pubblici e privati; *b*) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Per aderire all'Istituto di Studi Atellani basta versare la quota annuale di L. 10.000 (diecimila) sul c.c. postale n. 13110812; ai Soci vengono inviate gratuitamente, per il 1981, la « Rassegna Storica dei Comuni » ed almeno due pubblicazioni dell'Istituto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questo numero sono stati citati i Comuni di

Acerra, 17, 85 - Acri, 38, 39 - Afragola, 12, 13, 14 - Agnone, 60, 61 - Amalfi, 72, 73, 74 - Aquara, 75, Atella, 15, 80, 82, 84, 85, 97 - Azio, 82.

Baiano, 61 - Benevento, 68 - Brindisi, 81, 82.

Caivano, 16, 96 - Campobasso, 59, 60 - Capua, 3, 6, 65, 66, 67 - Capri, 82 - Cardito, 16, 96 - Carovilli, 60 - Carinaro, 16, Casapuzzaro, 16, 96 - Casavatore, 16 - Caserta, 4, 9 - Casoria, 16 - Castel S. Vincenzo, 61 - Cuma, 17.

Dauronia, 61.

Frattamaggiore, 16, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 77 - Frattaminore, 85.

Gaeta, 8, 9, Gambatesa, 61 - Gricignano, 16 - Grumo 16.

Ielsi, 60, Ischia, 17, Isernia, 60.

Larino, 61.

Mazzara, 39, Melito, 16, Messina, 36, Miseno, 17.

Napoli, 14, 17, 20, 22, 23, 35, 36, 47, 48, 56, 57, 68, 69, 80, Nevano, 16, Nola, 17.

Orta di Atella, 85.

Palermo,35, 36 - Petrella Bifernina, 61 - Petina, 74, 75 - Piedimonte d'Alife, 8, 9 - Pomigliano d'Atella, 16.

Reggio C., 36 - Roccaravindola, 60 - Roma, 10, 17, 67, 68, 69, 80, 82.

Salerno(36, 72 - Sant'Arpino, 16, 85, 86, 96, 97 - S. Maria C. V., 4, 8, 10, 42, 45, 66, 69.

Taranto, 53 - Teramo, 80 - Terni, 62, 63, 64 - Teverola, 16, 96 - Trento, 21.

Vinchiatuzo, 61.

= Cairo, 34 = Filiatrè, 37 = Lubiana, 35 = Navarino, 36,, 37, 38 = Samo, 82 = Zante, 35.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

116

CENTRO STUDI

agricoltura e società in Campania

il metalmezzadro

mezzo operaio e mezzo contadino

ANTONIO CIMMINO
Presidente del Centro Studi

Senato della Repubblica - Archivio Storico



CENTRO STUDI

mezzo operaio e mezzo contadino

ANTONIO CIMMINO
Presidente del Centro Studi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOMMARIO

1) Presentazione di Giovanni Fenio, Presidente Regionale della ConfColtivatori pag. 5

2) *Nella Campania disastrata la crisi del pomodoro è l'ultima goccia.* Articolo pubblicato sull'Avanti! del 23-7-1981 » 6

3) *Gli industriali conservieri campani sottoscrivono l'accordo per il pomodoro.* Articolo pubblicato sull'Avanti! del 29-7-1981 » 9

4) *La CEE interverrà se la Francia non rispetterà le norme comunitarie.* Articolo pubblicato sull'Avanti! del 5-9-1981 » 11

5) *Invito al Convegno Regionale del Centro Studi.* tenuto a Ponticelli il 30 gennaio 1982 » 12

6) *La lotta biologica come mezzo per combattere i parassiti delle piante senza inquinamenti.* Studio pubblicato sulla Rivista «Il Perito Agrario», Roma, n. 3 del Maggio-Giugno 1982 » 15

7) *Opinioni sui decreti Nicolazzi.* Articolo pubblicato sulla Rivista «Rassegna Tecnica» a cura del Collegio Provinciale dei Geometri della Provincia di Napoli, n. 3 del Maggio-Giugno 1982 » 17

8) Iniziativa del Centro Studi per la realizzazione di un *Consorzio per la valorizzazione dell'Albicocco* » 21

9) *La siccità diventa calamità quando regna l'imprevidenza.* Articolo pubblicato sull'Avanti! del 6-8-1982 » 22

10) *Il contributo CEE per il pomodoro.* Articolo pubblicato sull'Avanti! del 14-8-1982 » 25

11) *Caccia: troppe polemiche per un fucile.* Articolo pubblicato sull'Avanti! del 18-8-1982 » 27

12) *Il «metalmezzadro», mezzo operaio e mezzo contadino.* Studio pubblicato sull'Avanti! del 26-8-1982 » 30

Senato della Repubblica - Archivio Storico



PRESENTAZIONE

Da tempo si sostiene nel nostro paese che un decisivo contributo, alla fuoriuscita dalla grave crisi economica che ci attanaglia, debba venire dall'agricoltura.

Tuttavia si assiste da alcuni anni alla progressiva emarginazione dell'agricoltura nel dibattito e nell'impegno politico a tutti i livelli, nazionali e regionali.

A questo atteggiamento irresponsabile occorre contrapporre una vasta iniziativa politica e culturale che rimetta al centro la questione agraria nel nostro paese.

In questo quadro la raccolta e la pubblicazione di alcuni importanti articoli di Antonio Cimmino, riguardanti i problemi di politica e di tecnica agraria, rappresentano un grosso contributo ai fini di una maggiore presa di coscienza per tutte quelle forze della tecnica, della cultura e della politica che vogliono contribuire al rinnovamento del nostro paese e del Mezzogiorno in particolare.

Altrettanto lodevole l'iniziativa del Centro Studi – Agricoltura e Società –, diretta dallo stesso. Mi è gradito ricordare la grossa esperienza di Antonio Cimmino non soltanto come docente e tecnico agrario, ma soprattutto come dirigente del movimento contadino e responsabile della Commissione Agraria Regionale del P.S.I. In questo ruolo egli non soltanto ha dato un forte contributo alla crescita del movimento contadino della nostra Regione, ma ha saputo arricchire le proprie esperienze teoriche con la pratica e le lotte di massa. Forte è stato anche il suo contributo nella fase della Costituente e per la nascita della Confederazione Italiana Coltivatori, che sancì l'unità della vecchia Alleanza dei Contadini con la Federmezzadri e l'U.C.I.

È con queste brevi considerazioni che intendo manifestare al compagno Cimmino tutta la mia stima e i migliori auguri del suo nuovo impegno di lavoro, convinto che, come per il passato, il suo contributo sarà prezioso nella lotta per rinnovare l'agricoltura della nostra Regione.

Giovanni Fenio
(Presidente Regionale della ConfColtivatori della Campania)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NELLA CAMPANIA DISASTRATA LA CRISI DEL POMODORO È L'ULTIMA GOCCIA

Essa segue quella delle ciliegie, delle patate, delle pesche, delle fragole e delle albicocche. L'iniziativa del PSI verso il governo italiano e la Comunità Europea.

Gli industriali conservieri si sono rifiutati ancora una volta di sottoscrivere l'accordo interprofessionale con i produttori agricoli, questa mattina, ad una riunione presso la Giunta Regionale e così i dirigenti dell'ANICAV (Associazione delle industrie conserviere, che rappresenta la maggior parte delle affiliate) hanno mandato a monte la composizione della delicata vertenza ripetendo il gesto negativo così come hanno fatto l'altro giorno quando non hanno voluto sottoscrivere l'accordo promosso dal ministero dell'Agricoltura.

Migliaia di lavoratori alimentaristi, braccianti agricoli e contadini avevano partecipato l'altra mattina a Napoli ad una manifestazione CGIL-CISL-UIL per la soluzione della vertenza pomodoro. Ormai il raccolto è pronto e l'accordo interprofessionale tra industria e agricoltura che doveva essere regolato prima delle semine, e pertanto non oltre il 31 dicembre, è stato costantemente eluso con gravi responsabilità del ministero dell'Agricoltura e della Regione Campania.

Così senza accordi preliminari tra le parti e senza chiari indirizzi di programmazione regionale con l'approvazione dei piani di settore in Campania, in attuazione della legge quadrifoglio, ed una modifica della politica comunitaria la «guerra del pomodoro» quest'anno rischia di divampare molto di più degli anni passati. Gli industriali vogliono ritirare il 30 per cento in meno della produzione di 32 milioni di quintali di pomodoro, assumendo che le industrie non potrebbero trasformare tutta questa produzione e pertanto i cingolati dell'AIMA ancora una volta dovranno essere chiamati all'opera di distruzione.

Vi è pertanto un giustificato allarme tra i produttori e i lavoratori alimentaristi in Campania e giorno per giorno cresce la tensione, consapevoli che il cosiddetto «oro rosso» fa parte delle produzioni portanti dell'economia regionale, per quantità di superficie coltivata, per numero di addetti, per impiego di mezzi tecnici e quindi di capitali, per la sua caratteristica di essere una produzione industriale, che pertanto impegna ogni anno circa 200 industrie, in Campania, della trasformazione, nonché indotto (scatolami) e commercio.

Quest'anno l'agricoltura in Campania ha raggiunto veramente il fondo per quanto riguarda le vicende di mercato. Abbiamo cominciato con le ciliegie, sono poi seguite le patate, le pesche, le fragole, le albicocche e ora stiamo ad attendere in extremis soluzioni da parte del governo e della Regione Campania per impedire la distruzione di una grossa parte della produzione di pomodoro, pari a circa 10 chilogrammi a testa per i 50 milioni di italiani.

Già 100 mila quintali di pesche sono finiti al macero nei 16 centri AIMA aperti in Campania e file interminabili di carri agricoli attendono di rovesciare nelle fosse migliaia di quintali di prodotto dato che ogni centro AIMA non può ricevere più di 3500 quintali al giorno di pesche. Intanto vi sono richieste di apertura di altri 20 centri nella stessa Regione.

Nubi si addensano ancora sulla produzione del vino e lo stato della tabacchicoltura è a tutti noto per la chiusura di due stabilimenti nel Salernitano e la riconversione non attuata della varietà beneventana. Non manca tra l'altro l'opera scorretta e truffaldina di alcuni industriali per offrire al vertice della CEE un volto negativo del nostro apparato industriale, come non si arresta l'opera nefanda della camorra e della intermediazione che nel settore provocano danni ai produttori, alle cooperative e agli stessi industriali onesti, che rinunciano a tali emissari senza scrupoli. Abbiamo così una classe industriale divisa, incapace e talvolta non volenterosa di affrontare seriamente nelle sedi competenti la grossa questione di un accordo interprofessionale affinché l'industria trasformatrice, la parte produttrice, i lavoratori e con loro tutta l'economia regionale, ne possano trarre vantaggi.

Si ripete perciò la triste storia della distruzione di una parte del prodotto e di prezzi altissimi al consumo per una errata politica di mercato e per un imperfetto meccanismo di commercializzazione e distribuzione. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che la politica dei prezzi con l'integrazione verso il coltivatore, spesso non va a vantaggio del produttore, come nel caso del pomodoro, non favorisce la soluzione di problemi strutturali e aziendali, ma anzi spinge alla monocoltura di alcuni prodotti «garantiti» dall'intervento comunitario che via via prendono il sopravvento per fare aumentare ogni anno il surplus e quindi lo sperpero del denaro CEE per lo stoccaggio, la vendita sottocosto o addirittura la distruzione.

In Campania il fenomeno si presenta più grave perché l'estensione delle superfici a pomodoro comporta la sottrazione equivalente di aree a fagiolini, piselli, cavoli, cipolle, melenzane, ecc. per cui si è costretti ad importare da altre regioni e dall'estero le relative produzioni. Il settore non può rimanere più considerato marginale ed essere all'attenzione delle forze politiche e delle istituzioni solamente nei momenti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

caldi. Bisogna affrontare decisamente alcuni nodi della politica comunitaria e regionale che da anni il PSI sta sostenendo attraverso le proposte dei suoi organi. Solo attraverso una rinnovata azione all'interno della CEE per la modifica dei regolamenti comunitari, sostituendo via via alla dannosa politica dei prezzi quella delle strutture e allargando lo sforzo della politica regionale, i comparti ortofrutticoli, tanto duramente colpiti quest'anno in Campania e nel Mezzogiorno, potranno rappresentare un settore produttivo tale da assicurare certi livelli occupazionali e un contributo alle economie delle regioni meridionali. Bisogna altresì:

— che la magistratura continui l'opera di pulizia del settore da tutti quegli elementi, speculatori e strozzini, che arrecano danni alla produzione, al movimento cooperativo ed alle industrie oneste;

— assicurare il ritiro di tutta la produzione da parte delle industrie trasformatrici stipulando con urgenza l'accordo interprofessionale per impedire la paventata distruzione e porti al massimo impiego di manodopera degli alimentaristi e degli addetti ai settori indotti;

— approvare da parte della regione Campania i progetti di settore per la «Quadrifoglio», attraverso una strategia complessiva di programmazione articolata nelle zone e nei comparti, riattivando gli strumenti operativi (ERSAC, bonifica e ricerca scientifica) e coordinando gli interventi con un piano di assistenza tecnica;

— inquadrare gli interventi nel più vasto programma di sviluppo economico regionale tenendo conto di tutte le questioni di natura territoriale, insediativa e post-terremoto;

— mantenere stretti contatti con l'industria di trasformazione pubblica e privata per aiutarla con campagne promozionali a riconquistare quei mercati internazionali che sono sfuggiti alle nostre possibilità per garantire lo smaltimento progressivo del prodotto trasformato ed erogare gli aiuti CEE e nazionali solo a quelle imprese che si dichiarano disponibili a tali strategie;

— predisporre atti legislativi immediati, persistendo l'irresponsabilità da parte degli industriali, e una piena assunzione di responsabilità della giunta regionale, essendo cronici i ritardi dell'assessorato al ramo.

Una tale complessità di problemi, con il peso ben evidente nell'economia regionale, non può essere lasciata solo alle parti interessate. Occorre perciò, dopo la manifestazione di ieri degli operai alimentaristi e dei braccianti – non basta dalle organizzazioni professionali solo l'adesione – un tavolo qualificato e autorevole per affrontare le questioni immediate e quelle future poiché i problemi agro-industriali non sono affatto marginali in Campania. Il PSI è pronto ad assumersi tutte le responsabilità e dare tutto il suo contributo.

Articolo pubblicato sull'Avanti! del 23-7-1981

L'importante intesa raggiunta ieri notte a Napoli
Un sì a grande maggioranza

GLI INDUSTRIALI CONSERVIERI CAMPANI SOTTOSCRIVONO L'ACCORDO PER IL POMODORO

Gli industriali conservieri dell'ANICAV (aderente alla Confindustria) sotto le pressioni dei contadini, dei lavoratori alimentaristi e dei braccianti, dopo una concitata riunione notturna nella loro sede di Napoli, hanno deciso – a maggioranza – di sottoscrivere l'accordo interprofessionale per il pomodoro.

Alla riunione non hanno partecipato tutte le 200 industrie della Campania ma una parte qualificata si è presentata e dopo aspri scontri 40 industriali hanno detto «sì» e 14 hanno detto «no».

Così l'accordo del 21 luglio sottoscritto al Ministero dell'Agricoltura, con il consenso dell'Associazione degli industriali del nord riceve ora il sostegno di una parte sostanziosa e determinante dell'apparato industriale meridionale, concentrato in massima parte in Campania. Questo rappresenta una prima schiarita dopo riunioni burrascose che si sono svolte a Roma ed a Napoli.

L'altro giorno vi erano stati incidenti ad Eboli, ad una manifestazione di lavoratori e la vicenda delle pesche – tuttora in corso – dopo il blocco della strada degli «americani» a Giugliano e della linea ferroviaria, ha ottenuto come risultato l'apertura di altri due centri AIMA, ad Acerra e ad Afragola, considerato che a Giugliano le colonne di autocarri in fila per consegnare le pesche da offrire ai cingolati dell'AIMA erano lunghe tre o quattro chilometri, con una media di 350-400 automezzi.

Sembrava che tutto volgesse al peggio, cioè verso la politica della distruzione, quando una parte degli industriali si decide di firmare l'accordo. In una regione così duramente colpita dalla recessione, dalla disoccupazione e da ultimo dal terremoto è possibile che non si debba essere capaci di utilizzare le risorse? Anzi, che queste ricchezze devono essere distrutte?

Si tratta di fare il massimo sforzo affinché la distruzione così estesa delle pesche coinvolga la minor quantità di pomodoro. Ecco la necessità di un accordo pieno, ampio e duraturo tra agricoltura e industria. Agli industriali deve andare il giusto premio per le loro responsabilità e ai contadini un giusto reddito. In questo modo la trasformazio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne offre notevoli possibilità di lavoro in una regione affamata appunto di lavoro. Un accordo di questo genere predispone l'abbandono di vecchi rapporti con la speculazione e la camorra. Questo deve essere il salto di qualità della classe imprenditoriale meridionale.

In merito alla tardiva adesione degli industriali conservieri del Sud all'accordo interprofessionale sul pomodoro la Confcoltivatori ravvisa in tale ripensamento un effetto dell'atteggiamento più fermo – come più volte richiesto – assunto dalle autorità nazionali e comunitarie in termini di agevolazioni creditizie e di condizioni più rigide di pagamento per i premi di trasformazione.

Ciò dovrebbe influire positivamente anche sull'atteggiamento dell'AIIPA.

Il giudizio della Confcoltivatori sulla nuova situazione è di cauto ottimismo perché, se da un lato consentirà uno svolgimento più regolare della contrattazione non di meno lascia aperti i problemi dell'assorbimento di tutto il pomodoro prodotto; ciò è necessario al fine di garantire il reddito ai coltivatori, l'occupazione ai braccianti e agli operai e, insieme, la piena utilizzazione del raccolto.

Articolo pubblicato sull'Avanti! del 29-7-1981

Una lettera di assicurazioni di Gaston Thorn al presidente Spadolini

LA CEE INTERVERRÀ SE LA FRANCIA NON RISPETTERÀ LE NORME COMUNITARIE

La controversia sul vino – scrive il presidente della commissione esecutiva della CEE – deve essere risolta «in modo soddisfacente e senza indugi»

La Francia sarà deferita davanti all'Alta Corte di Giustizia di Lussemburgo per violazione delle norme comunitarie. Il presidente della Commissione europea Gaston Thorn così ha telegrafato al presidente Spadolini, ammettendo che il blocco del vino italiano nelle dogane di Sète, Marsiglia, Digione, Modane ecc., rappresenta una palese violazione delle regole istitutive del trattato di Roma. Con ogni probabilità il 9 settembre si avvierà la procedura di infrazione a carico del governo di Parigi mentre a Palermo è stata promossa una nuova manifestazione di contadini siciliani per protestare ancora una volta contro la mancata soluzione dei problemi che riguardano l'esportazione in Francia del vino della Sicilia.

Intanto la Francia ha sdoganato mille ettolitri di vino sugli 800 bloccati nei porti di Sète e di Dunkerque. È probabile che dopo le pressioni italiane altre quantità via via saranno sdoganate e ritirate dagli importatori francesi per eseguire opere di taglio con i loro vini a bassa gradazione alcolica e di scarso valore commerciale.

Tutto quanto si otterrà attraverso l'intervento della CEE sarà ben poco rispetto alle future prospettive del vino italiano soprattutto quando le difficoltà di mercato coinvolgono anche l'uva da tavola come è accaduto in Puglia, ove addirittura gli scontri tra dimostranti e polizia hanno provocato una sorta di coprifuoco nella popolosa città di Barletta. Questa estate è stata, ed è tuttora, purtroppo, una vera estate calda per l'agricoltura meridionale colpita nei suoi più importati comparti ortofrutticoli e industriali. Produzioni che sono il risultato di specializzazione, capacità imprenditoriale e professionale dei nostri coltivatori e degli operatori economici o sono finite al macero, come nel caso delle pesche, o hanno subito una caduta dei prezzi alla produzione, come per le patate, le ciliegie, le albicocche, oppure i complessi meccanismi di mercato e i non facili rapporti con l'industria di trasformazione, hanno alleggerito il reddito dei produttori.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una strategia complessiva, dunque, si pone al governo nazionale e alle regioni meridionali, rileggendo il piano agricolo alimentare, rivedendo la spesa pubblica in agricoltura, la capacità di operare programmi e interventi di specializzazione, riconversione e industrializzazione onde evitare che la politica delle produzioni non si trasformi in politica dello spreco o quanto meno in politiche non remunerative.

Per il vino è necessario superare il disordine ampelografico, con centri di specializzazione e diffusione di vitigni di varietà il cui prodotto è apprezzato nel mercato e dai consumatori. Estendere e potenziare le associazioni dei produttori e le cantine sociali, favorendo l'imbottigliamento e la conquista dei mercati con nostri prodotti di marca, vincendo le concorrenze delle qualità e dei prezzi.

Ma di fronte a problemi di lungo termine vi sono quelli immediati poiché la «guerra del vino» con la Francia sta avendo ripercussioni preoccupanti nel nostro Mezzogiorno, sia per le notevoli giacenze di vino nelle cantine dei produttori e degli industriali e sia per la prossima vendemmia che ha già visto compromettere i prezzi per la magnifica uva da tavola del Tavoliere pugliese.

Verso la CEE bisogna continuare tutte le pressioni affinché si componga in modo onorevole la questione delle esportazioni vinicole italiane visto che è già trascorso un mese dalle proteste senza che siano state ancora risolte le formalità burocratiche. Intanto le politiche di Bonn, di Londra e di Amsterdam prevalgono per quanto riguarda le eccedenze di latte, di burro e di carne e la CEE paga un occhio per questi interventi, circa il 40 per cento delle risorse del FEOGA, sezione garanzia, mentre continua a trascurare la politica regionale, gli interventi strutturali e le produzioni mediterranee. Si preferisce favorire i produttori di birra e porre tasse ingiuste – le cosiddette «accise» – sulle esportazioni del vino oltre i confini comunitari mentre ogni anno, ad agosto, vi è «spargimento di vino italiano sull'asfalto delle strade francesi».

Si sta ostacolando una politica di consumo del vino con varie tasse e balzelli, esonerando invece da tali oneri la birra. Così mentre il consumo procapite di vino in Francia è di 94 litri, in Italia di 88, in altri paesi è quasi irrilevante, come in Belgio di 18 litri, in Olanda di 12 litri, in Inghilterra di 8 litri e in Irlanda di 3 litri.

Notevoli poi sarebbero le possibilità di espansione dei consumi in altri paesi se si facesse un'adeguata politica comunitaria, visto che l'intera produzione di vino comunitario si aggira sui 150 milioni di ettolitri e il consumo interno è di circa 130 milioni.

Italia e Francia hanno, dunque, tutto l'interesse a non farsi la guerra ma a negoziare intanto e a studiare nella CEE possibilità di sviluppo della propria cooperazione per fare affermare i propri prodotti. Quindi

non ritorsioni, non guerre fratricide, ma politiche strutturali e commerciali di largo respiro per creare una efficiente industria agro-alimentare.

Pertanto la Francia e la CEE non devono lasciar violare il trattato di Roma e prendere dei mesi per controlli e atti burocratici, anche se siamo consapevoli che il governo Mitterand ha ereditato dai precedenti governi gollisti e giscardiani una situazione a dire poco preoccupante per quanto riguarda l'agricoltura.

D'altronde che vantaggi potranno ricavare i «vigneros» se non possono tagliare il loro vino con il nostro che, come si sa, valorizza quello prodotto da loro?

Il governo italiano a sua volta deve difendere i produttori agricoli e le attività economiche connesse offrendo aiuti necessari e combattendo le sofisticazioni e tutte le adulterazioni; garantire tutti i consumatori della genuinità dei prodotti ed evitando le speculazioni sui prezzi. A giusta ragione la Confcoltivatori chiede un consiglio dei ministri agricoli della CEE affinché da questo tavolo eminentemente politico escano decisioni immediate nel pieno rispetto del diritto comunitario.

Il nostro governo perciò deve agire urgentemente sui due binari, su quello di una politica interna in grado di far fronte all'emergenza e su quello della politica comunitaria per una modifica delle sue impostazioni troppo favorevoli alle produzioni continentali e penalizzanti per quelli mediterranee. Il «rapporto Pisani» presentato al Parlamento europeo dà utili suggerimenti per la modifica della PAC.

Articolo pubblicato sull'Avanti! del 5-9-1981

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA LOTTA BIOLOGICA COME MEZZO PER COMBATTERE I PARASSITI DELLE PIANTE SENZA INQUINAMENTI

Le industrie chimiche produttrici di antiparassitari ed erbicidi stanno svolgendo una intensa opera di propaganda nella divulgazione dei pesticidi da impiegare nella lotta contro i parassiti animali e vegetali che ogni anno provocano danni incalcolabili all'agricoltura. Questi nemici sono una vera piaga per la umanità perché in tempi di così grande carestia (100 milioni di bambini muoiono per fame ogni anno nel mondo) un terzo della produzione viene distrutta, grazie all'opera di questi essere viventi che sono fortemente concorrenti con noi nell'approvvigionamento alimentare. Sta di fatto che la popolazione è in continuo aumento e che le superfici agricole sono in progressiva diminuzione. Alle soglie del 1880 eravamo sulla terra appena un miliardo mentre ora siamo a quattro miliardi e mezzo ed entro il 2000 si prevedono sette miliardi di consumatori.

La superficie terrestre guadagnata via via alle coltivazioni, nel corso dei secoli, si va progressivamente diminuendo soprattutto per l'effetto delle espansioni delle città e dei bisogni territoriali accentuatisi nel XIX e nel XX secolo. Bisogna perciò attrezzarsi sempre di più per guadagnare all'agricoltura aree sempre nuove in rapporto alle cessioni, a volte ingiuste e fatte per ragioni speculative, delle aree agricole agli altri usi ed in relazione al soddisfacimento dei bisogni alimentari sempre maggiori dell'uomo.

Un aspetto essenziale per garantire produzioni agricole adeguate è la lotta antiparassitaria. Della produzione agricola che va perduta il 40% è ad opera degli insetti, il 35% ad opera delle malattie fungine ed il 27% ad opera delle erbe infestanti.

Dal dopoguerra le industrie chimiche si sono sempre più specializzate e le quantità di pesticidi impiegate vanno sempre di più aumentando nel mondo. L'immissione di tali sostanze nell'ambiente, in grande quantità, che vi restano per periodi più o meno lunghi, aggravano le condizioni di inquinamento dell'aria, ma soprattutto dell'acqua e delle falde freatiche presenti nel terreno, così la fauna, gli insetti utili, i pesci e gli stessi uomini, risentono i danni causati da quei pesticidi ed erbicidi che dovrebbero distruggere i parassiti delle piante e dei prodotti agricoli.

Gli studi di tossicologia dimostrano come tante volte vi è una miopia industriale nel proteggere la salute degli uomini immettendo nel

mercato prodotti ad alta tossicità, persistenti ed inquinanti. Spesso i danni da inquinamento si ripercuotono negli apparati digerenti, sulla fertilità ed in alcuni casi possono provocare anche alterazioni nel DNA provocando mutazioni genetiche. Occorre perciò un controllo più attento fatto dagli organi statali sui vari prodotti chimici per evitare effetti a «boomerang» provocati dall'uso indiscriminato dei pesticidi. Ormai è da più parti affermato che tale tipo di lotta ai nemici delle piante, a parte il fatto che crea fenomeni di assuefazione dei parassiti, il che impone impiego di dosi sempre più massicce, fa aumentare i «residui» presenti sulle verdure e sulla frutta ed eleva le microtossicità pedologiche alterando gli stessi equilibri biologici (protozoi e protofiti) e chimici (fertilità) del terreno.

D'altronde i costi dell'azienda agricola aumentano sempre di più per i prezzi elevati ed incontrollati dei pesticidi posti in vendita dalle varie industrie. Siamo convinti con il prof. Giovanni Briolini, dell'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna «che da questa spirale danno-trattamento danno-danno secondario non si esce negando recisamente l'utilità dei fitofarmaci perciò addestrare i coltivatori nell'uso limitato e nei tempi giusti dei fitofarmaci, produzione di questi prodotti, con azione altamente selettiva e poco tossici, è diventato un problema essenziale.

Insomma occorre una «lotta guidata» per impiegare antiparassitari ad effetto sicuro e non inquinante, riducendo magari il numero dei trattamenti.

Ma il capitolo da affrontare cercando di superare la fase della ricerca è quello della lotta biologica, ovvero aizzando determinati insetti a combattere altri insetti, oppure sterilizzando i maschi o le femmine per ridurre la prolificità. Si sa che i feromoni sono mezzi efficaci nel disturbare la ricezione da parte del maschio del massaggio sessuale della femmina. Il problema dell'antagonismo biologico è già presente ampiamente in natura e si riscontra anche tra le crittogame e gli insetti. Si tratta allora di allargare lo spettro di azione di questi fenomeni con una adeguata ricerca scientifica e chimica. All'università di Portici, Facoltà di Agraria, ad opera dei proff. Tremblay e Viggiani, sono in corso studi e ricerche sulla lotta biologica.

Questa è la strada per la riduzione dei costi dell'azienda agricola e per il progressivo disimpiego dei pesticidi inquinanti, limitando la concorrenza dei nemici delle piante nell'approvvigionamento alimentare.

Studio pubblicato sulla Rivista «Il Perito Agrario»
Roma - n. 3 - Maggio-Giugno 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

OPINIONI SUI DECRETI NICOLAZZI

Il decreto Nicolazzi n. 633 del 20-11-1981, non convertito nei termini in legge, è stato oggetto di furibonde polemiche. Ripresentato il 23-1-1982 è stato convertito il 25-3-1982 e pertanto dalla sua pubblicazione sulla G.U. (n. 84 del 26-3-1982) è diventato finalmente operante come legge dello Stato. La legge come si sa ha per oggetto le norme per la proroga degli sfratti e l'edilizia residenziale. Alla sua attenta lettura è possibile esprimere un giudizio più sereno sul suo reale contenuto. Mentre posizioni difformi sono emerse dalle forze della cultura, dell'imprenditoria e dei partiti per quanto riguarda l'incentivazione della politica della casa, via via che si è andata sviluppando l'analisi del decreto e il conseguente dibattito politico, pare che da tutte le parti, cultura, imprenditoria e partiti, si sia formato un giudizio unanimamente negativo per quanto riguarda la «inutile scorciatoia» al fine della facile concessione edilizia con il principio del «silenzio-assenso».

Se è vero che la crescita del bisogno casa impone programmi accelerati, dal recupero edilizio agli insediamenti abitativi, nonché a tutte le procedure nell'edilizia agevolata e convenzionata, non si potevano stravolgere, per decreto, anni di lotte politiche e culturali, combattute per imporre una regolamentazione urbanistica intesa a frenare lo scempio del territorio.

Con la legge n. 1150 del 17-8-1942, infatti, si poneva mano ad una prima disciplina urbanistica, ma senza imporre vincoli planovolumetrici e territoriali, distanze tra i fabbricati e dalle strade, limiti di altezza, ecc., mentre solo dal 1957 si provvedeva ad elencare i comuni che erano tenuti a dotarsi del Piano Regolatore Generale. Per fortuna la legge del 29-6-1939 n. 1497 era già operante e attraverso le Soprintendenze ai Monumenti, tutelava – per quanto possibile – le bellezze naturali e paesaggistiche.

Fu la legge del 6-8-1967 n. 765, introdotta dall'allora Ministro dei Lavori Pubblici, on. Giacomo Mancini, meglio conosciuta come «Legge Ponte» a imporre i primi vincoli obbligatori per i comuni con la concessione della licenza edilizia e per quanto riguarda i lotti disponibili, l'altezza, il numero dei piani, la distanza dai confini e dai fabbricati limitrofi e dalle strade e, infine, per quanto attiene i complessi produttivi, le aree di parcheggio, ecc. Con questa legge furono, per la prima volta, introdotte norme di natura penale per scoraggiare e punire abusivismi e speculazioni.

Ormai si stava sulla buona strada ed un passo ulteriore in avanti fu fatto con i DM 1-4-1968 e 2-4-1968 che imponevano il rispetto di determinate distanze dai nastri stradali e l'adozione da parte dei comuni di standard urbanistici nella redazione dei Piani di fabbricazione e dei Piani regolatori.

Questa disciplina urbanistica, tardiva e forse riparatrice, se fosse stata seguita dalla totale e rapida adozione degli strumenti urbanistici, dal rispetto dei suoi principi innovatori e pianificatori, avrebbe consentito una regolare attività edilizia e poco abusivismo. Soprattutto se la politica della casa avesse avuto un seguito concreto, prima con la 167 e poi con le leggi successive, un maggiore soddisfacimento del bisogno casa avrebbe scoraggiato palazzinari e speculatori, i quali in maniera temeraria hanno continuato imperterriti l'opera di deturpazione del territorio con quartieri dormitorio, devastando le coste e le montagne; senza realizzare, ovviamente, tutti quei servizi che possono rendere veramente vivibili, quartieri, città e zone residenziali.

Finalmente la legge sulla casa, 22-10-1977 n. 865 e la legge sull'uso dei suoli, 28-1-1977 n. 10 hanno completato l'impianto legislativo urbanistico portando innovazioni e principi in senso realmente riformistico del sistema, soprattutto per quanto riguarda gli espropri, il riconoscimento della figura del coltivatore diretto e del fittavolo, la reperibilità dei suoli, i programmi di edilizia residenziale, l'edilizia agevolata e convenzionata, il principio della concessione edilizia in luogo della licenza edilizia, i piani pluriennali di attuazione, i contributi sui costi di costruzione e di urbanizzazione, le sanzioni, la confisca dei manufatti abusivi e l'ammenda pari al valore del fabbricato abusivo realizzato.

Dal 1942 al 1977 ci sono voluti 35 anni per avere una buona disciplina atta a salvaguardare il territorio e pianificare l'opera di insediamento abitativo e industriale.

Intanto a tutt'oggi non tutti i comuni sono forniti degli strumenti urbanistici e non in tutti i comuni vi è pieno rispetto delle norme per cui accade che spesso vi è indifferenza e tolleranza nei confronti dell'abusivismo. La Magistratura stessa, a volte, si è dimostrata debole nel sequestro dei cantieri abusivi, autorizzando, senza le previste sanatorie, il dissequestro. Infine pochi sono i comuni ove si eseguono demolizioni, si acquisiscono al patrimonio indisponibile i fabbricati abusivi e si impongono sanzioni amministrative facendo pagare una somma pari al valore del fabbricato costruito.

Tali condizioni esistono in molti comuni e soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno dove si sommano difficoltà a carenze, insufficienza a debolezze organizzative. Si pensi ai tanti piccoli comuni collinari e pedemontani ed ai grossi nuclei urbani dove si accentua la spe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

culazione edilizia anche per effetto della pressante domanda di case da parte di chi non ha alternativa se non quella di incappare nelle maglie dei palazzinari.

Considerando tutto ciò, i decreti Nicolazzi invece di stimolare ed accelerare con indirizzi e finanziamenti l'opera di regioni e comuni, rischiavano di stravolgere i principi di una programmazione, essenziale per l'equilibrato sviluppo del Paese, soprattutto dove si distruggono aree agricole di pianura che sono tra le più fertili del mondo.

Il certificato d'uso, introdotto con l'art. 8 della legge nella fase di conversione del decreto, è almeno un atto cautelativo, sebbene esso può essere chiesto solo nei comuni con popolazione superiore ai 30.000 abitanti. In questo modo si può chiedere un documento preliminare al Comune, circa la disponibilità del lotto edificabile, la sua destinazione nello strumento urbanistico, la cubatura consentita, l'altezza dell'edificio da realizzare, le distanze dai confini, la superficie da occupare su quella disponibile ecc. Questo accorgimento introdotto durante la discussione parlamentare per lo meno ha evitato la richiesta facile della concessione edilizia.

Però nella miriade di piccoli comuni collinari, residenziali e montani ove la popolazione è quasi sempre inferiore ai 30.000 abitanti il problema resta e i pericoli di un nuovo fenomeno di abusivismo generalizzato sono quanto mai prevedibili.

Qui l'assenso per il silenzio può valere anche per costruzioni più voluminose di quanto previsto dagli strumenti urbanistici senza rispetto delle distanze dalle strade, dai confini e dai fabbricati limitrofi, come pure per la disponibilità dei lotti. Pare veramente enorme che un articolo della legge Nicolazzi abbia le caratteristiche di un «editto» tale da rivedere tutta la materia urbanistica con la liberalizzazione delle concessioni. È proprio il caso di rilevare che se le costruzioni venissero realizzate in difformità dalle norme regolamentatrici, in virtù del silenzio-assenso esse potranno andare avanti tranquillamente non essendo stato previsto alcun controllo. Con l'art. 6, poi, si andava ben oltre il silenzio-assenso di cui all'art. 8, dando facoltà ai comuni di rilasciare le concessioni anche se non fossero stati approvati i piani pluriennali di attuazione, il che significava praticamente rimandare al 1985 la redazione dei P.P.A., quando cioè a macchia di olio sarebbero state ulteriormente compromesse le aree da pianificare. In sede di conversione in legge questa norma risulta notevolmente migliorata per cui mentre i comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti sono esonerati dall'attuazione dei P.P.A. (piano pluriennale di attuazione), gli altri possono rilasciare concessioni edilizie in determinati casi e dotarsi preventivamente dei detti P.P.A.

Anche la paventata eliminazione della competenza del magistrato penale per gli elleciti richiedenti il sequestro del cantiere o del manufatto costruito, od in corso d'opera, rappresentava una ulteriore valvola verso la libera edificazione. In questi ultimi anni, è a tutti noto, alcuni pretori sono rimasti gli unici tutori della legge insieme ad alcuni sindaci, contro le «piraterie» degli speculatori. È stato proprio un pretore, il dott. Martini Trotti di Padova, a proporre ricorso per incostituzionalità del decreto Nicolazzi, prima della sua conversione in legge. Per fortuna questa norma è caduta in sede di conversione, per cui la legge consente nuovamente l'intervento attivo del magistrato penale.

Nei comuni ove vi è pieno rispetto delle norme, ove si fa di tutto per attuare la pianificazione territoriale, non resta altro – nell'impossibilità di esprimere il parere nei 90 giorni previsti dall'articolo 8 della legge Nicolazzi – che emettere parere negativo. Si imporrà, così, per legge, un trattamento diverso ai cittadini a seconda delle difficoltà e dei comportamenti esistenti nei diversi comuni.

Di fronte alla gravità del problema casa nel nostro Paese, se non si è capaci di incidere con provvedimenti di vera riforma, è certamente negativo l'uso continuo di decreti «tampone» e poi di leggi su materia di così vasta portata. Proroga degli sfratti, rifinanziamenti della edilizia abitativa, revisione delle norme per la costruzione di manufatti produttivi, competenze e norme penali e soprattutto un certo svuotamento (per i P.P.A.) della legge Bucalossi, che fu il frutto di un grande negoziato tra le forze della cultura e della politica non vanno disciplinate per decreto. Ecco la materia su cui occorre continuare il dibattito culturale, economico e sociale, senza arretramenti sul piano legislativo, per un reale governo del territorio, liberando le città dalle mani della speculazione, che stanno cambiando i connotati storico-culturali, etnico-sociali, paesaggistico-ambientali del nostro Paese.

Articolo pubblicato sulla Rivista «Rassegna Tecnica» a cura del Collegio Provinciale dei Geometri della Provincia di Napoli - n. 3. - Maggio-Giugno 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Centro **Studi**
AGRICOLTURA E SOCIETÀ IN CAMPANIA

Amici produttori di albicocco,

dalla Manifestazione dei Contadini e dei Produttori di Albicocco dello scorso anno, per la crisi di mercato del prodotto, è nato il

Centro Studi
Agricoltura e Società in Campania

La Regione Campania ha definitivamente approvato la Legge che stanzia 1 miliardo per la *razionalizzazione* della Coltura dell'Albicocco e per tanto grande è l'esigenza di cultura tecnica agraria e di Ricerca Scientifica se il 50% della produzione di quest'anno è di qualità media e scadente tale da spuntare prezzi tra le 200 e le 250 lire il Kg.

Il Centro Studi per dare un contributo fattivo ai produttori, sta avviando le procedure per la realizzazione di un

Consorzio per la valorizzazione dell'Albicocco

a carattere regionale, con un attrezzato Ufficio Tecnico, da collegarsi con l'Università ed il Centro delle Ricerche, affinché le produzioni degli anni futuri siano sempre più eccellenti e ricercate dai mercati interni ed esteri.

Nel prossimo mese di Settembre sarete invitati a partecipare alla migliore riuscita del Consorzio e dei suoi obbiettivi.

Il Presidente
Antonio Cimmino

Continua «l'allarme rosso» per l'agricoltura italiana

LA SICCITÀ DIVENTA CALAMITÀ QUANDO REGNA L'IMPREVIDENZA

Quando a fine anno si tireranno le somme per verificare le produzioni agricole italiane, allora ci accorgeremo con maggiore evidenza che se l'anno scorso la produzione lorda vendibile fu del 3 per cento in meno rispetto al 1981 – fatto già di grave eccezionalità – quest'anno essa sarà ulteriormente inferiore per effetto della siccità. Intanto il deficit delle importazioni agricole dall'estero è già a 5 mila miliardi e si prevede a fine anno un saldo negativo intorno ai 10 mila miliardi.

Le condizioni generali dell'agricoltura erano già abbastanza allarmanti alla fine dell'81 ma ora la politica finanziaria, l'opera sempre debole ed inefficace delle regioni meridionali, la mancata realizzazione di tutto l'arco degli interventi della legge quadrifoglio – in Campania la legge del '79 comincerà a dare i primi frutti forse a fine anno – gli enti di sviluppo, gli enti di bonifica e di irrigazione, e tanti altri strumenti di natura clientelare e parassitaria, non in grado di funzionare secondo una logica di programmazione e sviluppo, incideranno in maniera fortemente negativa sull'annata agraria 1982, anche con l'eccezionale concorso non favorevole delle condizioni climatiche.

Alcuni comparti agricoli ed alcune aree agricole sono stati particolarmente colpiti da queste condizioni, per cui il reddito degli imprenditori agricoli è stato letteralmente falcidiato.

Certo che bisogna fare un distinguo, soprattutto nel Mezzogiorno tra le aree asciutte che attendono le provvidenziali piogge primaverili-estive per portare a maturità le produzioni agricole e le aree irrigate, che riescono ugualmente a portare in porto le produzioni che ivi si praticano. Così mentre nelle grandi aree di pianura, ma soprattutto di colline e di montagna, ove vi è già un'agricoltura più povera, la siccità ha «bruciato» le produzioni in atto, nelle poche aree irrigate le produzioni sono giunte regolarmente in porto con maggiore vantaggio per gli stessi produttori che stanno puntando a qualche prezzo di maggior favore.

Intanto se l'Italia ogni anno registra sempre il deficit agricolo-alimentare in fase crescente, se il fabbisogno alimentare del paese si va modificando soprattutto in determinate direzioni, se il Mezzogiorno ed alcune sue meravigliose aree agricole possono rappresentare la Cali-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

forma dell'Europa, se vogliamo competere con alcuni paesi europei della CEE e con altri che vi dovranno fare ingresso fra qualche anno, assistenza tecnica e irrigazione sono le chiavi di volta per riuscire in questa impresa di non secondaria importanza per un paese come il nostro che vive da alcuni anni in fase di emergenza cronicizzata.

In Francia il contadino delle zone irrigue viene chiamato il contadino dell'acqua. Infatti l'acqua trasforma il produttore, le sue attività, le sue attrezzature e i suoi rapporti e tutta l'economia della zona agraria che ha possibilità di utilizzare questa importante risorsa nelle coltivazioni. Ma nel nostro Mezzogiorno l'acqua è tanto necessaria poiché la piovosità che raggiunge tra gli 800 e i 1000 millimetri all'anno è sempre concentrata in autunno-inverno. Vi sono colture da pieno campo che regolarmente si producono in terreni asciutti e che danno buone rese – come le cerealicole – beneficiando delle piogge soprattutto quando sono meglio distribuite nel corso delle stagioni. Ma vi sono colture primaverili-estive, o colture protette che necessariamente devono essere irrigate e questa agricoltura è quella più organizzata e più industrializzata, che seppure deve sopportare il rischio del mercato e gli alti costi in linea di massima riesce a spuntare prezzi tali da recuperare i costi stessi e assicurare un certo reddito ai produttori.

Quest'anno poi la siccità non ha «bruciato» soltanto le colture erbacee in atto, le cerealicole, come grano, orzo, segale, ecc. o pomodoro, insalate, peperoni, melanzane, ecc. ma ha fortemente compromesso anche le produzioni arboree, a cominciare dagli agrumi della Sicilia. I danni per queste colture come anche per i meli ed i peri si verificheranno parzialmente anche nel prossimo anno perché il terreno arido ha causticato radici superficiali e peli radicali, che abitualmente sono i primi organi di assorbimento idrico dal terreno e la flora batterica e i protozoi utili per le trasformazioni della sostanza organica sono stati compromessi.

Così quest'anno non vi sarà la guerra del pomodoro, come non vi è stata quella delle pesche e i cingolati dell'AIMA per fortuna «sono a riposo». Si sa che la componente agricola è importante per la ricchezza del paese, si sa che ogni anno per le importazioni agricole dobbiamo esborsare valuta pregiata e che se riusciamo, come in effetti riusciamo, ad aumentare le esportazioni ortofrutticole (circa 1.900 miliardi lo scorso anno) il deficit agricolo risulta più contenuto e allora governo, Cassa per il Mezzogiorno e Regioni devono fare uno sforzo unitario in vista del reale sviluppo dell'agricoltura, e dei suoi comparti migliori, a cominciare dalla verifica dello stato di attuazione della legge quadrifoglio e quella della politica delle acque, affinché vengano estese le aree irrigue attraverso grandi invasi, laghetti collinati e pozzi artesiani.

Bisogna anche riorganizzare e democratizzare strumenti di intervento pubblico, se allo stato i consorzi di bonifica registrano centinaia e centinaia di chilometri di canali, canalette e tubazioni fuori uso, centinaia e centinaia di idrovore ferme, se infine l'acqua abbondante del nostro sottosuolo viene colpevolmente sprecata.

Se il governo e le regioni, porranno mano con urgenza alla riorganizzazione dei tanti enti sparsi sul territorio italiano per il recupero e la distribuzione delle acque, se si porrà termine all'opera parassitaria e clientelare dei consorzi di bonifica, se si portano avanti con maggiore celerità programmi di irrigazione e impegni di spesa già assunti, se si mettono in funzione gli impianti già esistenti e semi-abbandonati, allora anche siccità più o meno prolungate non saranno una calamità e le produzioni agricole italiane oltre a soddisfare meglio il fabbisogno nazionale potranno accentuare quelle esportazioni che oggi ci assicurano valuta pregiata e riduzione dello sbilancio import-export che da alcuni anni è andato peggiorando per l'economia italiana.

Articolo pubblicato sull'Avanti! del 5-8-1962

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL CONTRIBUTO CEE PER IL POMODORO

La raccolta del pomodoro è già cominciata e le industrie di trasformazione sono in piena attività.

La siccità ha ridotto notevolmente i livelli produttivi degli scorsi anni e così per quest'anno la guerra del pomodoro è già scongiurata. Ma ugualmente tensioni nelle campagne non mancano, turbolenze nelle fabbriche e nel collocamento, preoccupazioni della Regione e attivismo della camorra allarmano forze politiche e sindacali, Enti locali e Magistratura.

Ci sono tre mesi di intensa attività in circa 200 fabbriche dislocate in Campania con un giro di centinaia e centinaia di miliardi impegnando famiglie contadine, braccianti, lavoratori alimentaristi, trasportatori, intermediazione, commercio e attività indotte, per quanto riguarda scatolame, banda stagnata e etichettaggio. Poiché su questa vantaggiosa attività economica «piovono» in maniera irrazionale alcune centinaia di miliardi della CEE, la camorra che prima operava ai margini della trasformazione, oggi inventa false cooperative, entra nelle fabbriche e tiene in piedi industrie per farle trasformare, sulla carta si intende, più prodotto di quanto ne ritira per incamerare i contributi CEE. L'intervento del Giudice Istruttore Scolastico del Tribunale di S. Maria Capua Vetere ha messo in luce losche attività di industriali ai danni della CEE e che ci fanno rinfacciare illeciti comportamenti e rendono più difficili le giuste richieste della nostra delegazione in favore delle produzioni mediterranee.

Quest'anno la minore produzione sarà accompagnata dal minor reddito dei produttori, dal minor numero di ore lavorative, da quantità inferiori del prodotto trasformato da esportare e pertanto da limitati contributi CEE. Da parte sua la giunta regionale della Campania ha chiesto l'intervento della guardia di finanza per controllare i reali conferimenti all'industria di trasformazione e perché vengano rispettate le norme di qualità del prodotto da inscatolare.

L'area nocerino-sarnese, particolarmente impegnata per la presenza del grosso delle industrie di trasformazione è un vero «arcipelago della camorra». Su pressione della stessa, anche per screditare il sindacato e le forze organizzate, ben 7 mila lavoratori non hanno chiesto in tempo l'iscrizione tra gli stagionali al collocamento, avendo avuto, magari, promessa di lavori alternativi o di assunzioni dirette.

Così la fascia occupazionale che nel settore fu impegnata nello scorso anno per l'intera campagna di trasformazione, pesche, susine, pomodoro, ascese a circa 40 mila unità, quest'anno per le diverse vicende dovrebbe registrare un notevole decremento.

Occorre perciò una iniziativa permanente della Regione, delle istituzioni democratiche, a cominciare dal Governo, come della Finanza e della Magistratura, per liberare il settore da tutti i fenomeni perturbativi e inquinanti, a cominciare dalla camorra per finire all'azione senza scrupoli di alcuni industriali.

Un corretto rapporto agricoltura-industria passa da una continua qualificazione e diversificazione del prodotto agricolo ad una capacità recettiva, combinata con l'agricoltura regionale e meridionale, da parte dell'industria di trasformazione, producendo al meglio, soddisfacendo i consumatori e competere così sul mercato internazionale con produzione di qualità. Infine il comportamento corretto da parte industriale vi deve essere nel ritiro del prodotto, nel pagamento di prezzi remunerativi, nell'assunzione di mano d'opera e nella fase di inscatolamento. Insomma il made in Italy deve essere di sicura garanzia per la tenuta e la conquista di altri mercati, considerato che quasi sempre l'invenduto non esiste. Infine, visto che la vicenda Scolastico ha messo in luce che ci troviamo di fronte ad un apparato industriale non sempre credibile – fatte le debite eccezioni – è il caso di riflettere se utilizzare il contributo CEE in modo diverso, per esempio verso le aziende agricole in base all'opera di ammodernamento ed ai programmi di diversificazione, e verso le industrie in base a programmi di aggiornamento tecnologico, capacità di assorbimento di mano d'opera e allungamento dei periodi stagionali con una diversificazione trasformativa.

I vantaggi sarebbero molti in questo caso; per esempio:

1) Si limiterebbe l'intervento della camora in quanto i contributi CEE insieme ai contributi regionali verrebbero erogati direttamente sulla base di programmi realizzati nelle aziende agrarie e nelle industrie di trasformazione;

2) i settori agricoli e industriali sarebbero stimolati in maniera combinata e secondo una unica logica di programmazione nella qualificazione e diversificazione del prodotto con vantaggi reciproci;

3) si allungherebbero i cicli trasformativi, un maggiore uso degli impianti e riduzione dei costi con conseguente crescita dei livelli occupazionali.

Pare che su questa strada vi sono già riflessioni e adesioni. Si tratta di mettere in atto un meccanismo serio tale da ridare un'immagine nuova all'apparato industriale (così come auspica la stessa ANICAV (Associazione Nazionale degli Industriali Conservieri) e con esso alle Regioni meridionali nei rapporti con la CEE per una più complessa e favorevole politica comunitaria verso l'intervento regionale e le produzioni mediterranee.

Articolo pubblicato sull'Avanti! del 14-8-1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CACCIA: TROPPE POLEMICHE PER UN FUCILE

I cacciatori che stanno lustrando da qualche mese i loro fucili, ed hanno messo ogni impegno per realizzare cartucce sicure, partono stamattina verso le zone consentite per la caccia migratoria. Le Regioni hanno approntato i loro calendari venatori e nella maggioranza di esse stamattina è aperta ufficialmente la caccia. Le specie cacciabili si sono ridotte via via ed una normativa comunitaria del 1979, recepita dagli stati membri, ha regolato in modo complessivo l'attività venatoria all'interno dei paesi CEE.

Anche quest'anno non mancano polemiche tra gli abolizionisti, le Associazioni naturalistiche ed ecologiche e le associazioni venatorie. In varie città italiane, infatti, sono rispuntati cartelloni, dazebao e proclami di gruppi di naturalisti contro la caccia, facendo aumentare i nemici dei cacciatori ma senza suscitare quel vasto dibattito politico-culturale per affrontare in termini moderni i rapporti tra caccia e natura, caccia ed ecologia che è importante oggi proprio per la composizione di interessi diversi e per la salvaguardia del territorio.

Gli abolizionisti sostengono che la caccia abbia via via distrutto numerose specie di volatili ed abbia compromesso la conservazione di altre specie con danni irreparabili per il patrimonio naturalistico, mentre i cacciatori a loro volta, sostengono che i responsabili del depauperamento del patrimonio faunistico sono gli inquinamenti, l'uso massiccio di diserbanti, di antigrittogamici, di insetticidi e di tutti quei pesticidi che si impiegano oggi in agricoltura.

Certo che il degrado ambientale ha grandi responsabilità:

— habitat avvelenato dagli smog e dalle fuori uscite di gas velenosi dalle ciminiere;

— avvelenamento delle acque sia nei laghi, sia nei fiumi, che proprio perché avvelenati, causano, tra l'altro, la morìa dei pesci;

— espansione urbanistica con spreco di territorio in zone da turismo con milioni di vani e servizi usati per un mese, al massimo per due mesi, all'anno;

— abbandono da parte dell'uomo delle colline e delle montagne con l'aumento delle terre incolte;

— la pratica del debbio in alcune zone agrarie che oltre a permettere l'incendio delle stoppie per trasformare in cenere i resti dei fusti dei cereali non falciati durante le operazioni di raccolto, permettono di

bruciare uccelli, nidi, uova, insetti e cariossidi che sono una componente essenziale della alimentazione degli uccelli, sono cause vere dell'impoverimento progressivo del patrimonio faunistico.

Intanto le leggi antinquinamento sono lente e di difficile attuazione, la sostituzione degli erbicidi e dei pesticidi con la lotta biologica, ovvero insetti contro insetti e piante contro piante, che pure avviata è di difficile attuazione (per gli interessi delle industrie chimiche che da un lato inquinano e dall'altro preferiscono indirizzare la loro attività verso la produzione di diserbanti e antiparassitari invece di favorire la lotta biologica), infine il bisogno sempre maggiore di questi prodotti da parte della agricoltura, visto che un terzo della produzione agricola è danneggiata dall'opera instancabile dei parassiti delle piante, noetri concorrenti nel prelievo degli alimenti dell'agricoltura, e allora l'habitat naturale per i volatili è reso sempre più inospitale e pertanto causa di scomparsa della fauna in intere regioni agrarie.

Quindi si tratta di delineare un unico disegno ecologico naturalistico per sconfiggere tutte quelle cause dannose alla preservazione della natura limitando anche il prelievo durante i periodi di caccia. Occorre da parte di tutti ed anche da parte dei cacciatori una vera coscienza ecologica, rispettando la natura, favorendo lo sviluppo della fauna selvatica, che secondo l'art. 1 della legge 968 è «patrimonio indispensabile dello Stato ed è tutelato nell'interesse della comunità».

Così nel patrimonio indispensabile dello Stato di cui all'art. 826 del codice civile, oltre alle foreste, alle miniere, alle cave, alle torbiere, ecc. vi fa parte anche la fauna selvatica del territorio italiano.

In questo modo è caduta tutta la vecchia diatriba sulla selvaggina come «res nullius» e la legislazione italiana disciplinando con la legge quadro l'attività venatoria ha fatto un salto di qualità comprendendo nell'ambiente naturale, allargandone il concetto, acqua, aria, terra e gli stessi animali selvatici.

Perciò il mantenimento dell'esercizio venatorio è consentito dalle leggi dello Stato ed è disciplinato nelle regioni da apposite leggi. Quest'anno, però, proprio per il progressivo depauperamento del patrimonio faunistico non sono cacciabili altre dodici specie come: calandro, pispolone, pispola, fringuello, peppola, frosone, strilozzo, verdone, fanello, spioncello, cappellaccia, tottavilla e pittima minore.

Se è vero che sulla caccia vi è un interesse di circa mille miliardi, se trovano occupazione circa 30 mila persone nelle industrie delle armi, delle polveri, delle cartucce, del vestiario, ecc., se già quest'anno sono state acquistate cento miliardi di cartucce per l'annata venatoria e se i cacciatori non vorranno uscire per tornare sempre con le mosche in mano, occorre da parte di tutti, governo, regioni, associazioni venatorie e cacciatori, tutta un'opera di preservazione dell'habitat idea-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le per la fauna, superando gli squilibri ecologici e favorire il ripopolamento.

Il cacciatore deve diventare un cacciatore moderno, senza invadere i territori sottratti all'attività venatoria e senza mirare ad ogni volatile.

L'associazione delle organizzazioni venatorie, l'UNAVI e il Touring Club Italiano stanno facendo opera di coscientizzazione sugli stock dei selvatici, sui probabili prelievi, sulle specie protette, sul valore delle direttive CEE e della convenzione di Berna.

Una caccia autocosciente significa poterla esercitare anche nel futuro e togliere molte frecce dagli archi degli abolizionisti ad oltranza che sostengono essere questa attività la prima causa della scomparsa di alcune specie della fauna.

Articolo pubblicato sull'Avanti! del 18-8-1962

Dilaga anche in Italia il part-time in agricoltura

IL «METALMEZZADRO», MEZZO OPERAIO, MEZZO CONTADINO

Le cause che spingono ad allargare il numero degli agricoltori che hanno come primo lavoro quello nell'industria sono di natura economica e politica

Il part-time sta assumendo una dimensione ragguardevole in Italia e negli altri paesi dell'area occidentale. È un fenomeno sociale che tende ad integrare o raddoppiare redditi o salari sia in considerazione del costo della vita e sia per raggiungere il modello – lavorare di più per vivere meglio –. Sono coinvolti in questo fenomeno degli ultimi anni lavoratori, operai, professionisti ed anche commercianti ed industriali. Nella famiglia sono interessati i capifamiglia, ma anche le donne ed i giovani. Il nuovo governo si occuperà del problema con apposita legge visto che in parte l'assenteismo è causato dal secondo lavoro e che la disoccupazione giovanile tende ad allargarsi sia per croniche strutture tecnico-produttive dei paesi industrializzati, ma anche per la crescita del secondo lavoro. In molte famiglie del Mezzogiorno vi sono 1, 2, od anche più giovani disoccupati, mentre vi sono operai-contadini, professori venditori di libri o che impartiscono lezioni private, impiegati occupati nel pomeriggio in studi tecnici o legali o magari gestori con altre persone della famiglia di negozi o di piccole attività commerciali.

Ma il fenomeno che sta assumendo, sotto gli occhi di tutti, dimensioni veramente notevoli è il part-time in agricoltura. Si tratta di una questione molto complessa che sta trasformando la tradizionale famiglia contadina provocando processi di modificazione della società nei rapporti famiglia-impresa, impresa-mercato, impresa-lavoro.

Le cause e le motivazioni che spingono ad allargare il numero dei contadini che hanno come primo lavoro quello dell'industria, nell'azienda artigianale o altrove, sono di natura economica e politica. Innanzitutto la sudditanza dell'agricoltura alla città, la posizione di inferiorità sociale ed economica dei contadini verso l'industria, il reddito degli addetti agricoli che nella stragrande maggioranza delle aree agricole è inferiore – anche del 50 per cento o più – a quello degli addetti ad altri settori produttivi, hanno creato una fuga tumultuosa e paurosa dalle campagne con una emigrazione di massa dal Mezzogiorno e dal-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le aziende marginali, con desertificazione delle colline e delle montagne.

Anche l'attrazione della città, il richiamo soprattutto verso i giovani, l'espansione urbanistica, oltre ad aggregare alle città aree che una volta erano agricole, hanno dato un ulteriore colpo alla parcellizzazione con frazionamento vorticoso dei terreni e lo scorporo delle aziende.

Mal comune mezzo gaudio, potremmo dire secondo un vecchio detto. Non solo in Italia si espande il part-time, ma in tutto l'Occidente industrializzato e nel Giappone.

Il problema è osservato da studiosi, economisti e sociologi con dati di approssimazione, mancando per la verità rilevazioni adeguate e provvedimenti legislativi a favore o a sfavore della complessa realtà del part-time in agricoltura.

In alcuni paesi il fenomeno appare come una vera trasformazione potenziale delle campagne con un progressivo passaggio da una società contadina ad una società industrializzata. Tale orientamento è contraddetto dalla realtà di triplicare per il duemila la produzione agricola mondiale, sia per l'incremento demografico e sia per intervenire verso i paesi del Terzo e Quarto mondo nell'approvvigionamento alimentare. Anche la crisi degli apparati industriali non mi pare che possa dare ragione ai sostenitori della tesi dinanzi riportata, anche se in alcune aree profondamente urbanizzate e industrializzate l'agricoltura è stata addirittura cancellata dalle attività economiche.

In Giappone, in Italia e in Spagna, il part-time tende ad allargarsi, in Austria, in Norvegia, in Francia, in Svizzera ed Inghilterra il fenomeno è in lenta crescita, mentre negli Stati Uniti è stazionario. In Germania, Belgio ed Olanda, il part-time è addirittura in fase decrescente. Nei vari paesi, per la determinazione del fenomeno, concorrono fattori diversi, dal punto di vista economico e politico. Per esempio in Giappone ove l'azienda agricola media è estesa appena un ettaro ed il paese è in rapido sviluppo tecnologico e industriale, si ha la massima estensione del fenomeno part-time, interessando l'87 per cento del totale delle aziende, mentre in Norvegia è interessato il 65,5 e in Italia il 59,1 per cento delle aziende è condotto a part-time. Questo dato ha subito un vero sbalzo se si considera che dieci anni fa la percentuale era del 37,6 e quindi l'aumento è stato nel decennio del 21,5 per cento.

In Italia pertanto tutta la politica agraria deve essere riconsiderata alla luce di questa realtà che appare sempre più vistosa, anche se mancano rilevazioni per verificare tutte le implicazioni tecnico-produttive e la rispondenza di tale nuova figura di imprenditori alla politica di programmazione nazionale e regionale. Intanto vi è da dire che sia la politica nazionale e sia le Regioni – e le stesse organizzazioni professionali – dedicano scarsa attenzione a questo problema

mentre come è noto le aziende full-time si aggirano intorno al 40 per cento.

Le aziende con conduttori a titolo principale sono così di numero inferiore alle aziende con conduttori «a tempo parziale» anche se la superficie della prima categoria è maggiore della seconda. Così ex contadini passati all'industria, o al terziario, ex emigranti o appartenenti a famiglie contadine che hanno trovato lavoro nella fabbrica o negli uffici, continuano a lavorare nelle aziende agricole di piccola o media estensione, contadini che hanno subito la perdita di parte del proprio terreno in seguito alle ricorrenti procedure di esproprio, per opere pubbliche e gli stessi braccianti agricoli con un pezzetto di terra, se trovano lavoro altrove, conducono il loro appezzamento di terra sia per produzioni destinate all'autoconsumo e sia per produzioni destinate al mercato. A volte si tratta di agricoltori che profittano di redditi di un secondo lavoro, ed a volte si tratta di lavoratori che dedicano il tempo libero all'orticello o alla azienda. In ogni caso si tratta di «occupazione multipla» che in Italia trova condizioni di facile attecchimento data la estensione media modesta delle aziende che si aggira intorno ai 6 ettari.

Nel napoletano poi, ove l'azienda di superficie media è intorno ad un ettaro – in Campania circa tre ettari – il fenomeno è largamente presente sia per lo spezzettamento continuo dei terreni, sia per il caos urbanistico di alcune zone ove le aziende vengono progressivamente frantumate e scorporate.

Se a questo aggiungiamo le tendenze in atto da alcuni anni ad allontanarsi dalle grandi città, il bisogno di abbandonare quartieri e zone residenziali invivibili e la necessità di collocarsi in zone più umanizzate, se consideriamo che anche in aperta campagna o zone rurali sta spuntando un certo urbanesimo per un desiderio di riavvicinarsi alla natura ed avere una vita tranquilla, lontano dal caos delle città, dai rumori e dagli smog, allora la tendenza già veloce che c'è in Italia effettivamente dovrà subire una nuova spinta.

Negli orticelli, nei giardini delle case rurali o civili, nelle piccole e medie aziende del contadino part-time o del «metalmezzadro», come si dice a Milano, trovano lavoro il capo famiglia, le donne, i giovani ed i pensionati. Così abbiamo una agricoltura attiva in quanto nella terra non vi è orario di lavoro e la famiglia può soddisfare direttamente i bisogni alimentari soprattutto per quanto riguarda ortaggi, legumi e frutta. Per ovvie ragioni, il part-time è meno sviluppato nelle zone cerealicole e nelle aziende zootecniche, essendovi in tale attività necessità di particolari attrezzature e di maggiori dimensioni delle superfici agricole.

Ora si tratta di fare uno sforzo di elaborazione e di approfondimento per assumere anche decisioni legislative. Non si può continuare ad

Senato della Repubblica - Archivio Storico

essere indifferenti di fronte alla rilevanza del problema. C'è chi sostine che questa tendenza rappresenta una soluzione moderna dell'organizzazione dell'agricoltura in una società industrializzata e c'è chi invece sostiene che solo l'azienda full-time rappresenta il volano per ogni discorso di politica agraria e di programmazione dello sviluppo di una moderna agricoltura. C'è chi sostiene che gli operai-contadini contribuiscono alla difesa ed organizzazione del territorio investendo prestiti extra agricoli, contribuendo ad elevare fertilità e produttività, mentre c'è chi sostine che il part-time favorisce lo spezzettamento dei terreni, paralizza il mercato fondiario e dà rese produttive minori.

Infine c'è chi sostiene che i contadini part-time hanno scarso interesse a partecipare alle cooperative e loro consorzi e ad aderire alle organizzazioni professionali come vi è chi sostiene che gli operai contadini, essendo già sindacalizzati nel posto di lavoro, contribuiscono con la loro esperienza sindacale a rendere più forte il movimento contadino.

In sostanza però le aziende a part-time beneficiano poco delle agevolazioni e dei finanziamenti agricoli, diventano concausa della spesa lenta in agricoltura e ritardano i programmi di sviluppo che vengono promossi nelle regioni.

Perciò nelle regioni vi deve essere un attento esame del problema per avere conoscenza dell'entità del fenomeno, della risposta di questi conduttori a part-time verso gli indirizzi di programmazione, della capacità di presentare progetti di miglioramento fondiario e trasformazione aziendale, dei rapporti con le cooperative e il mercato, della entità della produzione lorda vendibile, della professionalità del conduttore e della famiglia, della trasformazione che sta avvenendo nella famiglia contadina, dell'apporto dell'operaio-contadino alla famiglia civile e dell'apporto degli addetti agli altri settori alla famiglia contadina.

Il problema è complesso ed ampio e merita molta attenzione, non può più essere studiato solo a livello sociologico, ma va visto a livello economico e politico se nelle regioni si vuole una programmazione convinta e partecipata per raggiungere gli obiettivi produttivi e di sviluppo.

Certo il fenomeno che è dell'età moderna non può essere combattuto, ma nemmeno incoraggiato e favorito, se si vogliono realizzare con puntualità programmi per una agricoltura moderna, tecnologicamente avanzata, industrializzata e competitiva al cospetto delle grandi sfide che si combattono nei mercati europei e internazionali, sul terreno della competitività.

Studio pubblicato sull'Avanti! del 26-8-1982

CENTRO STUDI

agricoltura e società in Campania

Convegno Regionale sul tema

Tecnica e Scienza per:
Un giusto equilibrio uomo-ambiente un'agricoltura moderna e competitiva in Campania

Sabato
30 gennaio 1982
ore 16

Istituto Tecnico Agrario di Ponticelli
Via Argine

INTERVERRANNO:

Prof. ANTONIO CIMMINO
Docente Istituto Tecnico Agrario di Ponticelli

Dott. CARLO BOCCIA
della Segreteria del Centro Studi

Prof. EUGENIO ROCCO
Preside Istituto Tecnico Agrario di Ponticelli

Dott. LUCA SCOTTI
Assessore alla Agricoltura
Amministrazione Provinciale Napoli

Avv. GIOVANNI BISOGNI
Assessore al Turismo del Comune di Napoli

CONCLUDERÀ:

On. GUIDO DE MARTINO
Assessore al Bilancio e Programmazione
Regione Campania

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Stampa L.A.N. s.r.l. Via Vicinale Paradiso, 7-15 Sccavo - Napoli - Tel. 728[illegible]2 - 7672304

Senato della Repubblica - Archivio Storico

135

CARLO TROILO

CAPO UFFICIO STAMPA MINISTERO PP.SS.

Carlo Troilo

Senato della Repubblica Archivio Storico

ROMA - VIA GIULIA N. 63, 63 TEL. 465.971

la Repubblica Milano

Il 28 novembre di 35 anni fa partigiani e operai scesero in piazza per protestare contro la sostituzione di Ettore Troilo





Quando tutta Milano insorse

La vera storia di un prefetto scomodo

di CARLO TROILO

Trentacinque anni fa, l'intera giornata del 28 novembre 1947 e la notte successiva, Milano insorse per protestare contro la sostituzione del prefetto Ettore Troilo, antifascista, comandante partigiano, socialista da sempre ma indipendente, succeduto a Riccardo Lombardi nel febbraio del '46 e poi improvvisamente rimosso dal governo De Gasperi. Come e perché avvenne il drammatico colpo di scena, mettendo in allarme un paese che aveva appena conquistato la democrazia? Nell'anniversario di questo controverso episodio, il figlio del prefetto Troilo, Carlo, oggi responsabile dell'ufficio stampa al ministero delle Partecipazioni statali, ha ricostruito per "Repubblica" la vicenda, sulla base di una documentazione più diretta e completa. Pubblichiamo perciò il suo articolo come una testimonianza di storia milanese.

La sera del 27 novembre 1947, le agenzie di stampa informano a tarda ora che il governo ha deciso di sostituire il prefetto di Milano, Ettore Troilo, l'ultimo prefetto "politico", cioè non di carriera, rimasto in carica. Durante la notte, si organizza la protesta. All'alba centinaia di operai e di partigiani, che diventeranno migliaia nel corso della mattinata, hanno già bloccato la zona intorno a corso Monforte. Una delegazione "occupa" simbolicamente la Prefettura. La Camera del lavoro, intanto, proclama uno sciopero generale fino alla mezzanotte. Si dimettono per solidarietà il sindaco Antonio Greppi e tutto il consiglio comunale. Dalla provincia, arrivano una dopo l'altra le dimissioni a catena dei sindaci di 170 comuni.

Le vie attorno alla Prefettura sono sbarrate da cavalli di frisia, con autoblindo e mitragliatrici. Il ministro degli Interni, Mario Scelba, è molto allarmato. Telefona in Prefettura e gli risponde Giancarlo Pajetta, membro del comitato di occupazione e all'epoca segretario regionale del Pci. Per Scelba è quanto basta. Chiama il comandante del presidio militare e gli ordina di andare subito in Prefettura per assumere i poteri del prefetto; contemporaneamente, il ministro invia a Milano il sottosegretario Marazza. Per fortuna, sia il comandante militare, il generale Capizzi, sia Marazza che arriva in serata, verificano che la situazione è sotto controllo: il prefetto è ancora nell'esercizio dei suoi poteri e sta tentando una difficile mediazione, mentre tra gli occupanti non c'è comunque nessun uomo armato. Così lo stato d'assedio, di cui si parla con ansia in quelle ore a Milano, non viene attuato e dopo una notte di trattative il sottosegretario può chiudere la vicenda con un onorevole compromesso: sostituzione non immediata di Troilo e garanzie alla cittadinanza sulla successione.

Perché una reazione "di piazza" così clamorosa, in una città come Milano, per l'avvicendamento di un prefetto? Per una ragione politica e una ragione personale. La ragione politica va ricercata nel clima di quei giorni: la Democrazia cristiana ha espulso da pochi mesi le sinistre dal governo e De Gasperi vuole andare fino in fondo. A Milano, le voci di contrasti fra Scelba e Troilo e di un'imminente sostituzione del prefetto, giravano già da alcune settimane. Greppi, il "sindaco della ricostruzione", ha già scritto personalmente a De Gasperi, pregandolo di non commettere questo errore ("ne ho parlato a nome di Milano e voglio credere che Milano sarà ascoltata"). È naturale quindi che una decisione del genere — annunciata di notte, con un comunicato di poche righe, senza una parola di ringraziamento — suoni per i milanesi come un insulto e una sfida.

E poi c'è la ragione personale: Troilo si è conquistato la simpatia e la stima dei milanesi, lui abruzzese che da giovanissimo aveva lavorato a Milano nello studio di Filippo Turati. Nella Prefettura i disoccupati, gli operai, i sindacalisti, gli industriali hanno trovato per due anni non una rappresentanza burocratica del governo centrale, ma un luogo di soluzione concreta dei drammatici problemi economici e sociali di quel periodo. Nel suo libro "Risorgeva Milano", Greppi ricorda ampiamente le nottate passate in Prefettura per risolvere le complesse vertenze sindacali ed il ruolo decisivo di Troilo. I milanesi apprezzavano la sua dedizione e il suo coraggio, quando scendeva di persona, in corso Monforte, tra la gente che dimostrava per il pane, per il lavoro, per i figli dispersi in Russia, per i mille motivi che rendevano la vita difficile in quei primi anni del dopoguerra.

Sbagliarono le forze politiche, fu debole Troilo nel consentire la occupazione della Prefettura, la violazione della "sovranità dello Stato", episodi come quello di Pajetta che risponde al telefono a Scelba? In quelle trenta ore, certo le più difficili e le più amare della sua vita, Troilo cercò di agire con lucidità e con buon senso. Spinto da sinistra a mettersi a capo "della rivoluzione" e da destra a far sgombrare la folla con le armi, Troilo ricordava ai primi gli accordi di Yalta, l'esempio della Grecia e lo sterminio dei militanti comunisti; e faceva presente ai secondi che intervenire con la forza avrebbe significato provocare una reazione violenta e probabilmente una strage. Preferì accettare anche gli aspetti più pesanti della dimostrazione, discutere, trattare, lasciare che la situazione si calmasse.

Basandosi soprattutto su quanto Scelba disse alla Costituente il giorno dopo, i giornali dell'epoca accusarono Troilo di avere fatto il "doppio gioco", avendo trattato con Roma l'assegnazione di un incarico più elevato "in cambio" della rinuncia alla Prefettura di Milano. Troilo non smentì mai, finché visse, queste insinuazioni sul suo conto, perché non attribuiva loro importanza ed anche per non rinfocolare polemiche su una vicenda che lo aveva profondamente amareggiato. Ma oggi, a distanza di trentacinque anni, è forse giusto ricostruire come erano andati i fatti prima di quel 28 novembre.

Da tempo, Scelba aspettava l'occasione per sostituire Troilo, ultimo prefetto politico e personaggio troppo indipendente e troppo influente a Milano. Colse un pretesto (Troilo aveva parlato di alcuni urgenti problemi di Milano con il presidente della Costituente, Terracini), per scrivere il 7 ottobre una dura lettera di deplorazione a Troilo. Il 14 ottobre, dopo lunga riflessione, Troilo scrive a De Gasperi e per conoscenza a Scelba: "Dinanzi alla incomprensione e alla preconcetta ostilità dimostrate verso la mia persona e la mia carica di rappresentante del governo nella provincia più importante d'Italia — conclude il prefetto dopo aver fatto un bilancio dei suoi due anni di lavoro — devo dirle, signor Presidente, che la deplorazione del Ministro degli Interni costituisce per me titolo di altissimo onore".

La rottura è consumata: il 16 ottobre Troilo, convocato da De Gasperi a Roma, rifiuta di fare atto di sottomissione a Scelba e consegna una lettera di dimissioni a De Gasperi. Nella lettera Troilo ricorda, naturalmente, che le dimissioni hanno origine nel contrasto con il ministro. De Gasperi assicura a Troilo che il governo gli affiderà un nuovo incarico e conviene con il prefetto sulla opportunità di rendere nota la decisione al momento e nei modi opportuni, così da evitare proteste a Milano.

Ma il fatto più grave avviene il giorno dopo la notizia della sostituzione, nel pomeriggio del 29 novembre, quando Scelba risponde alla Costituente, nel corso di una tempestosa seduta, alle interrogazioni sull'argomento. Scelba — come risulta dal resoconto stenografico della seduta — legge solo due brani della lettera di dimissioni consegnata da Troilo a De Gasperi, quello in cui il prefetto parla a De Gasperi della sua stanchezza e quello in cui ringrazia il presidente per l'impegno di affidargli un nuovo incarico. Il ministro degli Interni non riferisce quindi al Parlamento le ragioni vere delle dimissioni di Troilo, e cioè lo scontro con lo stesso Scelba. Nascono da qui le accuse infondate di doppio gioco che i giornali di destra mossero in quei giorni a Troilo e che ancora, di tanto in tanto, ricorrono nelle ricostruzioni giornalistiche di quelle vicende.

Quanto poco fosse interessato alla "carriera", Troilo lo dimostrò meno di due mesi dopo, il 18 gennaio 1948, scrivendo a De Gasperi per dimettersi dal grado di prefetto e per rinunciare all'alto incarico che nel frattempo il governo gli aveva assegnato, con un decreto del ministro degli Esteri Sforza, di ambasciatore di prima classe presso la delegazione italiana all'Onu.

Pochi mesi dopo, il 18 aprile del 48, la resa dei conti comincia a Milano si sarebbe risolta in modo che tutti conoscono...



Durante gli scontri per l'occupazione della Prefettura, Giancarlo Pajetta affronta i poliziotti. In alto, un'altra immagine che documenta la mobilitazione degli operai (le due foto sono tratte da un inserto speciale dell'"Europeo"). Sopra il titolo, il prefetto Troilo.

137

estratto da:

i QUADERNI di MEDICINA

esperienze e prospettive in Medicina e Chirurgia

La risoluzione dei problemi: « flessibilità del pensiero »

di Giulia Della Valle Mariniello

Milano **I S A M E P S** Napoli

vol. II, n. 2, 1982
Suppl. Spec. Med. al n. 46 di « Animazione Sociale » lug.-ag. 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PSICOLOGIA SPERIMENTALE

La risoluzione dei problemi: « flessibilità del pensiero »

di Giulia Della Valle Mariniello *

RIASSUNTO

L'Autore, in questo studio sperimentale, prende in esame la capacità dei soggetti a cambiare atteggiamento nella risoluzione di un problema, costituito da una prova di classificazione per categorie, cogliendo le relazioni esistenti tra astrazione e flessibilità. Inoltre, con l'esperimento analizza la natura di certe difficoltà indicate con il termine di « Einstellung », che possono ostacolare la soluzione di un problema, aumentando il grado di rigidità del pensiero nella ristrutturazione dell'esperienza o nell'interpretazione della realtà.

SUMMARY

The Author, in this experimental study, considers the ability of the subjects to change the attitude in resolving a problem constitued by a prove of rating in class, takeing the relationship between abstraction and flexibility. Besides, the trial analizes the nature of some difficulties, called « Einstellung », these can handicap the solution of a problem increasing the rigidity of the thought in the restructuration of the experience or in the interpretation of reality.

Premessa

Nel corso della vita ci chiediamo il perché di molte cose, qualche volta in modo serio, sforzandoci con ogni mezzo di giungere ad una vera comprensione di esse, di afferrare la loro essenza. C'è serietà quando ci domandiamo: quando il pensiero lavora veramente e produttivamente, che cosa avviene durante questo processo? Quali fattori

* Membro della *Società Italiana di Psicologia.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

intervengono a configurare l'itinerario logico in una piuttosto che in un'altra maniera? Quali possono essere nel pensiero i tratti essenziali, i passaggi decisivi? come si realizzano? da dove viene il lampo, la scintilla? Qual è la vera differenza tra pensare bene e pensare male? Come migliorare il modo di pensare?

Su questi processi del pensiero, che sono sicuramente quelli che appartengono al mondo fenomenologicamente soggettivo perché hanno il loro palcoscenico in quella regione privilegiata della esperienza che è avvertita come il Sé, da 2000 anni i più grandi cervelli in campo filosofico, logico, psicologico, pedagogico si sono assiduamente applicati per trovare risposte chiarificatrici a domande su com'è che un problema si configura e si risolve, come può aver luogo in effetti un procedimento inferenziale, una derivazione analitica, una soluzione puramente analogica, un errore o una scoperta, anche se piccola. La storia di questi sforzi, le idee concepite, il lavoro di ricerca e di discussione teorica formano nell'insieme un quadro molto ricco, anche se non ancora soddisfacente.

Noi, con questo breve studio, ci siamo posti l'obiettivo di prendere in esame quel particolare atto del pensiero che consiste nel porsi e nel risolvere un problema, delimitando in tale modo il campo d'indagine rispetto all'investigazione complessiva della struttura e della dinamica del pensiero.

Importanti ricerche psicologiche negli ultimi 50 anni hanno studiato la natura di questo particolare atto di pensiero, che si suole qualificare « produttivo », hanno tentato di precisare le condizioni in cui esso ha luogo, le modalità con le quali si verifica e le difficoltà più comuni che ne ostacolano il compimento, consentendo alla nostra conoscenza di progredire sostanzialmente verso teorie e concetti solidamente fondati.

Sono da ricordare i risultati raggiunti con gli studi di Köhler sulle analogie tra strutture percettive e strutture cognitive; di Wertheimer sulle caratteristiche essenziali dei processi di pensiero e di apprendimento produttivo; di Duncker sui modi di atteggiarsi di fronte a un problema che più facilmente portano alla scoperta della soluzione; di Maier, Luckins, Szekely e dello stesso Duncker intorno a certe difficoltà tipiche che possono impedire di vedere la via che porta alla soluzione di un problema.

Risolvere un problema è prima di tutto abbordare una situazione con un certo numero di schemi di risposte che si tentano di applicare, ma che si dimostrano inefficaci e che bisogna modificare o rimpiazzare con altri che il soggetto inventa.

Si ha un problema quando il soggetto si trova veramente disarmato davanti agli stimoli, donde l'importanza attribuita all'invenzione che, però, non è mai realizzata ex nihilo.

Si può dire che tutte le situazioni, rispetto alle quali il repertorio delle risposte immediatamente disponibili presso un soggetto non permette a questi di fornire una reazione adeguata, sono dei problemi. Tuttavia è giusto aggiungere a questa definizione generale due precisazioni:

1. Non si può parlare di problema se non quando è possibile una soluzione.

Il soggetto può trovarsi in una situazione nella quale gli è assolutamente impossibile venirne a capo e davanti alla quale è necessariamente battuto. Per esempio, di un bambino schiacciato da una frana, di un condannato a morte, in Francia, al quale il carnefice passa la testa nella ghigliottina non si dirà che essi si sono cimentati con un problema.

2. La soluzione deve essere ottenuta con delle operazioni intellettuali.

Se il soggetto viene a capo della situazione con l'utilizzazione o lo sviluppo di una capacità e/o di una abilità automaticamente acquisita, si tratta solamente di adattamento e non di un pieno processo intellettuale di soluzione del problema.

Da alcuni risultati essenziali degli studi prima citati in rapporto al tema del come si configura un problema e delle vie che conducono alla sua soluzione, possono essere stabiliti tre punti fondamentali:

— L'atto del pensiero « produttivo » consiste, essenzialmente, in una ristrutturazione del campo cognitivo. I rapporti cioè che collegano gli elementi del campo cognitivo in una certa struttura d'insieme mutano ad un certo momento in modo profondo, così che l'intera struttura subisce un rivolgimento. Il rivolgimento è determinato o dalla rottura, sia pure in via provvisoria, delle strutture conoscitive che più ci sembrano solide o dal favorire in tutti i modi la mobilità del pensiero o dall'affrontare l'analisi dei dati del problema distaccandoli, per quanto possibile, da ogni contesto di intensa emotività, perché gli stati emotivi intensi sembrano aumentare il grado di rigidità di una struttura cognitiva.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— Un secondo punto fermo è che l'atto « produttivo » può essere scomposto in diverse fasi. Claparède ha così distinto tali fasi: la presa di coscienza di un problema, la scoperta di una soluzione, la sua verifica. Lasciamo perdere la verifica, per la quale non è ben chiaro se si possa parlare di pensiero produttivo e consideriamo la presa di coscienza del problema e la scoperta della soluzione, che più che due fasi sono forse due distinti atti di pensiero « produttivo ». Due atti che, in genere, si susseguono ma che hanno caratteristiche abbastanza diverse. Nel primo atto esiste uno stato di tensione fra gli elementi che costituiscono la struttura cognitiva problematica, cioè esiste una particolare instabilità e una tendenza alla trasformazione. Nel secondo tipo di processo di pensiero « produttivo » si determina, mediante una modificazione dei rapporti che collegano fra loro gli elementi del campo in una struttura d'insieme di tipo problematico, una nuova organizzazione di tutti i dati, che non ha più alcun carattere di instabilità, ma anzi viene vissuta come stabile.

— Un terzo punto fermo riguarda l'analisi della natura di certe difficoltà specifiche, le quali possono tenere lontani dalla soluzione, ostacolando il processo di ristrutturazione o incanalandolo lungo direzioni non utili. Si tratta di quel fenomeno che è di solito indicato con il termine di « Einstellung », impostazione soggettiva, cioè una tendenza del pensiero a cercare di preferenza, o anche esclusivamente, la soluzione di un problema lungo certe direzioni soggettivamente promettenti, ma obiettivamente non produttive.

1. Rapporto tra l'astrazione e la flessibilità

Nello studio della risoluzione dei problemi non possiamo prescindere dalle nozioni di flessibilità e rigidità, perché esse concernono attività importanti del pensiero e sono usate in modo relativamente esteso dalla psicologia contemporanea. Interessante è il ruolo che fa loro giocare la Teoria della Forma proprio nella risoluzione dei problemi. Tuttavia il loro impiego non è senza inconvenienti per i seguenti motivi:

— queste nozioni sono troppo generali e tendono, per un denominatore comune, a creare una fittizia unità tra fenomeni probabilmente eterogenei e complessi;

— alcuni psicologi sembrano tendere ad elevarli alla dignità di principio di spiegazione, mentre essi, manifestamente, possono servire solo a descrivere certi comportamenti.

Non possiamo assumere, però, nei loro riguardi un atteggiamento puramente critico e non prenderli in esame, perché nei lavori di Goldstein e dei suoi collaboratori c'è stato un proficuo accostamento della nozione di flessibilità a quella di astrazione. Tale avvicinamento ha fornito un orientamento fecondo alle ricerche sperimentali sulla dinamica di questi processi mentali.

Anche il Luckins ha tentato di studiare il rapporto tra la rigidità e l'astrazione mettendo a punto due tests, rivelatori ciascuno dei due processi, e nelle sue ricerche ha utilizzato un metodo ingegnoso per mettere in evidenza la potenza di una « Einstellung » (1) o « set » nella risoluzione dei problemi.

La prova scelta per misurare la capacità d'astrazione è verbale, ossia è un test del Welchseler-Bellevue, dove il soggetto deve esprimere in un modo che si giudica più o meno astratto la somiglianza tra due concetti. Una tale prova, è evidente, si presta alla critica perché misura l'astrazione attraverso degli elementi dove i fattori culturali e associativi giocano un ruolo importante e, inoltre, la rigidità che interviene nella prova presenta caratteristiche troppo semplici.

Il Goetskow, infatti, sulla base di un'analisi sperimentale, ha creduto di distinguere due aspetti nelle prove del Luckins: la sensibilità alla creazione di un « set » e la capacità di superare un « set » stabilito, contribuendo a spiegare che, salvo nella comparazione di gruppi estremi, l'esperienza di Luckins non apporta dei risultati concreti.

Interessanti sono, invece, i contributi forniti da Pierre Oléron e Colette Bonneaud che hanno condotto una ricerca per studiare le relazioni esistenti tra astrazione e flessibilità, cogliendone le differenze fondamentali e approfondendo il problema già abbordato da Luckins. Essi hanno utilizzato, per misurare l'astrazione, una prova di classificazione multipla che sembra meglio adatta a questo fine rispetto al test elaborato dal Luckins per misurare la stessa capacità. Hanno sottoposto 233 soggetti, studenti della Facoltà di Lettere dell'Istituto

(1) Questo termine ha storicamente assunto significati diversi e molteplici. Ci sembra utile quando si tratta di situazioni molto determinate, come in questo caso, dove l'impostazione soggettiva, l'attitudine, tocca un certo metodo, di impiegare il termine inglese « set ». Luckins nelle sue ricerche ha impiegato il termine tedesco « Einstellung » che ha lo stesso significato e che ha trasportato ugualmente in inglese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Psicologia di Parigi, divisi in sei gruppi, a due prove: la prova di « Einstellung », tratta da Luckins, e la prova di classificazione multipla, elaborata da loro.

La prova di « Einstellung » consiste in una serie di problemi, di cui i primi possono essere risolti con un metodo uniforme, inducendo i soggetti a continuare a impiegare questo metodo per i problemi seguenti, che possono, in realtà, essere risolti con un metodo più semplice. L'effetto dell'« Einstellung » o « set » si manifesta, dunque, per la persistenza del metodo complicato e la incapacità da parte del soggetto di scorgere il metodo semplice. In questi problemi si tratta di ottenere una certa quantità di liquido con l'aiuto di dati recipienti di diverse capacità (2).

La prova di classificazione multipla è stabilita secondo il principio delle prove forma-colore del Weigl. Il materiale è costituito da 27 carte che differiscono per le figure rappresentate: triangolo, cerchio, quadrato; per il colore di queste figure: rosso, verde, blue; per il loro numero: uno, due, tre; per la direzione di una sbarra che interrompe le carte: orizzontale, verticale, diagonale. Tre di queste carte, differenti simultaneamente per i quattro caratteri, servono da modelli; le altre 24 carte sono assortite.

Per quanto riguarda questa prova si è considerata come astratta tutta la classificazione effettuata secondo un principio unico, ossia uno dei quattro caratteri, tollerando tuttavia due errori e a condizione, per le classificazioni seguenti, che questo principio non sia già stato utilizzato in una classificazione anteriore. I soggetti possono così effettuare da 0 a 4 classificazioni astratte.

I risultati che vengono presentati dai due autori confermano l'ipotesi di un legame tra i comportamenti nelle prove di classificazione multipla e il test di « Einstellung ». Essi apportano una conferma all'idea che i processi, denominati con i termini « astrazione » e « flessibilità », sono in rapporto tra loro, forniscono una giustificazione supplementare all'ipotesi avanzata prima dell'esperimento, secondo la quale la rigidità manifestata nella classificazione multipla sarà largamente dovuta ad una insufficienza della capacità d'astrazione.

(2) I primi cinque problemi possono essere svolti con un unico metodo che l'esperimentatore dimostra e che consiste nel riempire il recipiente grande, togliere da esso una volta il contenuto del primo e due volte quello dell'ultimo. Esempio: per il problema n. 1, si riempiono 127 litri, si tolgono da essi una volta 21 litri e due volte 3 litri. I problemi sei e sette sono « critici » perché possono essere risolti con il metodo precedente, ma anche con un metodo diverso, più semplice. Esempio: per il problema n. 6, il metodo diretto consiste nel riempire il recipiente di 23 litri e togliere 3 litri.

È interessante rilevare che l'esperimento permette di ritrovare su basi differenti la distinzione stabilita da Guetskow tra la sensibilità al « set » e la capacità del restaurarsi del « set ». Tale distinzione indica che la risoluzione astratta della prova di classificazione multipla non è collegata alla insensibilità nei confronti di un metodo, ossia di una attitudine indotta, ma alla possibilità di sbarazzarsi di questa quando essa non può più adattarsi alle condizioni della situazione. Questa possibilità sembra essere più significativa che la sensibilità o la indifferenza al « set ».

I risultati dei due psicologi francesi evidenziano un legame tra la riuscita nella classificazione multipla e la capacità di superare un « set » stabilito, così come è stato definito da Guetskow, ma non tra questa riuscita e la sensibilità al « set ». L'aspetto più interessante, tuttavia, dell'esperimento risiede nel fatto che esso prova che esiste un legame tra la capacità di risolvere dei problemi (flessibilità del pensiero) e la riuscita in una classificazione multipla.

2. L'esperimento: descrizione

Con il presente esperimento ci siamo proposti di studiare, alla luce del brevissimo excursus fatto sugli studi e gli esperimenti condotti dalla psicologia nel campo dei processi intellettuali attivati dalla soluzione dei problemi, la capacità del soggetto a cambiare atteggiamento, nel significato di « flessibilità del pensiero », nella risoluzione di un problema, costituito da una prova di classificazione per categorie. Tale prova, come dimostrano i risultati delle ricerche citate, mette in gioco la capacità di astrazione, che è legata alle operazioni o ai modi di funzionamento intellettuale che differenziano gli individui. La prova di classificazione per categorie permette di studiare in maniera precisa la capacità di astrazione e contribuisce a delimitarne il contenuto.

L'utilizzazione di questo esperimento, realizzato da Berg, ci è stata suggerita dall'adattamento di Bugelski B.R.: « A first course in experimental psychology », New York, 1971.

L'ipotesi che abbiamo voluto verificare è: se nella prova di classificazione multipla consideriamo che la flessibilità necessaria è indice di un livello di funzione astratta del pensiero, è possibile ritenere che stabilire un principio di classificazione, cambiare il principio e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scoprire tutti i principi possibili sono operazioni che permettono di situare un soggetto ad un certo livello di astrazione.

Il materiale dell'esperimento l'abbiamo dovuto costruire; esso è costituito da un mazzo di 64 carte contenente 16 carte per ognuno di questi colori: rosso, verde, giallo, bianco. Sulle 16 carte di ogni colore, 4 portano delle stelle, 4 dei cerchi, 4 dei triangoli e 4 delle croci. Per ogni segno c'è una carta con 1 segno, un'altra con 2, un'altra con 3, un'altra con 4.

Davanti al soggetto abbiamo posto 4 carte-stimoli: rossa con una stella, verde con due triangoli, gialla con tre cerchi, bianca con quattro croci. Abbiamo dato al soggetto la seguente istruzione: « Desidero che classifichi queste carte in quattro gruppi corrispondenti alle quattro carte che ha davanti. Le dirò per ogni carta se è giusta o sbagliata ». E, di poi, abbiamo studiato ciò che fa un soggetto in una situazione problematica « data », che è determinata dalla consegna verbale.

Poiché il risultato di un esperimento è anche in funzione della consegna e del modo in cui il soggetto l'ha compresa, abbiamo sempre ritenuto necessario verificare la comprensione della consegna per poi astenerci rigorosamente da ogni commento sia prima che durante l'esperimento.

Le carte possono essere classificate secondo uno dei loro tre caratteri: il colore delle carte; il numero dei segni; la forma dei segni.

Abbiamo in precedenza stabilito questo ordine di classificazione, per tutti i soggetti sottoposti alla prova:

1 - forma	4 - colore	7 - forma
2 - colore	5 - forma	8 - numero
3 - numero	6 - numero	9 - colore

Abbiamo registrato su un foglio la successione delle risposte giuste (G) ed errate (E) fino a quando il soggetto ha posto 5 carte di seguito senza sbagliare nell'ambito di una classificazione. In quel momento, senza avvertire il soggetto, abbiamo cambiato il principio di classificazione e così per tutte le nove classificazioni.

Al termine dell'esperimento, il soggetto è stato invitato a rispondere per iscritto alle seguenti domande:

1) quale era il fine dell'esperimento?

2) che cosa ha cercato di fare durante la prova?

Il gruppo sottoposto alla prova era costituito da 10 soggetti: 5 di sesso maschile e 5 di sesso femminile, con età che andava dai 20 ai 62 anni.

3. Analisi dei risultati individuali e di gruppo

Nelle tabelle relative ai 10 soggetti sottoposti alla prova, abbiamo riportato: il numero delle risposte giuste (G); il numero delle risposte errate (E); il numero delle risposte eccedenti (S), che risulta, per ciascuna classificazione, dalla somma delle risposte giuste ed errate diminuita del numero delle risposte che determinano il superamento della prova di classificazione per ciascuna categoria (G+E−5=S). Il valore totale delle risposte eccedenti di ciascun soggetto rivela le operazioni effettuate per giungere alla comprensione del criterio di classificazione in atto ed evidenzia, attraverso il computo delle risposte giuste isolate o comunque non in numero di 5 consecutive, eventuali comportamenti erratici.

Dal calcolo del numero degli errori in ogni classificazione, dallo studio dell'evoluzione del numero di questi errori dalla 1ª alla 9ª classificazione, dalla valutazione della somma delle risposte eccedenti, dall'interpretazione di questi risultati fatta alla luce delle risposte scritte date dai singoli soggetti, abbiamo suddiviso i 10 soggetti in tre gruppi:

— al gruppo A appartengono i soggetti che hanno scoperto che cambiavamo il principio di classificazione e il numero dei loro errori diminuisce regolarmente;

— al gruppo B appartengono i soggetti che hanno risposto tenendo presente più di un criterio di classificazione, ma senza rendersi ben conto quando si producevano i cambiamenti e il numero dei loro errori rimane abbastanza elevato e costante;

— al gruppo C appartengono quelli che non hanno scoperto affatto la chiave del problema e il numero dei loro errori è molto elevato fino al termine dell'esperimento.

Nelle tabelle che seguono, riguardanti la divisione dei 10 soggetti in tre gruppi, riportiamo:

— il numero delle risposte giuste ed errate date da ciascun soggetto, per ciascuna classificazione;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tabella del GRUPPO A.

Classificazioni	1 Forma		2 Colore		3 Numero		4 Colore		5 Forma		6 Numero		7 Forma		8 Numero		9 Colore	
Soggetti	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E
F.M.	5	0	8	9	10	12	11	10	6	1	5	2	5	1	5	1	5	1
O.D.V.	5	0	6	2	6	3	7	4	7	4	13	6	6	2	5	1	5	2
F.S.	7	1	12	6	7	3	5	2	8	4	5	2	5	1	6	2	5	1
E.C.	5	1	14	10	5	1	5	1	5	1	8	1	10	2	5	1	6	2
Somme (a)	22	2	40	27	28	19	28	17	26	10	31	11	26	6	21	5	21	6
Medie (a/4)	5,4	0,5	10	6,7	7	4,7	7	4,2	6,5	2,5	7,7	2,7	6,5	1,5	5,2	1,2	5,2	1,5

Tabella del GRUPPO B

Classificazioni	1 Forma		2 Colore		3 Numero		4 Colore		5 Forma		6 Numero		7 Forma		8 Numero		9 Colore	
Soggetti	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E
A.D.V.	5	0	8	6	6	3	15	11	11	8	5	1	25	17	5	2	10	12
G.D.V.	5	0	18	17	11	14	11	11	10	7	10	9	9	5	17	15	16	16
L.F.	7	1	12	13	7	7	27	20	12	14	9	7	5	8	9	12	7	10
S.T.	8	5	14	14	36	45	9	7	14	9	6	4	8	7	5	2	15	11
Somme (a)	25	6	53	40	60	69	62	49	47	38	30	21	47	37	36	31	48	49
Medie (a/4)	6,25	1,5	13,2	10	15	17,2	15,5	12,2	11,7	9,5	7,5	5,2	11,7	9,2	9	7,7	12	12,2

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tabella del GRUPPO C.

Classificazioni	1 Forma		2 Colore		3 Numero		4 Colore		5 Forma		6 Numero		7 Forma		8 Numero		9 Colore	
Soggetti	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E	G	E
M. S.	5	0	15	15	16	22	20	10	16	14	10	5	14	12	9	16	27	35
G.P.	6	1	13	13	15	19	18	22	10	10	15	12	13	9	11	17	25	29
Score (a)	11	1	28	28	31	41	38	40	26	24	25	17	27	21	20	33	52	64
Media (a/4)	5,5	0,5	14	14	15,5	20,5	19	20	13	12	12,5	8,5	13,5	10,5	10	16,5	26	32

— le somme delle risposte giuste ed errate date per ciascuna classificazione;

— le medie relative alle risposte giuste ed errate date per ciascuna classificazione.

*

4. Osservazioni di sintesi

Il progresso delle discipline logiche e psicologiche ha messo in luce interessanti problemi riguardanti la struttura e la dinamica del pensiero, ha consentito di accrescere la nostra conoscenza e di entrare in possesso di diversi schemi interpretativi. C'è, però, ancora molto cammino da compiere per dare risposte definitive alle domande intorno a che cosa sia un pensiero capace di produrre idee nuove, su come proceda il pensiero nella sua realtà e quale sia la natura di questo processo e nell'insieme e nei passaggi e nelle operazioni.

Alla fine del nostro modestissimo esperimento, sulla base dell'analisi e della valutazione delle risposte date, abbiamo suddiviso i soggetti sottoposti alla prova di classificazione multipla, che per la sua soluzione ottimale richiedeva la flessibilità del pensiero, nei tre gruppi, riportati nelle tabelle precedenti.

I soggetti appartenenti al gruppo A non si sono limitati soltanto a scoprire i tre diversi criteri di classificazione per categorie e a cogliere tempestivamente il momento in cui si verificava il cambiamento, ma hanno tentato di penetrare la questione andando più in fondo: la prova che cosa evidenzia? lo sperimentare che cosa verifica? e sono riusciti a cogliere il significato dell'esperimento. Per essi, la soluzione del compito effettivo non costituiva un punto d'arrivo e noi abbiamo rilevato un atteggiamento realmente produttivo nel tentativo di andare alle radici della situazione.

In questi casi, i tipi di procedimento sono stati molto interessanti: da un sincretismo iniziale sono giunti, mediante l'analisi dei vari elementi e un'osservazione non frammentaria della situazione problematica, ad una buona organizzazione finale. I passaggi, le operazioni, i cambiamenti che i soggetti hanno messo in atto non sono stati mai arbitrari, ma miravano a raggiungere un orientamento, a individuare la direzione esatta.

I soggetti del gruppo B, invece, non sono riusciti ad affrontare il problema in un modo più profondo ,avevano una veduta d'insieme del-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la situazione e anche delle sue parti, ma era una visione superficiale e unilaterale.

Una tale prima visione inadeguata ha impedito loro di afferrare l'alternarsi dei criteri di classificazione per categorie. Sono riusciti alla fine, tuttavia, a non rimanere inchiodati a questa visione, senza però spiegarsi dove giaceva la difficoltà, da che cosa dipendeva. Tutto è restato per loro in uno stato indefinito, colloidale, di modo che non hanno chiarito a loro stessi che cosa hanno fatto. L'andamento della curva degli errori ha rivelato che le operazioni andavano in diverse direzioni e hanno condotto alla soluzione in un modo fortuito. Questo tipo di procedimento, difficile da spiegarsi e non riguardante il meccanismo della tendenza alla fissità, richiederebbe indubbiamente un maggiore approfondimento psicologico attraverso lo studio di ciascun soggetto o anche attraverso l'utilizzazione di una prova elaborata appositamente.

Dallo svolgimento e dalla direzione che hanno gli errori nel gruppo C, rileviamo numerosi stati in cui i soggetti non hanno compiuto alcun progresso, cioè lo sviluppo è arrivato ad un punto fermo ed è rimasto bloccato per diverso tempo, evidenziando deviazioni e ripetuti errori.

Questi soggetti, nonostante fossero spinti dal desiderio di raggiungere la soluzione del problema, infatti non casuale era il loro procedere in termini di associazione, di supposizione, mancavano di ampiezza di veduta o, anche se la possedevano all'inizio, l'hanno perduta durante il processo di soluzione perché preoccupati dei dettagli e/o perché incatenati da connessioni cieche.

Essi non hanno avuto un orientamento ben definito e molte risposte sono state una successione di tentativi alla cieca, con un ordine irregolare nella direzione. Molte volte essi non sapevano come procedere, la situazione appariva loro troppo complessa, sconcertante e, allora, ponevano una fiducia assoluta nella ripetizione meccanica.

Il problema, per questi soggetti, è rimasto insoluto fino alla fine per una cristallizzazione della situazione che ha impedito loro di « vedere » il problema.

Nel corso della sperimentazione, il nostro compito non è stato tanto quello di registrare fedelmente tutto quello che succedeva ma, piuttosto, di vedere in quale modo la ristrutturazione di uno o più aspetti della situazione problematica era legata alla comprensione della soluzione. Non abbiamo, perciò, rilevati gli stati emozionali, la

tensione, i momenti di distrazione, la stanchezza, il piacere di sentirsi sulla strada giusta... ecc., non perchè le motivazioni che spingono a procedere non hanno il loro peso in rapporto al rendimento, ma perchè non è la loro somma o l'analisi della loro natura che ci porta alla comprensione della dinamica che regola il processo di soluzione.

La nostra attenzione si è focalizzata sui tipi di procedimento che sono emersi, non per il fatto che ci fossero, ma perchè funzionavano in una data maniera, perchè giocavano un ruolo specifico nella situazione complessiva, favorendo o bloccando l'avvicinamento alla soluzione.

In definitiva ci sembra che le conclusioni riassuntive possono essere le seguenti. I nostri dati, ottenuti su un campione molto limitato di soggetti perché non avevamo i mezzi e il tempo per estendere l'esperimento ad una collettività più ampia, sembra confermino le ipotesi iniziali e, se ci sono concesse alcune generalizzazioni, sembra che si possa anche dire che né l'età, né il sesso, né la scolarità regolare o prolungata, né la professione sono elementi che possono influenzare la flessibilità del pensiero; in sostanza non sono fattori di rilevanza ai fini di una diversità di atteggiamento nella soluzione di un problema.

Alla luce dei risultati dell'esperimento e dei postulati da noi prescelti, sembra che si possano distinguere tre tipi di atteggiamento verso i problemi, che tali atteggiamenti siano estensibili alle attività cognitive dei soggetti e che influenzino perciò le scelte che detti soggetti operano nella vita reale.

Vi sono soggetti che affrontano i loro problemi affidandosi agli schemi probabilistici della percezione e danno delle risposte che in fondo sono ripetizioni di informazioni in loro possesso, con una cristallizzazione del comportamento.

Vi sono soggetti che hanno la possibilità di confrontare le possibili soluzioni dei loro problemi di vita reale, ponendo le informazioni utili alla scelta della soluzione in un quadro mentale anticipatorio e combinatorio. La soluzione viene distaccata totalmente dagli schemi della percezione, il cui dato è conservato solo come elemento d'informazione.

Le possibilità biologiche dell'individuo fanno si che egli arrivi per così dire naturalmente alle soglie di questo periodo intermedio, ma come, quando e a fronte di quali eventi varchi quelle regioni più vaste, vaste come la costellazione di Selz, che hanno a che vedere con il pensiero effettivo o con questioni di creatività, dove la produttività non è più di tipo combinatorio ma un dinamismo inventivo, richiede e impone

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ancora nuove direzioni nello studio della struttura e della dinamica del pensiero e più costanti investigazioni interdisciplinari.

Nelle nostre osservazioni e nella verifica sperimentale condotta forse di nuovo non c'è molto, ma esse aiutano a comprendere ed a integrare alcune prospettive descritte e a farci convenire che il pensiero è un'azione simbolica o, meglio, una perenne attività simbolica, non legata a un solo tipo di simbolicità ma implicata in modi molto diversi di strutturazione e ristrutturazione dell'esperienza, o di interpretazione e trasformazione della realtà.

Forme e livelli diversi di consapevolezza accompagnano il pensiero nelle sue strategie, cioè nei procedimenti che segue per raggiungere un concetto, risolvere un problema, superare una difficoltà, inventare un nuovo ordine, creare un'immagine.

Quando ci siamo imbattutti qualche volta, osservando soprattutto i bambini, nell'evento meraviglioso della nascita di un'idea genuina, di uno svolgimento produttivo del pensiero siamo stati profondamente colpiti, come dalla limpidezza di una sinfonia. Forse, tutti abbiamo avuto la fortuna di sperimentare direttamente il passaggio da un atteggiamento mentale cieco alla comprensione piena, ma chi è privo di questa esperienza lo avrà intravisto leggendo un buon classico o in altri e non può non essere rimasto affascinato. Sarà questo fascino che conferisce e conserva notevole vitalità e attualità al problema: ' pensiero produttivo ', sebbene nella sua prima formulazione esso abbia origini molto lontane nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

1. Bugelski B. R. *A first course in experimental psychology*, New York.
2. Duncker K. *La psicologia del pensiero produttivo*, C. E. Giunti - G. Barbera.
3. Lewin K. *Teoria dinamica della personalità*, C. E. Giunti - G. Barbera.
4. Olèron P. e Bonneaud C. *Sur les rapports entre plasticité et abstraction*, « Année Psycol. », 1954, 54, 375-367.
5. Petter G. *Procedimenti euristici nel campo del pensiero produttivo*, Rivista di Psicologia, 1965, 1, 80-95.
6. Piaget J. *Psicologia dell'intelligenza*, Editrice Universitaria, Firenze.
7. Vygotsky L. S. *Pensiero e linguaggio*, C. E. Giunti - G. Barbera.
8. Wernes H. *Studio comparato dello sviluppo mentale*, C. E. Giunti - G. Barbera.
9. Wertheimer M. *Il pensiero produttivo*, C. E. Giunti - G. Barbera.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Direz. e Redaz.: Via Guantai ai Camaldoli, 40/c - 80131 Napoli - Tel. (081) 46.20.19

Stampa: Grafica S. Giovanni - Via B. Quaranta, 3 - Tel. 752.01.35 - 80146 Napoli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

148

13 19 AGOSTO 1983

Agenzia quindicinale d'informazione sull'energia e le risorse
Direttore responsabile Mario Signorino
Redazione: Piazza Sforza Cesarini 28 00186 Roma
Tel. 06/655308-6568289

AMICI DELLA TERRA

NUMERO SPECIALE PER IL PARLAMENTO

energia e ambiente nei discorsi programmatici dei governi dal 1972 a oggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il punto
IL NONGOVERNO

Negli ultimi 11 anni si sono succeduti in Italia 15 governi: come hanno affrontato i problemi dell'energia e dell'ambiente?

Quel che hanno fatto è sotto gli occhi di tutti: nulla. Quel che hanno detto si ricava da questo numero speciale che ADT ha preparato in occasione del dibattito parlamentare sul nuovo governo. In esso sono raccolte le dichiarazioni programmatiche dei governi, in tema di ambiente ed energia, dal '72 (cioè dalla vigilia della prima crisi petrolifera) a oggi.

A cose fatte, ci siamo accorti di non aver reso un bel servizio alla credibilità delle istituzioni: le citazioni riportate, infatti, costituiscono una dimostrazione concentrata di incapacità di governo e di inadeguatezza culturale, proprie di tutta la classe politica.

I problemi ambientali sono assenti oppure citati incidentalmente. Riguardo all'energia, non si riesce nemmeno a capire, leggendo, che c'è stata una crisi petrolifera. Dopo il '73, infatti, le dichiarazioni in materia si allungano ma le vecchie impostazioni politiche non subiscono alcun mutamento, vengono solo accelerate e drammatizzate.

Più quantità di energia, è la parola d'ordine. Non appare mai neanche il termine - non dico la nozione - di uso razionale dell'energia. E quanto a politiche di piano, si sa che non son pane per i denti dei governi italiani. Solo nel friggere l'aria, i nostri governi non li batte nessuno.

Manca Craxi dall'elenco: ma fate conto che ci sia. Non si rischiano certo grosse sorprese.

Mario Signorino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ANDREOTTI I
Dal 17 al 26 febbraio 1972

Giulio Andreotti presentò il programma del suo primo governo il 24 febbraio 1972, 19 mesi prima della crisi del Kippur. I problemi energetici furono appena sfiorati: "Il Cipe ha d'altronde all'ordine del giorno una serie di decisioni di grande importanza su programmi di settore, tra i quali sembra opportuno richiamare... il piano Enel". Il governo non ottenne la fiducia e si andò alle elezioni anticipate.

ANDREOTTI II
Dal 26 giugno 1972
al 12 giugno 1973

Andreotti presentò il programma del suo secondo governo il 4 luglio 1972. Ecco quanto disse in merito ai problemi energetici ed ecologici:

"I punti specifici del nostro programma, che mi limiterò qui semplicemente ad enunciare, vanno visti come indicazione di una linea politica che troverà via via adeguati strumenti di intervento.

...Ripresentazione del fondo di dotazione per l'Enel, stabilendo nel contempo un'efficace sistema di rimozione delle difficoltà che l'Enel incontra per i nuovi impianti, rischiandosi altrimenti una grave insufficienza produttiva di energia elettrica.

Tutto questo nel quadro dell'assetto del territorio e di un'organica politica (statale e regionale) di difesa dell'ambiente.

Qui il discorso si porta sull'ecologia e sulla necessità di tradurre in strumenti concreti ed in programmi realistici, anche se dall'apparenza non troppo ambiziosa, le spinte oggi mature ad ogni livello nella pubblica opinione.

Per non limitarci a recriminare o a tentare di reprimere - molte volte con sperequazioni tra zona e zona, tra industria e industria - occorrerà affrontare anche il problema delle spese per rendere non nocivi vecchi impianti (crediti, contributi, esenzioni fiscali). E' del pari importante l'adeguamento delle norme penali, con indirizzi generali per evitare sia eccessi di zelo che noncuranze.

Sarà intanto ripresentato il disegno di legge decaduto sull'inquinamento delle acque".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

151

RUMOR IV
Dal 7 luglio 1973
al 2 febbraio 1974

Mariano Rumor presentò il programma del suo quarto governo il 16 luglio 1973, poche settimane prima dello scoppio della crisi del Kippur.

ENERGIA

"In collegamento con la politica antinflazionistica e di consolidamento e di sviluppo della ripresa, vanno considerati con priorità alcuni interventi in settori produttivi e sociali: nel campo dell'industria elettrica, elettronica ed elettromeccanica, soprattutto per la localizzazione delle centrali convenzionali e nucleari.

Analogamente, interventi adeguati dovranno riguardare i settori dei trasporti metropolitani, degli aereoporti e dei porti, nonchè quelli del regolare approvvigionamento del petrolio greggio, anche al fine di razionalizzare le fasi della raffinazione dei prodotti petroliferi e della distribuzione".

AMBIENTE

Dei problemi legati alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali, Rumor affrontò soprattutto gli aspetti di carattere istituzionale: "...In questo stesso contesto di riorganizzazione dell'azione e della struttura amministrativa si pone altresì l'istituzione del ministero dei beni culturali e del ministero dell'ambiente.

Da più parti e da tempo erano state avanzate fondate argomentazioni in favore di un più preciso impegno dello stato verso settori di così imponente rilevanza culturale, civile ed umana.

I beni culturali formano un patrimonio che, se è tutt'uno con la nostra storia e con la nostra tradizione, appartiene soprattutto all'umanità.

I problemi dell'ambiente investono un complesso di temi che si riferiscono alla razionale salvaguardia ed utilizzazione del territorio, ai valori ecologici e alle vocazioni ambientali: alla stessa qualità della vita. In questa prospettiva i ministri procederanno alla predisposizione di uno schema di disegno di legge per una nuova organica ed unitaria disciplina del settore".

RUMOR V
Dal 14 marzo
al 3 ottobre 1974

Con lo scoppio della crisi petrolifera i problemi energetici assumono diverso rilievo nel programma del nuovo governo Rumor, presentatosi alle Camere il 21 marzo 1974. Ecco cosa disse il Presidente del Consiglio:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Il dato inconfutabile è che in questo quadro, già notevolmente difficoltoso, è venuta ad inserirsi in modo sconvolgente la crisi petrolifera e quindi energetica, che ha penalizzato l'intera struttura economica del paese ed in particolare alcuni settori... La crisi non è solo nostra: essa investe tutto il mondo, ma per noi essa è più grave.

...Nel breve periodo, obiettivo prioritario sarà di coprire il fabbisogno energetico nazionale, in particolare quello dei settori direttamente produttivi...

Per il medio e lungo periodo, la politica energetica italiana coinvolge aspetti di politica estera e aspetti di politica interna che intendiamo affrontare e risolvere.

Voglio ricordare che il precedente governo, prima ancora che la "crisi energetica" raggiungesse la fase più acuta, diede mandato ad un'apposita commissione di predisporre un piano petrolifero nel quadro di un più vasto piano energetico. La commissione ha concluso i lavori e il Cipe, in una sua prossima riunione, esaminerà il rapporto della commissione stessa.

...Nel frattempo sono stati adottati provvedimenti ed intraprese iniziative sia al fine di superare i ritardi che per varie ragioni si sono verificati nella realizzazione di centrali termoelettriche, sia al fine di accrescere le disponibilità di energia del paese, mirando al tempo stesso ad ottenere un approvvigionamento più diversificato.

In questo quadro si collocano il nuovo contratto per l'importazione di gas naturale dall'Algeria, concluso dall'Eni, l'acceleramento impresso dall'Enel alla realizzazione di centrali elettronucleari, nonchè la partecipazione italiana, tramite l'Agip-Nucleare e il Cnen, al progetto multinazionale Eurodif, che prevede la realizzazione di un impianto per la produzione di uranio arricchito con il metodo della diffusione gassosa.

E' evidente che l'approfondimento dei temi energetici dovrà ricevere importanti contributi da un accresciuto impegno della ricerca scientifica e tecnologica".

MORO IV
Dal 23 novembre 1974
al 7 gennaio 1976

Aldo Moro presentò il programma del suo quarto governo il 2 dicembre 1974. Queste le linee di politica energetica:

"Intendiamo anzitutto razionalizzare i consumi energetici con l'obiettivo di ridurre le importazioni di greggio per il 1975 ad un livello inferiore del 10 per cento a quelle del 1973: per realizzare questo obiettivo si dovranno introdurre misure di contenimento dei consumi per il gasolio destinato al riscaldamento, attraverso la graduale adozione di contingentamenti, accompagnata da una campagna per il miglioramento degli impianti e l'eliminazione degli sprechi; avviare un programma per la razionalizzazione dei consumi di olio combustibile nell'industria; introdurre misure per un miglioramento dell'effi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cienza dei sistemi di trasporto, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, attraverso una migliore regolamentazione del mezzo privato da collegarsi all'effettiva realizzazione dei programmi nel campo dei trasporti pubblici; controllare, sempre nel campo dei trasporti, il rispetto dei limiti di velocità a suo tempo introdotto.

...Il piano dell'energia dovrà essere inquadrato in una prospettiva a lungo termine, riguarderà l'intero sistema energetico e non singoli settori, sarà collocato in un quadro di collaborazione internazionale e in particolare di collaborazione con nostri vicini della Comunità europea.

Le gravi difficoltà conseguenti alla crisi petrolifera mondiale hanno posto in evidenza non soltanto debolezze naturali della nostra economia, mancante di essenziali materie prime, ma anche difetti strutturali di organizzazione, che sono invece correggibili.

Occorre perciò procedere all'unificazione della politica energetica in un'unica autorità. Una iniziativa in questa direzione comporta una stretta integrazione delle direttive e dei compiti dell'Enel, dell'Eni e di altri organismi che si occupano della ricerca applicata e della produzione di energia nucleare. Occorre, del pari, assegnare all'ente di Stato, impegnato nell'approvvigionamento petrolifero, competenze globali in materia di approvvigionamento di tutte le materie prime energetiche, dal combustibile nucleare al carbone, ed esaminare alla luce dell'esperienza i criteri di economicità della gestione dell'Enel.

Tutto questo comporta una scelta prioritaria di finanziamento alla ricerca e agli investimenti in campo elettro-meccanico-nucleare e alle ricerche petrolifere all'estero e soprattutto in Italia, dalla quale tanto si aspetta il paese".

MORO V
Dal 12 febbraio
al 30 aprile 1976

Il quinto governo Moro durò solo due mesi, dopodichè si andò nuovamente ad elezioni anticipate. Del programma presentato il 19 febbraio 1976, solo una frase venne dedicata alla politica energetica:

"Per il settore dell'energia, il governo sottoporrà quanto prima al dibattito parlamentare il programma approvato dal Cipe con la disponibilità a dare la dovuta attenzione alle ossservazioni e proposte che in esso emergeranno".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ANDREOTTI III
Dal 29 luglio 1976
al 16 gennaio 1978

Dopo le elezioni venne formato il terzo governo Andreotti. Queste le linee di politica energetica contenute nel programma presentato il 4 agosto 1976:

"Circa i problemi dell'energia - così urgenti e dove abbiamo preoccupanti ritardi - le delibere del Cipe hanno fissato indirizzi concreti la cui attuazione deve procedere senza indugi. Appare indispensabile effettuare un esame a livello parlamentare della intera tematica attraverso un dibattito sul quale il governo Moro si era impegnato e che è stato rinviato per la fine anticipata della legislatura, dibattito che sarà richiesto sollecitamente dal governo.

Si può intanto ribadire che i problemi fondamentali da affrontare e risolvere sono quelli della sicurezza degli approvvigionamenti alle migliori condizioni economiche e della razionalizzazione dell'intero settore per eliminare gli sprechi.

Le misure urgenti da prendere in questo campo riguardano, per il settore nucleare, l'attuazione delle delibere del Cipe sui ruoli dei vari operatori e la sollecita soluzione del problema della scelta dei siti per le centrali, che va affrontato in stretto contatto con le regioni; per gli altri settori energetici, l'attuazione dei programmi d'investimento ed in generale delle iniziative più opportune per una attiva presenza nei paesi produttori".

ANDREOTTI IV
Dall'11 marzo 1978
al 31 gennaio 1979

Il quarto governo Andreotti si presentò alle Camere il 16 marzo 1978, giorno del rapimento di Aldo Moro. Data la situazione, Andreotti decise di accorciare l'esposizione del suo programma. Nel discorso del Presidente del Consiglio non furono toccati nè i problemi energetici, nè quelli ambientali.

ANDREOTTI V
Dal 20 al 31 marzo 1979

Il quinto governo Andreotti non ottenne la fiducia delle Camere. Si andò quindi a nuove elezioni anticipate. Questa la parte del programma dedicata ai problemi energetici:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Per l'energia, al discorso generale della revisione delle tariffe si unisce un problema di strategia estremamente importante. Il governo si propone di agire contemporaneamente nella direzione del potenziamento dell'offerta e del contenimento della domanda. Per quest'ultima si tratta di agire lungo tre linee di intervento:

a) eliminazione degli sprechi;
b) risparmi di energia a fini di puro consumo;
c) risparmi di energia nel sistema produttivo tramite l'introduzione di nuove tecnologie.

Per quanto riguarda l'offerta di energia, il governo si propone di sollecitare l'attuazione da parte dell'Enel del programma termoelettrico supplementare, lo sfruttamento delle residue fonti idroelettriche, l'utilizzazione del carbone.

Il governo si propone inoltre di stimolare - in collegamento con la Comunità europea - la ricerca e lo sviluppo di tutte le fonti integrative, con particolare riguardo all'energia solare ed all'energia geotermica.

Il governo deve tuttavia dichiarare che l'estensione dello sfruttamento e della ricerca, sia nei campi tradizionali sia in questi campi integrativi, non costituisce una alternativa concreta alla necessità di provvedere ai bisogni futuri del nostro paese in materia di energia mediante lo sviluppo della produzione elettrica di fonte nucleare in relazione alle decisioni a suo tempo prese dal Parlamento.

Se il governo non facesse presente al Parlamento ed ai vari centri decisionali di carattere territoriale la necessità di questo impegno nel campo dell'energia nucleare; esso si assumerebbe la grave responsabilità di far venire meno, in tempi non lontani, l'energia necessaria allo sviluppo del nostro sistema produttivo.

Conosciamo tutti le difficoltà anche psicologiche che si incontrano in ogni paese del mondo dinanzi alle risposte da dare alle esigenze delle fonti energetiche. Faremo ogni sforzo per affrontare questi problemi con il massimo di consenso, consapevoli che la adeguata provvista di energia e le preoccupazioni di sicurezza ecologiche e finanziarie non appartengono a tematiche di parte, ma devono sempre più rappresentare un responsabile terreno d'incontro, augurabilmente di tutte le forze politiche, nessuna esclusa".

COSSIGA I
Dal 4 agosto 1979
al 19 marzo 1980

Francesco Cossiga presentò il programma del suo primo governo il 9 agosto 1979. Ecco cosa dichiarò nell'ampia parte dedicata alla politica energetica:

"Il fattore chiave di ogni possibile ulteriore sviluppo dell'industria è costituito dal costo e dalla disponibilità delle fonti energetiche.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il governo rivolge un appello consapevole e pressante a tutti i cittadini perchè ciascuno dia il proprio contributo al contenimento dei consumi di energia nella consapevolezza che l'indipendenza e la prosperità futura del paese saranno sempre condizionate dalla necessità che i singoli siano coerenti con le esigenze della comunità nazionale.

L'energia è diventata - bisogna dirlo chiaramente e apertamente - oggi costosa e lo diventerà sempre di più nel futuro.

La valutazione della domanda e dell'offerta nel prossimo decennio mostra un deficit che richiederà ulteriori aumenti di importazione dei prodotti petroliferi, che saranno sempre più difficili da reperire via via che ci si inoltrerà negli anni '80, a meno che non si avvii sollecitamente il programma nucleare.

CONTRO IL DEFICIT ENERGETICO
COME CONTRO IL TERRORISMO

L'opinione pubblica deve poter valutare la portata reale degli effettivi rischi delle centrali e dei sistemi di conservazione delle scorie radioattive. A questo fine, come giustamente suggerito da alcune forze sindacali e politiche, verrà tenuta entro l'anno una conferenza nazionale sui problemi della sicurezza delle centrali elettronucleari e sulla relativa protezione della popolazione dalle radiazioni.

D'altra parte il paese dovrà anche prendere piena coscienza dei gravi rischi - in termini di occupazione, di tenore e di qualità della vita - conseguenti alla mancata copertura del previsto deficit energetico.

Attorno a queste scelte, che condizioneranno il futuro del paese per la prossima generazione e il cui ritardo potrebbe tra qualche tempo mettere in discussione la sopravvivenza della nostra industria pesante, le forze politiche devono trovare la stessa unità di intenti e la stessa solidarietà che è richiesta dai problemi dell'ordine pubblico.

RISPARMIO ENERGETICO
E ENERGIE RINNOVABILI

...Il governo intende inoltre dare il massimo impulso alla attuazione delle leggi relative ai risparmi energetici e procederà con estrema urgenza alla adozione di adeguati incentivi, anche di tipo fiscale, per l'utilizzo delle energie rinnovabili e per il contenimento dei consumi nel settore civile.

Al fine di favorire l'introduzione delle fonti di energia alternative si procederà quanto prima alla modifica dell'attuale meccanismo del sovrapprezzo termico e della cassa conguaglio che, nella sua attuale struttura, tende addirittura a stimolare la produzione di energia elettrica ottenuta in centrali ad olio combustibile.

Verrà inoltre promossa la produzione congiunta di energia elettrica e calore e la costruzione di reti di trasporto e distribuzione di acqua calda o vapore attraverso opportune intese tra l'Enel e le amministrazioni locali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Particolare attenzione verrà rivolta a rimuovere le difficoltà che oggi si frappongono alla realizzazione, modifica e trasformazione di impianti idroelettrici. Analogamente il governo si impegna a sviluppare il massimo sforzo per la rapida rimozione degli ostacoli che oggi impediscono la costruzione delle centrali termoelettriche ad olio combustibile, a carbone e nucleari.

Il governo inoltre procederà affinchè, in concomitanza con la prossima pubblicazione della "Carta nazionale dei siti", l'Enel sia autorizzato ad effettuare le necessarie indagini per la qualificazione delle aree indicate nella carta stessa.

Si intende altresì liberalizzare la costruzione e l'esercizio di centrali elettriche di piccola potenza per autoproduzione. Verrà presentato un rapporto annuale al Parlamento sullo stato di attuazione della politica energetica e sulle prospettive future".

IL DIBATTITO

IL PSI: PROROGARE LA MERLI PER SALVARE LA PRODUZIONE

Il senatore socialista Cipellini, dopo aver affermato che "la crisi energetica è soltanto all'inizio e ciò che è stato sino ad oggi fatto - a dir poco e per usare benevolenza - ha soltanto ingenerato confusione ed incertezza", affrontò il problema della legge Merli, chiedendone una proroga dei termini.

"La legge n.319, chiamata comunemente legge Merli, per il risanamento delle acque e degli scarichi inquinanti, prevede obblighi e scadenze che gli obbligati non possono ancora rispettare essendo venuti a mancare precisi programmi che stabiliscano tempi e finanziamenti.

In questa situazione molte industrie minacciano la non riapertura degli stabilimenti dopo la pausa feriale. Riteniamo perciò indispensabile ed urgente l'intervento del governo nelle forme più opportune e più efficaci al fine di consentire la normale ripresa produttiva in un momento così difficile quale quello che stiamo attraversando".

MALAGODI: QUANTO COSTA L'ECOLOGIA?

Anche il senatore Giovanni Malagodi affrontò il problema della compatibilità dell'ecologia con l'attuale situazione economica, affermando:

"C'è il problema dell'ecologia e il problema delle città. E' molto facile parlare di ecologia, di bella natura, di uccellini che cinguettano su alberi verdi e bevono nelle fonti acqua non contaminata: sono tutte cose che piacciono anche a me, amatore della campagna in modo particolare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bisogna però domandarsi quanto costano, non in termini puramente computistici, ma in termini di risorse reali, quanto costano in termini di altre cose da sacrificare a cui pure noi teniamo e a cui in generale tengono tutti gli uomini del mondo occidentale (forse anche del resto del mondo) o direttamente o attraverso le immagini che il cinematografo e la televisione offrono".

COSSIGA II
Dal 4 aprile
al 27 settembre 1980

Francesco Cossiga presentò il suo secondo governo il 14 aprile 1980. Sul problema della programmazione industriale, va ricordata una frase che suscitò numerose polemiche nel corso del dibattito: "Il governo si dichiara disponibile - dopo aver verificato la volontà del Parlamento - ad avviare un ampio confronto con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori per il rilancio della politica di programmazione e per la definizione dei suoi contenuti e degli strumenti della sua attuazione".

ENERGIA

Stessa impostazione sul problema energetico: "Occorre inoltre una organica politica in campo energetico che, operando tanto sulla domanda quanto sull'offerta, riduca la dipendenza dell'economia italiana dalle disponibilità petrolifere. Su tale linea il governo si propone di dar corso ad un comune approfondimento con le forze sociali, sindacali ed imprenditoriali, ricercando apporti e contributi per la definizione di una comune strategia".

Entrando nel merito, Cossiga affermò: "I partiti hanno concordato che la politica energetica, di fronte alla perdurante gravità del problema dell'approvvigionamento petrolifero, costituisce un caposaldo della politica del governo. Si è stabilito di aggiornare e verificare periodicamente il piano energetico nazionale.

...Per quanto riguarda in particolare l'energia nucleare, si impone la necessità, nel quadro di un impiego limitato e controllato di questa fonte, di completare gli studi e le indagini per la determinazione delle centrali, studi da trasmettere in termini più brevi possibili alle regioni ed ai comuni interessati, mentre parallelamente andrà iniziato il riesame della normativa legislativa afferente la localizzazione delle centrali nucleari".

SICUREZZA NUCLEARE

Affrontando il problema della sicurezza nucleare, Cossiga dichiarò: "Occorre inoltre affrontare e risolvere i fondamentali problemi relativi alle garanzie di sicurezza, alla programmazione territoriale degli insediamenti ed alle condizioni di partecipazione delle regioni e di acquisizione del relativo consenso sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si inserisce in questa direzione la graduale separazione delle funzioni di controllo per la sicurezza da quella di ricerca e di sviluppo attualmente concentrate nel Cnen. Tale separazione deve avvenire gradualmente e senza determinare alcuna interruzione nella funzionalità dei controlli stessi".

Va ricordato, a questo proposito, che, due anni dopo, nel 1982, è stata approvata la legge n.85, in base alla quale entro il 18 marzo 1983 la Disp (Direzione sicurezza nucleare e protezione sanitaria) avrebbe dovuto essere distaccata dall'Enea (ex Cnen) ed essere costituita in ente autonomo. A tutt'oggi il distacco non è avvenuto, nè il ministro dell'industria ha presentato il relativo disegno di legge. Alla fine dell'aprile scorso, a elezioni ormai sicure, i senatori comunisti hanno presentato una propria proposta di legge, decaduta con la fine dell'VIII legislatura. (Vedi ADT n.3 e n.7)

AMBIENTE

In tema di tutela dell'ambiente, Cossiga dichiarò: "Per la conservazione del territorio si opererà attraverso un'azione generalizzata di manutenzione del paese, in particolare si potenzieranno gli sforzi per la riforestazione, l'arginatura dei corsi d'acqua, il consolidamento dei territori soggetti a frane.

In tema di beni culturali e ambientali il governo ha davanti a sè un impegno di grande rilievo. Si tratta della legge-quadro sulla tutela, per la quale esistono precise attese, che non possono ulteriormente essere deluse".

IL DIBATTITO

IL PCI: RIPAREREMO AI VOSTRI SILENZI

Il senatore comunista Gerardo Chiaromonte, rivolgendosi alla maggioranza, disse: "Non so come porrete nel concreto la questione del piano energetico, sulla qual è noto il dissenso che esiste all'interno della maggioranza e che ha portato alle inconcludenti e fumose dichiarazioni fatte ieri su questa questione tanto importante.

...Non so come porrete la questione della tutela dell'ambiente. Posso dire, onorevoli colleghi, che su queste questioni (lavoro per i giovani, Mezzogiorno, energia, partecipazioni statali, ambiente) i gruppi parlamentari del Partito comunista prenderanno iniziative opportune nelle prossime settimane, obbligheranno ad una discussione. Cercheremo così di riparare ai vostri silenzi, alla vostra desolante mancanza di proposte, alla vostra chiara mancanza di volontà politica".

MALAGODI: SIAMO SOTTOZERO

Polemico con il governo anche il senatore liberale Giovanni Malagodi: "Per quanto riguarda l'energia, che è un problema chiave, dobbiamo - secondo l'onorevole Cossiga - aggiornare e verificare il piano energetico, completare gli studi sull'energia nucleare, trasmetterli alle regioni e ai comuni, riesamina-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re la normativa, affrontare e risolvere il problema della programmazione territoriale, della partecipazione locale, della sicurezza. E cioè - diciamo noi - fare ancora tutto.

...Ho già citato le nostre carenze in materia di politica energetica, i tempi lunghi, che in termini governativi si calcolano in 7-8 anni e che l'esperienza ci porta a considerare in 10 anni almeno, e la drammatica necessità, in cui ci troveremo tra non molto tempo, anche con una crescita moderata dell'attività economica e della popolazione, di energia per vivere.

...Per completare il quadro dobbiamo - sempre secondo l'onorevole Cossiga - prendere appropriate iniziative di collaborazione bilaterale e multilaterale in sede internazionale. Siamo dunque a zero, anzi siamo a sottozero perchè dobbiamo ancora iniziare la revisione degli studi".

NAPOLEONI: COSA VUOL DIRE
NUCLEARE LIMITATO E CONTROLLATO?

Dello stesso tenore furono le osservazioni del senatore della sinistra indipendente Claudio Napoleoni: "...Penso che probabilmente nessun governo nella storia della Repubblica si sia presentato al Parlamento con una carenza di indicazioni programmatiche come questo secondo governo Cossiga.

...In particolare si dicono delle cose estremamente vaghe - è stato già rilevato dal senatore Malagodi - sull'energia nucleare. Cosa vuol dire esattamente l'affermazione che lo sviluppo dell'energia nucleare nel nostro paese deve essere, per usare le parole dell'onorevole Cossiga, limitato e controllato? Chi mai può volere uno sviluppo illimitato e incontrollato dell'energia nucleare? Ma dentro questa formula stanno soluzioni diversissime tra di loro. Anche una soluzione che preveda la costruzione di una centrale all'anno per i prossimi venti anni è una soluzione che sta in questa ipotesi, come vi rientra una soluzione che prevede soltanto la costruzione di due o tre centrali nei prossimi anni.

Inoltre, che rapporto deve esserci tra la soluzione nucleare e la soluzione carbone? Insomma, tutti gli altri problemi che attengono alla diversificazione delle fonti di energia, almeno per i prossimi venti anni, sono problemi sui quali si tace, in una relazione in cui la questione dell'inflazione giustamente è strettamente legata alla questione delle disponibilità energetiche".

SPADOLINI: COMINCIAMO DA DUE

Dalla parte della maggioranza rispose il senatore repubblicano Giovanni Spadolini: "A proposito dell'energia, occorre rispondere ai giusti rilievi sollevati da parte comunista anche col coraggio della scelta delle centrali nucleari.

Non possiamo infatti cedere al partito verde, questo è chiaro: tra l'altro noi abbiamo il verde da sempre come nostro simbolo, quindi possiamo combattere i partiti verdi col verde dell'edera. Non possiamo cedere (questo è evidente di fronte a una società che si sviluppa) alle mozioni di tipo moralistico che tendono a fermare, per esempio, lo sviluppo delle centrali nucleari.

E già qualcosa, con l'accordo di governo, abbiamo fatto, se abbiamo deciso di farne due col consenso del Partito socialista, che su questo tema ha una posizione differenziata dalla nostra".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PIETRO LONGO: GOVERNO IMPOTENTE

Riscoprendo il gusto dell'opposizione, il deputato socialdemocratico Pietro Longo investì il governo con una raffica di domande: "Sulla politica energetica, si sostiene la necessità di un aggiornamento e di una verifica periodica del piano energetico. Ma noi oggi domandiamo al governo: c'è o non c'è il buco petrolifero?

Soprattutto dopo l'affare Eni-Petromin, chiediamo al Presidente del Consiglio: quali sono le nostre necessità di approvvigionamento e quali i maggiori costi? Come si intendono fronteggiare le previsioni di tagli dell'offerta da parte dei paesi produttori e con quale tipo di politica, nel ricorso, poi, a fonti tradizionali, rinnovabili, integrative, sostitutive e alternative?

Qual è il modello energetico di riferimento? Qual è la politica nucleare?... Il governo appare incerto e diviso, soprattutto ci sembra clamorosamente impotente, molto più debole di quelli precedenti.

IL PSI: DIFENDIAMO IL SUOLO
E PASSEREMO ALLA STORIA

Il senatore socialista Finessi intervenne sul problema della difesa del suolo, affermando: "Prendo atto con viva soddisfazione che il Presidente del Consiglio... ha citato la difesa del suolo e ha assunto l'impegno di varare i necessari provvedimenti legislativi... Nei programmi dei vari governi del passato, la problematica della difesa del suolo o non veniva nemmeno menzionata o figurava nelle prospettive futuribili. Per questo si spiegano le ragioni poco edificanti per le quali finora l'Italia non dispone di una legge-quadro in materia di difesa e di conservazione del suolo".

Dopo aver criticato il disegno di legge presentato dal precedente ministro dei lavori pubblici Nicolazzi e aver definito i dieci punti indicati dal nuovo ministro, Francesco Compagna, come "la base ottimale per la costruzione" di tale legge, Finessi affermò: "...se questo governo, al quale partecipa il Partito socialista, potesse onorare l'impegno di varare la prima legge di difesa del suolo debitamente finanziata, passerebbe alla storia...

...Inevitabilmente si avrà lo scontro con gli interessi potenti di coloro che da sempre hanno agito e agiscono in funzione devastatrice dei corsi d'acqua, del pedemontano e dei nostri litorali. Costoro bisogna fermarli e fermarli in tempo: lo stato e le regioni devono assumere a loro carico la difesa e la conservazione del suolo in funzione dello sviluppo dell'economia nazionale".

FORLANI
Dal 18 ottobre 1980
al 6 maggio 1981

Arnaldo Forlani presentò il programma del suo primo governo il 22 ottobre 1980.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ENERGIA

Dopo aver premesso che "un riequilibrio permanente della bilancia dei pagamenti richiede adeguate politiche nel settore energetico e in quello industriale, politiche che occorrerà avviare sollecitamente ma che potranno avere effetto solo nel medio periodo", Forlani affermò: "Quanto alle tariffe elettriche per gli usi industriali andrà esaminata la opportunità di estendere dall'alluminio ad altri settori particolari condizioni tariffarie, tenendo presente, tuttavia, che se non verrà avviata la costruzione di centrali nucleari e di centrali a carbone, il livello delle tariffe praticate alla totalità dell'industria italiana non potrà che essere più alto di quello corrisposto dalle aziende concorrenti dei paesi vicini. Per le tariffe per usi civili, se esistono problemi di trasferimento di reddito essi vanno affrontati con strumenti appropriati che comunque spingano al risparmio di energia.

Per il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili, sono da tempo giacenti davanti al Senato provvedimenti atti non solo a ridurre i consumi civili ma anche quelli industriali, aumentando la resa energetica degli impianti.

...Ma occorre dotare il paese di maggiore quantità di energia riducendo la dipendenza dal petrolio; va completato lo sfruttamento dei bacini idraulici ancora non utilizzati pienamente o utilizzati in maniera non ottimale, dei quali l'Enel ha individuato la potenzialità anche ai limiti della economicità aziendale.

Ma una decisione ormai indifferibile è quella che riguarda la produzione di energia da fonte nucleare e da carbone. E' ormai indispensabile porre fine alle remore che hanno fin qui impedito l'avvio dei programmi predisposti nel settore nucleare.

E' chiaro che dovrà porsi la massima attenzione al problema della sicurezza, ma non sono più consentiti rinvii, sia per quanto riguarda la scelta dei siti, sia per l'affidamento delle commesse, i finanziamenti relativi e l'inizio del lavoro e la continuazione per gli impianti già decisi. La soluzione nucleare resta una scelta obbligata per un paese che desideri mantenere l'attuale livello di benessere e desideri non solo risolvere il problema dello sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno, ma non aggravare i problemi dell'industria con difficoltà di copertura delle domande di energia elettrica.

Analoghe considerazioni vanno fatte per il programma di nuove centrali a carbone e relative infrastrutture logistiche, anche agli effetti della necessità di diversificare le fonti, onde non ricadere in una nuova economia monoenergetica, sia pure diversa da quella petrolifera.

Su queste complesse materie, nei prossimi giorni il Consiglio dei ministri esaminerà e trasmetterà all'esame parlamentare una nuova formulazione del piano energetico per il periodo 1980-90 con le indicazioni delle azioni concrete da avviare nei prossimi tre anni, impegnando il Parlamento al più approfondito ed aperto dibattito ma altresì alla più rapida approvazione".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AMBIENTE

In tema di tutela dell'ambiente Forlani dichiarò: "Il governo solleciterà anche l'approvazione del disegno di legge sulla difesa del suolo, per il compimento delle fondamentali opere di assetto e sistemazione del territorio, la cui carenza è all'origine di ricorrenti calamità. Penso anche allo sviluppo di azioni organiche sul territorio, di protezione ambientale, di disinquinamento, di valorizzazione di zone interne, di sistemazione fluviale ecc., che permettano di salvaguardare un buon livello della qualità della vita.

Mi pare che un paese che ha nella sua bellezza naturale e nei suoi valori di tradizione (storici, artistici, culturali) un elemento forte anche di supporto economico, debba porre in evidenza questo punto programmatico".

IL DIBATTITO

PANNELLA: L'URANIO E' OBSOLETO

Nettamente contro le scelte energetiche del governo fu l'intervento di Marco Pannella: "Pensiamo al problema dell'energia nucleare... Su quel punto lei, signor Presidente del Consiglio, ha avuto un tono sicuro: è l'ora di procedere, ha detto, perchè altrimenti le cose andranno male.

...Ma lei sa che l'uranio è obsoleto, che tutte le commesse di uranio nel mondo stanno scomparendo, che secondo la logica di classe, imperialista e coloniale, ci stanno arrivando perchè in qualche modo devono essere piazzate?

Solo negli Stati Uniti, per l'esattezza, tra il 10 gennaio 1979 e il 1° gennaio 1980 sono stati cancellati 33 ordini di centrali nucleari, mentre 27 ne erano stati cancellati nel periodo 1971-1979 e, dopo il 1974, stanno andando avanti solo due ordini relativi a centrali nucleari?

Il nucleare è ormai una truffa, a parte ogni considerazione sulla pericolosità: una truffa per gonzi di paesi coloniali.

Perchè Andreatta sta a questo gioco? Questo "balilla" sa benissimo che, in termini economici, è difendibile solo il plutonio (e lasciamo stare, ripeto, la sicurezza e le altre considerazioni)...".

IL PSI: TOCCA A NOI CAVARE LE CASTAGNE DAL FUOCO

Sul problema della politica energetica, il senatore socialista Cipellini affermò: "A questo punto non è più possibile rinviare scelte energetiche alternative sperando che tocchi sempre ad altri cavare le castagne dal fuoco: tenuto conto che qualsiasi scelta alternativa (nucleare, carbone, solare, ecc.) comporta tempi di progettazione e di esecuzione assai lunghi e che il rischio di un collasso petrolifero non è poi tanto remoto, bisognerà decidere in fretta e con sufficiente energia, al fine di evitare quegli intoppi di percorso che ho ricordato prima.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella relazione programmatica ciò è detto e ne prendiamo atto, mettendo a disposizione la nostra forza in ogni sede e in ogni istanza".

SPADOLINI: L'AMBIENTE E' SACRO
MA ALLO SVILUPPO NON SI RINUNCIA

Il senatore repubblicano Giovanni Spadolini intervenne nuovamente sùi problemi energetici ed ambientali, affermando: "Ci vuole una politica per l'energia che ci consenta di recuperare il tanto e il troppo tempo perduto, politica fondata sul potenziamento al massimo livello della produzione di energia alternativa basata sul carbone e sul nucleare, potenziando al massimo ogni sforzo possibile e accelerando il programma delle centrali nucleari.

Le garanzie per l'ambiente, a tutti sacre (le battaglie ecologiche che abbiamo fatto negli anni '70 non le regaliamo a nessun altro partito), non possono farci dimenticare le garanzie per il futuro dell'Italia come paese industriale avanzato, sempre che voglia restarlo".

BERLINGUER: NON SOLO CENTRALI
MA ANCHE RISPARMIO ENERGETICO

Il tema energetico venne affrontato più dettagliatamente da Enrico Berlinguer:

"La questione più drammatica mi sembra quella dell'energia. Qui si avverte il peso di una inerzia che dura ormai da anni, con punte scandalose di irresponsabilità. Eppure sulla questione energetica è in gioco la stessa indipendenza della nazione. Non si può più aspettare, bisogna decidere subito, nelle prossime settimane.

...L'opposizione comunista dovrà perciò essere assai vigile perchè il governo questa volta mantenga i suoi impegni. Ma non si tratta soltanto di avviare la costruzione di alcune centrali a carbone o nucleari, nè di dare l'impulso necessario con ogni mezzo allo sviluppo di fonti enegetiche nuove, come quella solare o altre.

Si tratta di mettere in atto subito, e senza aspettare incautamente che la situazione peggiori, un piano di risparmio energetico in tutti i campi. Noi non comprendiamo infatti i motivi per i quali l'attuazione di misure di risparmio energetico dovrebbe essere subordinata all'aggravamento della situazione: non vi sembra che siamo già in una situazione di emergenza?".

MALAGODI ATTENUA IL RIGORE
E SI ASTIENE

Con il governo Forlani il Pli passa dal voto contrario all'astensione. Questa volta il senatore Malagodi è meno esigente rispetto a cinque mesi prima: "C'è il problema dell'energia che ugualmente va negoziato e risolto insieme con i nostri soci della Comunità, per cominciare, ma certo anche con gli altri grandi paesi industriali".

Sul problema della scarsità delle risorse, Malagodi, tra l'altro, disse: "Il caso del petrolio è un caso speciale ma non l'unico. Ci sono altri minerali, compreso l'uranio per le centrali nucleari, che si trovano in una situazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che si avvia per la stessa strada. C'è una ristrettezza relativa della terra produttiva. Ci sono dei fenomeni di scarsità di acqua e di desertificazione, che sono preoccupantissimi.

C'è anche il problema dell'ambiente, che è un problema nuovo. Ricordo che molto tempo fa, quando ero giovane, ma anche successivamente, questo problema di fatto non esisteva. Nessuno si preoccupava, come oggi dobbiamo, dei fiumi ancora puliti e non diventati fogne, dei mari che si avviano anch'essi a diventare fogne; nessuno si doveva preoccupare della pioggia acida o della mancanza di acqua per scopi umani e per scopi economico-industriali.

C'è quindi una necessità di maggiore impegno di lavoro e di risorse per un uguale ricavo e poichè ci occorre, per ragioni di popolazione crescente, per ragioni umane e politiche, un maggiore ricavo ci vuole un molto maggiore impegno".

IL PSI: DIFENDERE IL SUOLO
CONTRO OGNI CENTRALISMO

Sul problema della difesa del suolo, per i socialisti intervennero i senatori Finessi e Bozzello Verole. Quest'ultimo disse: "...Solo con un radicale snellimento dell'intervento pubblico e con l'abbandono di ogni ingiustificato centralismo è possibile spezzare il ciclo perverso per cui, nel difetto di ogni serio intervento, i pochi fondi disponibili vengono prevalentemente destinati non ad eseguire opere ma a riparare i danni delle periodiche alluvioni, causate anche dall'inesistenza di adeguate opere di difesa. Molte migliaia di miliardi sono già precipitate in questo circolo vizioso".

IL PSDI: RISCHIAMO DI MORIRE
DI TROPPA CIVILTA' E RICCHEZZA

In merito al problema della distribuzione delle risorse, il senatore socialdemocratico Schietroma disse: "questo nostro mondo attuale... rischia di morire di troppa civiltà e di troppa ricchezza (basta pensare agli sprechi e agli inquinamenti anche nucleari e alla produzione, che tutto trasforma in merce); questo nostro mondo attuale rischia di morire di scienza (la quale pur nella sua onnipotenza non è riuscita non dico a distribuire equamente benessere e felicità, ma nemmeno a colmare il baratro di cultura e di conoscenza tra i popoli e oggi si mette a manipolare addirittura la genetica); e il tutto accade mentre ancora si muore di fame sul serio!"

FORLANI REPLICA:
IL NUCLEARE E' IRRINUNCIABILE

Nella sua replica al Senato, il Presidente del Consiglio Forlani disse: "...Nel campo dell'energia, senatore Schietroma, noi intendiamo impegnare il governo in tre direzioni fondamentali: gli approvvigionamenti, la politica del risparmio e la costruzione non più rinviabile di centrali a carbone e nucleari.

Ritengo che la scelta delle fonti nucleari per produrre energia elettrica sia irrinunciabile. Occorreva certo acquisire maggiori conoscenze e più sicure informazioni sulla sicurezza del loro funzionamento, ma è ora di recuperare il tempo che si è perduto".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SPADOLINI I
Dal 28 giugno 1981
al 7 agosto 1982

Giovanni Spadolini presentò il programma del suo primo governo il 7 luglio 1981. Ecco cosa disse in merito alla politica energetica:

"Il problema energetico dovrà essere affrontato dal nuovo governo con decisione e priorità assolute. Si impone infatti un programma di vasto respiro che permetta di recuperare il troppo tempo perduto.

La scelta in favore del nucleare è, in tal senso, urgente e va attuata senza indugi. La decisione sulle centrali e sui luoghi sarà effettuata dall'esecutivo, nell'ambito delle proprie responsabilità, in tempi brevissimi. La scelta dei luoghi sarà accompagnata dalla adozione delle migliori misure relative alla sicurezza e delle più idonee forme di compensazione che alla scelta potranno essere accompagnate. In questo quadro sarà impegno del governo perseguire l'immediato avvio di almeno quattro centrali termonucleari.

Si effettuerà subito una realistica politica in favore del carbone, basata su possibilità effettive, dando avvio immediato alle infrastrutture indispensabili ed eliminando la perdurante penalizzazione del carbone rispetto all'olio combustibile.

Sarà favorita la destinazione del metano algerino al Mezzogiorno. Per le fonti rinnovabili, le energie alternative ed il risparmio energetico si proporranno provvedimenti incentivanti, oltre a sostenere con decisione le leggi già pendenti in sede parlamentare.

Entro tempi brevissimi verrà varato il programma energetico nucleare, che dovrà essere lo strumento di riferimento di tutta la politica energetica del paese, con le connesse decisioni di politica industriale, edilizia, agricola, estera e fiscale. Perseguendo sempre il riequilibrio delle fonti di energia di provenienza estera in relazione alle aree e alle forme di acquisizione dell'energia stessa, al fine di migliorare al massimo le condizioni di sicurezza e di indipendenza del paese".

IL DIBATTITO

IL PSI: NUCLEARE O CANDELA

Sui problemi energetici il senatore socialista Cipellini affermò: "...E' in questo contesto che si inserisce il problema energetico rispetto al quale la nostra impreparazione è veramente preoccupante.

Se vogliamo evitare ancora una volta di essere in ritardo con i tempi, è necessario varare al più presto un piano energetico nazionale e puntare su tutte le forme di energia alternative al petrolio, nei limiti in cui tutto questo è conveniente dal punto di vista economico, senza assumere posizioni preconcette o semplicistiche nei confronti dell'energia nucleare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se è indubbio che è necessaria una seria politica dell'ambiente, non per questo bisogna dimentiare che, allo stato attuale, l'unica alternativa al nucleare è la candela.

Chi è afflitto da smanie demagogiche può anche fare propria quest'ultima prospettiva; chi invece pensa al futuro del paese ed è convinto che non è possibile nè auspicabile abbandonare un determinato modello di sviluppo economico e sociale non può che darsi una linea direttrice, assicurare al paese fonti di energia alternativa e garantire una seria politica ambientale.

Del resto questa direttiva stanno seguendo quasi tutti i paesi del mondo, indipendentemente dal sistema politico con il quale sono retti".

IL PSDI: BASTA
CON L'INDECISIONE E L'INERZIA

Per i socialdemocratici, il senatore Conti Persini dichiarò: "Per quanto riflette la politica energetica, condividiamo le linee esposte nel programma governativo. ...Non può continuare ancora, nel campo nucleare, la nostra indecisione e inerzia che ci emargina dagli altri paesi dell'Europa, dove sono già in avanzata fase di realizzazione programmi elettronucleari...".

DIFESA DEL SUOLO:
IL PSI INSISTE

Sul problema della necessità di approvare una legge per la difesa del suolo, intervenne ancora una volta il senatore socialista Finessi, il quale, tra l'altro, disse: "...Mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di dire che non è concepibile, ma è addirittura colpevole, lasciare insoluto il problema della difesa del suolo, al quale, come sappiamo, sono strettamente legate le possibilità di programmazione dell'economia nazionale.

Per questo io insisto nel dire che non c'è più tempo da perdere e rivolgo un appello non solo a lei ma anche agli altri Gruppi a fare la loro parte, assicurandoli che i senatori socialisti faranno sicuramente il loro dovere".

SPADOLINI II
Dal 23 agosto
all'11 novembre 1982

Il 30 agosto 1982, Giovanni Spadolini presentò il programma del suo secondo governo. Sulla politica energetica Spadolini dichiarò: "Energia e ricerca: ecco due punti chiave. Efficacia della linea di politica economica seguita sugli investimenti produttivi è legata al costo e al reperimento delle fonti di energia nonchè al potenziamento della ricerca industriale. A tale fine è necessario l'impegno per la più pronta realizzazione del piano energetico nazionale, al quale deve essere data massima priorità, e del piano per la ricerca recentemente approvato dal Cipe.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La riconversione dei nostri apparati produttivi, per adattarli alle emergenti tendenze del mercato internazionale, la ricerca di nuove e più affidabili fonti energetiche, l'informazione e le telecomunicazioni, ecco altrettanti settori ove l'innovazione tecnologica è destinata a svolgere un ruolo stimolante e prioritario, nel quadro di un generale potenziamento della ricerca scientifica".

Nella replica, Spadolini affermò: "Nonostante alcuni aggiustamenti che andranno fatti nelle previsioni dei consumi energetici nel 1990, aggiustamenti che porteranno ad una diminuzione dei consumi previsti dell'ordine di 10-15 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, l'obiettivo di fondo del piano energetico nazionale, di realizzare un modello energetico che dia maggior spazio alle fonti alternative al petrolio (carbone, nucleare, gas, fonti rinnovabili) e che assegni al petrolio il carattere di fonte residuale".

Neppure una citazione venne riservata ai problemi legati alla tutela dell'ambiente.

FANFANI V
Dal 1° dicembre 1982
al 29 aprile 1983

Amintore Fanfani presentò il programma del suo quinto governo il 10 dicembre 1982.

In merito alla politica energetica, Fanfani dichiarò: "Nell'ambito dei programmi già definiti, con un'azione incisiva che elimini tutte le remore sin qui incontrate, possono essere avviati a pratica attuazione in primo luogo due piani: quello energetico nazionale che riguarda il decennio 1981-1990 per 85.000 miliardi di investimenti, la cui realizzazione deve essere portata avanti contestualmente all'ormai indifferibile costruzione delle centrali nucleari: e quello di sviluppo e potenziamento dei servizi di telecomunicazione...

L'avvio di questi due piani a pratica attuazione si connetterà con le revisioni tariffarie necessarie a garantire il risanamento degli enti interessati, liberandoli dai pesanti oneri che li opprimono".

Sui problemi della tutela ambientale, Fanfani dichiarò: "Nel Fondo per l'investimento e l'occupazione (Fio), la legge finanziaria renderà disponibili per l'anno 1983 circa 2.000 miliardi per progetti infrastrutturali.

Tali disponibilità saranno impiegate per avviare opere di progettazione ed esecuzione per interventi integrati da poli settoriali volti alla sistemazione di bacini idrografici, alla fine della difesa del suolo e della regolamentazione e riutilizzazione delle acque, oltre che ad una generale rianimazione dell'economia del Centro-Sud.

L'incremento delle risorse ad uso irriguo darà luogo a nuove attività di trasformazione agro-industriale, necessarie per ridurre il grave disavanzo della nostra bilancia alimentare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sempre con le disponibilità del Fio per il 1983 si potrà avviare il piano stralcio per ristrutturare i sistemi portuali ed aeroportuali, potendosi con ciò anche dare risposta ormai urgente alle molteplici e tuttora irrisolte problematiche che gravano sulla sopravvivenza e sullo sviluppo di Venezia".

IL DIBATTITO

CICCIOMESSERE: LA FRANA DI ANCONA SI POTEVA EVITARE

Il dibattito si svolse nei giorni in cui si verificò la frana di Ancona. Intervenendo sul problema del dissesto idrogeologico, il deputato radicale Roberto Cicciomessere disse:

"Per esempio, a fronte di un problema immediato, grave, drammatico come quello dei cittadini di Ancona, io mi chiedo quali soluzioni, quali previsioni di soluzione sia possibile rintracciare nel suo programma di governo".

Fanfani: "Ancora non era successo niente ad Ancona! Che dovessi fare lo iettatore parlando di Ancona prima che si verificasse quello che si è verificato mi sembra un po' troppo".

Cicciomessere: "E' curiosa questa sua affermazione, senatore Fanfani! ...Il problema del dissesto idrogeologico nel nostro paese non è un problema nuovo, che scopriamo oggi con Ancona. La previsione di questi fatti è stata fatta da quel dì, da più di un decennio, così come la previsione degli interventi necessari ed indispensabili per non trovarci, appunto, di fronte a questi eventi.

...Assolutamente nulla, non si è fatto nulla, evidentemente per mancanza di volontà da parte del Parlamento, per mancanza di iniziativa e di interesse da parte del governo".

TESSARI: IN QUEST'AULA NESSUNO SA COS'E' IL PIANO ENERGETICO

Il deputato radicale Sandro Tessari, membro della Commissione industria, intervenne in particolare sui temi energetici.

"...Qui dentro nessuno sa che esiste un piano energetico nazionale, dal momento che non ne abbiamo mai parlato in quest'aula: ne abbiamo parlato, sempre sottovoce, nel chiuso della Commissione industria della Camera.

In quella sede si è redatto il documento di approvazione del piano energetico, in quella sede si sono votati i provvedimenti che gli davano corpo: riforma del Cnen, finanziamento del piano quinquennale del Cnen, risparmio energetico e articolo 17.

...Nell'aula ci sono sedici radicali, sono troppi e avrebbero fatto troppa opposizione; in Commissione ce n'è uno solo, che è riuscito a tener testa per un anno e mezzo a quell'articolo 17 infame, che autorizza l'Enel - lo dico a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fanfani, che sta cercando dove tagliare le spese superflue - a spendere mille miliardi per comprare i comuni, perchè stiano buoni, diano le mazzette agli scontenti...".

BOATO: NO ALLE LISTE VERDI

In quei giorni gli "Amici della Terra" avevano avanzato la proposta di presentazione di liste verdi alle elezioni amministrative del 1983. Affrontando la "questione verde", il deputato Marco Boato, che pochi giorno dopo sarebbe uscito dal Gruppo radicale per entrare in quello misto, disse:

"La questione 'verde', a mio parere, non è oggi una questione elettorale, e sbagliano, a mio avviso, gli 'Amici della Terra', ispirati dal Partito radicale, nel ritenere che si possa risolvere questo problema cavalcandolo elettoralmente alle prossime amministrative, proponendo al Pdup e a Dp (non si capisce perchè), oltre che al Pr, di far liste comuni, chiamate 'liste verdi'. Non è in questi termini che va posto il problema".

MALAGODI: E' L'ORA
DELLA RUSPA

Il senatore liberale Giovanni Malagodi sottolineò, ancora una volta, i ritardi nel campo energetico: "C'è il problema dell'energia a cui il Presidente del Consiglio (non poteva forse far diversamente data l'ampiezza degli altri punti da toccare) ha dedicato, mi pare, soltanto una breve frase.

Ora, noi siamo in ritardo, come piano energetico nazionale, di 10 o 12 anni e, oggi come oggi, siamo in una fase di inizio, che è, però, come direbbe un personaggio illustre della Democrazia cristiana, una fase "cartolare", una fase di studio, di piani, di scambi di intenzioni. Ma di vera e propria ruspa, o, come si sarebbe detto una volta, di colpi di piccone se ne stanno dando, che io sappia, soltanto, dopo immensi ritardi, a Montalto di Castro: tutto il resto, ripeto, è cartolare.

In questo senso, signor Presidente del Consiglio, il ministro responsabile, cioè il ministro dell'industria, ed il presidente dell'Enel, che è poco meno che un ministro, devono compiere uno sforzo veramente grandissimo: uno sforzo che è, prima di tutto, politico".

FANFANI: RICORDO QUEL
GIORNO CON ENRICO MATTEI

Nella replica al Senato, rispondendo a Malagodi, Fanfani disse: "Non è vero che abbia quasi taciuto sui problemi dell'energia. Ne ho accennato più volte ed ho anzi incluso tra i piani da accelerare proprio quello energetico nazionale, anche in ossequio ai tanti rilievi critici più volte in passato fatti contro i ritardi di normative, di impegni finanziari, di scelta di progetti, di avvio ai lavori.

Non posso certo dimenticare il giorno in cui, con Enrico Mattei, potemmo annunciare che la prima centrale elettronucleare aveva preso l'avvio".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

171

Agenzia quindicinale
d'informazione
sull'energia e le risorse
Direttore responsabile
Mario Signorino
Redazione: Piazza
Sforza Cesarini 28
00186 Roma
Tel. 06/655308-6568289

AMICI DELLA TERRA **n.13** 19 AGOSTO 1983

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 26-2-'83 n°77 - Direttore Responsabile Mario Signorino - Quindicinale - Stampato in proprio ADT - Piazza Sforza Cesarini 28 - 00186 Roma - Spedizione in abbonamento postale Gr. 2° - 70%

NUMERO SPECIALE PER IL PARLAMENTO

Senato della Repubblica - Archivio Storico